STORIA NATURALE

DEL

CONTE DI BUFFON.

TOMO X.

FIRENZE
PER V. BATELLI E FIGLI
MDCCCXXXII.

STORIA
NATURALE

DI

GIORGIO LUIGI LECLERC

CONTE DI BUFFON

CLASSIFICATA GIUSTA IL SISTEMA

DI CARLO LINNÈO

DA RENATO RICCARDO CASTEL

AUTORE DEL POEMA LE PIANTE

E PROSEGUITA

DA ALTRI CH. SCRITTORI.

Edizione Completa

CON RAMI.

TOMO X.

FIRENZE

PER V. BATELLI E FIGLI

MDCCCXXXII.

STORIA
NATURALE
DEGLI UCCELLI.

SEGUE IL GENERE LXI.

IL TUJU'.

Lo struzzo dell' America meridionale, appellato pure *struzzo d' Occidente*, *struzzo di Magellanico*, *e della Guiana*, non è un vero struzzo; io credo, che Maire sia il primo Viaggiatore, il quale ingannato da alcuni tratti di somiglianza collo struzzo d'Africa, gli abbia dato questo uome. Klein, il quale ha ben osservato, che la specie era diversa, si è contentato di chiamarlo *struzzo bastardo*. Il Sig. Barrere lo nomina ora un *airone*, ora una *grue ferrivora*, ora un *emeu col collo lungo*; altri hanno creduto di fare assai meglio applicandogli, giusta alcuni rapporti in verità meglio rilevati, questa denominazione composta, *casuario bigio*

col becco di struzzo; Moeringh, ed il Sig. Brisson gli danno il nome latino di *rhea*, a cui l'ultimo aggiunse il nome *Americano di touyou*, formato da quello di *touyouyou*, che ha comunemente nella Guiana; altri Selvaggi hanno dati altri nomi, *yardu*, *yandu*, *audu*, e *nanduguacu*, al Brasile; *sallian*, nell'isola di Maragnano; *suri*, al Chilì, ec. ecco molti nomi per un uccello nuovamente conosciuto; io adotterei volentieri quello di tujù che gli fu dato, o piuttosto conservato dal Sig. Brisson, e preferirei senza esitare questo nome barbaro, che verisimilmente ha qualche rapporto alla voce o al grido dell'uccello, alle denominazioni scientifiche, le quali troppo spesso non sono atte che a generare false idee, ed ai nomi nuovi, i quali non indicano alcun carattere, alcun attributo essenziale dell'essere, a cui sono applicati.

Il Sig. Brisson parea credesse, che l'Aldrovando avesse voluto indicare il tujù sotto il nome d'*avis eme*, ed è verissimo, che al *Tomo III.* dell'Ornitologia di quest'ultimo, si trova una tavola, la quale rappresenta il tujù e il casuario dietro le due tavole di Nieremberg, e che al di sopra della tavola dell'Aldrovando è scritto in grande carattere, *AVIS EME*, siccome la figura del tujù in Nieremberg ha in fronte il nome d'*émeu;* ma è manifesto, che questi due titoli sono

stati aggiunti dagl'Incisori, o Stampatori, poco istrutti dell'intenzione degli Autori, perchè l'Aldrovando non dice una parola del tujù, Nieremberg non ne parla, che sotto i nomi d'*yardou*, di *suri*, e di *struzzo d'Occidente*; ed entrambi nella loro descrizione applicano i nomi d'*eme* e di *émeu* al solo casuario di Giava; talchè per prevenire la confusione dei nomi, l'eme dell'Aldrovando, e l'emeu di Nieremberg, non devono più ormai ricomparire nel catalogo delle denominazioni del tuju. Il Marcgravio dice, che i Portoghesi l'appellano *ema* nel loro linguaggio; ma i Portoghesi, che avevano molte relazioni nelle Indie orientali, conoscevano l'emeu di Giava, ed essi hanno dato il suo nome al tujù d'America, che gli somigliava più di alcun altro uccello, come noi abbiamo dato il nome di *struzzo* a questo stesso tujù; e debb'essere costante, che il nome di emeu è proprio del casuario delle Indie orientali, e non conviene nè al tujù, nè ad alcun altro uccello di America.

Dettagliando i nomi diversi del tuju, ho indicato in parte i diversi siti, in cui si trova: è questo un uccello proprio dell'America meridionale; ma che non è del pari sparso in tutte le provincie di cotesto continente. Il Marcgravio ci dice, ch'è raro il vederne nei contorni di Fernanbucco, lo

stesso è al Perù, e lungo le coste più frequentate, ma è più comune nella Guiana, nei capitanati di Seregippo, e del Riogrande, nelle provincie interne del Brasile, al Chilì, nelle vaste foreste, che sono al Nord dell'imboccatura della Plata, nelle savanne immense che si estendono al Sud di questo fiume, e in tutta la terra Magellanica, fino a Porto-desiderato, ed anche fino alla costa che circonda lo stretto di Magellano: altre volte vi erano de' siti nel Paraguai, i quali n'erano pieni, massime le campagne irrigate dell'Uraguai; ma a misura, che gli uomini vi si sono moltiplicati, ne hanno ucciso un gran numero, e il resto si è allontanato: il capitano Wood assicura, che sebbene abbondino nella costa settentrionale dello stretto di Magellano, non se ne vede pur uno nella costa meridionale; e quantunque Coreal dica, che ne ha veduti nelle isole del mare del Sud, questo stretto pare il confine del clima, che conviene al tujù, come il Capo di Buona-speranza è il confine del clima, che conviene agli struzzi; e coteste isole del mare del Sud, dove Coreal dice di avere veduti dei tujù, saranno probabilmente alcune di quelle, che son vicine ai lidi orientali dell'America di là dello stretto; pare di più che il tujù, il quale ama come lo struzzo la zona torrida, si avvezzi più facilmente ai

paesi meno caldi, poichè la punta dell'America meridionale, ch'è terminata dallo stretto di Magellano, si accosta ben più al polo che al Capo di Buona-speranza, o ad alcun altro clima abitato volontariamente dagli struzzi; ma siccome, secondo tutte le relazioni, il tujù non ha niente più dello struzzo la potenza di volare, ed è, come quello, un uccello del tutto terrestre, e siccome l'America meridionale è separata dall'antico continente da mari immensi; ne segue, che non si debbono trovare più tujù in questo continente, che non si trovano struzzi in America, e questo è in fatti conforme alle testimonianze di tutti Viaggiatori.

Il tujù, senza essere grosso tanto come lo struzzo, è però il più grosso uccello del nuovo mondo: i vecchi hanno perfino sei piedi d'altezza; e Wafer che ha misurata la coscia d'uno de' più grandi, l'ha trovata quasi eguale a quella di un uomo; ha il collo lungo, la testa piccola, e il becco piatto dello struzzo, ma per tutto il resto ha più di rapporto col casuario: ho pure trovato nella storia del Brasile del Signor Abate Prevôt, ma non però in nessun altro, l'indicazione d'una specie di corno, che questo uccello ha sul becco, e se ciò sussiste in fatti, sarebbe un tratto di somiglianza di più col casuario.

Il suo corpo è di forma ovale, e pare quasi interamente rotondo, quando è vestito di tutte le sue piume: le sue ali sono cortissime ed inutili al volo, sebbene si pretenda che non sieno inutili al corso; ha esso sul dorso e nei siti vicini al groppone lunghe piume, le quali gli si piegano all'indietro, e ricoprono l'ano; ma non ha punto di coda: tutte queste penne sono bigie sul dorso, e bianche sul ventre; è un uccello piantato alto assai; ha tre dita ad ogni piede, e tutte e tre dinanzi, poichè non si debbe considerare per dito quel tubercolo calloso e rotondo che ha all'indietro, e su di cui riposa il piede come sopra una specie di tallone; si attribuisce a questa conformazione la difficoltà che prova a reggersi sopra un terreno sdrucciolevole, ed a camminare senza cadere: in vece corre assai leggermente all'aperto, alzando ora un'ala, ora l'altra, ma con intenzioni che sono ancora ben manifeste; il Marcgravio pretende che ciò sia affine di servirsene come di una vela per ricevere il vento; Nieremberg, che ciò sia per rendere il vento contrario ai cani che l'inseguono; Pisone e Klein, per cangiare sovente la direzione del suo corso, affine d' evitare con questi giri e rigiri le frecce dei Selvaggi; altri finalmente, che studia di eccitarsi a correre più velocemente, pungendo sè stesso

con una specie di pungiglione, di cui sono armate le sue ali: ma che che ne sia delle intenzioni dei tujù, è certo che essi corrono con una somma velocità, e che è difficile a qualunque cane da caccia di poterli raggiungere; se ne cita uno, il quale vedendosi attraversato il cammino, si slanciò con una tale rapidità che si sottrasse ai cani, e fuggì verso i monti: nella impossibilità di prenderli colla violenza, sonosi ridotti i Selvaggi ad usare l'industria, ed a tender de' lacci per predarli. Il Marcgravio dice, che vivono di carne e di frutte, ma se si fossero meglio osservati, si sarebbe fuor d'ogni dubbio conosciuto, quale di queste due sorti di pascolo sia da lor preferito; in mancanza de' fatti si può congetturare, che questi uccelli avendo lo stesso istinto degli struzzi e dei frugivori, che è d'inghiottire le pietre, il ferro, ed altri corpi duri, sieno essi pure frugivori, e che se talvolta mangiano carne, si è o perchè sono stimolati dalla fame, o perchè avendo i sensi dell'odorato e del gusto ottusi come lo struzzo, inghiottono indistintamente tutto ciò che lor si presenta.

Nieremberg racconta cose molto stravaganti al proposito della loro propagazione; secondo lui, è il maschio che si assume di covare le uova; perciò raduna venti o trenta femmine, affinchè tutte depongano le uova

nel medesimo nido; poichè le hanno deposte, le discaccia a colpi di becco, e si posa sopra di quelle colla singolare precauzione di lasciarne due da parte ch'egli non cova; quando incominciano a schiudersi le altre, quelle si trovano corrotte e guaste, e il maschio ciò sapendo, ne rompe uno, il quale invita le mosche, i calabroni, od altri insetti, onde si nutricano i suoi parti; quando è consumato il primo, il covatore si volge al secondo, e ne fa lo stesso uso: è certo, che tutto ciò potè succedere naturalmente: potè essere che uova infeconde si sieno infrante per accidente, che abbiano tirati degl' insetti, i quali servissero di pascolo ai giovani tujù: non v'è che l'intenzione del padre che qui sia sospetta, perchè appunto tali intenzioni supposte nelle bestie formano il romanzo della Storia Naturale.

Riguardo al maschio che s'incarica, come dicesi, di covare ad esclusione delle femmine, io inclino molto a dubitare del fatto, e come poco avverato, e come contrario all'ordine della Natura: ma non basta indicare un errore; è duopo, quanto si può, scoprirne le cagioni, che risalgono talvolta fino alla verità; crederei dunque volentieri, che questo sia fondato sull'essersi trovati ad alcune covatrici dei testicoli, e forse un'apparenza di verga come si scorge nello struzzo femmi-

na, e che si sarà indi conchiuso, ch'erano maschi.

Wafer dice di aver veduto in un luogo deserto al Nord della Plata, verso il trentaquattresimo grado di latitudine meridionale, un numero d'uova di tujù nell'arena, dove, secondo lui, questi uccelli gli lasciano covare; se questo fatto è vero, i dettagli che fa Nieremberg sull'incubazione di queste uova medesime, non possono convenire se non in un clima meno caldo e più vicino al polo; in fatti gli Olandesi trovarono nei contorni di Porto Desiderato, ch'è al quarantasettesimo grado di latitudine, un tujù che covava, e fattolo fuggire, contarono diciannove uova nel nido, così gli struzzi non covano quasi niente, o niente del tutto sotto la zona torrida, e le covano al Capo di Buona Speranza, dove il calore del clima non sarebbe sufficiente a farle sviluppare.

Quando i giovani tujù sono appena nati, sono famigliari e seguono la prima persona, in cui si scontrano; ma crescendo in età acquistano esperienza e diventano salvatichi; pare che in generale la carne loro sia buona a mangiarsi, non però quella de'vecchi, ch'è dura e di cattivo sapore; si potrebbe perfezionare questa vivanda allevando gregge di giovani tujù, il che sarebbe facile conosciute le gran disposizioni che hanno ad

addomesticarsi, ingrassandoli ed impiegando tutt'i mezzi, onde siamo riusciti coi tacchini, i quali vengono parimente dai climi caldi, e dai temperati del continente Americano.

Le loro penne sono men belle d'assai di quelle dello struzzo: Coreal dice pure, che non son buone a nulla; sarebbe da desiderarsi, che invece di parlarci del loro poco valore, i Viaggiatori ci avessero data una giusta idea della loro struttura. Troppo si è scritto dello struzzo, e poco del tujù; per fare la storia del primo, la maggiore difficoltà è stata di raccogliere tutt'i fatti, di paragonare tutto ciò che si è esposto, di discutere tutte le opinioni, di conoscere la verità avvolta nel laberinto de'pareri diversi, o oppressa dalla copia delle parole: ma per favellare del tujù siamo noi stati spesso costretti d'indovinare ciò ch'è, indi ciò che dev'essere; di commentare una parola detta a caso, d'interpretare fino il silenzio, in difetto del vero di contentarci del verosimile, in una parola, di risolverci a dubitare della maggior parte dei fatti principali, e ad ignorare quasi tutto il resto, finchè le osservazioni future ci rendano abili ad empiere le lagune, che per difetto di memorie sufficienti omettiamo di presente nella sua storia.

IL CASUARIO.

Gli Olandesi sono i primi che abbiano fatto vedere questo uccello all'Europa; lo recarono essi dall'isola di Giava, nel 1597, al loro ritorno del primo viaggio, che avevano fatto alle Indie orientali; gli abitanti del paese lo chiamano *eme*, onde si è formato *emeu*: quelli che lo hanno recato, gli danno pure il nome di *cassoware*, che si traduce in casuario, e ch'io ho adottato, perchè non fu applicato mai a nessun altro uccello; laddove quello d'emeu è stato dato, sebbene fuor di ragione, al tujù, come sopra abbiamo veduto nella storia di questo uccello.

Il casuario, senza essere nè grande nè grosso come lo struzzo, pare più gonfio a vederlo, perocchè con un corpo d'un volume quasi eguale ha il collo e i piedi meno lunghi, ed a proporzione più grossi assai, e la parte del corpo più gonfia, il che gli dà una aria più deforme.

Quello ch'è stato descritto dai Signori dell'Accademia delle Scienze, era lungo cinque piedi e mezzo dall'estremità del becco fino all'estremità delle unghie: quello che il Clusio ha osservato era più piccolo d'un quarto. Houtman gli suppone una grossezza doppia di quella del cigno, ed altri Olandesi di

quella d'un montone; questa varietà di misure, lungi dal nuocere al vero, è al contrario la cosa sola, che possa fornirci una cognizione la quale si accosti alla vera grandezza del casuario; perchè la statura di un solo individuo non è la grandezza della specie, e non può formarsi una giusta idea di questo, fuorchè considerandolo come una quantità variabile entro certi confini; donde segue che un Naturalista, che avesse paragonate con buon criterio tutte le dimensioni e le descrizioni degli Osservatori, avrebbe delle nozioni più esatte e più sicure della specie, che non ha veruno di cotesti Osservatori, i quali non abbiano conosciuto se non l'individuo da loro misurato e descritto.

La cosa più notabile nella figura del casuario è questa specie di cimiero conico, nero all'innanzi, giallo in tutto il resto, che si alza sulla fronte della base del becco fino alla metà della cima del capo, e talvolta anche di là: questo cimiero è formato da un'enfiatura delle ossa del cranio in questo sito, ed è coperto d'un involucro duro, composto di parecchi strati concentrici, ed analoghi alla sostanza del corno del bue; la sua forma totale è quasi quella d'un cono tronco, che ha tre pollici di altezza, un pollice di diametro alla sua base, e tre linee alla sommità. Il Clusio pensava che questo ci-

miero cadesse ogni anno colle penne, quando l'uccello era in muda: ma i Signori dell'Accademia delle Scienze hanno notato con ragione, ch' era al più l'involucro esterno che poteva per tal guisa cadere, e non il nucleo interno, che, come abbiamo detto, forma una parte delle ossa del cranio, ed aggiungono altresì, che non si è osservata mai la caduta di questo involucro nel Serraglio di Versailles pel corso di quattro anni, che il casuario da essi descritto vi è vissuto: nondimeno può essere, che in fatti cada, ma a poco a poco, e con una specie di sfogliamento successivo, come il becco di molti uccelli, e che questa particolarità sia sfuggita alle Guardie del Serraglio.

L'iride degli occhi è d'un giallo di topazo, e la cornea piccola singolarmente a proporzione del globo dell'occhio, il che dà all'animale una guardatura fiera insieme e stravagante; la palpebra inferiore è la più grande, e la superiore è fornita nella sua parte media d'un ordine di piccoli peli neri, il quale si fa rotondo al disopra dell' occhio a foggia di sopracciglio, e forma al casuario tale fisonomia, che la grande apertura del becco finisce di rendere minacciosa; gli orifizii esterni delle narici sono molto vicini alla punta del becco superiore.

Nel becco convien distinguere la trava-

tura dall' integumento, che la ricopre; essa consiste in tre pezzi solidissimi; due de'quali formano il portatoio, e il terzo la spina superiore ch'è assai più rilevata che nello struzzo; tutti sono ricoperti da una membrana ch'empie i tramezzi.

Le mandibule superiore ed inferiore del becco hanno gli orli un po'scavati verso l'estremità, e pare che ciascuna abbia tre punte.

La testa e l'alto del collo non hanno che alcune piccole penne, o piuttosto alcuni peli neri e rari, talchè in certi siti la pelle sembra ignuda: essa è di varii colori, azzurra sui lati, paonazza sotto la gola, rossa all'indietro in molti luoghi, ma principalmente verso il mezzo; e tali parti rosse sono un po'più rilevate del resto per una specie di rughe o d'incavature oblique, ond'è solcato il collo; ma convien confessare, che vi è della varietà nella disposizione di questi colori.

I fori delle orecchie erano molto grandi nel casuario descritto dai Signori dell'Accademia, molto piccoli in quello descritto dal Clusio, ma scoperti in entrambi e circondati come le palpebre da piccoli peli neri.

Il casuario ha le ali ancora più piccole dello struzzo, e parimente inutili al volo: sono armate di punte dure, ed in maggiore numero di quelle dello struzzo. Il Clusio ne ha trovate quattro in ogni ala; i Signori del-

l'Accademia cinque, e se ne contano sette ben distinte nella figura di Frisch; sono queste come cannucce di penne, che sembrano rosse all'estremità, e sono cave in tutta la lunghezza loro; contengono nella loro cavità una specie di midollo simile a quello delle penne nascenti degli altri uccelli; quella di mezzo ha quasi un piede di lunghezza e tre linee in circa di diametro, ed è la più lunga di tutte: le laterali vanno decrescendo dall'una e dall'altra parte come le dita della mano, e quasi nell'ordine stesso. Swammerdam se ne serviva come di schizzetti per soffiare nelle parti più delicate, come nelle trachee degli insetti, ec. Si è detto che queste ali sono state date al casuario per aiutarlo a correre più velocemente; altri che se ne poteva servire per colpire, come se fossero bacchette; ma niuno dice di aver veduto qual uso ne faccia realmente: il casuario ha pure di comune collo struzzo l'avere una sola specie di penne su tutto il corpo, sulle ali, intorno al groppone, ec.; ma la maggior parte di tali piume sono doppie, mettendo ogni cannuccia due tronchi più o meno lunghi, e spesso ineguali fra loro: non sono esse d'una struttura uniforme in tutta la loro lunghezza, i tronchi sono piatti, neri e lucidi, divisi in nodi al disotto, ed ogni nodo produce una barba o un filo, con questa

differenza che dalla radice al mezzo del tronco, i fili sono più corti, più pieghevoli, più ramosi, e per così dire lanuginosi, e d'un colore bigio oscuro; invece che dal mezzo dello stesso tronco all'estremità sono più lunghi, più duri, e di color nero; e siccome questi ultimi ricoprono gli altri, e sono i soli che compariscono, il casuario veduto in qualche distanza, sembra un animale peloso, e dello stesso pelo dell'orso o del cinghiale: le piume più corte sono al collo, le più lunghe intorno al groppone, le mezzane nello spazio di mezzo; quelle del groppone hanno sino quattordici pollici, e ricadono sulla parte posteriore del corpo facendo le veci della coda che manca affatto.

Vi è, come nello struzzo, uno spazio calloso e nudo sullo sterno, al sito dove cade il peso del corpo quando l'uccello è coricato; e questa parte è rilevata e sporgente nel casuario come nello struzzo.

Le cosce e le gambe sono vestite di penne quasi fin presso al ginocchio, e queste penne hanno del bigio di cenere nel soggetto osservato dal Clusio; i piedi, che sono grossissimi e nervosissimi, hanno tre dita, e non quattro, come lo dice il Bonzio, tutte e tre dirette all'innanzi; gli Olandesi raccontano che il casuario si serve de'piedi per sua difesa, tirando e percuotendo per di dietro

come un cavallo, secondo gli uni; e secondo gli altri, slanciandosi all'innanzi contro chi lo assale e rovesciandolo co'piedi, coi quali anche gli batte aspramente il petto. Il Clusio che ne ha veduto uno vivo nei giardini del conte di Solms all'Aia, dice che non usa il becco per difendersi, ma che si porta obliquamente contro il suo avversario, e che lo percuote tirando calci: aggiugne che lo stesso conte di Solms gli mostrò un albero grosso come una coscia, che quest'uccello aveva offeso assai, e spogliato affatto della corteccia coi piedi e colle unghie: è vero che non si è osservato nel serraglio di Versailles, che i casuari ivi rinchiusi fossero così cattivi e robusti; ma forse erano più addomesticati di quello del Clusio: altronde vivevano nell'abbondanza e in una più stretta schiavitù, tutte circostanze le quali col tempo raddolciscono i costumi degli animali che non sono assolutamente feroci, snervano il loro coraggio, fanno imbastardire il loro naturale, e non gli lascian più conoscere in mezzo alle abitudini recentemente acquistate.

Le unghie del casuario sono durissime, nere al di fuori e bianche al di dentro. Linneo dice che percuote coll'unghia di mezzo che è la più grande: nondimeno le descrizioni e le figure dei Signori dell'Accademia e del Signor Brisson, rappresentano l'unghia

del dito interno come la più grande, e lo è infatti.

Il suo portamento è stravagante; pare che tiri calci all'indietro, facendo al tempo stesso un mezzo salto innanzi; ma malgrado la cattiva grazia del suo camminare, si pretende che corra più velocemente del migliore cavallo corridore; la velocità è talmente lo attributo precipuo degli uccelli, che i più pesanti di essi sono ancora più leggeri al corso dei più leggeri animali terrestri.

Il casuario ha la lingua scannellata su gli orli, e così corta, che si è detto di lui, come del gallo di montagna, che non ne avea punto: quella che ha osservata il Signor Perrault avea solo un pollice di lunghezza ed otto linee di larghezza; inghiottisce tutto ciò che gli si getta innanzi, cioè ogni cosa, il cui volume sia proporzionato all' apertura del suo becco. Frisch con ragione non vede in questa abitudine, che un tratto di conformità coi gallinacei, che inghiottono i loro cibi tutt'intieri e senza spezzarli col becco; ma gli Olandesi, i quali pare abbiano voluto rendere più interessante la storia di questo uccello, già così singolare, aggiugnendovi del maraviglioso, non hanno lasciato di dire, come si è pur detto dello struzzo, che inghiottiva non solo le pietre, il ferro, pezzi di ghiaccio, ec. ma ancora i carboni ardenti, senza soffrirne danno.

Fu detto pure che restituisce prontissimamente ciò che ha inghiottito, e talvolta dei pomi della grossezza d'un pugno intieri come dianzi gli avea inghiottiti; ed in fatti, il tubo intestinale è così corto, che i cibi debbono passare prestissimo; e quelli che per la loro durezza sono capaci di qualche resistenza, debbono provare poca alterazione in sì breve tragitto, massime quando le funzioni dello stomaco sono disordinate per qualche malattia: fu assicurato al Clusio, che in questo caso restituiva talvolta le uova di gallina, di cui era ghiottissimo, quali le avea prese, cioè, intiere col guscio, e che inghiottendole la seconda volta, le digeriva bene: la massima parte del cibo del medesimo casuario, ch'era quello del conte di Solms, era pane bianco tagliato in grossi pezzi, il che prova che è frugivoro, o piuttosto onnivoro, poichè divora in fatti quanto gli si presenta; e che se ha il gozzo e il doppio stomaco degli animali che vivono di materie vegetabili, ha pur gl'intestini corti degli animali carnivori: il tubo intestinale di quello che è stato anatomizzato dai Signori dell'Accademia, avea quattro piedi otto pollici di lunghezza, e due pollici di diametro in tutta la sua estensione; il cieco era doppio, e non avea più d'una linea di diametro sopra tre, quattro, e cinque pollici di lunghezza: in questo

conto il casuario viene ad avere gl'intestini tredici volte più corti dello struzzo, o almeno di que' struzzi che gli hanno più lunghi; e perciò debb'essere ancora più vorace, ed avere maggior disposizione a mangiare la carne; ma di questo si potrà avere maggior sicurezza, quando invece di contentarsi di esaminare i cadaveri, gli Osservatori si daranno di proposito allo studio della natura vivente.

Le uova della femmina sono d'un bigio cenericcio, che inclina al verdiccio, meno grosse e più lunghe di quelle dello struzzo, e sparse di spessi tubercoletti di verde scuro; il guscio non è molto grosso, secondo il Clusio, il quale ne ha veduti assai; il più grande di tutti quelli che ha osservati, avea quindici pollici di giro misurandolo da un verso, ed un po' più di dodici dall'altro.

Il casuario ha i polmoni e le dieci cellette dell'aria come gli altri uccelli: e particolarmente, come i pesanti, quella borsa o membrana nera propria degli occhi degli uccelli, e quella palpebra interna, la quale, com'è noto, è ritenuta nel grande angolo dell'occhio degli uccelli da due muscoli ordinari, e ch'è ricondotta di momento in momento sulla cornea dall'azione di una specie di girella muscolare, che merita tutta la curiosità degli Anatomisti.

Il Mezzodì della parte orientale dell'Asia pare il vero clima del casuario: il suo dominio incomincia, per così dire, dove finisce quello dello struzzo, il quale non si è giammai molto allontanato dal Gange, come abbiamo veduto nella sua storia; laddove questo si trova nelle isole Molucche, in quelle di Banda, di Giava, di Sumatra, e nelle parti corrispondenti del continente: ma questa specie debb'essersi moltiplicata altresì nel suo distretto, quanto nel suo lo struzzo, poichè noi veggiamo un Re di Joardam nell'isola Giava, donare un casuario a Scellinger, capitano di nave Olandese, come un uccello raro; la ragione si è, per quanto mi pare, che le Indie orientali sono assai più popolate dell'Africa, e si sa che a misura che l'uomo si è moltiplicato in un paese, ha distrutti e fatti fuggire gli animali selvaggi, che vanno sempre cercando asili più tranquilli, terre meno abitate, o occupate da popoli men colti, e in conseguenza meno distruttori.

È da notarsi, che il casuario, lo struzzo, e il tujù, i tre più grossi uccelli che sieno noti, sono attaccati al clima della zona torrida, cui pare abbiano diviso infra di loro, e dove ciascuno si arresta nel suo distretto, senza mescolarsi nè oltrepassare i confini; tutti e tre veramente campestri, inabili a volare, ma velocissimi al corso; tutti e tre

inghiottono quasi tutto ciò che loro si getta innanzi, grano, èrbe, carne, ossa, pietre, sassi, ferro, ghiaccio, ec., tutti e tre hanno il collo più o meno lungo, i piedi alti e fortissimi, meno dita della maggior parte degli uccelli, e lo struzzo ancora meno degli altri due; tutti e tre non hanno penne che di una sola sorte, diverse dalle penne degli altri uccelli, e diverse in ciascuna di queste tre specie; tutti e tre non ne hanno punto sul capo e sull'alto del collo, mancano di coda propriamente detta, e non hanno che ali imperfette, fornite di alcune cannucce senza punto di barbe, come abbiamo notato che i quadrupedi dei paesi caldi avevano meno peli di quelli delle regioni del Nord; tutti e tre, in una parola, parrebbero una produzione della zona torrida; ma malgrado tanti rapporti, queste tre specie sono diversificate da caratteri troppo sensibili, perchè si possano confondere: lo struzzo si distingue dal casuario e dal tujù per la sua grandezza, per i suoi piedi di cammello, e per la natura delle sue piume; esso è diverso in particolare dal casuario per la nudità delle sue cosce e de'suoi fianchi, per la lunghezza e capacità de'suoi intestini, e per non aver punto di vescichetta di fiele; e il casuario è diverso dal tujù e dallo struzzo per le sue cosce coperte di piume quasi fino al

tarso, per i peli rossi che gli ricadono sul collo, e pel cimiero che ha sul capo.

Ma ho conosciuto ancora in quest'ultimo carattere distintivo un'analogia colle altre due specie; perchè questo cimiero non è altro, com'è noto, se non un gonfiamento dell'osso del cranio, il qual'è coperto d'un involucro di corno; e noi abbiam veduto nella storia dello struzzo e del tujù, che la parte superiore del cranio di questi due animali era alla guisa stessa munita d'una piastrella dura e callosa.

Specie conosciute in questo genere.

Lo Struzzo, *Struthio camelus.*
Il Casuario, *Struthio casuarius.*
Il Tujù, *Struthio rhea.*

LXII.° GENERE.

IL DRONTE, *DIDUS*.

Carattere generico: becco ristretto sul mezzo, e rugoso; faccia nuda.

IL DRONTE.

Riguardasi comunemente la leggerezza come un attributo proprio degli uccelli; ma se si volesse farne un carattere essenziale di questa classe, il dronte non avrebbe titolo alcuno per esservi ammesso; perchè lungi dall'indicar leggerezza colle sue proporzioni o co'suoi movimenti, pare fatto a bello studio per crearci l'idea del più deforme degli esseri organizzati; rappresentatevi un corpo massiccio e quasi cubico, appena sostenuto da due pilastri grossissimi e cortissimi, con sopra un capo così stravagante, che si prenderebbe per una fantasia di pittore a grottesco: questo capo, sostenuto da un collo munito del gozzo, consiste quasi tutto in un becco enorme, in cui sono due grossi occhi

neri circondati da un orlo bianco, e la cui apertura delle mandibule si prolunga molto di là dagli occhi, e quasi fino alle orecchie: queste due mandibule concave nel mezzo della loro lunghezza, rigonfie alle due estremità, e ricurve alla punta in senso contrario, somigliano a due cucchiai appuntati, i quali si appoggiano l'uno all'altro, restando la convessità al difuori: da tutto ciò ne risulta una fisonomia stupida e vorace, e che per colmo di deformità è accompagnata da un orlo di penne, il quale seguendo il contorno della base del becco s'avanza in punta sulla fronte, poi si ritonda intorno alla faccia a guisa di cappuccio, onde gli fu dato il nome di *cigno incappucciato* (*cygnus cucullatus*).

La grossezza, che negli animali suppone la forza, qui non produce che peso; lo struzzo, il tujù, il casuario non hanno abilità al volo maggiore del dronte, ma sono almeno velocissimi al corso; laddove il dronte sembra oppresso dal suo proprio peso, e che abbia appena forza da strascinarsi: questo è fra gli uccelli come il poltrone fra i quadrupedi; si direbbe ch'è composto di una materia senza lavoro e senza attività, in cui le molecole vive sono in troppo scarsa quantità; ha le ali, ma sono troppo corte e deboli per sollevarlo in aria; ha una coda, ma

è sproporzionata e fuor di luogo; si crederebbe una testuggine, la quale si fosse invaghita della spoglia d'un uccello, e la Natura accordandogli questi inutili ornamenti, pare che abbia voluto aggiugnere l'imbarazzo al peso, lo sconcio movimento all'inerzia della massa, e rendere la sua deforme grossezza ancora più sensibile, ricordando ch'è un uccello.

I primi Olandesi che lo hanno veduto nell'isola Maurizia, oggidì l'isola di Francia l'appellarono *walgh-vogel*, uccello spiacevole sì per la figura disgustosa, come pel cattivo sapore della sua carne; questo uccello stravagante è grossissimo, e non è superato in grossezza che dai tre precedenti, perocchè è più grosso del cigno, e del tacchino.

Il Signor Brisson definisce per uno dei suoi caratteri, l'avere la parte inferiore delle gambe senza piume; tuttavia la *tav.CCXIV* d'Edwards lo rappresenta con penne, non solo sino al basso della gamba, ma sino al disotto dell'articolazione col tarso; il becco superiore è nericcio in tutta la sua estensione, eccetto sulla curvatura del suo uncino, dov'è una macchia rossa; le aperture delle narici sono quasi nella stessa parte media vicino alle due pieghe trasversali, che si alzano in questo sito sopra la superficie.

Le penne del dronte sono in generale

assai morbide, il bigio n'è il color dominante, ma più oscuro su tutta la parte superiore ed al basso delle gambe, e più chiaro sopra lo stomaco, il ventre e tutto il disotto del corpo: vi è del giallo e del bianco nelle piume delle ali ed in quelle della coda, le quali sembrano arricciate, e sono pochissime. Il Clusio non ne conta che quattro o cinque.

I piedi e le dita sono gialle, e le unghie nere; ogni piede ha quattro dita, tre dirette all'innanzi e il quarto indietro; questo è quello appunto, che ha l'unghia più lunga.

Alcuni hanno preteso che avesse il dronte ordinariamente nello stomaco una pietra grossa come un pugno, a cui non si è lasciato di attribuire la stessa origine, e le virtù stesse del belzuar; ma il Clusio che ha vedute due di tali pietre di forma e di grandezza diverse, pensa che l'uccello le abbia inghiottite come fanno i granivori, e che non si sieno punto formate nel suo stomaco.

Il dronte sembra proprio e particolare alle isole di Francia e di Borbone, e probabilmente alle terre di questo continente che ne sono meno lontane; ma io non so che alcun Viaggiatore abbia detto di averlo veduto altrove che in queste due isole.

IL SOLITARIO

E L'UCCELLO DI NAZARO.

Il Solitario, di cui parlano Zeguat, e Carrè e l'uccello di Nazaret di cui fa menzione Fr. Cauche, sembra che abbiano molti rapporti col dronte, ma sono tuttavia diversi in varie cose; ed io ho creduto di dover riferire ciò che ne dicono questi Viaggiatori, perchè se i tre nomi suddetti non indicano che una sola ed unica specie, le diverse relazioni non potranno che compirne la storia; e se al contrario denotano tre specie differenti, ciò che ho a dire potrà essere riguardato come un principio della storia di ciascuno, o almeno come una notizia di nove specie da esaminarsi, come si vede nelle carte geografiche, un'indicazione di terre sconosciute; in tutt'i casi sarà questo un avviso ai Naturalisti, che si troveranno in istato di osservare questi uccelli più da vicino, e di darne una contezza più distinta e precisa: le questioni che si sono fatte sopra cose ignorate, valsero sovente sole più che una scoperta.

Il solitario dell'isola Rodrigo è un grossissimo uccello, poichè v'ha dei maschi che pesano sino quarantacinque libbre; le penne loro sono d'ordinario miste di bigio e di bru-

no, ma nelle femmine il bruno ed il giallo biondo domina di più. Carrè dice, che le piume di questi uccelli sono di color cangiante, che partecipa del giallo, il che conviene con quello della femmina; ed aggiunse che gli è sembrato di una bellezza ammirabile.

Le femmine hanno al disopra del becco una specie di fascia; le loro penne si rigonfiano ai due lati del petto in due fiocchi bianchi, i quali rappresentano imperfettamente il seno di una donna; le penne delle cosce si ritondano all'estremità a foggia di conchiglie, la qual cosa è vaga assai; e come se queste femmine conoscessero il loro utile, hanno grande cura di ordinare le loro penne, di pulirle col becco e di acconciarle quasi assiduamente, talchè una penna non oltrepassa l'altra; hanno esse, secondo Leguat, l'aria nobile e tutto insieme graziosa; e questo Viaggiatore assicura che spesso il lor vago aspetto salvò ad esse la vita. Se la cosa è così, e che il solitario e il dronte sieno della medesima specie, è d'uopo accordare una grandissima differenza tra la femmina e il maschio quanto alla vaghezza dell'aspetto.

Quest'uccello ha qualche rapporto col tacchino; ne avrebbe simili i piedi e il becco se quelli non fossero così elevati, e questo più uncinato; ha pure il collo proporziona-

tamente più lungo, l'occhio nero e vivo, il capo senza cresta nè ciuffo, e quasi senza coda; la sua parte posteriore, che è ritondata quasi come la groppa di un cavallo, è vestita di queste piume, che si appellano tettrici.

Il solitario non può servirsi delle sue ali per volare, ma non gli sono inutili per altri usi; l'osso della piccol'ala si gonfia all'estremità a foggia di bottone sferico che si nasconde nelle penne, e gli serve a due usi; primieramente per difesa, come fa pure col becco; in secondo luogo per fare una specie di sbattimento o di giro per ciurlare venti o trenta volte dalla parte istessa nello spazio di quattro o cinque minuti; in tal maniera dicesi, che il maschio chiami la sua compagna con uno strepito che ha somiglianza con quello del gheppio, e si sente lontano cento passi.

Di raro si veggono questi uccelli in truppa, quantunque la specie ne sia molto numerosa; alcuni dicono pure che se ne vedono appena due insieme.

Cercano i siti appartati per propagarsi; si costruiscono il nido di foglie di palme ammonticchiate all'altezza d'un piede e mezzo; la femmina depone in questo nido un uovo più grosso assai di quello di un'oca. e il maschio divide con essa la cura di covarlo.

In tutto il tempo della covatura, e dell'allievo non soffrono alcun uccello della loro specie vicino a più di duecento passi in giro e si pretende aver notato, esser il maschio che discaccia i maschi, e la femmina le femmine; osservazione difficile a farsi sopra un uccello che passa la sua vita ne' luoghi più selvaggi e solinghi.

L'uovo, perocchè sembra che questi uccelli non ne depongano che uno, o piuttosto non ne covino che uno per volta; l'uovo, io dico, non si schiude che dopo tre settimane, e il pulcino non è in istato di provvedere ai suoi bisogni, se non molti mesi dappoi; per tutto questo tempo il padre e la madre ne hanno cura, e questa circostanza sola prova in lui un istinto più perfetto di quello dello struzzo, il quale può nascendo sussistere per sè stesso, e non avendo mai bisogno dell'aiuto del padre e della madre, vive isolato senz'alcuna famigliarità con loro, e si priva per tal guisa dei vantaggi della loro società, la quale come ho detto altrove, è la prima educazione degli animali, e quella che sviluppa maggiormente le loro qualità naturali; così lo struzzo è creduto il più stupido fra gli uccelli.

Quando l'educazione del giovine solitario è finita, il padre e la madre dimorano sempre insieme e fedeli infra di loro, ben-

chè talvolta vadano a mischiarsi fra gli altri uccelli della loro specie; le cure che hanno impiegate in comune pel frutto della loro unione, pare che ne abbiano stretti i nodi, e quando la stagione gl'invita, ricominciano a deporre un altro uovo.

Si assicura che in ogni età si trova una pietra nel loro ventricolo, siccome al dronte; questa è grossa come un uovo di gallina, piatta da una parte, convessa dall'altra e un po' ineguale, e dura quanto basta per servire di cote: si aggiugne ch'è sempre sola nel loro stomaco, e che è troppo grossa per poter passare pel canale intermedio, che forma la sola comunicazione del gozzo col ventricolo, dal che si vorrebbe conchiudere che tal pietra si forma naturalmente, ed alla maniera dei belzuar nel ventricolo del solitario; ma io ne conchiudo solo, che questo uccello è granivoro, che inghiottisce le pietre e i sassi, come tutti gli uccelli di questa classe, e segnatamente come lo struzzo, il tujù, il casuario e il dronte, e che il canale di comunicazione del gozzo col ventricolo è suscettibile di una dilatazione più grande di quello che ha creduto Leguat.

Il nome solo di solitario indica un naturale salvatico; e come non debb'egli essere tale? come mai un uccello che da sè solo costituisce tutta una covata, e che per con-

seguenza passa i primi tempi di sua vita senz' alcuna società cogli altri uccelli dell'età sua, e non ha che un commercio di necessità col padre e colla madre, salvatici essi pure, come non sarà esso conservato tale dall' esempio e dal costume? È noto quanto le prime abitudini influiscano sulle prime inclinazioni che formano il naturale; e si dee presumere che la specie, in cui la femmina non coverà che un uovo per volta, sarà tutta salvatica come il nostro solitario; tuttavia egli pare ancora più timido che selvaggio, perchè lascia che altri si accosti a lui, ed esso pure si avvicina famigliarmente agli uomini, massime quando non gli corron dietro, e che non ha peranche molta esperienza; ma è impossibile addomesticarlo.

Difficilmente si prendon questi uccelli ne' boschi, dove possono sottrarsi dai cacciatori, mercè la loro astuzia e destrezza in nascondersi; ma siccome non corron molto velocemente, così facilmente si prendon nelle pianure, e ne' luoghi aperti: poichè il solitario è colto, non mette alcun grido, ma lascia cadere delle lagrime, e ricusa ostinatamente ogni cibo. Il Sig. Caron, Direttore della Compagnia delle Indie a Madagascar, avendone fatti imbarcare due, venendo dall' isola di Borbone per mandarli al Re, mo-

rirono nella nave senz' aver voluto mai nè bevere, nè mangiare.

Il tempo di farne caccia è dopo il mese di Marzo fino al mese di Settembre, ch' è l' inverno de' paesi dove abitano, e ch' è pure il tempo, in cui sono più grassi: la carne de' giovani massimamente è di un sapore eccellente.

Tal' è l' idea che Leguat ci dà del solitario; egli ne parla non solo come testimone oculare, ma come un Osservatore, che si era dato particolarmente e per lungo tempo a studiare i costumi e le abitudini di questo uccello; e in fatti la sua relazione, quantunque viziata in alcune parti da idee favolose, contiene nondimeno più dettagli istorici sul solitario, che io non ne trovo in una quantità di scritti sopra gli uccelli più generalmente e più anticamente conosciuti. Si parla dello struzzo da trenta secoli, e s'ignora anche al presente quante uova deponga, e per quanto tempo le covi.

L' uccello di Nazaret, appellato senza dubbio così per corruzione di lingua, cioè per essere stato trovato nell' isola di Nazaro, fu osservato dal Fr. Cauche nell' isola Maurizia, oggidì l' isola Francese; questo è un grossissimo uccello, più grosso d' un cigno; in luogo di penne ha tutto il corpo d' una lanugine nera; e nondimeno non è del tutto

senza penne, perchè ne ha delle nere alle ali, e delle riccie sul groppone, che gli fan le veci di coda: ha il becco grosso, un po'curvo per disotto, le gambe (cioè i piedi) alte e ricoperte di squamme, tre dita ad ogni piede, il grido del papero, e la carne mediocremente buona.

La femmina non depone che un uovo, e questo è bianco e grosso come un pane d'un soldo; gli si trova d'ordinario appresso una pietra bianca della grossezza d'un uovo di gallina, e forse questa fa qui lo stesso effetto che le uova di creta bianca, che i Castaldi usano mettere nel nido, in cui vogliono che appunto le galline depongano le uova. Quella di Nazaro lo depone in terra nei boschi sopra piccoli mucchi d'erbe o di foglie, che si è formato; se il pulcino venga ucciso, si trova una pietra bigia nel suo ventricolo; la figura di questo uccello, ci vien detto in una nota, si trova nel *Giornale della seconda Navigazione degli Olandesi alle Indie orientali*, e lo chiamano *uccello di Nausea:* queste ultime parole sembra che decidano la questione dell'identità della specie fra il dronte e l'uccello di Nazaro; e lo proverebbono in fatti, se le loro descrizioni non presentassero delle differenze essenziali, segnatamente nel numero delle dita; ma senza entrare in questa discussione partico-

lare, e senza pretendere di risolvere un problema, in cui non si hanno peranche dati bastanti, io mi contenterò di qui indicare i rapporti e le differenze, che risultano dal confronto di tre descrizioni.

Io veggo dapprima nel confrontare tutti e tre questi uccelli ad un tratto, che appartengono allo stesso clima e quasi allo stesso paese: perchè il dronte abita l'isola di Borbone e l'isola Francese, a cui pare aver egli dato il nome d'isola del cigno, come sopra ho rimarcato; il solitario abitava l'isola Rodrigo quando era affatto deserta; e si è veduto nell'isola Borbone; l'uccello di Nazaro si trova nell'isola di Nazaro, da cui ha tratto il suo nome, e nell'isola Francese, ora queste quattro isole sono infra di loro vicine; ed è da notarsi, che niuno di tali uccelli è stato veduto nel continente.

Si rassomigliano pure tutti e tre per la grossezza, per l'impotenza di volare, per la forma delle ali, della coda, e del corpo intero; ed a tutti si è trovata una o più pietre nel ventricolo, ciò che gli fa supporre tutti e tre granivori; oltre a ciò hanno tutti e tre un'andatura assai lenta, perchè quantunque Leguat nulla dica di quella del solitario, si può giudicare dalla figura dataci della femmina, ch'è un uccello molto pesante.

Indi paragonando questi medesimi uccelli presi a due a due, io vedo che le penne del dronte si accostano a quelle del solitario pel colore, e a quelle dell'uccello di Nazaro per la qualità della piuma, la quale non è che lanugine, e che questi due ultimi convengono ancora nel non deporre e non covare che un uovo.

Vedo di più, che si è applicato al dronte ed all' uccello di Nazaro lo stesso nome di uccello spiacevole.

Ecco i rapporti, ed ecco le differenze.

Il solitario ha le penne della coscia rotondate all' estremità in guisa di conchiglie, il che suppone vere piume, quali le hanno d' ordinario gli uccelli, e non lanugine, qual'è quella del dronte e dell'uccello di Nazar.

La femmina del solitario ha due fiocchi di penne bianche sul petto: lo stesso non si dice della femmina degli altri due.

Il dronte ha le penne, che orlano la base del becco, disposte a foggia di cappuccio; e questa disposizione è tanto sensibile, che se n' è formato il tratto caratteristico della sua denominazione (*cygnus cucullatus*): di più ha gli occhi nel becco, il che non è men notabile; ed è credibile, che Leguat nulla abbia veduto di simile nel solitario, poichè si contenta dire di questo uccello tanto da lui osservato, che il suo capo

era senza cresta e senza ciuffo; e Cauche nulla dice del tutto di quella dell'uccello di Nazaro.

I due ultimi hanno le gambe assai alte, laddove il dronte ha i piedi grossissimi e cortissimi.

Questo, ed il solitario, di cui dicesi che ha i piedi presso a poco come quelli del tacchino, hanno quattro dita, e l'uccello di Nazaro non ne ha che tre, secondo il testimonio di Cauche.

Il solitario ha uno sbattimento d'ali notabilissimo, il quale non è stato osservato negli altri due.

Finalmente pare che la carne de'solitari, e sopra tutto de' giovani, sia eccellente; che quella dell' uccello di Nazaro sia mediocre, e quella del dronte cattiva.

Se questo paragone, ch'è stato fatto colla maggiore esattezza, non ci mette in istato di appigliarci ad un partito sulla questione proposta, si è perchè le osservazioni non sono nè molte, nè sicure bastevolmente; sarebbe dunque a desiderarsi che i Viaggiatori, e massimamente i Naturalisti, che il possono, esaminassero questi tre uccelli, e che ne facessero una descrizione esatta, la quale principalmente dovrebb' essere:

Sulla forma della testa e del becco,

Sulla qualità delle penne,

Sulla forma e sulle dimensioni dei piedi,
Sul numero delle dita,
Sulle differenze tra il maschio e la femmina,
Fra i pulcini e gli adulti,
Sulla loro maniera di andare e di correre;
Aggiugnendo, per quanto è possibile, ciò che si fa nel paese loro nativo circa la loro generazione, cioè sulla loro maniera d'invitarsi, di accoppiarsi, di fare il nido e di covare,
Sul numero, colore, forma, peso e volume delle loro uova,
Sul tempo della covatura,
Sulla maniera di allevare i loro pulcini,
Sul modo onde si nutricano per sè stessi,
Finalmente sulla forma e sulle dimensioni del loro stomaco, de' loro intestini, e delle loro parti sessuali.

Specie conosciute in questo genere.

Il Dronte, *Didus ineptus.*
Il Solitario, *Didus solitarius.*
L'Uccello di Nazaro, *Didus nazarenus.*

LXIII.° GENERE

IL PAVONE, *PAVO.*

Carattere generico: becco nudo; pennacchio sulla sommità del capo.

IL PAVONE.

Se l'impero non già alla forza, ma alla bellezza appartenesse, il Pavone sarebbe certamente il Re degli uccelli: non havvene un altro, su cui la Natura abbia con maggior profusione versati i suoi tesori: a lui ha data una grande statura, un portamento che impone, un'andatura altera, un nobile aspetto, le proporzioni del corpo sciolte ed eleganti, e tutto ciò in fine, che annunzia un essere ragguardevole e distinto. Un pennacchio mobile e leggero, dipinto co' più vaghi colori gli adorna la testa e gliela inalza senza sopraccaricarla. L'incomparabil sua piuma sembra in sè accoppiare quanto alletta i nostri occhi col fresco e tenero colorito dei più bei fiori, quanto gli abbaglia nei lucidi sbat-

1. Pavone

2. Tacchino

timenti delle gemme, quanto ci sorprende nella maestosa comparsa dell'iride celeste. La Natura non solo ha insieme uniti sulla piuma del pavone tutti i colori del cielo e della terra per farne l'opera più bella della sua magnificenza, ma gli ha in oltre scelti, mischiati, disposti e uniti col suo inimitabil pennello, e ne ha fatto un quadro unico nel suo genere, in cui dal lor miscuglio coi più oscuri digradamenti, e dalle loro vicendevoli opposizioni acquistano un nuovo lustro, e ne traggono effetti sì sublimi di luce, che l'arte nostra non può nè descriverli, nè imitarli.

Tale sembra a' nostri occhi la piuma del pavone, quand'egli passeggia solo e tranquillo in un bel giorno di primavera. Ma se all'improvviso compare la sua femmina, se le amorose fiamme aggiugnendosi alle segrete influenze della stagione lo tolgono alla sua tranquillità, e un nuovo ardore e nuovi desiderii gl'inspirano, allora tutte le sue bellezze si moltiplicano, i suoi occhi divengono animati ed espressivi, il suo ciuffo s'agita sulla sua testa e annunzia l'interna commozione, le lunghe penne della sua coda raddrizzandosi spiegano le loro sorprendenti ricchezze, la sua testa e 'l suo collo rovesciandosi nobilmente all'indietro si atteggiano con somma grazia sopra un fondo raggiante, su cui la luce del Sole scherza in mille guise,

si perde e si riproduce senza fine, e sembra acquistare un nuovo splendore più vago e meno ardito, e nuovi colori più variati e più armoniosi. Ogni movimento dell' uccello produce mille nuove gradazioni, e mille sbattimenti ondeggianti e fuggevoli, a cui continuamente succedono altri riflessi ed altri digradamenti sempre diversi e sempre maravigliosi.

Il pavone allora non sembra conoscere i suoi pregi che per farne omaggio alla sua compagna, la quale n' è priva senza però essergli men cara; e la vivacità, che l' amoroso ardore spira alle sue azioni, non fa che aggiugnere nuove grazie ai suoi movimenti, che sono naturalmente nobili, alteri e maestosi, e in que' momenti sono accompagnati da un energico e sordo mormorio, ch' esprime il desiderio.

Ma queste lucenti piume, che sorpassano lo splendore de' più bei fiori, appassiscon com' essi, e cadono ogni anno. Il pavone, come se sentisse la vergogna di averle perdute, teme di lasciarsi vedere in uno stato sì abietto, e cerca i più tetri ritiri per celarvisi agli occhi di tutti, fintanto che rendendoglisi dalla nuova primavera il suo solito ornamento, compare di nuovo sulla scena per godervi gli omaggi dovuti alla sua bellezza; imperciocchè si pretende, ch' egli ne

goda infatti, che sia sensibile all'ammirazione, che il vero mezzo d'indurlo a spiegar in ventaglio le sue belle penne sia quello di volgergli attenti gli sguardi e le lodi, e che al contrario quando si accorge di esser mirato freddamente e senza nessuna premura, ei ripieghi i suoi tesori, e li nasconda a chi non sa ammirarli.

Il pavone non è originario dell'Europa, benchè vi sia già da lungo tempo come naturalizzato. Le Indie orientali, che sono il clima produttore dello zaffiro, del rubino, e del topazzo, debbon esser riguardate come il suo paese natìo. Di là è passato nelle parti occidentali dell'Asia, ove, secondo la testimonianza positiva di Teofrasto citato da Plinio, era stato d'altrove portato: mentre non sembra esser passato dalla parte più orientale dell'Asia, ch'è la China, nelle Indie, poichè i Viaggiatori s'accordano in dire, che, quatunque i pavoni sien molto comuni nelle Indie orientali, nella China non si vedon che quelli, che vi si trasportano da altri paesi, la qual cosa prova per lo meno, ch'essi son rarissimi nella China.

Eliano assicura che i Barbari furon quelli, che fecero alla Grecia il dono di questo bell'uccello, e che tai Barbari non potevan essere che gl'Indiani, poichè l'Indie erano il luogo, ove Alessandro, che aveva trascorsa

l'Asia, e che conosceva assai bene la Grecia, ne vide per la prima volta. D'altra parte non v'ha paese, ov'essi sieno più generalmente sparsi e in sì grande abbondanza come nelle Indie. Mandeslo, e Thevenot ne trovarono un gran numero nella provincia di Guzaratte; Tavernier in tutte l'Indie, ma particolarmente nei territorii di Baroche, di Cambaja e di Broodra; Francesco Pyrard ne'contorni del Calicut; gli Olandesi sopra tutta la costa del Malabar; Lintscot nell'isola di Ceilan; l'Autore del secondo Viaggio di Siam, ne'boschi sulle frontiere del detto Regno, dal lato di Combogia, e ne'contorni del fiume di Meinam; il Gentil in Giava; il Gemelli Carreri nelle isole Calamione, situate tra le Filippine e Borneo. Se si aggiugne a ciò che in quasi tutte le dette contrade i pavoni vivono in istato di selvaggi, e che non sono in nessun altro luogo nè sì grandi, nè sì fecondi, non si potrà a meno di non riguardare le Indie come il lor clima natìo: e infatti un sì bell'uccello doveva certamente appartenere a un paese sì ricco e sì abbondante di cose preziose, ove si trovano la bellezza e la ricchezza in ogni genere, l'oro, le perle e le gemme, e che debbe essere riguardato come il clima del lusso della Natura. Quest'opinione è in qualche modo confermata dal sacro testo, poichè

veggiamo che i pavoni sono annoverati tra le cose preziose, che ogni tre anni dalla flotta di Salomone si riportavano; ed è chiaro, che cotesta flotta formata, ed equipaggiata sul mar rosso, e impossente a scostarsi dalle coste, conseguiva le sue ricchezze dalle Indie o dalla costa d' Africa la più vicina alle Indie. Ora vi sono fortissime ragioni di credere ch' essa non traeva tale oggetto dalle coste d' Africa; poichè nessun Viaggiatore ha mai detto d' avere scoperti in tutta l'Africa, neppure nell' isole adiacenti, de' pavoni selvaggi, che possano esser riguardati come proprii e naturali di que' paesi, se ciò non fosse nell' isola di Sant'Elena, ove l' Ammiraglio Verhowen trovò de' pavoni, che non si potevan prendere se non uccidendoli a colpi di fucile. Ma non ci potrem sì facilmente persuadere che la flotta di Salomone, la quale non era fornita di bussola, si trasferisse ogni tre anni all' isola di Sant' Elena, ove d' altra parte non avrebbe trovato nè oro, nè argento, nè avorio, nè quasi nulla di tutto ciò ch' essa cercava. Di più mi sembra verosimile che tale isola, lontana di più di trecento leghe dal continente, non avesse neppure dei pavoni al tempo di Salomone; ma quelli, che vi trovarono gli Olandesi, vi fossero stati recati dai Portoghesi, a' quali essa prima apparteneva, o da altri,

e che vi si fossero tanto più facilmente moltiplicati, quanto che non vi sono, si dice, nè bestie velenose, nè animali voraci.

Non si può recar in dubbio che i pavoni, veduti da Kolbe al Capo di buona Speranza, e ch'egli dice essere perfettamente simili a quelli d'Europa, benchè la figura, da lui datane, se ne scosti di molto, non avessero la stessa origine di quelli di Sant'Elena, e che vi fossero stati portati da alcuni de'Vascelli Europei, che arrivano in folla su quella costa.

Si può dire la stessa cosa di quelli che i Viaggiatori hanno veduti nel regno del Congo, coi tacchini, che certamente non erano uccelli d'Africa; ed anche di quelli, che han trovati su'confini d'Angola, in un bosco circondato da muri, ove son mantenuti pel re del paese. Questa congettura è confermata dalla testimonianza di Bosman, il quale dice in termini precisi che sulla Costa d'Oro non ha veduto verun pavone, e che l'uccello preso dal Sig. de Foquembrog, e da altri per un pavone, era un uccello affatto diverso, chiamato *kroon-vogel.*

Di più, la denominazione di pavone d'Africa, data dalla maggior parte dei Viaggiatori alle damigelle di Numidia, è altresì una prova diretta che l'Africa non produce pavoni, e se anticamente se ne son veduti nella

Libia, come riferisce Eustachio, ciò era certamente perchè erano passati o erano stati portati in quella contrada dell' Africa, ch' è una delle più vicine alla Giudea, ove Salomone ne aveva introdotti molto tempo prima. Ma non sembra già ch'essi l'avessero adottata per la lor patria, e che vi si fossero molto moltiplicati, poichè vi erano delle leggi rigorosissime contro quelli che ne avessero ucciso o soltanto ferito alcuno.

Si dee dunque presumere che la flotta di Salomone non trasportasse i pavoni dalle coste dell'Africa, ove son molto rari, ed ove non se ne trova nessuno in istato di salvatichezza; ma bensì dalle coste d'Asia, ove abbondano, ove vivono quasi dappertutto in libertà, ove sussistono e si moltiplicano senza l'aiuto dell'uomo, ove hanno maggior grossezza e maggior fecondità che in qualsivoglia altro luogo, ove vivono in una parola come tutti gli animali nel lor clima naturale.

Dalle Indie essi saranno facilmente passati nella parte occidentale dell' Asia. Parimente troviamo in Diodoro di Sicilia, che ve n' eran molti in Babilonia. La Media parimente ne nutriva di bellissimi e in sì gran quantità, che quest' uccello ha avuto il soprannome d'*avis Medica*. Filostrato parla di quelli del Fasi, che avevano un ciuffo turchino, e i Viaggiatori ne han veduti in Persia.

Dall'Asia essi passarono nella Grecia, ove da principio furono sì rari, che in Atene venivan mostrati per lo spazio di trent'anni in ciascuna neomenìa come un oggetto di curiosità, e dalle città vicine accorrevan le genti in folla per vederli.

Non si trova l'epoca certa di questa trasmigrazione del pavone dall' Asia nella Grecia; vi hanno però delle prove, che esso non abbia cominciato a comparire in quest'ultimo paese che dopo il tempo di Alessandro, e che la sua prima stazione all' uscir dall' Asia sia stata l' isola di Samo.

I pavoni adunque non comparvero nella Grecia che dopo Alessandro; poichè questo Conquistatore non ne vide per la prima volta che nell'Indie, come ho già fatto osservare: egli rimase sì grandemente sorpreso dalla loro bellezza, che proibì l'ucciderli sotto severissime pene. Ma vi ha tutta l'apparenza, che poco tempo dopo Alessandro, ed anche alla fine del suo Regno, essi vi sieno divenuti molto comuni; poichè veggiamo nel poeta Antifane contemporaneo del detto Principe, e che a lui sopravvisse, che un sol paio di pavoni portati nella Grecia vi si erano a tal segno moltiplicati, che ve n'era una quantità eguale a quella delle quaglie. D'altra parte Aristotele, che non sopravvisse al suo Scolaro che due anni, parla in varii luoghi dei pavoni come d'uccelli molto noti.

In secondo luogo, che l'isola di Samo sia stata la loro prima stazione nel lor passaggio d'Asia in Europa, sembra probabile a cagione della stessa situazione dell'isola, ch'è vicinissima al continente dell'Asia: di più, è provato da un passo formale di Menodoto: alcuni eziandio stiracchiando il senso del mentovato passo, e prevalendosi di certe Medaglie de' Samii molto antiche, in cui era rappresentata Giunone con un pavone a'suoi piedi, hanno preteso che Samo fosse la prima patria del pavone, il vero luogo della sua origine, donde si fosse sparso sì nell' Oriente, come nell'Occidente. Ma è facile a vedersi pesando le parole di Menodoto, ch'egli non ha voluto dir altro, se non che eransi veduti de'pavoni in Samo prima che se ne fosser veduti in nessun'altra contrada situata fuori del continente dell'Asia; egualmente ch'eransi vedute nell'Eolia (o nell'Etolia) delle meleagridi, o galline di Faraone, che son note assai bene per uccelli d'Africa, prima che se ne fosser vedute in nessun altro luogo della Grecia (*Velut. . . . . quas meleagrides vocant ex Ætolia*). D'altra parte, l'isola di Samo offeriva ai pavoni un clima, che lor conveniva, poichè vi sussistevano anche in istato selvaggio, ed Aulo Gellio riguarda quelli della detta isola come i più belli di tutti.

Queste ragioni erano più che bastevoli

per servir di fondamento alla denominazione d'uccello di Samo, che alcuni Autori hanno data al pavone. Ma non si potrebbe già applicargliela a'nostri giorni, poichè il Sig. di Tournefort non fa veruna menzione del pavone nella descrizione della detta isola, ch'egli dice esser piena di pernici, di beccacce, di beccaccini, di tordi, di colombi salvatici, di tortorelle, e d'un salvaggiume eccellente; e non è probabile che il Sig. de Tournefort abbia voluto comprendere sotto la generica denominazione di salvaggiume un sì distinto e sì considerevole uccello.

I pavoni essendo passati dall'Asia nella Grecia, si sono in seguito inoltrati nelle parti meridionali dell'Europa, e da luogo in luogo nella Francia, nella Germania, nella Svizzera e persino nella Svezia, ove per altro non sussistono che in piccol numero, e mediante una grandissima cura, e non senza una considerevole alterazione della loro piuma, come vedremo in seguito.

Finalmente gli Europei, che per l'estensione del lor commercio e della lor navigazione abbracciano l'intero globo, gli hanno sparsi primieramente sulle coste d'Africa, e in alcune isole adiacenti; quindi nel Messico, e di là nel Perù, e alcune delle Antille, come in San Domingo e nella Giammaica, ove presentemente se ne veggon molti, ed ove prima

non ve n'era neppur uno, per una conseguenza della legge generale del clima, che esclude dal nuovo continente ogni animal terrestre naturalmente affezionato ai paesi caldi dell'antico continente; legge, alla quale gli uccelli pesanti non sono men soggetti che i quadrupedi. Ora non si può negare che i pavoni non sieno uccelli pesanti, e gli Antichi l'avevano molto ben osservato; non fa d'uopo che gettare uno sguardo sulla loro esterna struttura, per giudicare ch'essi non posson volare molto alto nè lungo tempo; la grossezza del corpo, la brevità dell'ale, e la lunghezza imbarazzante della coda sono altrettanti ostacoli, che loro impediscono il fender l'aria con leggerezza: d'altra parte i climi settentrionali non convengono punto alla loro natura, e non vi restano mai di lor piacere.

Il gallo pavone ha ben poco meno di ardore per le sue femmine, e ben poco meno di furore nel battersi cogli altri maschi che non ha il gallo ordinario; e n'avrebbe anche di più quando fosse vero il racconto comune, che quand'egli non ha che una o due femmine, le tormenta, le affatica, le rende sterili a forza di fecondarle, e turba l'opera della generazione a forza di ripeterne gli atti: in tal caso le uova escono dall'*ovidutto* prima che abbiano avuto il tempo d'acquistare la loro maturità. Per approfittare di siffatti vio-

lenza di temperamento, convien dare al maschio cinque o sei femmine: il gallo ordinario però, che può bastare a quindici o a venti galline, se vien ridotto ad una sola, la feconda anche con vantaggio e la rende madre d'una moltitudine di pulcini.

Le femmine dei pavoni hanno pure il temperamento molto lascivo, e quando son prive di maschi, s'eccitano tra loro, e fregandosi nella polvere (poichè sono uccelli che sogliono impolverarsi), e procurandosi una fecondità imperfetta, fanno delle uova chiare, e senza germe, da cui non risulta nulla di vivo. Ma ciò non suole avvenire che di primavera, quando il ritorno d'un calor dolce e vivificante risveglia la Natura, e aggiugne un nuovo pungolo all'inclinazione, che hanno tutti gli esseri animati a riprodursi: e forse per questa ragione a tali uova si è dato il nome di zeffirine (*ova zephyiria*), non che si creda che un dolce zeffiro basti per impregnare le femmine de' pavoni, e tutti gli altri uccelli femmine, che fanno le uova senza la cooperazione del maschio, ma perchè esse non sogliono fare di siffatte uova che nella stagion novella, annunziata ordinariamente ed anche accompagnata dai zeffiri.

Sono anche molto inclinato a credere, che la vista del loro maschio, il quale va passeggiando loro intorno maestosamente, spic-

gando la sua bella coda, facendo la ruota, e mostrando loro tutta l'espressione del desiderio, le possa anche infiammare soverchiamente, e far loro produrre un numero maggiore di siffatte uova sterili; ma non crederò mai che quelle piacevoli maniere, quelle carezze superficiali, e, se m'è lecito così spiegarmi, tutti que'vezzi da ganimede possano operare una vera fecondazione, finchè non vi si aggiunga una più intima unione ed accoppiamenti più efficaci: e se alcune persone han creduto che delle femmine di pavoni siano state in tal guisa per mezzo degli occhi fecondate, ciò sarà verosimilmente avvenuto, perchè tali femmine erano state realmente coperte senza che altri se ne sia accorto.

L'età della compiuta fecondità per questi uccelli, è a tre anni, secondo Aristotele e Columella, ed anche secondo Plinio, il quale ripetendo ciò che disse Aristotele, vi fece alcuni cangiamenti. Varrone stabilisce quest'età a due anni; e persone, che hanno osservati questi uccelli, m'assicurano che le femmine nel nostro clima cominciano già a far l'uova a un anno, certamente uova sterili. Quasi tutti però s'accordano in dire che l'età di tre anni è quella, in cui i maschi hanno acquistato il loro intero accrescimento, e sono in istato di coprire le loro femmine e in cui il poter di generare si manifesta in essi per una

nuova produzione considerevolissima, cioè quella delle lunghe e belle piume della lor coda, e pel costume ch' essi prendono tantosto di spiegarle, pompeggiandone, e facendo la ruota: il superfluo del nutrimento non avendo a produr più nulla nell'individuo, va ad impiegarsi alla riproduzione della specie.

La primavera è il tempo, in cui questi uccelli si cercano e si uniscono. Se si vorrà farli anticipare, si darà loro ogni cinque giorni la mattina a digiuno delle fave leggermente arrostite, secondo il precetto di Columella.

La femmina fa le sue uova poco tempo dopo d'essere stata fecondata: non fa l'uovo ogni giorno, ma solamente ogni tre o quattro giorni. Il suo tempo di far l'uovo non viene che una sola volta l'anno, secondo Aristotele, e nel primo anno non ne fa che otto, e dodici negli anni seguenti. Ma ciò si debbe intendere delle femmine dei pavoni, alle quali si lascia la cura di covare da loro stesse le loro uova, e di condurre i lor pulcini: al contrario se si leveran loro le uova a misura che ne fanno, per farle covare da galline comuni, esse faranno le uova tre volte, secondo Columella, la prima cinque, la seconda quattro, e la terza due o tre. Sembra ch'esse sien men feconde nel nostro paese, ove non fanno più di quattro o cinque uova all'anno; sono molto più feconde nell'indie, ove, secondo

Pietro Martire, ne fanno da venti a trenta, come disopra ho fatto osservare: ciò viene perchè in generale la temperatura del clima ha molta influenza sopra tutto ciò che ha rapporto alla generazione, e questa è la chiave per isciogliere varie contraddizioni che si trovano tra quello che dicono gli Antichi, e quello che accade sotto i nostri occhi. In un paese più caldo i maschi saranno più ardenti, si batteranno tra loro, farà lor bisogno d'un maggior numero di femmine, le quali parimente faranno un maggior numero d'uova; al contrario in un paese più freddo esse saranno meno feconde, e i maschi men caldi e più pacifici.

Se alla femmina del pavone si lascierà la libertà di operare secondo il suo istinto, deporrà le sue uova in un luogo segreto e ritirato. Le sue uova son bianche, spruzzate come quelle della tacchina, e presso a poco della stessa grossezza. Quand' essa ha terminato di far l'uovo, si mette a covare.

Si pretende ch'essa sia soggetta a far l'uovo di notte, o per meglio dire a lasciare scappare le sue uova dall'alto del bastone su cui riposa; perciò si raccomanda di stender al disotto della paglia per impedire che non si rompano.

Durante tutto il tempo della covatura, la femmina del pavone sfugge accuratamente

il maschio, e procura soprattutto di schivare il suo incontro quando ritorna alle sue uova; poichè in questa specie, come in quella del gallo e di molte altre, il maschio più ardente e men fedele alle intenzioni della Natura, è più intento a procurarsi il suo privato piacere, che la moltiplicazione della specie; e s'egli può sorprendere la covatrice sopra le sue uova, le rompe accostandosi ad essa, e forse il fa a bella posta per liberarsi d'un ostacolo che gl'impedisce di godere. Alcuni hanno creduto ch'ei le rompesse per la premura di covarle egli stesso, il che sarebbe un motivo ben diverso. La Storia naturale avrà sempre molte incertezze; per toglierle converrebbe osservare il tutto da sè stesso; ma chi può osservar tutto?

La femmina del pavone cova da ventisette a trenta giorni, più o meno, secondo la temperatura del clima e della stagione: durante un tal tempo si ha la cura di metterle vicino una quantità di nutrimento, per timore che, essendo obbligata ad andar lungi a cercare il suo pascolo, non abbandoni troppo lungamente le uova, e non le lasci divenir fredde. Fa d'uopo altresì aver cura di non disturbarla nel suo nido, e di non ispirarle sospetto; poichè per una conseguenza del suo naturale diffidente e inquieto, se si vede scoperta, abbandona le prime uova, e comincia

nuovamente a farne dell'altre, che non equivarranno alle prime a cagione della vicinanza dell'inverno.

Si pretende che la femmina del pavone non faccia mai sviluppare tutte le sue uova in una volta, ma che quand'abbia veduti nati alcuni pulcini, per condurli lasci il resto della covata. In tal caso sarà d' uopo prendere le uova, che non saranno ancora sviluppate, e metterle sotto un'altra covatrice o in un forno di covatura.

Eliano ci dice, che la femmina del pavone non resta di continuo sulle sue uova, e che passa talora due giorni senza ritornarvi, il che nuoce alla riescita della covata. Ma io dubito di qualche sbaglio nel passo d'Eliano, e ch'egli abbia applicato alla covatura ciò che Aristotele e Plinio hanno detto del parto delle uova, il quale infatti è interrotto da due o tre giorni di riposo; mentre siffatte interruzioni nell'atto di covare sembrerebbero contrarie all'ordine della Natura, e a ciò che si osserva in tutte le specie conosciute degli uccelli, quando pure ciò non avvenisse ne'paesi ove il calor dell'aria e del Sole s'accosta al grado necessario per la covatura.

Quando i piccoli pavoni sono nati, si devono lasciar sotto la madre per lo spazio di ventiquattr'ore, dopo il qual tempo si potrà trasportarli sotto una gabbia. Frisch vuole

che non si restituiscano alla madre che alcuni giorni dopo.

Il lor primo nutrimento sarà farina di orzo stemperata nel vino, grani di formento ammollito nell'acqua, o anche alesso freddo. In seguito si potrà dar loro del formaggio bianco, premuto senza siero, mischiato con porri sminuzzati, ed anche con locuste, di cui si dice che son ghiottissimi; ma si denno prima tagliare i piedi a tali insetti. Quando avranno sei mesi, mangeranno del formento, dell'orzo, della feccia di sidro, di mele, o di pere, e pizzicheranno anche l'erba tenera. Ma questa per unico nutrimento non basterebbe, benchè Ateneo li chiami *graminivori*.

Si è osservato, che ne' primi giorni la madre non ritorna mai co'suoi pulcini a coricarsi nel nido ordinario, neppure due volte in un medesimo sito: e siccome una covata sì tenera non può peranco salir sugli alberi, ed è perciò esposta a molti rischi, così fa d'uopo vegliarla pe'primi giorni, spiare il sito che la madre avrà scelto pel suo riposo, e mettere i suoi pulcini in sicurezza sotto un riparo o in un recinto formato in aperta campagna con graticci aggiustati ec.

I piccoli pavoni, fino a tanto che sieno un po' forti, portan male le loro ale, le hanno cascanti, e non sanno ancora servirsene: in questi principii la madre li prende tutte le

sere sul suo dorso, e li porta l'un dopo l'altro sul ramo, ove essi debbono passar la notte. La mattina seguente ella salta prima di loro dall alto dell'albero al basso, e gli accostuma a fare altrettanto per seguirla, e a valersi delle loro ale.

Una madre pavona, ed anche una gallina ordinaria, possono condurre fino a venticinque piccoli pavoncini, secondo Columella, ma solamente quindici, secondo Palladio, e quest'ultimo numero è quasi di troppo ne'paesi freddi, ove i piccoli han bisogno di riscaldarsi di tanto in tanto, e di mettersi al coperto sotto l'ale della madre, la quale non potrebbe difenderne venticinque alla volta.

Dicesi che se una gallina ordinaria, la quale conduce i suoi pulcini, vede una covata di piccoli pavoncini, rimane in guisa sorpresa dalla loro bellezza, che disgustata dei suoi proprii figli, gli abbandona per unirsi agli stranieri, il che io qui riferisco, non come un fatto vero, ma come un fatto da verificarsi; tanto più perch'esso mi sembra allontanarsi dal corso ordinario della Natura, e perchè ne'primi tempi i pavoncini non son molto più belli dei pulcini.

A misura che i pavoncini si fortificano, cominciano a battersi (massimamente ne'paesi caldi); e questa è la ragione, per cui sembra, che gli Antichi attendessero con

maggior cura di noi all'educazione di questi uccelli; li tenevano in piccole case separate; ma i luoghi migliori per allevarli erano, secondo loro, le piccole isole, che si trovano in quantità sulle coste d'Italia, come per esempio quella di Planasio appartenente ai Pisani: quelli sono infatti i soli luoghi, ove si potevano lasciare in libertà, e quasi nello stato di salvatichezza, senza temere che fuggissero, atteso che volan poco e non nuotano niente affatto, e senza temere che essi divenisser la preda de'lor nemici, de'quali la piccol'isola era scevra; essi vi potevan vivere secondo il lor naturale, e secondo i loro appetiti, senza inquietudine, e senza soggezione; vi facevano miglior riuscita, e ciò che dai Romani non era trascurato, la loro carne era di un gusto migliore: soltanto per aver l'occhio sopra di essi, e per comprendere, se il lor numero s'accresceva o si diminuiva, si accostumavano a rendersi ogni giorno a un'ora destinata e a un certo segnò intorno alla casa, ove si gettavan loro alcuni pugni di grano per allettarli a venire.

Quando i pavoncini hanno un mese d'età o poco più, comincia a spuntar loro il ciuffo, e allora son malati come i piccoli tacchini quando caccian fuori il *rosso:* a questo tempo soltanto il gallo pavone comincia a conoscerli per suoi, poichè fintanto ch'essi

son senza ciuffo, li perseguita come stranieri. Non ostante non si debbono metter co'grandi se non quando hanno sette mesi; e se non vanno per anco da loro stessi ad appollaiarsi sul lor bastone, si debbe avvezzarli ad andarvi, e non permettere che dormano per terra a cagione del freddo e dell'umidità.

Il ciuffo è composto di piccole piume, il cui fusto è guernito dalla base fino alla sommità non di barbe, ma di piccoli filetti rari e staccati: la sommità è formata di barbe ordinarie unite insieme e dipinte de' più bei colori.

Il numero di queste piccole piume è variabile: io ne ho contate venticinque in un maschio, e trenta in una femmina; ma non ho osservato un bastevol numero d'individui per assicurarmi, se ve ne possano esser più o meno.

Il ciuffo non è un cono rovesciato come si potrebbe credere; la sua base, ch'è all'alto, forma un'ellissi molto allungata, il cui grand'asse stendesi a seconda della lunghezza della testa: tutte le piume che lo compongono, hanno un moto particolare molto sensibile, con cui s'accostano o s'allontanano le une dalle altre a piacer dell'uccello, e un moto generale, onde l'intero ciuffo ora si rovescia all'indietro, ed or si rialza sulla testa.

Le cime del detto ciuffo hanno, come tutto il resto delle piume, de'colori molto più vivi nel maschio che nella femmina. Oltre ciò il gallo pavone si distingue dalla sua femmina dopo l'età di tre mesi per un poco di giallo che compare all'estremità dell'ale; in seguito ne vien distinto per la grossezza, per uno sprone a ciascun piede, per la lunghezza della sua coda, e per la facoltà di alzare e di schierare le sue belle piume, il che si chiama *far la ruota*. Willughby crede, che il pavone non divida che col maschio de'tacchini questa rimarchevole facoltà; ma nel proseguimento di questa Storia si vedrà ch'essa è comune con alcuni tetraoni o galli di montagna, con alcuni colombi ec.

Le penne della coda, o piuttosto quei lunghi coperchi, che nascono al disopra del dorso presso al groppone, sono in grande, e quelle del ciuffo sono in piccolo: la loro canna è egualmente guernita, dalla sua base fin presso all'estremità, di filetti staccati di color cangiante, e termina con una piastra di barbe insieme unite, ornata di quel che chiamasi l'*occhio* o lo *specchio*, ed è una lucente macchia, smaltata de'più bei colori, di giallo, di dorato di vari digradamenti, di verde cangiante in turchino e in violaceo carico, secondo i diversi aspetti; e tutto ciò acquista anche un nuovo lustro dal color del centro ch'è un bel nero vellutato.

Le due penne di mezzo hanno circa quattro piedi e mezzo di lunghezza, e son le più lunghe di tutte, poichè le laterali vanno sempre diminuendosi di lunghezza fino alla più esterna. Il ciuffo non cade mai, ma la coda cade ogn'anno in tutto o in parte verso la fine di Luglio, e rinasce alla primavera; e durante quest'intervallo l'uccello è tristo, e si nasconde.

Il color più costante della testa, della gola, del collo e del petto, è il turchino con diversi sbattimenti di violaceo, d'oro, e di verde forte: tutti questi sbattimenti, che rinascono e si moltiplicano incessantemente sulla sua piuma, sono un mezzo, con cui la Natura sembra essersi compiaciuta di farvi comparire successivamente e senza confusione un numero di colori molto maggiore di quello che la estensione della piuma stessa sembra comportare; in grazia soltanto di questa felice industria il pavone è stato uno spazio bastantè ad accogliere in sè tutt'i doni ch'essa gli avea destinati.

Da ciascun lato della testa vedesi un gonfiamento formato dalle piccole piume che coprono il foro delle orecchie.

I pavoni sembrano accarezzarsi reciprocamente col becco; ma osservandoli da presso, ho conosciuto, che si grattavano gli uni gli altri intorno alla testa, ove hanno dei pi-

docchi vivacissimi ed agilissimi; questi si veggon correre sulla pelle bianca che circonda i loro occhi, e ciò dee loro cagionare una incomoda sensazione; perciò mostrano molta compiacenza allorchè un altro li gratta.

Questi uccelli si rendono i padroni dei pollai, e si fanno rispettare dall' altro pollame, che non osa prendere il suo cibo se non dopo ch'essi han terminato il lor pascolo. La loro maniera di mangiare è presso a poco quella dei gallinacei; afferrano il grano colla punta del becco, e l'inghiottono senza tritarlo.

Per bere immergono il becco nell' acqua, in cui fanno cinque o sei movimenti assai veloci della mascella inferiore; di poi rialzandosi e tenendo la loro testa in situazione orizzontale, inghiottono l'acqua di cui la loro bocca erasi riempiuta, senza fare verun moto col becco.

Gli alimenti son ricevuti nell' esofago, ove si è osservato un poco al disopra dell'orifizio anteriore dello stomaco un bulbo glanduloso ripieno di piccoli canali, che somministrano un liquor limpido in abbondanza.

Lo stomaco è coperto esteriormente di un gran numero di fibre motrici.

In uno di questi uccelli, ch' è stato anatomizzato da Gaspero Bartolino, eranvi bensì due condotti biliari, ma non vi si tro-

vò che un sol canale pancreatico, benchè di ordinario negli uccelli ve ne sien due.

Il cieco era doppio, e con direzione dall'indietro all'innanzi: esso uguagliava in lunghezza tutti gli altri intestini insieme, e li superava in capacità.

Il groppone è grossissimo, perchè è caricato di muscoli che servono a raddrizzare, e a spiegar la coda.

Gli escrementi sono ordinariamente figurati e tinti d'un poco di quella materia bianca, che si trova sopra gli escrementi di tutt'i gallinacei e di molti altri uccelli.

Sono assicurato ch'essi dormono ora nascondendo la testa sotto l'ala, ora rannicchiando il collo, e tenendo il becco all'aria.

I pavoni amano la pulizia, e per questa ragione procurano di coprire e di sotterrare i loro escrementi, e non già perchè invidino all' uomo i vantaggi che ei potrebbe ricavare da quelli che si dicono essere buoni pel mal d'occhi, per ingrassare il terreno ec., benchè verosimilmente non se ne conoscono tutte le proprietà.

Benchè non possano volar molto, amano tuttavia di arrampicarsi: passano ordinariamente la notte sulle sommità delle case ove recano molto danno, e sugli alberi più alti: di là fanno sentir la loro voce, che vien trovata concordemente spiacevole, forse per-

chè turba il sonno: da essa pretendesi che sia derivato il lor nome in quasi tutte le lingue.

Si pretende che la femmina non abbia che un sol grido, e che non soglia farlo sentire che in primavera, ma che il maschio ne abbia tre. Quanto a me ho conosciuto che egli aveva due toni, l'un più grave, che ha molto dell'oboe; l'altro più acuto, precisamente all'ottava del primo, e che ha molto de'suoni penetranti della tromba diritta. Io confesso che al mio orecchio questi due toni non hanno niente d'ingrato o di aspro, egualmente che non ho potuto veder nulla di deforme ne' suoi piedi: non fu che attribuendo ai pavoni i nostri cattivi raziocinii, ed anche i nostri difetti, che noi abbiam potuto supporre, il lor grido altro non esser che un gemito strappato alla loro vanità ogni qual volta scorgevano la deformità de'lor piedi.

Teofrasto afferma, che i lor gridi spesso ripetuti sono un presagio di pioggia; altri dicono che l' annunziano parimente quando s'arrampicano più alto del solito; altri che questi stessi gridi annunziano la morte di qualche vicino; altri finalmente che questi uccelli portan sempre sotto l'ala un pezzo di radice di lino come un rimedio naturale per preservarsi da ogni fascino.... cotanto è vero

che ogni cosa, di cui si è molto parlato, ha fatto pur dire molte inezie.

Oltre i diversi gridi, di cui ho fatta menzione, il maschio e la femmina producono eziandio un certo sordo romore, uno strido soffocato, una voce interna e chiusa, ch'essi ripetono spesso e quando sono inquieti, e quando sembrano tranquilli o anche contenti.

Plinio dice, che si è osservata della simpatia tra i colombi e i pavoni; e Clearco parla d'uno di questi ultimi, il quale aveva preso tanto affetto per una giovane persona, che avendola veduta morire, non le potè sopravvivere. Una simpatia però più naturale e meglio fondata, è quella ch'è stata osservata tra i pavoni e i tacchini. Questi due uccelli sono del piccol numero di quelli che raddrizzano la loro coda e fanno la ruota, il che suppon bene in essi delle qualità comuni; in oltre s'accordan meglio fra loro che con tutto il restante degli uccelli, e pretendesi perfino che si sia veduto un gallo pavone coprire una femmina de'tacchini, il che indicherebbe un'analogia grande fra queste due specie.

La durata della vita del pavone secondo gli Antichi è di venticinque anni; e questa determinazione mi sembra ben fondata, poichè si sa che il pavone è interamente for-

mato prima dei tre anni, e che gli uccelli in generale vivono più lungamente dei quadrupedi, perchè le loro ossa sono più arrendevoli. Ma io sono sorpreso che il Signor Willughby abbia creduto sull'autorità d'Eliano che quest'uccello vivesse fino a cent'anni, massimamente che il racconto d'Eliano è mischiato di varie circostanze visibilmente favolose.

Ho già detto che il pavone si nutre di ogni sorta di grani, come i gallinacei. Gli Antichi gli davano ordinariamente ciascun mese uno staio di frumento del peso di venticinque libbre incirca. Conviene sapere che il fiore di sambuco è ad essi contrario, e che secondo Franzio la foglia d'ortica è ai pavoncini mortale.

Siccome i pavoni vivono nelle Indie in istato selvaggio, così quello è il paese, in cui si è inventata l'arte di dar loro la caccia. Di giorno non si può gran fatto loro avvicinarsi, benchè si spargano nei campi in truppe assai numerose, poichè tosto che hanno scoperto il cacciatore, fuggono dinanzi ad esso più veloci che la pernice, e si nascondono nelle boscaglie ov'è difficile il tenere lor dietro. La notte adunque è il tempo in cui si giugne a prenderli; ed ecco in qual maniera se ne fa la caccia ne' contorni di Cambaia.

Si avvicina all'albero, su cui sono appollaiati, si presenta loro una specie di bandiera che porta due candele accese; e su cui son dipinti de' pavoni al naturale. Il pavone abbagliato da tal luce, od anche intento a considerare i pavoni sulla bandiera dipinti, avanza il collo, lo ritira, l'allunga di nuovo, e quando alfine lo mette in un galappio espressamente collocatovi, si tira la corda, ed egli è preso.

Abbiamo veduto che i Greci tenevano in gran conto il pavone, ma ciò non era, che per saziare i loro occhi della bellezzza della sua piuma. I Romani al contrario, che hanno spinti più oltre gli eccessi del lusso, perchè erano più potenti, si sono realmente saziati della loro carne. L'Oratore Ortensio pensò il primo a farne presentare sulla sua tavola; ed essendo stato il suo esempio seguitato, quest'uccello divenne in Roma carissimo, e gl'Imperadori superando il lusso dei particolari, si videro un Vitellio, un Eliogabalo far consistere la loro gloria in riempiere immensi piatti di teste, o di cervelli di pavoni, di lingue di fenicotteri, di fegàti di scari, e in comporne delle vivande insipide, che non avevano altro merito fuor quello di una spesa prodigiosa e un lusso distruttore.

In que' tempi la truppa di un centinaio

di questi uccelli poteva dare il guadagno di sessanta mila sesterzi, anche non esigendo da chi ne aveva la cura se non tre pavoni per covata. Questi sessanta mila sesterzi montavano, secondo il compunto del Gassendi, a dieci o dodici mila franchi. Presso i Greci il maschio e la femmina si vendevano mille dramme, il che monta a ottocento ottantasette lire e dieci soldi di Francia, secondo il compunto più rigoroso, e a ventiquattro lire, secondo il più mite, ma mi pare che quest'ultimo sia troppo debole, oltre che il passo seguente d'Ateneo non significherebbe nulla: „Non havvi una specie di furore in voler domesticamente mantener pavoni, potendosi col loro prezzo comperar delle statue„? Ma questo prezzo era assai decaduto al principio del secolo XVI., poichè nella nuova consuetudine del Borbonese, ch'è del 1521, un pavone non era stimato che due soldi e sei denari di quel tempo, che il Signor Duprè di Saint-Maur fa montare a lire tre e quindici soldi di Francia d'oggi giorno. Sembra però che poco dopo tale epoca il prezzo di questi uccelli si sia nuovamente accresciuto; poichè Bruyer ci riferisce, che ne' contorni di Lisieux, ove eravi la facilità di mantenerli colla feccia di sidro, se ne allevavano delle truppe, da cui si ricavava molto vantaggio, perchè, siccome erano molto rari

nel resto del Regno, di là se ne mandavano in tutte le città grandi pe' conviti. Del rimanente, i soli giovani son buoni a mangiare; i vecchi son troppo duri, massimamente, perchè la loro carne è naturalmente secca: a questa qualità certamente essa debbe la proprietà singolare, e che sembra abbastanza avverata, di conservarsi incorruttibile per molti anni. Si fa uso per altro talvolta anche di vecchi, ma ciò è più per pompa che per vero uso, poichè si recano in tavola ornati delle loro belle piume, e questa è un'invenzione di lusso molto estesa, che l'eleganza industriosa de' Moderni ha aggiunta alla sfrenata magnificenza degli Antichi; era sopra un pavone in tal guisa allestito, che i nostri antichi Cavalieri facevano nelle grandi occasioni il lor voto, chiamato il *voto del pavone*.

Altre volte usavansi le penne di pavone per fare delle specie di ventagli; se ne formavano delle corone a guisa di ghirlande di albero pe'Poeti antichi Provenzali, chiamati Trovatori, *Troubadours*. Il Gesnero vide una stoffa, la cui tessitura era di seta e di filo d'oro, e la trama tutta di queste stesse piume. Tale era senza dubbio il manto tessuto di piume di pavone, che il Papa Paolo III. mandò al Re Pipino.

Secondo l'Aldrovando le uova di pavone

son riguardate da tutt'i Moderni come un cattivo cibo; gli Antichi però le mettevano nel primo ordine, e le preferivano a quelle d'oca, e di gallina comune. Egli spiega questa contraddizione dicendo, che son buone al palato, ma cattive alla salute. Resta a esaminarsi se la temperatura del clima non avesse qui ella qualche influenza.

IL PAVONE BIANCO.

Il clima non influisce meno sulla piuma degli uccelli che sul pelo de'quadrupedi. Abbiam veduto ne'precedenti volumi che la lepre, l'ermellino e la maggior parte degli altri animali sono soggetti a divenir bianchi ne'paesi freddi, massimamente d'inverno: ed ecco una specie di pavoni, o se si vuole, una varietà che sembra aver provati i medesimi effetti per la stessa cagione, e maggior ancora, poich'essa ha prodotta in questa specie una razza costante, e sembra aver operato più fortemente sulle piume di questo uccello; imperciocchè la bianchezza delle lepri e degli ermellini non è che passeggiera, e non ha luogo che d'inverno come quella della gallina salvatica bianca o della pernice di montagna; mentre in cambio il pavon bianco è sempre bianco e in tutti i paesi, sì di state come d'inverno, sì in Roma come in

Torna; e questo nuovo colore è sì stabile, che le uova di quest'uccello fatte e covate in Italia danno tuttavia pavoni bianchi. Quello che l'Aldrovando ha fatto disegnare, era nato in Bologna, dal che egli aveva preso motivo di dubitare che questa varietà fosse propria dei paesi freddi. La maggior parte però de'Naturalisti s'accorda in riguardare la Norvegia e le altre contrade del Settentrione come il suo paese natìo, e sembra ch'egli vi viva colà in istato selvaggio; poichè si disperde durante l'inverno nella Germania, ove in tale stagione se ne prendono molto comunemente. Se ne trovano eziandio nelle contrade molto più meridionali, come nella Francia e nell'Italia, ma nello stato di domestichezza soltanto.

Il Sig. Linneo assicura, come di sopra ho già detto, che i pavoni non vivono con molto piacere neppure in Isvezia, e non ne eccettua nemmeno i pavoni bianchi.

Non senza un decorso considerevole di tempo, e non senza circostanze singolari un uccello nato ne'più dolci climi dell'India e dell'Asia avrà potuto accostumarsi alla temperatura de'paesi settentrionali: supposto che ei non vi fosse stato trasportato dagli uomini, avrà potuto passarvi o pel Nord dell Asia o per quello dell Europa; e quantunque non si sappia precisamente l'epoca di tal migra-

zione, io sospetto ch'essa non sia molto antica; poichè da una parte trovo nell'Aldrovando, Longolio, Scaligero, e Schwenckfeld che i pavoni bianchi non han cessato d'esser rari che dopo pochissimo tempo; d'altra parte ho fondato motivo di credere, che i Greci non gli abbian punto conosciuti, poichè Aristotele avendo parlato nel suo *Trattato della generazione degli animali*, dei colori variati del pavone, e in seguito delle pernici bianche, dei corvi bianchi, delle passère bianche, non dice neppure una parola dei pavoni bianchi.

Neppure i Moderni non dicon nulla della storia di questi uccelli, forse perchè i loro pulcini son molto delicati nell'allevarsi. Per altro egli è verosimile, che l'influenza del clima non sia punto limitata alla loro piuma, ma che si sia stesa altresì più o meno anche sul lor temperamento, le loro inclinazioni, e i lor costumi; e mi maraviglio che nessun Naturalista abbia per anco procurato di osservare i lor progressi, o per lo meno di pubblicare qualche risultato di osservazioni più interessanti e più profonde. Mi sembra che una sola osservazione di tal genere sarebbe più interessante, e verrebbe più in acconcio per la Storia Naturale, di quello che l'andare scrupolosamente contando tutte le penne degli uccelli, e descrivendo laboriosamente tutte le

tinte e mezze tinte di ciascuna delle loro barbe nelle quattro parti del Mondo.

Del resto, sebbene la loro piuma sia interamente bianca, e particolarmente le lunghe penne della coda, nondimeno vi si distinguono ancora all'estremità notabili vestigia di quegli specchi o occhi, che ne facevano il più bello ornamento, cotanto era profonda l'impronta de'primitivi colori. Sarebbe cosa curiosa il tentar di ridestare questi colori, e di determinare colla sperienza quanto tempo e qual numero di generazioni v'abbisognerebbe in un clima convenevole, come quello delle Indie, per ridurli alla loro primiera bellezza.

IL PAVONE VARIATO.

Frisch crede, che il pavon variato altro non sia che il prodotto del miscuglio dei due precedenti, vo'dire del pavone ordinario e del pavon bianco: esso porta infatti sulla sua piuma l'impronta di questa doppia origine; poichè ha del bianco sul ventre, sulle ale e sulle guance, e nel resto è una cosa stessa col pavone ordinario, tranne che gli occhi della coda non sono nè sì larghi, nè sì rotondi, nè sì ben terminati. Tutto quello che io trovo negli Autori sulla storia particolare di quest'uccello, si riduce al non essere i lor

pulcini così delicati da allevarsi come quelli del pavon bianco.

UCCELLI STRANIERI

Che sembrano aver relazione col Pavone e col Fagiano.

I.

IL CHINQUIS.

Nell'incertezza in cui sono, se questo uccello sia un vero pavone o no, gli do o piuttosto gli conservo il nome di *chinquis*, formato dal suo nome Chinese *chintchien kki*. Questa è la decima specie de'fagiani del Sig. Brisson. Egli si trova nel Tibet, dal che quest'Autore ha presa occasione di chiamarlo *pavone del Tibet*. La sua grossezza è quella della gallina di Faraone. Ha l'iride degli occhi gialla, il becco cenerino, i piedi grigi, il fondo della piuma cenerino, variato di linee nere e di punte bianche. Ma ciò che fa l'ornamento principale e il suo distintivo, sono le belle e grandi macchie rotonde d'un turchino lucido, cangiante in violaceo e in oro, sparse ad una ad una sulle piume del dorso e sulle tettrici dell'ali, a due a due sulle penne delle ali, e a quattro a quat-

tro sulle lunghe tettrici della coda, le due medie delle quali sono le più lunghe di tutte: le laterali vanno sempre raccorciandosi da ciascun lato.

Non si sa, o piuttosto non si dice nulla della sua storia, neppure s'ei faccia la ruota, spiegando in ventaglio le sue belle piume occhiute.

Non si dee confondere il chinquis col kinki o gallina dorata della China, di cui è parlato nelle relazioni di Navarette, Trigault e du Halde, e che per quanto se ne può giudicare dalle descrizioni imperfette, non è altro che il nostro tricolore col ciuffo.

II.

LO SPIGHIFERO.

Io chiamo così l'ottavo fagiano del Sig. Brisson, che l'Aldrovando appellò *pavone del Giappone*, confessando insieme ch'esso non rassomigliava al nostro pavone se non pei piedi e per la coda.

Gli ho dato il nome di *spighifero*, a cagione del ciuffo in forma di spiga, che ha sulla testa. Questo ciuffo è alto quattro pollici, e sembra smaltato di verde e di turchino. Il becco è di color cenerino, più lungo e più sottile di quello del pavone. L'iri-

de è gialla, e 'l contorno degli occhi rosso come nel fagiano. Le penne della coda sono in piccol numero, il fondo n'è più bruno, e gli occhi o specchi più grandi, ma formati de'medesimi colori che nel nostro pavone d'Europa. La distribuzione de' colori forma sul petto, sul dorso, e sulla parte dell' ale più vicina al dorso, delle specie di scaglie, che hanno diversi sbattimenti in differenti siti, turchini sulla parte delle ale più vicina al dorso, turchini e verdi sul dorso, turchini, verdi e dorati sul petto. Le altre penne dell'ala sono verdi fino alla metà della loro lunghezza, in seguito giallicce, e finiscono coll'esser nere alla loro estremità. La sommità della testa e l'alto del collo hanno delle macchie turchine mischiate di bianco sopra un fondo verdiccio.

Tale è presso a poco la descrizione, che l' Aldrovando ha fatta del maschio, sopra una figura dipinta, che l'Imperador del Giappone aveva spedita al Papa. Ei non dice nulla se quest' uccello spieghi la sua coda come il nostro pavone: quel ch'è certo si è ch'esso non la spiega nella figura dell'Aldrovando, e che vi è altresì rappresentato senza sproni ai piedi, benchè l'Aldrovando non abbia obliato di farne vedere nella figura del pavone ordinario, che ha posta dirimpetto all'altra per servir di paragone.

Secondo questo Autore la femmina è più piccola del maschio; ha i medesimi colori, sulla testa, sul collo, sul petto, sul dorso e sulle ale; ma n' è diversa perchè ha il disotto del corpo nero, e perchè le tettrici del groppone, che son molto più corte delle penne della coda, sono ornate di quattro o cinque occhi o specchi molto larghi, relativamente alla grandezza delle piume. Il verde è il color dominante della coda; le penne sono orlate di turchino, e le canne di tali penne son bianche.

Quest' uccello sembra aver molta relazione con quello, di cui parla Koempfer nella sua storia del Giappone sotto il nome di *fagiano*. Ciò che ne ho detto, basta per far vedere che vi hanno molti tratti di somiglianza, e molti altri di differenza sì col pavone, come col fagiano, e che per conseguenza egli non debb'esser collocato diversamente da quello che qui si è fatto.

III.

LO SPRONIERE.

Quest'uccello è diverso dal pavone non solo rispetto alla coda, alla figura e al numero delle penne, di cui essa è composta, ma anche per le proporzioni della sua forma

esteriore, per la grossezza della testa, e del collo; e perch'egli non raddrizza, e non ispiega la sua coda come il pavone, mentre invece del ciuffo alto non ha che una specie di ciuffetto piatto, formato dalle piume della sommità della testa, che si rialzano, e la cui punta sporge un poco all'innanzi: finalmente il maschio è diverso dal gallo pavone e dal gallo fagiano per un doppio sprone, che ha a ciascun piede, carattere quasi unico, per cui gli ho dato il nome di *Sproniere.*

Lo sproniere ha gialla l'iride degli occhi, come pur rossi sono, lo spazio che è tra la base del becco, l'occhio, e il becco superiore rosso; l'inferiore bruno carico, e i piedi d'un bruno sporco. La sua piuma è di una mirabil bellezza. La coda è occhiuta, cioè sparsa di macchie lucide, di forma ovale, e d'un bel color porporino a sbattimenti turchini, verdi e color d'oro. Queste macchie ossia occhi fanno un mirabile effetto, perchè terminano e sono staccati dal fondo per mezzo d'un doppio cerchio, l'un nero, e l'altro rancio scuro. Ciascuna penna della coda ha due dei detti occhi uniti l'uno all'altro per mezzo d'una specie di gambo; e ciò non ostante, avendo essa coda un numero infinitamente minore di penne che quella del pavone, è per conseguenza meno carica di sif-

fatti occhi; ma in iscambio lo sproniere ne ha una grandissima quantità sul dorso e sulle ale, ove il pavone n'è affatto sfornito. Gli occhi delle ale son rotondi, e siccome il fondo della piuma è bruno, così si crederebbe di vedere una bella pelle di zibellino ricca di zaffiri, d'opali, di smeraldi e di topazzi.

Le penne più grandi dell' ala non hanno occhi, e sopra ciascun'altra ve n'ha uno; ma per quanto sieno vivaci e splendidi, i lor colori sì nelle ale come nella coda non passan punto fino all' altra superficie della penna, giacchè la parte inferiore di esse è di un colore scuro uniforme.

Il maschio sorpassa in grossezza il fagiano ordinario. La femmina è d' un terzo più piccola del maschio, e sembra più lesta e più svegliata. Essa al par di lui ha l'iride gialla, ma nulla di rosso nel becco, e la coda molto più piccola. Sebbene i suoi colori s'accostino di più a quelli del maschio che nelle specie dei pavoni e de'fagiani, nondimeno sono più deboli, e più smorti, e non hanno quel lustro, quel giuoco, quell'ondulazione di luce, che fanno un sì bell'effetto negli occhi delle penne del maschio.

Quest' uccello si vedea vivo in Londra, donde il Sig. Cavaliere Codrington ne spedì

dei disegni colorati al Sig Daubenton il giovane.

Specie conosciute in questo genere.

Il Pavone, *Pavo cristatus.*
Lo Sproniere, *Pavo bicalcaratus.*
Il Chinquis, *Pavo thibetanus.*
Lo Spighifero, *Pavo muticus.*

LXIV.° GENERE.

IL TACCHINO, *MELEAGRIS.*

Carattere generico: faccia nuda, bitorzoluta, caruncolata.

IL TACCHINO.

Se il gallo ordinario è il più utile uccello de' pollai, il tacchino domestico n' è il più rimarchevole, tanto per la grandezza della sua statura e per la forma della sua testa, quanto per certe naturali inclinazioni, le quali non gli son comuni che con un piccol numero d'altre specie. La sua testa, ch'è molto piccola a proporzione del corpo, manca degli ornamenti soliti agli uccelli, poichè essa è quasi interamente spogliata di piume, e solamente coperta, come pure una parte del collo, d'una pelle turchina, carica di bitorzoli rossi in forma di capezzolo nella parte anteriore del collo, e di simili biancastri sulla parte posteriore della testa, con alcuni piccoli peli neri sparsi framezzo

assai rari, e con piccole piume più rare all'alto del collo, e che divengono più folte nella parte inferiore, cosa che dai Naturalisti non era stata notata. Dalla base del becco discende sul collo fino a un terzo in circa della sua lunghezza una specie di barba carnosa, rossa e ondeggiante, che al vederla sembra semplice, benchè in realtà sia composta d'una doppia membrana, com'è facile ad assicurarsene col tatto. Sulla base del becco superiore innalzasi una caruncola carnosa, di forma conica e solcata da grinze trasversali assai profonde: tale caruncola ha poco più d'un pollice d'altezza nel suo stato di contrazione o di riposo, cioè quando il tacchino non veggendo intorno a sè che oggetti, a'quali è accostumato, e non provando veruna interna agitazione, passeggia tranquillamente cercando il suo nutrimento: ma se qualche straniero oggetto gli si presenta inaspettato, massimamente nella stagione degli amori, quest'uccello, che nel suo ordinario portamento ha un'apparenza affatto umile e semplice, s'ingalluzza tosto con fierezza; la sua testa e il suo collo si gonfiano; la caruncola conica si erge, s'allunga e discende due o tre pollici più bassa del becco, ch'essa copre interamente; tutte le dette parti carnose si colorano d'un rosso più vivo; nel tempo stesso le piume del collo e del dorso

s' arruffano, e la coda si alza ed allarga a guisa di ventaglio, mentre le ale spiegandosi s'abbassano fino a strascinarsi per terra. In tale attitudine ora va camminando alteramente intorno alla sua femmina, e accompagnando l'azione con un sordo romore, il quale è prodotto dall'aria del petto ch'esce pel becco, ed è seguito da un lungo susurro; ora abbandona la sua femmina come per minacciare coloro che vengono a sturbarlo: in questi due casi la sua andatura è grave, e soltanto s'accelera nel momento, in cui fa sentire quel sordo romore anzidetto: di tempo in tempo egli interrompe siffatto esercizio per gettar un altro grido più forte, ch'è noto ad ognuno, e che gli si può far tante volte ripetere quante si vuole, o fischiando, o facendogli sentire qualsivoglia altro suono acuto; egli ricomincia in seguito a far la ruota, la quale, secondo che s'indirizza alla sua femmina o ad oggetti sconosciuti, esprime ora il suo amore, ed ora la sua collera; e queste specie d'accessi saranno molto più violenti, se gli si parerà dinanzi qualcuno con abito rosso; allora egli s'irrita e divien furioso; slanciasi, assale a colpi di becco, e fa tutti gli sforzi per allontanare un oggetto, la cui presenza non può sopportare.

È cosa rimarchevole e singolarissima,

che la suddetta caruncola conica, la quale s'allunga e si rilassa quando l'animale è agitato da una viva passione, si rilassi egualmente dopo la sua morte.

Vi sono de' tacchini bianchi; altri variati di nero e di bianco, altri di bianco e d'un giallo rossiccio, ed altri d'un grigio uniforme, che sono i più rari di tutti; ma il numero maggiore ha la piuma tirante al nero, con un poco di bianco all'estremità delle piume: quelle, che coprono il dorso e il disopra dell'ali son quadrate all'estremità; e tra quelle del groppone, e anche del petto ve ne sono alcune di colori cangianti, e che hanno diversi sbattimenti secondo i diversi aspetti della luce; e quanto più essi invecchiano, tanto più i lor colori sembrano esser cangianti e dotati di cotesta piacevole varietà. Molte persone credono, che i tacchini bianchi sieno i più robusti, e per questa ragione in alcune provincie vengono allevati a preferenza: se ne veggono delle numerose truppe nel Pertois in Sciampagna.

I Naturalisti hanno contate vent'otto penne o grandi piume in ciascun'ala, e diciotto nella coda. Ma un carattere molto più sensibile, e che non permetterà giammai di confondere questa specie con verun'altra delle attualmente conosciute, si è un mazzetto di crini duri e neri, lungo da cinque a sei pol-

lici, il quale, nei nostri climi temperati, esce dalla parte inferiore del collo al tacchino maschio adulto, nel second'anno, talvolta anche dopo la fine del primo, e innanzi che tal mazzetto comparisca, il sito, donde dee uscire, è contrassegnato da un tubercolo carnoso. Il Sig. Linneo dice, che ne' tacchini, che s'allevano in Isvezia, tai crini non cominciano a comparire che al terz'anno: se questo fatto fosse ben avverato, ne seguirebbe, che questa specie di produzione si facesse tanto più tardi quanto è più rigida la temperatura del paese; e per verità uno de' principali effetti del freddo è di ritardare ogni sorta di sviluppo. Siffatta ciocca di crini ha apportato al tacchino il titolo di barbuto, *pectore barbato*, espressione impropria per tutt'i riguardi, poichè tai crini nascono, non già nel petto, ma nella parte inferiore del collo; e d'altra parte non basta aver dei crini o de' peli perchè si dica d'aver una barba, ma fa d'uopo eziandio che sieno intorno al mento o a ciò che ne fa le veci, come nell'avvoltoio barbuto d'Edwards.

Si formerebbe una falsa idea della coda del tacchino, se si immaginasse, che tutte le piume, di cui essa è formata, fossero suscettibili d'erigersi e spiegarsi a foggia di ventaglio. Propriamente parlando, il tacchino

ha due code, l'una superiore e l'altra inferiore; la prima è composta di diciotto grandi penne piantate all'intorno del groppone, e che l'animale rialza quando cammina alteramente; la seconda o l'inferiore consiste in altre piume men grandi, e resta sempre nella sua situazione orizzontale. Egli è altresì un attributo proprio del maschio l'avere uno sprone a ciascun piede; i quali sproni sono più o men lunghi, ma sempre molto più corti e più ottusi che nel gallo ordinario.

La femmina del tacchino è diversa dal maschio non solo perchè non ha sproni ai piedi, nè mazzetto di crini nella parte inferiore del collo, non solo perchè la caruncola conica del becco superiore è più corta e incapace d'allungarsi, e perchè la detta caruncola, la barba carnosa sotto il becco, e la carne glandulosa che copre la testa, sono d'un rosso più pallido; ma n'è diversa eziandio per gli attributi proprii del sesso il più debole nella maggior parte delle specie. Essa è più piccola, la sua fisonomia è meno caratteristica, ha meno di forza nell'interno, e meno d'azione all'esterno, il suo grido non è che un accento lamentevole, i suoi movimenti non sono che per cercare il nutrimento, o per fuggire il pericolo; finalmente è priva della facoltà di far la ruota,

non già perchè non abbia la coda doppia, come il maschio, ma perchè apparentemente manca dei muscoli erettori, proprii a raddrizzare le penne più grandi, di cui la coda superiore è composta.

Nel maschio, come nella femmina, gli orifizii delle narici sono nel becco superiore; e quelli delle orecchie sono al di dietro degli occhi, molto coperti, e come adombrati da una moltitudine di piccole piume scomposte, che hanno differenti direzioni.

Si comprende chiaramente, che il miglior maschio sarà quello, che avrà maggior forza, maggior vivacità, maggior energia in ogni sua azione: gli si potranno dare cinque o sei femmine: se vi saranno più maschi, si batteranno, ma non già col furore dei galli ordinarii; questi ultimi avendo maggior ardore per le loro galline, sono anche più animati contro i lor rivali; e la guerra, che si fanno tra loro, è ordinariamente un combattimento furioso: se ne son anche veduti alcuni assalire de' tacchini due volte più grossi di loro, e metterli a morte; poichè i motivi di guerreggiare non mancano tra i maschi delle due specie, e ciò avviene, quando, come dice Sperling, il tacchino privato delle sue femmine s'indirizza alle galline ordinarie, e quando le femmine del tacchino in assenza del maschio s'offrono al

gallo ordinario, e lo sollecitano anche assai vivamente.

La guerra, che i tacchini si fanno tra loro, è molto men violenta; il vinto non cede sempre il campo di battaglia, e talvolta è anche preferito dalle femmine: si è osservato, che un tacchino bianco essendo stato battuto da un tacchino nero, quasi tutt' i pulcini della prossima covata furon bianchi.

L'accoppiamento dei tacchini si fa presso a poco nella stessa maniera che quello dei galli, ma dura più lungo tempo; ed è forse per questa ragione, che fa d'uopo al maschio di minor numero di femmine, e si esaurisce molto più presto. Ho detto di sopra, sulla fede dello Sperling, ch'esso si frammischia talora colle galline ordinarie: lo stesso Autore pretende, che quand'esso è privato delle sue femmine, s'accoppii altresì, non solo colla femmina del pavone (il che può darsi), ma anche colle anatre (il che mi sembra men verosimile).

La femmina del tacchino non è sì feconda come la gallina ordinaria; convien darle di tanto in tanto del seme di canapa, dell'avena, del grano nero chiamato *saraceno*, per eccitarla a far l'uovo; e con tutto ciò non si mette a farlo che per poco più di quindici giorni una volta l'anno: quando fa l'uovo due volte, il che avviene assai di

rado, comincia la prima volta sul finire dell'inverno, e la seconda volta nel mese d'Agosto. Tali uova son bianche con alcune piccole macchie d'un giallo-rossiccio, e del resto sono organizzate presso a poco come quelle della gallina ordinaria. Essa cova anche le uova d'ogni sorta d'uccelli: si giudica, ch'essa domandi da covare, allorchè, dopo d'aver terminato di far l'uovo, resta nel suo nido. Perchè questo le piaccia, conviene, che sia in luogo asciutto, esposto in modo vantaggioso secondo la stagione, e non troppo in vista, poichè il suo istinto la porta ordinariamente, quando cova, a nascondersi con gran cura.

Le migliori covatrici tra le femmine del tacchino, sono d'ordinario le nate dell'anno precedente: esse si abbandonano a questa occupazione con tanto ardore e assiduità, che morrebbono d'inedia sulle loro uova, se non si avesse la cura di levarle una volta ogni giorno per dar loro da bere e da mangiare. Questa passione di covare è in esse sì forte e sì durevole, che talvolta fanno due covate di seguito e senza interrompimento: ma in tal caso fa d'uopo sostenerle con un miglior nutrimento. Il maschio ha un istinto molto opposto, poichè, se vede la sua femmina covare, le rompe le uova, che egli riguarda per quanto pare come un ostacolo a' suoi

piaceri; e questa è la ragione, per cui la femmina si nasconde allora con tanta cura.

Giunto il tempo, in cui debbono nascere, i pulcini battono col loro becco il guscio dell'uovo che li chiude: ma talvolta il detto guscio è sì duro, o i pulcini sì deboli, che vi perirebbero se non venissero aiutati a romperlo, il che però non si ha a fare che con molta circospezione, e seguendo per quanto è possibile i metodi della Natura. Essi perirebbero anche appena nati, per poco che in questi principii si maneggiassero ruvidamente, o si lasciasse loro patir la fame, o venissero esposti alle intemperie dell'aria: il freddo, la pioggia ed anche la rugiada gl'intirizzisce; il gran sole gli uccide quasi subitamente, e talvolta vengono anche schiacciati sotto i piedi della loro madre. Ecco a quanti pericoli è esposto un sì delicato animale. Per questo motivo, e a cagione della minor fecondità di queste femmine in Europa avviene, che la specie è molto men numerosa di quella delle galline ordinarie.

Ne' primi tempi fa d'uopo tenere i tacchinotti in un luogo caldo e asciutto, ove si sia steso un lungo strato di letame ben battuto: quando in seguito si vorrà farli uscire all'aria aperta, ciò non si farà che per gradi, e scegliendo i giorni più belli.

L'istinto dei tacchinotti è di prendere il

lor nutrimento più volentieri nella mano che in qualunque altra maniera: si giudica ch'essi abbiano bisogno di prenderne quando si sentono pigolare, e ciò avviene frequentemente. Bisogna dar loro da mangiare quattro o cinque volte al giorno: il lor primo alimento sarà dell'acqua mista al vino, che si soffierà loro nel becco; vi si mischierà in seguito un poco di midolla di pane; verso il quarto giorno si daran loro delle uova guaste della covata, cotte e sminuzzate prima con midolla di pane, quindi con ortiche: le dette uova guaste, sieno di tacchine, sieno di galline ordinarie, saranno per essi un nutrimento molto salutare. In capo a dieci o a dodici giorni si tralasciano le uova, e si mischiano le ortiche sminuzzate col miglio, o colla farina di gran turco, d'orzo, di frumento o di grano saraceno, oppure, per risparmiare il grano, senza recare svantaggio a cotesti pulcini, col latte coagulato, con lappola, con un poco di camomilla puzzolente, di grano d'ortica e di crusca: in seguito si potrà contentarsi di dar loro ogni sorta di frutti infracidati, tagliati a pezzetti, e massimamente di frutti di rovo, e di gelso bianco ec. Quando si vedranno avere un' aria languida, si metterà loro nel becco del vino per farne loro bere un poco, e si farà loro inghiottire altresì un grano di pepe. Talvolta essi sem-

brano intormentiti e senza moto, quando sono stati sorpresi da una pioggia fredda, e morrebbono certamente, se non si avesse la cura d'involgerli in pannolini caldi, e di soffiar loro nel becco a varie riprese un' aria calda. Non si dee trascurare di visitarli di tanto in tanto, e di romper loro le piccole vesciche, che loro vengono sotto la lingua e intorno al groppone, e di dar loro dell'acqua di ruggine. Consigliasi parimente di lavar loro la testa colla detta acqua, per prevenire certe malattie, a cui sono soggetti; ma in tai casi conviene asciugarli dipoi molto esattamente, poichè si sa quanto ogni umidità si è contraria ai tacchini del primo anno.

La madre li guida colla stessa sollecitudine, con cui la gallina conduce i suoi pulcini; essa li riscalda sotto le sue ale col medesimo affetto, li difende collo stesso coraggio, e sembra che la sua tenerezza pe' suoi piccoli renda perfino la sua vista più penetrante: scopre l'uccello di rapina ad una distanza prodigiosa e mentre è per anco a tutti gli altri occhi invisibile, tosto ch'ella lo ha scoperto, getta un grido di spavento che mette in costernazione tutta la sua covata; tutti i pulcini si rifugiano nei cespugli o s'appiattan nell'erba, e la madre ve li fa stare, ripetendo lo stesso grido di spavento fintanto che il nemico minaccia d'assalirli; ma quando

lo vede prendere il volo in altra parte, li rende tosto avvertiti con un altro grido molto diverso dal primo, e ch'è per tutti il segnale d'uscire dal luogo, ove si son nascosti, e di radunarsi intorno ad essa.

Quando i pulcini sono appena usciti dal guscio, hanno la testa coperta d'una specie di lanugine, e non hanno ancora nè carne glandulosa, nè barba carnosa: queste parti non cominciano a svilupparsi che a sei settimane o a due mesi, e dicesi volgarmente che allora i tacchini cominciano a cacciare il rosso. Il tempo di siffatto sviluppo è critico per essi, come quello della dentizione pe'fanciulli, ed è allora massimamente che convien mischiar del vino nel lor nutrimento per fortificarli. Qualche tempo prima di mettere il rosso essi cominciano già ad andar da loro stessi a pollaio.

È cosa rara che si castrino i tacchini come i pollastri ordinarii, poichè si ingrassano molto bene senza ciò, e la loro carne non è men buona, novella prova, ch'essi sono d'un temperamento men caldo di quelli.

Quand' essi son divenuti forti, lasciano la loro madre, o piuttosto ne sono abbandonati, poich'essa cerca di cominciar nuovamente a far l'uovo, o di fare una seconda covata. Quanto più i pulcini eran deboli e delicati nel primo anno, tanto più divengono col tem-

po robusti e capaci di sostener tutte le ingiurie del tempo: amano di andar a pollaio in aria libera, e passano così le notti più fredde dell'inverno, ora sostenendosi sopra un sol piede, e ritirando l'altro nelle piume del lor ventre come per riscaldarlo; ora al contrario rannicchiandosi sul lor bastone e tenendovisi in equilibrio: essi si metton la testa sotto l'ala per dormire, e durante il lor sonno hanno il moto della respirazione sensibile e notabilissimo.

La miglior maniera di governare i tacchini divenuti forti è di menarli a pascolare nella campagna, in luoghi ove abbondanò le ortiche ed altre piante di lor gusto, negli orti quando i frutti cominciano a cadere ec.; ma bisogna evitare accuratamente i pascoli, ove crescono le piante che loro son contrarie, come la gran digitale coi fiori rossi; questa pianta è per essi un vero veleno, e quelli che ne han mangiato, provano una specie d'ubriachezza, delle vertigini, e delle convulsioni, e quando la dose è stata un po'forte, terminano col morir etici. Debbonsi adunque queste nocevoli piante distruggere con ogni cura ne' luoghi ove si allevano.

Debbesi del pari usar attenzione, massimamente ne' principii, di non farli uscir la mattina, se non dopo che il Sole ha cominciato ad asciugar la rugiada, e di farli rien-

trare prima che cada la sera, e di metterli al coperto durante il maggior calore de'giorni estivi: tutte le sere, quando ritornano a pollaio, si dà loro il beverone, o del grano o qualche altro nutrimento, eccettuato solamente al tempo della mietitura, poichè allora trovano abbastanza da mangiare nella campagna. Siccom'essi son molto paurosi, perciò si lasciano facilmente condurre; basta l' ombra d' una bacchetta per condurne delle truppe anche considerevoli, e sovente prendono la fuga dinanzi a un animale molto più piccolo e più debole di loro: per altro vi son delle occasioni, in cui mostrano del coraggio, massimamente quando si tratta di difendersi contro le faine ed altri nemici del pollame: si son essi anche veduti talvolta circondare in truppa una lepre in corsa, e cercare di ucciderla a colpi di becco.

Essi hanno diversi tuoni e differenti inflessioni di voce secondo l' età e il sesso, e secondo le passioni cui vogliono esprimere. La loro andatura è lenta e il lor volo pesante: bevono, mangiano, inghiottono de' piccoli sassolini, e digeriscono presso a poco come i galli; e, com' essi, hanno un doppio stomaco, cioè un gozzo e un ventricolo; ma perchè son più grossi, i muscoli del lor ventricolo hanno anche maggior forza.

La lunghezza del condotto intestinale è

presso a poco quadrupla della lunghezza dell'animale, presa dalla punta del becco fino all' estremità del groppone. Essi hanno due ciechi, diretti l'uno e l'altro dall'indietro all'innanzi, e che, presi insieme, fanno più del quarto di esso condotto: cotesti ciechi prendono origine molto presso all' estremità del detto condotto, e gli escrementi contenuti nella loro cavità son pochissimo diversi da quelli, che son contenuti nella cavità del colon e del retto. Questi escrementi non dimoran punto nella cloaca comune, come l' orina e quel sedimento bianco che trovasi più o meno abbondantemente dappertutto ove passa l'orina, ed hanno bastevole consistenza per modellarsi uscendo dall'ano.

Le parti della generazione nei tacchini si presentano presso a poco come negli altri gallinacei; ma riguardo all' uso ch'essi ne fanno, sembrano avere molto minor potenza reale, essendo i maschi meno ardenti per le femmine, men pronti nell'atto della fecondazione, ed essendo i loro accoppiamenti molto più rari; d'altra parte le femmine fanno l'uovo più tardi e molto più di rado, almen nei nostri climi.

Siccome gli occhi degli uccelli sono in alcune parti organizzati diversamente da quelli dell'uomo e degli animali quadrupedi, così io giudico di dover qui indicare le principali

differenze. Oltre le due palpebre superiore e inferiore, i tacchini, come pure la maggior parte degli altri uccelli, ne hanno anche una terza chiamata palpebra interna; *membrana nictitans*, che si ritira e si piega in forma di mezza luna nel grand'angolo dell'occhio, e i cui moti rapidi e frequenti, s'eseguiscono per mezzo d'un curioso meccanismo muscolare. La palpebra superiore è quasi interamente immobile; ma l'inferiore è capace di serrar l'occhio sollevandosi verso la superiore, il che non avviene che quando l'uccello dorme, o quando non vede più. Queste due palpebre hanno ciascuna una punta lagrimale, e non hanno verun orlo cartilaginoso. La cornea trasparente è circondata d'un cerchio osseo, composto di quindici pezzi più o meno, l'uno coperto dall'altro, come le tegole e le lavagne d'un tetto. Il cristallino è più duro di quello dell'uomo, ma men duro di quello dei quadrupedi e dei pesci, e la sua maggior curvatura è all'indietro. Finalmetè tra la retina e la coroide esce dal nervo ottico una nera membrana di figura romboide, e composta di fibre paralelle, la quale attraversa l'umor vitreo, e va ad attaccarsi talvolta immediatamente col suo angolo anteriore, talvolta con un filetto, che parte dal detto angolo, alla capsula del cristallino: questa membrana sottile e trasparente è quella, che i Si-

gnori Anatomisti dell'Accademia delle Scienze han chiamata col nome di *borsa*, quantunque nel tacchino, egualmente che nella gallina, nell'oca, nell'anatra, nel colombo ec., essa non ne abbia gran fatto la figura. Secondo il Sig. Petit, il suo uso è d'assorbire i raggi della luce, che partono dagli oggetti situati allato della testa, e che entrano direttamente negli occhi. Ma, che che ne sia di quest'idea, egli è certo che l'organo della vista è più composto negli uccelli che nei quadrupedi. Altrove abbiam provato, che per questo senso gli uccelli son superiori agli altri animali, e abbiamo anche avuta occasione di notar qui indietro quanto la tacchina abbia la vista acuta e penetrante; per lo che è una congettura assai naturale il credere, che la superiorità del senso della vista negli uccelli sia da attribuirsi alla differenza della struttura de'loro occhi, e all'artifizio particolare della loro organizzazione; congettura assai verosimile, ma il cui preciso valore nondimeno non potrà esser determinato se non dallo studio profondo dell'anatomia comparata, e della meccanica animale.

Se si vorrà stare alle testimonianze dei Viaggiatori, sarà d'uopo riconoscere i tacchini come originarii dell'America e delle isole adiacenti, e si dovrà credere, che prima della scoperta di quel nuovo continente essi punto non esistessero nell'antico.

Il P. du Tertre osserva, ch' essi sono nelle Antille come nel lor paese nativo, e che, avendone un poco di cura, vi covano tre o quattro volte l' anno. Ora ella è una regola generale, che tutti gli animali si moltiplicano di più nel clima loro proprio, che in nessun altro luogo; essi vi divengono anche più grandi e più forti, e ciò viene precisamente osservato nei tacchini d'America. I Missionarii Gesuiti riferiscono esservene una moltitudine prodigiosa presso gl'Illinesi; essi vi vanno a truppe di cento, e talvolta anche di dugento; son molto più grossi di quelli, che veggonsi in Francia, e pesano fino a trentasei libbre; Josselin dice fino a sessanta. Non se ne trovano in minor quantità nel Canadà (ove, secondo il P. Theodat, i Selvaggi li chiamavano *ondettoutaques*), nel Messico, nella nuova Inghilterra, in quella vasta contrada, ch'è irrigata dal Mississipl, e nel Brasile, ove son noti sotto il nome di *arignanoussou*. Il Dott. Hans Sloane ne ha veduti nella Giammaica. È da osservarsi, che in quasi tutt' i mentovati paesi i tacchini sono nello stato di selvaggi, e che abbondano assai dappertutto, a qualche distanza però dalle abitazioni, come se non cedessero il terreno che a palmo a palmo alle Colonie Europee.

Ma se la maggior parte de'Viaggiatori e de' testimoni oculari s'accordano in riguardar

quest' uccello come nativo e appartenente in proprio al continente dell'America, massimamente dell' America settentrionale, non s'accordan meno in attestare che non se ne trova nessuno o pochissimi in tutta l'Asia.

Il Gemelli Carreri ci riferisce, che non solo non ve n' ha punto nelle Filippine, ma che quegli stessi, che gli Spagnuoli vi avevano portati dalla nuova Spagna, non avevano potuto durarvi.

Il P. du Halde assicura, che nella China non si trovano se non quelli, che vi sono stati trasportati d'altrove. Egli è vero, che nel medesimo luogo questo Gesuita suppone, ch'essi sien molto comuni nelle Indie orientali; ma sembra non esser questa infatti che una supposizione fondata sull'altrui racconto, mentre all'opposto egli era testimonio oculare di ciò che ha detto della China.

Il P. de Bourzes, altro Gesuita, riferisce, che non ve n' ha nessuno nel regno di Madurè, situato nella Penisola al di quà dal Gange; dal che con ragione egli conchiude, esser le Indie occidentali apparentemente quelle, che a tal uccello hanno dato il lor nome.

Dampier egualmente non ne ha veduto punto in Mindanao; Chardin e Tavernier, che hanno scorsa l' Asia, dicono positivamente, che non v' ha nessun tacchino in tutto quel vasto paese: secondo l'ultimo dei detti Viag-

giatori, gli Armeni son quelli, che il portarono in Persia, ove fecero cattiva riuscita; come gli Olandesi son quelli, che li portarono a Batavia, ove riuscirono meglio.

Finalmente Bosman e alcuni altri Viaggiatori ci dicono, che se si vogliono de' tacchini nel Congo, nella Costa d'Oro, nel paese del Senegal e in altri luoghi dell'Africa, conviene cercarli soltanto nelle case de'Banchieri e de'Forestieri, poichè gli abitatori naturali del paese ne fan poco uso. Secondo questi Viaggiatori ella è cosa chiara, che tai tacchini son provenienti da quelli, che i Portoghesi e gli altri Europei vi avevan recati da principio col pollame ordinario.

Non voglio però dissimulare, che l'Aldrovando, il Gesnero, Belon e Ray han preteso essere i tacchini originarii dell'Africa, o dell'Indie orientali; e benchè il lor sentimento a'nostri giorni sia poco accettato, credo nondimeno cosa doverosa a nomi sì grandi di non doverlo rigettare senza qualche discussione.

L'Aldrovando ha voluto provare molto diffusamente, che i tacchini erano i veri meleagridi degli Antichi, detti altrimenti le galline d'Africa o di Numidia, la cui piuma è coperta di macchie rotonde in forma di gocce (*gallinæ Numidicæ guttatæ*). Ma egli è evidente, ed ognuno a'nostri giorni convie-

ne, che tali galline Africane altra cosa non sono, che le nostre galline di Faraone, le quali infatti ci vengono dall' Africa, e sono differentissime dai tacchini. Sarebbe per tanto inutile il discutere più a lungo questa opinione dell' Aldrovando, che resta da sè stessa confutata, e che non ostante il Sig. Linneo sembra aver voluto perpetuare o rinnovare, applicando al tacchino il nome di *meleagris*.

Ray, che fa venire i tacchini dall'Africa o dalle Indie orientali, sembra essersi lasciato ingannare dai nomi. Quello d' uccello di Numidia, ch'egli adotta, suppone un'origine Africana, e quelli di Turkey e d'uccello di Calicut, suppone un'origine Asiatica, ma un nome non è sempre una prova, massimamente un nome popolare applicato da persone poco istruite, e neppure un nome scientifico applicato dai Dotti, che non vanno sempre esenti dai pregiudizii. D'altra parte lo stesso Ray confessa in seguito ad Hans Sloane, che questi uccelli amano molto i paesi caldi dell'America, e che vi si moltiplicano prodigiosamente.

Riguardo al Gesnero, egli dice per verità, che la maggior parte degli Antichi, e tra gli altri Aristotele e Plinio, non han conosciuti i tacchini, ma pretende che Eliano gli abbia presi di mira nel seguente passo: *In India gallinacei nascuntur maximi; non*

rubram habent cristam, ut nostri sed ita variam et floridam veluti coronam floribus contextam; caudæ pennas non inflexas habent, neque revolutas in orbem, sed latas; quas, cum non erigunt, ut pavones trahunt: eorum pennae smaragdico lorem ferunt.« Le Indie producono de' grossissimi galli, la cui cresta non è rossa, come quella dei nostri, ma di colori variati, come sarebbe una corona di fiori. La loro coda non ha le penne curvate in arco; quand' essi non alzano, la portano come i pavoni (cioè orizzontalmente): le loro penne sono del colore dello smeraldo. » Io non veggo che questo passo sia applicabile ai tacchini. 1.° La grossezza dei detti galli non prova che sia la stessa de' tacchini, poichè si sa, che vi sono infatti nell'Asia, e segnatamente in Persia e nel Pegù, dei veri galli, che son grossissimi.

2.° La sopraddetta cresta, di colori variati, basterebbe sola per escludere i tacchini, che non ebbero mai cresta; poichè quì si tratta, non d'un pennacchio di piume, ma d'una vera cresta, analoga a quella del gallo, benchè di color differente.

3.° Il portamento della coda, simile a quello del pavone, non prova nulla più, perchè Eliano dice positivamente, che l'uccello, di cui si parla, porta la sua coda come il pavone, *allorchè non l'alza*; e se esso l'aves-

se alzata come il pavone facendo la ruota, Eliano non avrebbe obliato di far menzione d'un carattere sì particolare, e d'un tratto sì notabile di rassomiglianza col pavone, a cui nel tempo stesso la paragona.

4.° Finalmente le penne color di smeraldo non bastano neppur esse a qui determinare le specie de'tacchini, sebbene alcune delle loro piume abbiano de'sbattimenti smeraldini; essendo noto, che la piuma di varii altri uccelli ha lo stesso colore e gli stessi sbattimenti.

Belon non parmi meglio fondato del Gesnero, nel ritrovare i tacchini nelle Opere degli Antichi: Columella aveva detto nel suo libro de Re Rustica: *Africana est meleagridi similis, nisi quod rutiliam galeam et cristam capite gerit, quæ utraque in meleagride sunt cerulea.* « La gallina d'Africa rassomiglia alla meleagride, eccetto ch'ella ha la cresta e la celata rosseggiante, mentre nella meleagride queste stesse parti son turchine.»

Belon ha presa questa *gallina Africana* per la gallina di Faraone, e la meleagride pel tacchino; ma dallo stesso passo si comprende chiaramente, che Columella parla qui di due varietà della medesima specie, poichè i due uccelli, di cui si tratta, si rassomiglian del tutto, eccettuato pel colore, ch'è infatti soggetto a variare nella medesi-

ma specie, e segnatamente in quella della gallina di Faraone, in cui i maschi hanno le appendici membranose, che loro pendono ai due lati delle guance, di color turchino, mentre le femmine hanno queste stesse membrane di color rosso. D'altra parte, come si potrà mai supporre, che Columella avendo a denotare due specie sì differenti come quelle della gallina di Faraone e del tacchino, si fosse contentato di distinguerli per mezzo d'una varietà sì superficiale, siccom'è quella del colore d'una più piccola parte, invece di far uso di caratteri notabilissimi, che gli saltavano agli occhi?

Belon adunque ha creduto mal a proposito di potersi appoggiare all'autorità di Columella, per dare ai tacchini un'origine Africana; nè con miglior successo ha cercato di prevalersi del seguente passo di Tolomeo, per dar loro un'origine Asiatica: *Triglyphon Regia in qua galli gallinacei barbati esse dicuntur.* Questa triglifa è infatti situata nella Penisola al di là del Gange; ma non vi ha veruna ragione di credere che siffatti galli barbati sieno tacchini; imperciocchè, 1.° è perfino incerta l'esistenza di questi galli, poichè non è allegata che sulla fede d'un *si dice* (dicuntur); 2.° non si può dare ai tacchini il nome di galli barbati, come di sopra ho già detto, poichè

questa parola di barba applicata a un uccello non può significare che una ciocca di piume o di peli situati sotto il becco, e non quel mazzetto di crini duri, che i tacchini hanno al basso del collo; 3.° Tolomeo era Astronomo e Geografo; ma niente affatto Naturalista, ed è cosa chiara, ch'egli cercava di sparger qualche cosa d'interessante nelle sue tavole geografiche, frammischiandovi senza molta critica le singolarità di ciascun paese. Nella stessa pagina, in cui egli fa menzione dei detti galli barbati, parla di tre isole di Satiri, i cui abitanti avevano delle code, e di certe isole Maniole al numero di dieci, situate presso a poco nel clima stesso, in cui la calamita abbonda per modo, che non vi si osa far uso del ferro nel costruire le navi per timore, ch'esse non siano attratte e ritenute dalla forza magnetica: ma tali code umane, benchè attestate da Viaggiatori e da Missionarii Gesuiti, secondo il Gemelli Carreri, sono per lo meno molto dubbiose: quelle montagne di calamita, o piuttosto i loro effetti sul ferramento delle navi, non sono men dubbiosi, e si può ben poco contare sopra fatti mischiati di tali incertezze; 4.° finalmente Tolomeo, nel luogo citato, parla positivamente dei galli ordinarii (*galli gallinacei*) che non possono esser confusi co' tacchini, nè per la forma

esterna, nè per la piuma, nè pel canto, nè per le naturali inclinazioni, nè pel colore delle uova, nè pel tempo della covatura, ec. Egli è ben vero, che lo Scaligero, sebben confessi che la meleagride d'Ateneo o piuttosto di Clizio citato da Ateneo sia un uccello dell'Etolia, che ama i luoghi aquatici, ha poca cura della sua covata, ed ha la carne di odor paludoso; tutti caratteri, che non convengon punto al tacchino, il quale nell'Etolia non trovasi, fugge i luoghi aquatici, ha la maggior cura pe' suoi pulcini, e la carne di buon sapore, non ostante non lascia di pretendere esser la meleagride un tacchino. Ma gli Anatomici dell'Accademia delle Scienze, che dapprincipio erano dello stesso sentimento, quando fecero la descrizione del tacchino, avendo meglio esaminata la cosa, hanno conosciuto e altrove provato che la gallina di Faraone era la vera meleagride degli Antichi; onde si deve fissare per cosa costante, che Ateneo o Clizio, Eliano, Columella e Tolomeo non hanno niente più parlato dei tacchini che Aristotele e Plinio, e che questi uccelli furon ignoti agli Antichi.

Non troviamo neppure che se ne sia fatta menzione in alcun' Opera moderna, scritta prima della scoperta dell'America. Una tradizione popolare fissa nel sedicesimo

secolo, sotto Francesco Primo, l'epoca del lor primo trasporto in Francia, nel qual tempo viveva l'Ammiraglio Chabot. Gli Autori della Zoologia Britannica avanzano come un fatto notorio, ch' essi furono trasportati in Inghilterra sotto il regno d'Enrico Ottavo, contemporaneo di Francesco Primo, il che s'accorda ottimamente col nostro sentimento; imperciocchè essendo stata scoperta l'America da Cristoforo Colombo sulla fine del quindicesimo secolo, ed essendo i Re Francesco Primo, e Enrico Ottavo saliti sul Trono al principio del sedicesimo secolo, ell'è cosa chiara, che questi uccelli trasportati dall'America saranno stati introdotti come novità sì in Francia come in Inghilterra sotto il regno dei detti Principi; e ciò è confermato dalla testimonianza precisa di G. Sperling, che scriveva prima del 1660, e che assicura espressamente, ch' essi erano stati trasportati dalle nuove Indie in Europa più d'un secolo prima.

Tutto adunque concorre a provare, che l'America è il paese natio dei tacchini; e siccome queste sorte d'uccelli son pesanti, non hanno il volo elevato e non nuotano per niente affatto, così non han potuto in veruna maniera attraversar lo spazio che separa i due continenti, per passar in Africa, in Europa o in Asia. Essi trovansi adunque nel

caso dei quadrupedi, che non avendo potuto senza l'aiuto dell'uomo passare da un continente all'altro, appartengono esclusivamente all'uno dei due: e questa considerazione dà una nuova forza alla testimonianza di tanti Viaggiatori, che assicurano di non aver mai veduti tacchini selvaggi nè in Asia, nè in Africa, e di non avervene trovati de'domestici fuor quelli, che vi erano stati portati d'altrove.

Questa determinazione del paese naturale dei tacchini influisce molto sullo scioglimento d'un'altra questione, che a prima vista non sembra avervi rapporto; G. Sperling, nella sua *Zoologia Fisica pag.* 369, pretende, che il tacchino sia un mostro (avrebbe dovuto dire un bastardo,) proveniente dal miscuglio di due specie, cioè di quella del pavone e di quella del gallo ordinario. Ma s'egli è ben provato, come credo, che i tacchini sieno d'origine Americana, non è possibile che sieno stati prodotti dal miscuglio di due specie Asiatiche, come il gallo e il pavone e ciò che termina di dimostrare che infatti non può darsi tal cosa, si è che in tutta l'Asia non trovasi nessun tacchino selvaggio mentr'essi abbondano grandemente in America. Ma, dirassi, cosa significa adunque questa parola di *gallo-pavus* (gallo-pavone), sì anticamente

applicata al tacchino? Niente v'ha di più chiaro: il tacchino era un uccello straniero, che non aveva nessun nome nelle lingue Europee; e siccome si sono in lui trovati dei rapporti molto notabili colgallo e col pavone, così si è voluto indicare tai rapporti col nome composto di *gallo-pavus*: in seguito a ciò Sperling, e alcuni altri avran creduto che il tacchino fosse realmente la produzione del miscuglio della specie del pavone con quella del gallo, mentre non eranvi che i nomi di mischiati; dal che si comprende quanto sia cosa fallace il conchiudere dalla parola alla cosa, e quanto sia importante di non applicare agli animali siffatti nomi composti, che sono quasi sempre suscettibili d'equivoco.

Il Sig. Edwards parla d'un altro bastardo, che dice essere il miscuglio della specie del tacchino con quella del fagiano. L'individuo, su cui egli ha fatta la sua descrizione, era stato ucciso con un colpo di fucile ne' boschi vicini ad Hauford, nella provincia di Dorset, ove fu scoperto nel mese d'Ottobre del 1759, con due o tre altri uccelli della medesima specie. Egli era infatti d'una grossezza mezzana tra il fagiano e il tacchino avendo trentadue pollici di estensione d'ali: sulla base del becco superiore s'alzava un piccol pennacchio di piume nere assai lun-

ghe: la testa non era nuda come quella del tacchino, ma coperta di piccole piume molto corte: gli occhi eran circondati da un cerchio di pelle rossa, ma men larga che nel fagiano. Non ci si dice se questo uccello rialzasse le penne grandi della coda per far la ruota; sembra soltanto dalla figura ch'esso la portasse ordinariamente come la porta il tacchino quand' è tranquillo. Del resto è da notarsi, ch' esso aveva la coda composta di sole sedici penne, come quella del gallo di montagna; mentre quella dei tacchini e dei fagiani ne han diciotto. D'altra parte ciascuna piuma del corpo era doppia sopra una stessa radice, l' una soda e più grande, l'altra piccola e fatta a lanugine, carattere che non conviene nè al fagiano nè al tacchino, ma sibbene al gallo di montagna e al gallo comune. Se per altro l' uccello, di cui si parla, traesse la sua origine dal miscuglio del fagiano col tacchino, sembra che si sarebbero dovuti in lui ritrovare, come negli altri bastardi, primieramente i caratteri comuni alle due specie primitive, in secondo luogo delle qualità medie tra le loro qualità opposte, del che qui non vi ha nulla, perchè il preteso bastardo del Sig. Edwards aveva dei caratteri, che assolutamente mancavano alle due specie primitive (le penne doppie), e perchè in lui mancavano altri caratteri,

che si trovavano nelle dette due specie (le diciotto penne della coda): e se si volesse assolutamente ch'esso fosse una specie ibrida, vi sarebbe maggior fondamento di credere ch'essa derivi dal miscuglio del gallo di montagna col tacchino, il quale, come ho già notato, non ha che sedici penne alla coda, ed ha le penne doppie come il nostro preteso bastardo.

I tacchini selvaggi non son diversi dai domestici se non perchè son molto più grossi e più neri; del resto essi hanno gli stessi costumi, le stesse naturali inclinazioni, e la medesima stupidità: vanno a pollaio ne' boschi su i rami secchi, e quando se ne fa cader qualcuno con un colpo di fucile, gli altri se ne restano al lor sito, e non ne vola via neppur uno. Secondo Fernandez, la loro carne, benchè buona, è più dura e men grata di quella dei domestici; essi però son due volte più grossi. *Hucxolotl* è il nome Messicano del maschio, e *cihuatotolin* il nome della femmina. L'Albino ci dice, che un gran numero di Signori Inglesi amano d'allevare dei tacchini selvaggi, e che questi uccelli riescono assai bene dappertutto, ove trovansi de' boschetti, de' parchi o altri recinti.

Il tacchino col ciuffo non è che una varietà del tacchino comune, simile a quella

del gallo col ciuffo nella specie del gallo ordinario: il ciuffo è talor nero e talor bianco, come quello del tacchino descritto dall'Albino. Egli era della grossezza dei tacchini ordinarii: aveva i piedi di colore incarnatino; la parte superiore del corpo d'un bruno carico; il petto, il ventre, le cosce e la coda di color bianco, come pure le piume, che formano il suo pennacchio. Del resto esso rassomigliava perfettamente ai nostri tacchini comuni, e per la carne spugnosa e glandulosa che copriva la sua testa e la parte superiore del collo, e pel mazzetto di crini duri, nascente (in apparenza) dal petto, e per gli sproni corti che aveva a ciascun piede, e per la sua singolare antipatia pel rosso, ec.

Specie conosciute in questo genere.

Il tacchino, *Meleagris gallopavo.*

LXV.° GENERE.

IL MARAIL, *PENELOPE.*

Carattere generico: testa ornato di penne; becco alla base ignudo di piume.

IL NAPAUL.

Il Napaul, o fagian cornuto, è così chiamato, perchè ha infatti due corna sulla testa; sono esse di color turchino, di forma cilindrica, ottuse alla loro estremità, piegate all'indietro, e d'una sostanza analoga alla carne callosa: ei non ha intorno agli occhi quel cerchio di pelle rossa, talvolta spruzzata di nero, che hanno i fagiani, ma ha tutto questo spazio guernito di peli neri a guisa di piume. Al disotto del detto spazio e della base del becco inferiore prende origine una specie di goletta formata d'una pelle che cade e ondeggia liberamente sulla gola e sulla parte superiore del collo. Siffatta goletta è nera nel suo mezzo, sparsa di alcuni peli dello stesso colore, e solcata di

grinze più o men profonde, in guisa che nell'uccel vivo sembra capace di stendersi e restringersi, ed è credibile ch'ei la sappia gonfiare e raggrinzare a suo piacere: le parti laterali ne son turchine, con alcune macchie di color rancio, e senza verun pelo al difuori; ma la facciata interna, che riguarda il collo, è guernita di piccole piume nere, egualmente che la parte del collo ch'essa copre. La sommità della testa è rossa, la parte anteriore del corpo rossiccia, la parte posteriore più imbrunita: sopra il tutto, compresavi la coda e le ali, veggonsi delle macchie bianche circondate di nero, seminate assai vicine e molto regolarmente; tali macchie son rotonde sul dinanzi, e sul didietro bislunghe, ossia in forma di lagrime all'indietro, e queste disposte in modo che la punta è volta verso la testa. Le ali non oltrepassano che poco l'origine della coda, dal che si può conchiudere ch'ei sia un uccello pesante. Il Signor Edwards non potè determinare la lunghezza della coda, poichè essa nel disegno originale è rappresentata come se fosse stata logorata per qualche fregamento.

È stato mandato dal Bengala al Signor Meand.

IL YACOU.

Quest'uccello si è dato il nome da sè stesso, poichè il suo grido, secondo il Marcgravio, è *yacou*, dal che gli è derivato il nome d'*iacupema*. Quanto a me preferisco quello d'yacou, come più opportuno per farlo riconoscere ogni volta che si potrà vederlo o sentirlo.

Alcuni Naturalisti l'hanno messo insieme co'fagiani; ed altri l'hanno collocato tra i tacchini. Esso però non è nè l'uno nè l'altro: non è un tacchino, benchè abbia una pelle rossa sotto il collo, poichè n'è diverso per molti altri riguardi, e per la sua statura che è appena eguale a quella d'una gallina ordinaria, e per la sua testa, che è in parte coperta di piume, e pel suo ciuffo, che s'accosta molto più a quello degli hoccos, che a quello del tacchino dal ciuffo, e pe'suoi piedi che non hanno sproni. D'altra parte non gli si vede al basso del collo quel mazzo di crini duri, nè sul becco quella caruncola muscolosa, che ha il tacchino, e non fa la ruota raddrizzando le piume della sua coda. D'altra parte non è un fagiano, poichè ha il becco sottile e bislungo; il ciuffo degli hoccos, il collo sottile, una membrana carnosa sotto la gola, le penne

della coda tutte eguali, e il naturale mansueto e tranquillo, tutti attributi, pei quali è diverso dai fagiani. Egli è poi differente dal fagiano e dal tacchino pel suo grido. Cosa sarà egli adunque? Sarà un yacou, che avrà alcune relazioni col tacchino (la membrana carnosa sotto la gola, e la coda composta di penne tutte eguali); co' fagiani (l'occhio circondato d'una pelle nera, le ali corte e la coda lunga); cogli hoccos (la coda lunga, il ciuffo, e il naturale tranquillo); ma chi si scosterà da tutti cotesti uccelli per differenze assai caratteristiche e in bastevol numero per costituirne una specie a parte, e per far che non si possa confonderlo con nessun' altro uccello.

Non puossi dubitare che il *guan* o il *quan* del Signor Edwards, così chiamato, secondo lui, nelle Indie occidentali probabil mente da qualche tribù di Selvaggi, non sia per lo meno una varietà della specie del nostro yacou, da cui non è diverso se non perchè è meno alto sulle gambe, e perchè i suoi occhi sono d'un altro colore. Ma si sa, che queste piccole differenze possono aver luogo nella medesima specie, e massimamente tra le diverse razze d'una specie addomesticata.

Il nero mischiato di bruno è il color principale della piuma, con diversi sbatti-

menti, e con alcune spruzzature bianche sul collo, sul ventre, sul petto ec. I piedi sono d'un rosso assai vivace.

La carne dell'yacou è buona a mangiare. Tutto ciò, che si sa dell'altre sue proprietà, si trova indicato nella esposizione che ho fatta al principio di quest'articolo delle differenze che lo distinguono dagli uccelli, ai quali si è voluto paragonarlo.

IL MARAIL.

Gli Autori non ci dicon nulla della femmina dell'yacou, eccettuato il Signor Edwards che congettura non aver essa il ciuffo. Quest'unica indicazione, ed il paragone delle più esatte figure e degli stessi uccelli conservati mi fanno sospettare che quello il quale nell'isola di Caienna si chiama comunemente *Marail*, possa esser la femmina, o per lo meno una varietà della specie dell'yacou; imperciocchè vi trovo varie notabili relazioni col guan del Signor Edwards, nella grossezza, nel color della piuma, nella forma totale, eccettuato il ciuffo che la femmina non debbe avere, nel portamento del corpo, nella lunghezza della coda, nel cerchio di pelle rossa intorno agli occhi, nello spazio rosso e nudo sotto la gola, nella struttura dei piedi e del becco, ec. Confesso d'avervi

scoperte alcune differenze; le penne della coda sono a guisa di canne d'organo come nel fagiano, e non già tutte eguali come nel guan d'Edwards, e le aperture delle nari non sono sì vicine all'origine del becco. Ma sarebbe facile di citar varie specie, in cui la femmina è anche più diversa dal maschio, e in cui vi sono delle varietà anche più rimote le une dalle altre.

Il Signor Aublet, che ha veduto quest'uccello nel suo paese natìo, m'assicura ch'ei s'addomestica facilissimamente, e che la sua carne è delicata e migliore di quella del fagiano perchè è più sugosa: aggiugne che esso è un vero tacchino, ma soltanto più piccolo di quello, che si è naturalizzato in Europa: e questo è un tratto di somiglianza di più, che egli ha coll'yacou, essendo esso stato preso per tacchino.

Quest'uccello si trova non solo in Caienna, ma anche nei paesi irrigati dal fiume delle Amazzoni, volendone per lo meno giudicare dell'identità del nome; imperciocchè il Sig. Barrère parla d'un marail delle Amazzoni, come d'un uccello con la piuma nera, col becco verde è sfornito di coda: vedremo nella storia dell'*hocco* propriamente detto, e del *pierre* di Caienna, che vi sono in questa specie degl'individui senza coda, che si sono presi per femmine: sarebbe ciò

vero anche dei marails? Non si può, dove mancar non si voglia di buona fede, parlare, che esitando, e per congettura, intorno alla maggior parte di questi uccelli stranieri, e sì poco conosciuti.

IL CHACAMEL.

Fernandez parla d'un uccello, che è dello stesso paese, e presso a poco della medesima grossezza dei precedenti, e che in lingua Messicana si chiama *chachalacamelt*, dal che io ho formato il nome di chacamel, affinchè si possa almeno pronunziare. La sua principal proprietà è di avere il grido come la gallina ordinaria, o piuttosto come più galline; poichè dicesi, ch'esso sia sì forte è sì continuato, che un solo di questi uccelli fa tanto romore quanto un numeroso pollame, e da ciò gli è derivato il suo nome Messicano, che significa *uccello gridatore*. Egli è bruno sul dorso, bianco tirante al bruno sotto il ventre, ed ha il becco e i piedi d'un color tirante al turchino.

Il chacamel se ne sta ordinariamente su i monti, come la maggior parte degli hoccos, e vi alleva i suoi parti.

Specie conosciute in questo genere.

Il Napaul, *Penelope satyra.*
Il Yacou, *Penelope cumanensis.*
Il Marail, *Penelope marail.*
Il Chacamel, *Penelope vociferans.*

LXVI.° GENERE

L'HOCCO, *crax.*

Carattere generico: base del becco coperta di una membrana.

GLI HOCCOS.

Tutti gli uccelli, che sono ordinariamente denotati sotto questa denominazione presa in un senso generico, sono stranieri all'Europa, e appartengono ai paesi caldi dell'America. I diversi nomi, che le diverse tribù de' Selvaggi hanno loro dati, ciascuna nel proprio dialetto particolare, non hanno meno contribuito a ingrossarne la lista, che le frasi moltiplicate de'nostri Nomenclatori. Io quindi procurerò, per quanto la scarsezza d'osservazioni mi permetterà, di ridurre queste specie nominali alle specie reali.

L'HOCCO

PROPRIAMENTE DETTO.

Sotto questa specie io comprendo non solo il mitou e il mitou poranga del Marc-

1. Gallo. — 2. Alettore

gravio, ch'egli infatti crede essere della medesima specie, il tacchino de'Socii dell'Accademia, e di molti altri, il mitou o moytou di Laët, e di Léry, il temocolli dei Messicani, e il loro tepetotolt o uccello di montagna, il quirizao o curasso della Giammaica, il pocs di Frisch, l' hocco di Caienna del Signor Barrère, l' hocco della Guiana ossia il dodicesimo fagiano del Sig. Brisson; ma vi aggiungo eziandio come varietà l'hocco del Brasile ossia l'undicesimo fagiano del Sig. Brisson, il suo hocco di Curassau, che è il suo tredicesimo fagiano, l'hocco del Perù, ed anche la gallina rossa del Perù dell'Albino, il coxolissi di Fernandez, e il sedicesimo fagiano del Sig. Brisson. Io mi fondo su questo, che tanta moltitudine di nomi denota uccelli, i quali hanno molte qualità comuni, e non son diversi tra essi che per la distribuzione dei colori, per qualche differenza nella forma e negli accessorii del becco, e per altri accidenti, che possono variare nella medesima specie a cagione dell'età, del sesso, del clima, e massimamente in una specie così facile ad addomesticarsi come questa, che anche difatti lo è stata in varii cantoni, e che per conseguenza dee partecipare delle varietà, alle quali i domestici uccelli sono cotanto soggetti.

I Socii dell' Accademia avevano udito

dire, che il lor tacchino era stato portato dall'Africa, ove si chiamava *ano*. Ma siccome il Marcgravio e varii altri Osservatori ci fanno sapere, ch'esso è un uccello del Brasile; e siccome d'altra parte paragonando le descrizioni e le figure più esatte si vede chiaramente, ch'esso ha le ale corte e il volo pesante, così è difficile persuadersi, ch'egli abbia potuto attraversare con un sol volo la vasta estensione de'mari, che separano le coste dell'Africa da quelle del Brasile, e sembra molto più naturale il supporre, che gli uccelli osservati da' Socii dell'Accademia, se realmente erano venuti dall'Africa, vi sieno stati precedentemente recati dal Brasile o da qualche altra contrada del nuovo Mondo. Per le stesse ragioni si può giudicare, se la denominazione di gallo di Persia usata da Jonston sia applicabile all'uccello, di cui qui si parla.

L'hocco s'accosta in grossezza al tacchino. L'uno de'suoi più notabili attributi si è un ciuffo nero, e talvolta nero e bianco insieme, alto da due a tre pollici, che s'estende dall'origine del becco fin dietro la testa, e dall'uccello può piegarsi all'indietro e rialzarsi a suo piacere, secondo le diverse impressioni che gli dà. Siffatto ciuffo è composto di piume strette, quasi disposte per ordine, alquanto inclinate all'indietro, ma la cui punta ritorna e si curva all'innanzi. Tra tali piume

i Socii dell'Accademia ne osservaron molte, le cui barbe eran rinchiuse fino alla metà della lunghezza della costa in una specie d'astuccio membranoso.

Il color dominante della piuma è il nero, che per lo più è puro e come vellutato sulla testa e sul collo, e talvolta sparso di macchiette bianche: sul resto del corpo esso ha de'sbattimenti verdicci, e in alcuni soggetti si cangia in marron carico.

Il becco ha la forma di quello dei gallinacei, ma n'è alquanto più forte: negli uni è di colore incarnatino e biancastro verso la punta, come nell'hocco del Brasile del Sig. Brisson; negli altri l'estremità del becco superiore è incavata ai due lati, il che la fa comparire come un'arma di tre punte, la principale nel mezzo, e le due laterali formate dalle due incavature alquanto rispinte all'indietro, come in uno dei tacchini de'Socii dell'Accademia; in altri esso è coperto alla sua base d'una pelle gialla, ove son collocate le aperture delle narici, come nell'hocco della Guiana del Sig. Brisson; in altri siffatta pelle gialla prolungandosi dai due lati della testa va a formare intorno agli occhi un cerchio dello stesso colore, come nel mitou poranga del Marcgravio; in altri questa pelle si gonfia sulla base del becco superiore in una specie di tubercolo o di bottone rotondo mol-

to duro, e grosso come una piccola noce. Si crede comunemente, che le femmine sieno sfornite del detto tubercolo, e il Sig. Edwards aggiugne, ch'esso non viene ai maschi che dopo il primo anno, il che mi sembra tanto più verosimile, perchè Fernandez ha osservato nel suo tepetototl una specie di tumore sul becco, il quale certamente altro non era che il mentovato tubercolo che cominciava a formarsi. Alcuni individui, come il mitou del Marcgravio, hanno una pelle bianca dietro l'orecchia come le galline comuni. I piedi rassomiglierebbero per la forma a quelli dei gallinacei se avessero lo sprone, e se non fossero un po' più grossi a proporzione. Del resto essi variano pel colore dal bruno nericcio fino al colore incarnatino.

Alcuni Naturalisti han voluto riferire l'hocco al genere del tacchino, ma dalla descrizione, che qui sopra abbiam fatta, e dai nostri rami coloriti, è facile il raccogliere le differenze numerose e risentite, che separano queste due specie.

Il tacchino ha la testa piccola e senza piume, come pure l'alto del collo, il becco caricato d'una coruncola conica e muscolosa, capace d'estensione e di contrazione, i piedi armati di sproni; egli rialza e spiega le piume della sua coda facendo la ruota, ec. L'hocco al contrario ha la testa grossa, il collo ab-

bassato, l'uno e l'altra guerniti di piume, sul becco un tubercolo rotondo, duro e quasi osseo, e sopra la sommità della testa un ciuffo mobile, che sembra proprio di questo uccello, e ch'egli abbassa e rialza a suo piacere. Ma nessuno ha mai detto, ch'egli alzi le penne della coda facendone la ruota.

A queste differenze, che son tutte esterne, aggiungansi le differenze più profonde e insieme più numerose, che anatomizzando l'uccello abbiamo scoperte.

Il condotto intestinale dell'hocco è molto più lungo, e i due ciechi molto più corti che nel tacchino; il suo gozzo è pure molto meno ampio, non avendo che quattro pollici di circonferenza; al contrario ho vedute trarre dal gozzo d'un tacchino, che nella sua struttura non sembrava aver nulla di particolare, tanta avena quanta bastava per riempiere una mezza pinta di Parigi. Oltre ciò nell' hocco la sostanza carnosa del ventricolo è per lo più molto sottile, e la sua membrana interna al contrario molto grossa e dura a segno d'esser frangibile. Finalmente la trachea arteria si dilata e si ripiega sopra sè stessa più o meno verso il mezzo della forchetta come in alcuni uccelli aquatici, tutte cose molto diverse da ciò che si vede nel tacchino.

Ma se l'hocco non è certamente un tacchino, i moderni Nomenclatori non erano

meglio fondati per farne un fagiano; imperciocchè oltre le differenze, che si possono facilmente notare sì esteriormente che insteriormente, da ciò che poc'anzi ne ho detto, ne raccolgo una decisiva nel naturale di questi animali. Il fagiano è sempre selvaggio, e benchè allevato da tenera età, benchè sempre ben trattato e ben nutrito, non può mai avvezzarsi alla domestichezza; egli non è mai domestico, è sempre un prigioniere inquieto, che cerca i mezzi di fuggire, e che maltratta anche i suoi compagni di schiavitù, senza mai fare veruna società con essi; e se ricupera la sua libertà, e si restituisce allo stato selvaggio, per cui sembra esser fatto, nondimeno nessun animale non è più diffidente di esso e più pauroso, ogni nuovo oggetto gli è sospetto, il menomo romore lo spaventa, il menomo moto l'inquieta, l'ombra d'un ramo agitato basta per fargli prendere il volo: tanta è l'attenzione ch'egli usa alla propria conservazione. Al contrario l' hocco è un uccel pacifico, senza diffidenza ed anche stupido, che non vede punto il pericolo, o per lo meno che non fa nulla per evitarlo. Sembra dimentico di sè stesso, e appena interessato alla propria esistenza. Il Sig. Aublet ne uccise perfin nove d'una stessa truppa, col medesimo fucile, ch'ei ricaricò tante volte quante gli fu necessario, poichè essi ebbero la pa-

zienza di non moversi mai. Si comprende bene, che un siffatto uccello è socievole, che s' adatta senza fatica a tutti gli altri uccelli domestici, e ch'egli stesso s'addomestica facilmente. Benchè addomesticato, di giorno egli si scosta e va anche molto lungi, ma ritorna sempre al suo solito sito per passarvi la notte, per quanto m'assicura il mentovato Sig. Aublet. Egli diviene anche famigliare a segno da urtar la porta col suo becco per farsi aprire, di tirare i servi pel vestito quand'essi lo dimenticano, di seguire dappertutto il suo padrone, e se n'è impedito, di aspettarlo con inquietudine, e di dargli al suo ritorno dei segni della più viva allegrezza.

È difficile immaginare più opposti costumi, e mi persuado che nessun Naturalista e nessun Nomenclatore. se gli avesse conosciuti, avrebbe intrapreso a collocarli sotto un medesimo genere.

L' hocco sta volentieri su i monti, se vogliamo attenerci alla significazione del suo nome Messicano *tepetototl*, che vuol dire uccello di montagna. Vien nutrito nelle uccelliere con pane, pasta ed altre cose somiglianti. Nello stato selvaggio si ciba particolarmente di frutti: ama di riposarsi sugli alberi, massimamente per passarvi la notte: vola pesantemente, come disopra ho già fatto

notare, ma fiero e superbo è il suo portamento. La sua carne è bianca, e alquanto asciutta, nondimeno quando si lascia infralire bastevolmente è un ottimo boccone a mangiarsi.

Il Cavaliere Hans Sloane parlando di quest'uccello dice, che la sua coda ha due soli pollici di lunghezza; sopra di che il Sig. Edwards rileva e pretende che dicendo dieci pollici invece di due il Sig. Hans Sloane si sarebbe maggiormente accostato al vero. Ma io credo questa censura troppo generale e troppo assoluta; poichè veggo l'Aldrovando, che colla scorta del ritratto d'un uccello di questa specie, assicura ch'ei non ha coda; e d'altra parte veggo il Sig. Barrère che in seguito delle sue proprie osservazioni fatte su i luoghi riferisce, che la femmina del suo hocco delle Amazzoni, ch'è l'hocco di Curassau del Sig. Brisson, ha la coda pochissimo lunga: dal che ne seguirebbe, che il detto dal Cavaliere Hans Sloane troppo generalmente dell'hocco, debba esser ristretto alla sola femmina, per lo meno in certe razze.

IL PAUXI O IL PIERRE.

Abbiamo fatto rappresentare quest'uccello sotto il nome di *Pierre di Caienna*,

e tale infatti è il nome ch' ei portava nel Serraglio del Re, ove l'abbiam fatto disegnare dal vivo. Ma siccome nel suo paese, ch'è il Messico, porta, secondo Fernandez, il nome di *pauxi*, così abbiam creduto di doverlo indicare sotto questi due nomi. Esso è il quattordicesimo fagiano del Sig. Brisson da lui chiamato *hocco del Messico.*

Quest' uccello rassomiglia per molti riguardi all'hocco precedente, ma n'è anche diverso per molte circostanze: ei non ha, com'esso, sulla testa un ciuffo; il tubercolo che ha sul becco è più grosso; fatto in forma di pera e di color turchino. Fernandez dice che questo tubercolo ha la durezza del sasso, e dubito che da ciò sia derivato al pauxi il nome di *pierre*, ossia *pietra,* nella guisa stessa ch'ei prese il nome di *cusco* o di *cuschew bird*, e quello di *gallina Numidica* da questo stesso tubercolo, che alcuni hanno trovato simile alla noce d'America chiamata *cusco* o *cuschew*, ed altri alla celata della gallina di Faraone.

Che che ne sia, non son queste le sole differenze, che distinguono il pauxi dagli hoccos precedenti: esso è più piccolo di statura, il suo becco è più forte, più curvo e quasi tanto come quello del pappagallo. Di altra parte il pauxi ci vien portato assai più di rado che l'hocco: il Sig. Edwards, che

ha veduto questo ultimo in quasi tutte le Uccelliere, nel corso delle sue ricerche non ha trovato che un sol cusco o pauxi.

Il bel nero della sua piuma ha de'sbattimenti turchini e di color di porpora, i quali non compariscono, nè ponno gran fatto comparire nella figura.

Quest' uccello si riposa sugli alberi, ma fa l'uovo a terra come i fagiani; conduce i suoi parti ed egualmente li richiama; i suoi pulcini dapprincipio vivono d'insetti, e in seguito quando son grandi, di frutti e di grani e di tutto ciò che conviene al pollame.

Il pauxi è egualmente pacifico, e se si vuole, egualmente stupido che gli altri hoccos; poichè si lascierà tirare fino a sei colpi di fucile senza fuggire; ciò non ostante, secondo Fernandez, non si lascia nè prendere nè toccare; e il Sig. Aublet m'assicura che ei non si trova se non in luoghi disabitati, e questa è probabilmente una delle cagioni della sua rarità in Europa.

Il Sig. Brisson dice, che la femmina non è diversa dal maschio se non pe' colori avendo del bruno dappertutto ove questo ha del nero, e che rassomiglia ad esso in tutto il restante. Ma l'Aldrovando avendo scoperto che il fondo della sua piuma è bruno, ha osservato ch'essa ha del cenerino alle ale e al collo, il becco meno adunco, e niente di

coda, il che sarebbe un punto di somiglianza coll'hocco delle Amazzoni di Barrère, la cui femmina, come abbiam veduto, ha la coda molto men lunga del maschio: ma non sono i soli uccelli d'America, che non abbian coda, e vi è anche un cantone di quel continente, ove le galline trasportatevi dall'Europa non posson viver lungamente senza perdere la loro coda ed anche il lor groppone.

Specie conosciute in questo genere.

L'Hocco, *Crax alector.*
Il Pauxi, ossia il Pierre, *Crax pauxi.*

LXVII.° GENERE.

IL FAGIANO, *PHASIANUS.*

Carattere generico: guancie nude e liscie; sprone a' piedi del maschio.

IL GALLO.

Il gallo è un uccello pesante, la cui andatura è grave e lenta, e che avendo le ale molto corte, non vola che di rado, e talvolta con gridi che ne esprimono lo sforzo. Canta indifferentemente di notte e di giorno, ma non già regolarmente ad ore certe, ed il suo canto è molto diverso da quello della femmina, benchè vi sieno alcune femmine che hanno il medesimo grido del gallo, cioè che fanno il medesimo sforzo della gola, ma con minor effetto, poichè la loro voce non è sì forte, e siffatto grido non è sì bene articolato. Raspa la terra per trovarvi il suo nutrimento, e vedesi inghiottire sassolini del pari che grani, e digerisce il tutto assai bene. Bee pigliando l'acqua nel suo becco, e alzando ogni volta la testa per inghiottirla. Dorme per lo più tenendo un piede in aria, e nascondendo la

sua testa sotto l'ala del medesimo lato. Il suo corpo, nella situazione naturale si sostiene presso a poco paralello al piano di posizione, il becco egualmente, il collo elevasi verticalmente, la fronte è ornata d'una cresta rossa e carnosa, e il disotto del becco d'una doppia membrana dello stesso colore e della stessa natura; essa però non è nè carne nè membrana, ma una sostanza particolare, e che non rassomiglia a verun'altra.

Nei due sessi le narici son situate da una parte e dall'altra del becco superiore, e le orecchie da ciascun lato della testa, con una pelle bianca al disotto di ciascun' orecchia. I piedi hanno ordinariamente quattro dita, e talvolta cinque, ma sempre tre all' innanzi e il resto all' indietro. Le penne escono a due a due da ciascun tubo, carattere molto singolare, che dai Naturalisti non è stato che pochissimo osservato. La coda è presso a poco diritta e nondimeno capace d'inclinarsi dal lato del collo e dal lato opposto: la detta coda, nelle razze dei gallinacei che ne hanno, è composta di quattordici penne grandi, che si dividono in due piani eguali, inclinati l'uno all'altro, e che s'incontrano colla loro estremità superiore sotto un angolo più o meno acuto: ciò però, che distingue il maschio, si è, che le due penne del mezzo della coda son molto più lunghe dell'altre, e si curvano

in arco, le piume del collo e del groppone sono lunghe e strette, e i loro piedi sono armati di sproni. Egli è vero che si trovano altresì delle galline armate di sproni, ma di rado, e le galline così spronate hanno molti altri rapporti col maschio; la loro cresta vedesi rilevata egualmente che la loro coda, imitano il canto del gallo, e cercano di imitarlo eziandio in cose più essenziali. Ma esse sarebbero a torto per ciò riguardate come ermafrodite, poichè essendo incapaci delle vere funzioni del maschio, e non avendo che della ripugnanza per quelle, che loro meglio converrebbero, sono per verità individui viziati, indecisi, privi dell'uso del sesso ed anche degli attributi essenziali della specie, poichè non ne possono perpetuar nessuna.

Buon gallo è quello, che ha del fuoco negli occhi, della fierezza nell'andatura, della libertà ne' suoi movimenti, e tutte le proporzioni, che annunziano la forza. Un gallo di siffatte qualità fornito, non recherebbe terrore ad un leone, come tante volte si è detto e scritto, ma desterebbe dell' amore in un gran numero di galline. Se si vorrà aver cura della sua conservazione, non gli si lasceranno che dodici o quindici di coteste. Columella voleva, che non se gliene dessero più di cinque; ma quand' anche ne avesse cinquanta ciascun giorno, si pretende ch'egli non man-

cherebbe a nessuna. A dir vero nessuno può assicurare, che tutti i suoi accoppiamenti sieno reali, efficaci e atti a fecondare le uova della sua femmina. I suoi desiderii non sembrano meno impetuosi di quello che i suoi bisogni sembrano esser frequenti. La mattina allorchè gli si apre la porta del pollaio, ov' è stato chiuso la notte, il primo uso che fa della sua libertà è di accoppiarsi alle sue galline, e sembra che in lui il bisogno di mangiare non sia che il secondo; e quando è stato tenuto lontano dalle galline per qualche tempo, s'indirizza alla prima femmina che gli si presenta, ancorchè sia d'una specie molto rimota e se ne crea una eziandio nel primo maschio, che gli si para dinanzi sulla strada; il primo fatto è citato da Aristotele, e il secondo è attestato dall' osservazione del Sig. Edwards, e da una legge, di cui parla Plutarco, la quale condannava al fuoco ogni gallo convinto di tale eccesso di natura.

Le galline debbono essere scelte convenientemente al gallo, se vuolsene avere una razza pura; ma se si cerca di variare ed anche di perfezionare la specie, conviene incrocicchiare ossia mescolare le razze. Agli Antichi questa osservazione non era sfuggita. Columella dice positivamente, che i migliori pollastri son quelli, i quali provengono dal miscuglio d'un gallo di razza straniera colle

galline comuni; e veggiamo in Ateneo, che si era anche andato più innanzi in questa idea, dando un gallo fagiano alle galline ordinarie.

In ogni caso si debbe fare scelta di quelle, che hanno l'occhio svegliato, la cresta ondeggiante e rossa, e che non hanno sproni. Le proporzioni del lor corpo, sono generalmente parlando, più svelte di quelle del maschio; hanno però le piume più larghe, e le gambe più basse. Le accorte Castalde preferiscono le galline nere come le più feconde e le più facili a sfuggire alla vista acuta dell'uccel di rapina, che libra il volo su'pollai.

Il gallo ha molto affetto, inquietudine e premura per le sue galline; non le perde mai di vista, le guida, le difende, le minaccia, va a cercar quelle che s'allontanano, le riconduce, nè si risolve a mangiare, che quando le vede tutte mangiare intorno a sè: volendo giudicare dalle differenti modificazioni della sua voce e dalle diverse espressioni del suo portamento, si potrebbe credere ch'ei loro parli con diversi linguaggi: quando le perde, dà de'segni di dispiacere: benchè geloso del pari che amante, non ne maltratta nessuna, e la gelosia non l'irrita che contro i rivali: se presentasi un altro gallo, senza dargli tempo di nulla intraprendere, corre a lui coll'occhio focoso e colle piume arriccia-

te, lo assale, e viensi ad un ostinato combattimento finchè l'uno o l'altro soccombe, ovvero finchè il rivale gli cede il campo di battaglia: il sempre violentissimo desiderio di godere, lo induce non solo a tener lontano ogni rivale, ma anche qualsivoglia ostacolo innocente, e talora batte e uccide i pulcini per godere con maggior agio della madre: questo solo desiderio però è la cagione del suo geloso furore; in mezzo ad un serraglio numeroso e con tutte le comodità maggiori, come potrebb'egli temere il bisogno e la carestia? Per quanto veementi sieno i suoi appetiti, sembra però maggiore in esso il timore di divider con altri che il desiderio di godere, e siccom'egli può molto, la sua gelosia è per lo meno più scusabile e più tollerabile di quella degli altri Sultani: d'altra parte egli ha com'essi una gallina favorita, cui preferisce ad ogn'altra, e a cui ritorna quasi sì spesso come si rivolge a qualche altra.

Una sorte di prova che la sua gelosia non lascia d'essere una passione riflessiva, bench'essa non si rivolga contro l'oggetto dei suoi amori, si è, che diversi galli in un pollaio non cessano di battersi fra loro, mentre non assalgono mai i capponi, a meno che questi non prendano il costume di seguir qualche gallina.

Gli uomini, che approfittan di tutto pel

lor divertimento, hanno saputo metter in uso l'invincibile antipatia, che la Natura ha stabilita tra gallo e gallo. Hanno coltivato quest'odio innato con tanta arte, che i combattimenti di due uccelli di pollaio son divenuti spettacolo degno d'interessare la curiosità dei popoli anche più colti; e nel tempo stesso sembra, che abbian pure di questo spettacolo formato uno spediente politico per isviluppare, o mantenere negli animi quella preziosa ferocia, la quale è, dicesi, il germe dell'eroismo. Si son veduti, e veggonsi tuttavia ogni giorno in più d'una contrada, uomini d'ogni stato accorrere in folla a questi grotteschi torneamenti, dividersi in due partiti, ciascun d'essi riscaldarsi pel suo combattente favorito, unire il furore delle più strane e ricche scommesse all'interessamento d'uno spettacolo sì bello, e l'ultimo colpo di becco del vincitore rovesciar la fortuna di più famiglie. Questo era un tempo il fanatismo dei Rodiani, dei Tangriani e degli abitatori di Pergamo: presentemente lo è de'Chinesi, degli abitatori delle Filippine, di Giava, dell'Istmo dell'America, e di alcune altre Nazioni dei due continenti.

Del resto i galli non sono i soli uccelli, di cui si sia in tal guisa abusato. Gli Ateniesi, che avevano consecrato un giorno dell'anno a questi combattimenti di galli, impiega-

vano anche le quaglie al medesimo uso; e i Chinesi allevano anche oggigiorno pel combattimento certi piccoli uccelli simili alle quaglie o ai fanelli; e dappertutto la maniera, con cui questi uccelli si battono, è differente, secondo le diverse scuole in cui sono ammaestrati, e secondo la diversità delle armi offensive, di cui vengono forniti. Ma il più rimarchevole si è, che i galli di Rodi, i quali erano più grandi e più forti degli altri, e molto più ardenti al combattimento, l'erano al contrario molto meno per le loro femmine: ad essi bastavano tre galline invece di quindici o di venti, sia che il lor fuoco si fosse estinto nella forzata solitudine in cui avevano costume di vivere, sia che la loro collera troppo spesso eccitata avesse soffocate in essi quelle passioni più dolci, le quali erano per altro in origine il principio del lor coraggio, e la sorgente delle loro guerriere disposizioni. I maschi adunque di siffatta razza avevano meno del virile, e le femmine che per lo più sono tali, quali sono state fatte, eran men feconde e più pigre sì a coprire le loro uova, come a condurre i lor pulcini: così l'arte era giunta a depravar la Natura: e così l'esercizio delle facoltà della guerra è opposto a quelle della propagazione.

Per produrre le uova le galline non han bisogno del gallo: ne nascono di continuo

dal così detto grappolo comune dell'ovaia, le quali uova indipendentemente da ogni comunicazione col maschio, vi possono ingrossarsi, e ingrossandosi acquistano la loro maturità, si staccano dal lor calice e dal lor picciuolo, trascorrono l'ovidutto in tutta la sua lunghezza, e cammin facendo, per mezzo d'una forza ch'è loro propria, vengono assimilandosi e appropriando a sè stesse la linfa, della quale è piena la cavità di cotesto ovidutto, ne compongono il lor bianco, la lor membrana, il lor guscio, e non rimangono in cotesto viscere se non fino a tanto, che le fibre elastiche e sensibili di esso essendo molestate e irritate dalla presenza di siffatti corpi divenuti ormai corpi stranieri, si contraggono e li caccian fuori, facendo uscir prima la estremità grossa, come attesta Aristotele.

Queste uova sono tutto ciò, che può far la Natura prolifica delle femmine sole e abbandonate a loro stesse: ella produce bensì un corpo organizzato capace d'una specie di vita, ma non un animal vivo simile alla sua madre, e capace esso medesimo di produrre altri animali a lui somiglianti. Per ciò conseguire è necessario il concorso del gallo, e l'intimo miscuglio dei liquori seminali dei due sessi: ma quando una volta questo miscuglio ha avuto luogo, gli effetti ne son durevoli. Harvey ha osservato, che l'uovo di una gal-

lina già da venti giorni separata dal gallo, non era men feconda di quelli ch'essa aveva prodotti poco dopo l'accoppiamento, ma non per questo l'embrione, ch'esso conteneva, era punto più avanzato, e non per questo bisognava tenerlo meno sotto la gallina o minor tempo che agli altri per farlo sviluppare; la qual cosa è prova certa, che il sol calore non basta per operare o avanzare lo sviluppamento del pulcino, ma fa d' uopo altresì che l' uovo sia formato, e si trovi in luogo ove possa traspirare, affinchè l'embrione in esso rinchiuso sia suscettibile di covatura: altrimenti tutte le uova, che restassero nell' ovidutto ventun giorno dopo d' essere state fecondate, non mancherebbero di svilupparsi, poichè avrebbero il tempo ed il calore a ciò necessarii, e le galline sarebbero ora ovipare ed or vivipare.

Il peso mezzano d' un uovo di gallina ordinaria è d'un'oncia e sei dramme in circa. Se si aprirà un uovo con precauzione, troverassi primieramente sotto il guscio una membrana comune, che tappezza tutta la cavità, in seguito il bianco esteriore che ha la forma della detta cavità, quindi il bianco interiore ch'è più rotondato che il precedente, finalmente nel centro di questo bianco il giallo che è sferico. Queste differenti parti son contenute ciascune nella sua propria membrana,

13

e tutte le dette membrane sono insieme attaccate al sito di quei cordoni (*chalazæ*), che formano come i due poli del giallo. La piccola vescichetta lenticolare, chiamata *cicatricula*, si trova presso a poco sul suo equatore, e solidamente fissata alla sua superficie.

Quanto alla sua forma esteriore, ella è tanto nota, che non fa bisogno di descriverla, è però sovente alterata per via d'accidenti, de' quali parmi esser facile il render ragione, in seguito alla storia dell'uovo stesso e della sua formazione.

Trovansi non di rado due gialli in un sol guscio. Ciò avviene quando due uova egualmente mature si staccano nel tempo stesso dall'ovaia, trascorrono unitamente l'ovidutto, e formando il loro bianco senza separarsi, si trovano insieme uniti sotto il medesimo invoglio.

Se per qualche accidente facile a supporsi un uovo già da qualche tempo staccato dall'ovaia si troverà impedito nel suo accrescimento, ed essendo formato per quanto può esserlo s'incontrerà nella sfera d'attività d'un altr'uovo che abbia tutta la sua forza, quest'ultimo lo trasporterà seco, e da ciò si avrà un uovo in un altr'uovo.

Si comprenderà egualmente come vi si trovi talvolta una spilla o qualche altro corpo straniero, che avrà potuto penetrare fino nell'ovidutto.

Vi son delle galline che danno delle uova non ben formate o senza guscio, il che avviene o per mancanza della materia propria di cui il guscio si forma, o perch'esse vengon cacciate dall' ovidutto prima della loro compiuta maturanza: parimente non se ne vede mai svilupparsi il pulcino, e ciò accade, per quanto si dice, alle galline, che son troppo grasse. Altre cagioni direttamente contrarie producono le uova col guscio: troppo grosse ed anche delle uova con doppio guscio: se ne son vedute di quelle, che avevano conservato il picciuolo, col quale erano attaccate all'ovaia; altre ch'erano contornate a guisa di mezza luna; altre che avevano la forma d'una pera; altre finalmente che portavano sul lor guscio l'impronta d'un sole, d'una cometa, di un ecclissi o d'altro simile oggetto, che cagionava stupore; se ne son perfino vedute alcune ch'eran lucide. Ciò che vi era di reale ne' primi fenomeni, cioè, le alterazioni della forma dell' uovo, o le impronte sulla sua superficie, non debbono attribuirsi che alle diverse compressioni da esso sofferte ne' tempi, che il suo guscio era per anco abbastanza pieghevole per cedere allo sforzo, e nondimeno anche abbastanza sodo per conservarne l'impressione. Non sarebbe però così facile il render ragione delle uova luminose. Un Dottor Tedesco ne osservò di tali, ch'era-

no attualmente sotto una gallina bianca, fecondata, egli aggiugne, da un gallo ardentissimo. Non si può da uomo onesto negare la possibilità del fatto, ma essendo esso unico, sarà cosa prudente il ripeter l'osservazione prima di spiegarlo.

Rispetto a quelle pretese uova di gallo, che sono senza giallo, e contengono, secondo la credenza del volgo, un serpente, ciò a dir vero non son altro se non la prima produzione d'una gallina troppo giovane, o l'ultimo sforzo d'una gallina esausta dalla stessa fecondità, o finalmente non sono se non uova imperfette, il cui giallo sarà scoppiato nell'ovidutto della gallina, o per qualche accidente, o per un difetto di struttura, ma sempre conservando i lor cordoni o *chalazæ*, cui gli amanti del maraviglioso non avran mancato di prendere per un serpente. Il Sig. de la Peyronie ha messo ciò fuor di dubbio, colla sezione d'una gallina che faceva siffatte uova, ma tanto il Sig. de la Peyronie, quando Tommaso Bartolino, che hanno anatomizzato dei pretesi galli ovipari, non trovarono in essi nè uova, nè ovaie, nè alcuna parte equivalente.

Le galline fanno l'uova indifferentemente in ogni tempo dell'anno, eccettuato il tempo della muda, che dura ordinariamente sei settimane o due mesi sulla fine dell'autunno e al principio dell'inverno. Tal muda non

è altro che la caduta delle vecchie piume, che si staccano come le vecchie foglie degli alberi, e come le vecchie corna de'cervi, essendo spinte dalle nuove. I galli vi son soggetti come le galline; ma il rimarchevole si è, che le nuove piume prendono talora un color diverso da quello delle vecchie. Uno de' nostri Osservatori ha fatta questa osservazione sopra una gallina e sopra un gallo, ed ognuno la può fare sopra molte altre specie d'uccelli, e particolarmente sopra i *bengali*, la cui piuma suol variare quasi a ciascuna muda: in generale quasi tutti gli uccelli hanno le loro prime piume, nascendo, d'un color diverso da quello, che debbono in seguito acquistare.

La fecondità ordinaria delle galline consiste nel far l'uovo quasi ogni giorno. Dicesi che nella Samogizia, in Malaca, e altrove se ne trovano di quelle che fan l'uovo due volte al giorno. Aristotele parla di certe galline d'Illiria, che facevano l'uovo fino a tre volte al giorno, e v'ha apparenza che sieno quelle piccole galline adriane o adriatiche, di cui parla in un altro luogo, e ch'erano rinomate per la loro fecondità. Alcuni aggiungono esservi una certa maniera di nutrire le galline comuni, che dà loro questa straordinaria fecondità, alla quale contribuisce molto il calore. Si può renderle atte a far l'uovo d' in-

verno, tenendole in una stalla, ove sia sempre del letame caldo, su cui possano dimorare.

Tosto che la gallina ha fatto l'uovo, questo comincia a traspirare, e perde ogni giorno qualche grado del suo peso per la evaporazione delle parti più volatili de' suoi sughi: a misura che tale evaporazione si fa, o si condensa, s'indura e si dissecca, o acquista un cattivo gusto, e finalmente si guasta tutto a segno che diviene incapace di nulla produrre. Il mezzo di conservargli lungamente tutte le sue qualità, consiste nell'impedire siffatta traspirazione per mezzo d'uno strato di qualsivoglia materia grassa, con cui si veste esattamente il suo guscio pochi momenti dopo ch'esso è uscito dalla gallina: con siffatta precauzione si conserveranno le uova buone da mangiarsi per più mesi ed anche per più anni, e si manterranno suscettibili di covatura, in una parola avranno tutte le proprietà delle uova fresche. Gli abitanti di Tonchin le conservano in una specie di pasta fatta con cenere stacciata e con salamoia; altri Indiani nell'olio. La vernice altresì può servire per conservar le uova da mangiarsi: la grascia però non è men buona per quest'uso, ed è migliore per conservare le uova da covare, perch'essa si leva via più facilmente che la vernice, dovendosi nettar

ben bene la superficie delle uova, se si vuole che la covatura riesca felicemente; poichè tutto ciò che nuoce alla traspirazione nuoce eziandio all'esito della covatura.

Ho detto che il concorso del gallo è necessario per la fecondazione delle uova, e questo vien provato da una lunga e costante sperienza; ma è pochissimo nota la maniera, con cui si fa quest'atto sì essenziale nella storia degli animali. Veramente si sa, che la verga del maschio è doppia, ed altro non è che i due capezzoli, co'quali terminano i vasi spermatici al sito della loro inserzione nella cloaca: si sa, che la vulva della femmina è situata al disopra dell'ano e non al disotto, come nei quadrupedi: si sa, che il gallo s'avvicina alla gallina con una specie di passo obliquo e accelerato, abbassando le ale come un tacchino che fa la ruota, spiegando anche la sua coda per metà, e accompagnando la sua azione con un certo espressivo mormorio, con un movimento di trepidazione, e con tutti i segni del più focoso desiderio: si sa, ch'egli slanciasi sulla gallina, che lo riceve piegando le gambe, mettendo il ventre a terra, e allontanando i due piani delle lunghe penne, di cui la sua coda è composta: si sa, che il maschio afferra col suo becco la cresta o le piume che son sull'alto della testa della femmina, o il faccia per

una certa maniera di carezza, o per mantener l'equilibrio: si sa, ch'egli dimena la parte posteriore del suo corpo nella quale è la sua doppia verga, e l'applica vivamente sulla parte posteriore del corpo della gallina, ove è l'orifizio corrispondente; che questo accoppiamento dura tanto meno quanto è più spesso ripetuto, e che il gallo sembra applaudirsi dopo l'atto con un battimento d'ale, e con una specie di canto di gioia o di vittoria: si sa, che il gallo ha de'testicoli, e che il suo liquor seminale risiede, come quello de'quadrupedi, ne' vasi spermatici: si sa, per mezzo delle mie osservazioni, che quello della gallina risiede nella cicatricula di ciascun uovo, come quello delle femmine quadrupedi nel corpo glanduloso dei testicoli. Ma ignorasi, se la doppia verga del gallo, e solamente l'una delle due, penetri nell' orifizio della femmina, ed anche se vi abbia un'introduzione reale, o solo una forte compressione o un semplice contatto: non si sa per anco, quale debba essere precisamente la condizione di un uovo perchè possa esser fecondato, nè fino a qual distanza l'azion del maschio si possa estendere: in una parola, malgrado l'infinito numero di sperienze e d' osservazioni, che a questo proposito si son fatte, s'ignorano ancora alcune delle principali circostanze della fecondazione.

Il suo primo effetto a noi noto è il dilatamento della cicatricula e la formazione del pulcino nella sua cavità; imperciocchè la cicatricula è quella che contiene il vero germe, la quale si trova e nelle uova feconde, e nelle infeconde come pure in quelle pretese uova di gallo, di cui disopra ho parlato, ma è più piccola nelle uova infeconde. Il Malpighi, avendola esaminata nelle uova feconde appena nate e prima che venissero covate: vide nel centro della cicatricula una bolla ondeggiante in un liquore, e al mezzo di siffatta bolla riconobbe l'embrione del pulcino ben formato: nella cicatricula al contrario delle uova infeconde, e prodotte dalla sola gallina, senza comunicazione col maschio, non scoperse che un piccol globetto informe, munito d'appendici riempiute d'un sugo denso, benchè trasparente, e circondato da vari cerchi concentrici: non vi si scorgeva verun abbozzo d'animale: l'organizzazione intima e compiuta d'una materia informe non è che l'effetto istantaneo della mescolanza dei due liquori seminali. Ma se alla Natura non abbisogna che un momento per dar la prima forma a quest'albume trasparente, e per penetrarlo col principio di vita in tutti i suoi punti, le abbisogna molto più di tempo e di aiuti per perfezionare siffatto primo abbozzo; sembra ch'ella abbia principalmente incaricate le ma-

dri della cura di tale sviluppamento, inspirando loro il desiderio o il bisogno di covare: nella maggior parte delle galline questo desiderio si fa sentire sì vivamente, e si manifesta esteriormente con segni tanto energici quanto quello dell'accoppiamento, a cui esso succede nell'ordine della Natura, senza che sia nemmeno eccitato dalla presenza d'alcun uovo: tosto che una gallina ha fatto l'uovo prova una specie di trasporto, che dimostrano con essa anche le galline che ne sono solamente testimonio, e che esprimon tutte per via di ripetute grida di gioia, o ciò avvenga, perchè la subita cessazione dei dolori del parto è sempre accompagnata da una viva gioia, o perchè la madre da quel momento prevede tutti gli altri piaceri che da questo primo le vengon preparati. Che che ne sia, quando ella avrà partorite venticinque o trenta uova, si metterà daddovero a covarle; se queste di mano in mano le verranno levate, forse farà l'uova due o tre volte di più e diverrà esausta per la sua stessa fecondità; ma finalmente verrà un tempo, in cui per la forza dell'istinto ella domanderà da covare con un chiocciar proprio e particolare di quel desiderio, e con attitudini e movimenti non equivoci: se essa non ha le sue proprie uova, coverà quelle della femmina d'un'altra specie, e perfino uova di sasso o di creta;

continuerà a covare anche quando le fosse stato levato il tutto, e si consumerà di dispiacere e in vani movimenti: se le sue ricerche riescono felici e trova delle uova o vere o finte in un luogo appartato e convenevole, ella vi si mette sopra subitamente, le circonda colle sue ale, le riscalda col suo calore, le smove pian piano le une dopo le altre come per goder meglio della lor vista, e per comunicare a tutte un egual grado di calore, e si abbandona siffattamente a questa occupazione, che dimentica il bere e il mangiare: direbbesi, ch'ella comprende tutta la importanza della funzione, che esercita; non vi è omessa veruna cura, non v'è trascurata veruna precauzione per condurre a compimento l'esistenza di quei piccoli esseri già cominciati, e per allontanare i pericoli che li circondano. Il più rimarchevole si è, che la situazione d'una gallina che cova, comunque insipida ci paia, è forse meno una situazione di noia che uno stato di continuo godimento, tanto più delizioso, quanto è più raccolto, cotanto sono gli allettamenti che la Natura sembra aver posti in tutto ciò che risguarda la moltiplicazione degli esseri.

L'effetto della covatura si limita allo sviluppo dell'embrione del pulcino, che, come già abbiam detto, esiste bello e formato nella cicatricula dell'uovo fecondato. Ecco

presso a poco l'ordine, con cui si fa il detto sviluppo, o piuttosto, come si presenta all' Osservatore; e poichè ho già esposti in una diffusa descrizione tutti i fatti che hanno relazione allo sviluppo del pulcino nell' uovo, così ora mi contenterò di qui riferirne le circostanze essenziali.

Dopo che l' uovo è stato covato per cinque o sei ore, vedesi di già distintamente la testa del pulcino unita alla spina del dorso, nuotare nel liquore, di cui è piena la bolla, ch'è nel centro della cicatricula: sulla fine del primo giorno la testa ingrossandosi è di già incurvata.

Dopo il secondo giorno veggonsi i primi abbozzi delle vertebre, che sono a guisa di piccoli globetti disposti ai due lati della spina: veggonsi parimente i principii delle ale e i vasi ombilicali contrassegnati dal lor colore oscuro: il collo e il petto si sviluppano e la testa ognor s' ingrossa: vi si scorgono i primi lineamenti degli occhi, e tre vescichette circondate, come la spina, da membrane trasparenti: la vita del feto diviene più manifesta: già vedesi il suo cuore palpitare e circolare il suo sangue.

Nel terzo giorno il tutto è più distinto, perchè il tutto è ingrossato. Più di tutto rimarchevole è il cuore, che pende fuori del petto e batte tre volte di seguito, una volta

ricevendo dall'orecchietta il sangue contenuto nelle vene, una seconda volta rimandandolo alle arterie, e la terza volta spignendolo ne' vasi ombilicali; e questo moto continua anche ventiquattr'ore dopo che l'embrione è stato separato dal bianco del suo uovo. Si scorgono altresì delle vene e delle arterie sopra le vescichette del cervello; i principii della midolla della spina cominciano ad estendersi lungo le vertebre: finalmente vedesi tutto il corpo del feto come involto in una porzione del liquor che lo circonda, la qual porzione ha presa maggior consistenza che il rimanente.

Gli occhi sono nel quarto giorno già molto avanzati: vi si distingue molto bene la pupilla, il cristallino, e l'umor vitreo: oltre ciò veggonsi nella testa cinque vescichette ripiene d'umore, le quali accostandosi, e ricoprendosi a poco a poco ne'giorni seguenti formeranno finalmente il cervello involto in tutte le sue membrane. Le ale crescono, le cosce cominciano a comparire, e il corpo a divenir carnoso.

I progressi del quinto giorno consistono oltre ciò, che si è detto, nel ricoprirsi che fa il corpo d'una carne untuosa; il cuore è ritenuto all'indentro da una membrana molto sottile, che si estende sulla capacità del petto; i vasi ombilicali veggonsi uscir dall'addome.

Nel sesto giorno la midolla della spina essendosi divisa in due parti, continua ad avanzarsi lungo il tronco: il fegato che per l'addietro era biancastro, è divenuto di color oscuro, il cuore batte ne' suoi due ventricoli; il corpo del pulcino è coperto della pelle, sulla quale già veggonsi spuntar le piume.

Il becco nel settimo giorno si distingue facilmente: il cervello, le ale, le cosce e i piedi hanno acquistata la loro perfetta figura: i due ventricoli del cuore compariscono come due bolle contigue ed unite per mezzo della loro parte superiore col corpo delle orecchiette: osservansi due moti successivi nei ventricoli egualmente che delle orecchiette, perocchè sono come due cuori separati.

Alla fine del nono giorno appare il polmone, e 'l suo colore è biancastro. Nel decimo giorno i muscoli delle ale terminano di formarsi; le piume continuano ad uscire; e soltanto nell'undecimo giorno veggonsi al cuore attaccarsi delle arterie, che prima ne erano separate, e allora il cuore si trova perfettamente formato e unito in due ventricoli.

Il rimanente non è che uno sviluppo maggiore delle parti, che si fa fino a tanto che il pulcino nel suo accrescimento rompe il guscio, il che avviene ordinariamente il ventesimo primo giorno, talvolta il diciottesimo, e altre volte il ventesimo settimo.

IL GALLO.

Tutta questa serie di fenomeni, che forma uno spettacolo sì interessante per un Osservatore, è l'effetto della covatura operata da una gallina, e l'industria umana non ha sdegnato d'imitarne il metodo. Dapprima alcuni semplici contadini d'Egitto, quindi i Fisici de'nostri giorni son riusciti a far nascere i pulcini dalle uova così bene, come le migliori galline covatrici, e di farne nascere un grandissimo numero alla volta. Tutto il segreto consiste nel tener tali uova in una temperatura, la quale corrisponda presso a poco al grado di calore della gallina, e in guardarle da ogni umidità e da ogni nocevole esalazione, siccome è quella del carbone, della bragia, e anche quella delle uova guaste: eseguendo queste due essenziali condizioni, e unendovi l'attenzione di rivoltare spesso le uova, e di far girare nel forno o nella stufa le corbe, in cui saranno contenute, di modo che non solo ciascun uovo, ma ciascuna parte dello stesso uovo partecipi presso a poco egualmente del richiesto calore, si riuscirà sempre a far nascere migliaia di pulcini.

Per conseguir questo, ogni calore è buono; quello della madre gallina non ha mag-

gior privilegio di quello di qualunque altro animale, senza eccettuar quello dell'uomo, nè quello del fuoco solare o terrestre, nè quello d'un grosso strato di letame. Il punto essenziale è di saper rendersene padrone, cioè di tenersi sempre in istato di accrescerlo e di diminuirlo a piacere. Ora questo sarà sempre possibile, e col mezzo di buoni termometri distribuiti con discernimento nell'interno del forno o della stufa si saprà il grado di calore delle sue diverse parti, conserverà turando le aperture e chiudendo tutti i registri del coperchio; accrescerà o con ceneri calde, se è un forno, o aggiugnendo della legna nel fornello, se è una stufa a fornello, o usando de' vasi da scaldare, se è un letto; e finalmente diminuirà il calore aprendo i registri per dar adito all'aria esterna, oppure introducendo nel forno uno o più corpi freddi ec.

Del resto, qualunque attenzione si usi nel regolamento d'un forno di covatura, è molto difficile di mantenervi costantemente e senza interruzione i trentadue gradi di calore, che ordinariamente ha il corpo della gallina; per buona fortuna cotesto termine non è così precisamente necessario, e si è veduto variare il calore dai trentotto ai ventiquattro gradi, senza che ne derivasse veruno inconveniente per la covatura: ma è da

notare, che qui si dee molto più temere l'eccesso che la scarsezza, e che alcune ore di trentotto e anche di trentasei gradi recherebbero maggior male di alcuni giorni interi di ventiquattro, la prova, che questa quantità di calore può essere anche diminuita senza che nasca veruno inconveniente, si è, che essendosi trovato in un prato che si segava un nido di pernici, e avendo conservate e tenute all'ombra le uova per lo spazio di trentasei ore prima che si trovasse una gallina da farle covare, nondimeno nacquero tutte in capo a tre giorni, eccettuate quelle, ch'erano state aperte per vedere a qual segno i feti fossero giunti; e per verità essi erano molto avanzati; e certamente fa bisogno d'un grado di calor più forte nel principio della covatura che sulla fine, poichè allora il calore interno del piccol uccello basta quasi solo al suo sviluppamento.

Rispetto all'umidità, siccome essa è molto contraria all'esito della covatura, perciò conviene aver de'mezzi sicuri per accorgersi, se sia penetrata nel forno, per dissiparla quando vi è penetrata, e per impedire che non ve n'entri di nuova.

Il più semplice e il più acconcio igrometro per giudicare dell'umidità dell'aria di siffatte specie di forni, è un uovo freddo che vi si introduce e che vi si tiene per qualche tem-

po, allorchè vi si è stabilito il giusto grado di calore: se in capo a un quarto d'ora al più tale uovo si copre d'una nuvola leggera, simile a quella che il fiato produce sopra uno specchio pulito, ovvero a quella che si forma di state sulla superficie esterna d'un bicchiero, in cui si versino de'liquori tenuti in ghiaccio, quest'è una prova, che l'aria del forno è troppo umida, e lo è tanto più quanto più lungo tempo questa nuvola dura senza dissiparsi; il che avviene principalmente nei forni a letame, rinserrati in un luogo chiuso. Il miglior rimedio a siffatto inconveniente è quello di rinnovar l'aria in questi luoghi chiusi, di stabilirvi varie correnti d'aria per mezzo di finestre opposte, e in mancanza di finestre, di collocarvi e di agitarvi un ventaglio proporzionato allo spazio. Talvolta la sola traspirazione del gran numero delle uova produce nello stesso forno un'umidità troppo grande, e in tal caso conviene ogni due o tre giorni ritirar per alcuni istanti le corbe dell'uova fuori del forno, e ventilarle semplicemente con un cappello, agitandolo in differenti versi.

Ma non basta il dissipar l'aria che si accumula nell'interno dei forni; fa d'uopo ancora, per quanto è possibile, vietargliene ogni ingresso al difuori, vestendo le loro pareti esterne di lamine di piombo, o di buona

calce, o di gesso, o di pece ben cotta, o per lo meno dando loro varie mani di vernice a olio, che si lascierà ben seccare, e incollando sulle loro pareti interne delle fasce di vescica o di grossa carta grigia.

A questi facili metodi si riduce tutta l'arte della covatura artificiale: fa d'uopo però adattarvi la struttura e le misure dei forni o delle stufe, il numero, la forma e la distribuzione delle corbe, e tutte le piccole operazioni, che la circostanza prescrive, che il momento inspira, e che ci sono state descritte con un'immensità di parole, le quali noi qui ridurremo ad alcune righe, senza però niente omettere.

Il forno più semplice è una botte vestita interiormente di carta incollata, turata all'alto da un coperchio incastratovi, il quale è forato nel suo mezzo con una grande apertura che si serra a foggia di porta levatoia, per guardare nel forno, e con varie altre piccole all'intorno della grande, che servono di registro per regolare il calore, e che si serrano alla stessa guisa: si sommerge questa botte fino a tre quarti e più della sua altezza nel letame caldo; si collocano nel suo interno due o tre corbe trasparenti, le une al disopra delle altre e a giusti intervalli; in ciascuna delle quali si distribuiscono due strati d'uova, osservando che lo strato superiore sia men numeroso

dell'inferiore, affinchè si possa aver l'occhio anche sopra tutte le uova sottoposte. Si fa, se si vuole, un'apertura nel centro di ciascuna corba, e in quella specie di piccol pozzo formato dall'incontro di tali aperture, che corrispondon tutte all'asse della botte, vi si sospende un termometro ben graduato, e se ne collocano altri in diversi punti della circonferenza, e per mezzo di tutto ciò si mantiene il calore al grado richiesto, e si hanno de'pulcini.

Si può altresì, facendo economia del calore e approfittando di quello che ordinariamente si lascia perdere, impiegare alla covatura artificiale quello dei forni di panattieri e di pasticcieri, quello delle fucine e delle vetraie, quello eziandio d'una stufa o d'una piastra da cammino, risovvenendosi ognora che l'esito della covatura va principalmente unito una giusta distribuzione di calore e all'esclusione d'ogni umidità.

Quando le fornate sono considerevoli, e vanno bene, producono delle migliaia di pulcini alla volta, la quale abbondanza però non sarebbe senza qualche inconveniente in un clima, com'è il nostro, se non si fosse trovato il mezzo di far senza galline per allevare i pulcini, come se ne fa senza per farli nascere: siffatti mezzi riducono ad un'imitazione più o meno perfetta dei metodi della gallina stessa, quando i pulcini son nati.

Egli è chiaro, che quella madre, la quale ha mostrato tanto ardore per covare, ha covato con tanta assiduità, ha avuta tanta cura e tanto interesse degli embrioni, che per essa ancora non esistevano, egli è chiaro, dico, ch'essa non si raffredda allorchè i pulcini son *nati:* il suo affetto fortificato dalla vista di que' piccoli esseri, che a lei debbono la vita, s'accresce anche ogni giorno per le nuove cure, ch'esige la loro debolezza: occupata incessantemente intorno ad essi non cerca nutrimento che per loro, e se non ne trova, raspa la terra con le sue unghie per cavarne gli alimenti celati nel suo seno, e se ne priva in lor favore: li richiama quando si allontanano, li mette sotto le sue ale al coperto delle intemperie, e li cova una secondo volta: si abbandona a queste tenere cure con tale attenzione e con tanto ardore, che la sua costituzione ne viene ad essere sensibilmente alterata; ed è facile il distinguere da ogni altra gallina una madre che mena i suoi pulcini, sì per le sue piume arruffate e per le sue ale strascinate, come pel suono rauco della sua voce e per le diverse inflessioni di essa, tutte espressive e tutte significanti un forte indizio di sollecitudine e d'affezione materna.

Ma se ella dimentica sè stessa per conservare i suoi pulcini, s'espone anche a tutto per difenderli: allorchè appare in aria uno

sparviere, questa madre sì timida e sì debole, che in ogni altra circostanza cercherebbe nella fuga la sua salvezza, diviene intrepida per amore, slanciasi incontro al formidabile artiglio, e colle sue grida raddoppiate, coi suoi battimenti d'ale e col suo ardire sovente si fa temere dall'uccel predatore, che rispinto da inaspettata resistenza, s'allontana e va in traccia d'una più facil preda. Sembra ch'ella abbia tutte le qualità d'un buon cuore: ma quello, che non le fa troppo onore nel resto del suo istinto, si è, che se per avventura le sono date a covare delle uova d'anatra o di qualunque altro uccello aquatico, il suo affetto non è minore per cotesti stranieri di quello che sarebbe pe' suoi proprii pulcini; ella non comprende che divien solo la loro nutrice; e non è punto la loro madre, e quand'essi vanno, guidati dalla Natura, a sbattersi e a tuffarsi nel vicino fiume, è uno spettacolo singolare il veder la sorpresa, le inquietudini e le ansietà di cotesta povera nutrice, che si crede ancor madre, e che spinta dal desiderio di seguirli in mezzo all'acque, ma ritenuta da un invincibil ripugnanza per tale elemento, s'agita irresoluta sulla riva, trema, ed è in una somma desolazione, veggendo tutta la sua covata in un evidente pericolo, senza osar di porgerle soccorso.

Sarebbe impossibile il supplire a tutte

le cure della gallina per allevare i suoi pulcini, se tali cure necessariamente supponessero un grado d'affezione e d'attenzione eguale al suo. Per riuscirne basta osservare le principali circostanze della condotta della gallina e de' suoi metodi rispetto a' suoi pulcini, e procurar d'imitarli per quanto è possibile. Per esempio, essendosi osservato che il principale scopo delle cure della madre è di condurre i suoi pulcini in luoghi dove possano trovare con che nutrisi, e di guardarli dal freddo e da tutte le ingiurie dell'aria, si è immaginato il mezzo di procurar loro tutto ciò, anche più vantaggiosamente di quello che possa far la madre: se essi nascono d'inverno, si tengono per lo spazio d'un mese o di sei settimane in una stufa riscaldata al medesimo grado che i forni di covatura; solamente si tiran fuori di là cinque o sei volte al giorno per dar loro da mangiare all'aria aperta, e massimamente al sole. Il calore della stufa giova al loro sviluppo; l'aria esteriore li fortifica e li fa divenir belli; il lor primo nutrimento consiste in midolla di pane, in torli d'uova, in minestra e in miglio: se nascono di state, non si tengono nella stufa che per tre o quattro giorni, e in tutti i tempi non si tolgono dalla stufa che per farli passare nella gabbia da pulcini, la qual'è una specie di gabbia quadrata, serrata pel dinanzi da un'inferriata di

fil di ferro ò d'una semplice cordicella, e per di sopra da un coperchio fatto a bolgia: in questa gabbia i pulcini trovano da mangiare: ma dopo che hanno mangiato e corso bastevolmente, fa loro bisogno di un luogo riparato ove possano scaldarsi e riposarsi, e perciò i pulcini, che son condotti da una madre, hanno per costume di raccogliersi allora sotto le sue ale. Il Sig. de Reaumur ha immaginato per questo stesso uso una *madre artificiale:* essa è una doppia cassetta o scatola di pelle di montone, la cui base è quadrata, e il disopra inclinato come il disopra d'un leggìo: egli colloca questa cassetta all'una delle estremità della sua gabbia, di modo che i pulcini vi possano comodamente entrare e farne il giro almeno da tre lati: la scalda per di sotto per mezzo d'uno scaldapiedi, che si rinnova secondo il bisogno. L'inclinazione del coperchio di questa specie di leggìo offre diverse altezze pe'pulcini di differenti stature; ma siccome essi hanno in costume, massimamente quando hanno freddo, di unirsi strettamente insieme e anche d'ammonticchiarsi montando gli uni sopra gli altri, e in questa folla i piccoli e i deboli corron rischio d'esser soffocati, così la detta *madre artificiale* si tiene aperta alle due estremità, oppure non si serra alle dette estremità che con una cortina; la quale si possa facilmente alzare dal più piccol pul-

cino, affinchè egli abbia adito ad uscirne ogni volta che si sente troppo compresso; quindi egli può, facendo il giro, ritornarsene dall'altra estremità e sciegliersi un posto men pericoloso. Il Sig. de Reaumur procura altresì di prevenire questo stesso inconveniente con una altra precauzione, la qual'è di tenere il coperchio della *madre artificiale* inclinato molto basso, acciocchè i pulcini non possano montare gli uni sopra gli altri, e a misura che i pulcini crescono, egli alza il coperchio, aggiugnendo sul lato della cassetta dei pezzi di cuoio proporzionati: ei perfeziona eziandio tutto ciò dividendo le sue maggiori gabbie da pulcini in due per via d'un tramezzo trasversale, affine di poter separare i pulcini di diverse grandezze; le fa mettere altresì sopra un asse con sotto le ruote per trasportarle più facilmente, poichè conviene assolutamente ritirarle nella stanza tutte le notti, ed anche di giorno quando il tempo è rigido, e fa d'uopo che questa stanza in tempo d'inverno sia riscaldata. Del resto ne' tempi, che non sono nè freddi nè piovosi, è ben fatto di esporre le gabbie all'aria aperta e al sole, coll'unica precauzione di guardarle dal vento: si può anche tenerne aperte le porte, e i pulcini impareranno ben presto ad uscirne per andare a raspare il letame o a beccar l'erba tenera, e a rientrare per prendere il lor cibo

o per riscaldarsi sotto la *madre artificiale*. Se no vorrassi correr pericolo lasciandoli così aggirare in libertà, all'estremità della gabbia grande da pulcini si aggiugnerà un'altra gabbia ordinaria, la quale comunicando colla prima, somministrerà loro uno spazio maggiore per sollazzarsi e per passeggiare al chiuso, ove saranno in sicurezza.

Ma quanto più si tengono prigioni, tanto maggiore esattezza debbesi usare nel somministrar loro un convenevol nutrimento. Oltra il miglio, i torli d'uovo, la minestra, e la midolla di pane, i giovani pulcini amano ancora il seme di rape, il seme di canapa, ed altri grani minuti di questo genere; i piselli, le fave, le lenticchie, l'orzo, il riso, l'avena mondata, il grano turco pesto, e il grano nero. Per un oggetto d'economia, convien far crepare nell'acqua bollente la maggior parte dei detti grani prima di darli loro: questa economia risparmia un quinto di formento, due quinti d'orzo, una metà di grano turco, e nulla d'avena e di grano nero. Si avrebbe della perdita a far così gonfiare anche la segale, ma essa fra tutti i grani è quella, che i pulcini aman meno. Finalmente si può loro dare, a misura che divengono grandi, di tutto ciò che mangiamo noi stessi, eccettuate le mandorle amare e i grani del caffè. Qualunque carne sminuzzata, cotta o

cruda è buona per essi, massimamente i vermi di terra, e queste sono le vivande, di cui tali uccelli, che credonsi sì poco carnivori, sembrano esser maggiormente ghiotti, e forse loro non manca, come a molti altri, che un becco adunco e degli artigli per esser veri uccelli da rapina.

Per altro convien confessare, ch'essi non son meno diversi dagli uccelli da rapina per la maniera di digerire e per la struttura dello stómaco, che pel becco e per le unghie. Lo stomaco di questi ultimi è membranoso, e la loro digestione s'opera col mezzo d'un dissolvente, che varia nelle differenti specie, ma la cui azione è assai bene avverata. I gallinacei in cambio possono esser riguardati come aventi tre stomachi, cioè 1.° Il sacco del collo, ch'è una specie di borsa membranosa, in cui i grani sono primieramente macerati e cominciano a rammollarsi; 2.° la parte più dilatata del canale intermedio tra 'l sacco del collo e il ventricolo e la più vicina a quest'ultimo; essa è vestita d'un gran numero di piccole glandule, che somministrano un sugo, da cui gli alimenti possono pure esser penetrati nel lor passaggio; 3.° finalmente il ventricolo, che somministra un sugo manifestamente acido, poichè l'acqua, in cui si sia tritata la sua membrana interna, diviene un buon caglio per far coagulare il fior di latte.

Questo terzo stomaco colla forte azione dei suoi muscoli termina la digestione, che nei due primi era sol preparata: la forza de' suoi muscoli è maggiore di quello che si crederebbe; in meno di quattr'ore riduce in polvere impalpabile una palla di vetro assai grossa; in quarantotto ore divide longitudinalmente, in due specie di tegole, varii tubi di vetro e di quattro linee di diametro e d'una linea di grossezza, le cui parti acute e taglienti in capo al detto termine si trovan tutte ottuse, ed il lucido distrutto, massimamente quello della parte convessa: essa è capace d'appianare dei tubi di latta, e di tritare fino a diciassette nocciuole nello spazio di ventiquatt' ore, e ciò per via di moltiplicate compressioni, e per mezzo d'un fregamento alternativo, il cui meccanismo è difficile a vedersi. Il Sig. de Reaumur avendo fatto un gran numero di tentativi per iscoprirlo, non ha scoperti nella detta parte che una volta sola de' moti poco sensibili: in un cappone, di cui aveva scoperto il ventricolo, vide delle porzioni di tal viscere contraersi, appianarsi e in seguito rilevarsi, osservò delle specie di cordoni carnosi, che si andavan formando sulla sua superficie, o piuttosto che parevano formarvisi, perchè ciò si faceva fra due cavità che li separavano, e tutti questi moti sembravano propagarsi a guisa di onde e lentissimamente.

La prova, che nei gallinacei la digestione si fa principalmente per l'azione dei muscoli del ventricolo, e non per quella d'un qualunque sia dissolvente, si è, che se si fa inghiottire ad uno di questi uccelli un piccol tubo di piombo aperto alle due estremità; ma abbastanza grosso per non esser punto appianato dallo sforzo del ventricolo, e in cui si sia introdotto un grano d'orzo, il tubo di piombo nello spazio di due giorni avrà perduto sensibilmente del suo peso, e il grano d'orzo in esso rinchiuso, benchè fosse cotto ed anche mondato, si troverà in capo a due giorni alquanto gonfiato bensì, ma sì poco alterato, come lo sarebbe se fosse stato per tale spazio di tempo in qualunque altro luogo egualmente umido: al contrario questo stesso grano, e altri molto più duri, che non fossero difesi da un tubo, sarebbero digeriti in molto minor tempo.

Una cosa, che può altresì contribuire all'azione del ventricolo, si è, che gli uccelli ne tengono la cavità riempiuta per quanto è possibile, e con ciò mettono in moto i quattro muscoli di cui esso è composto: in mancanza di grani essi lo riempiono d'erba ed anche di piccoli sassolini, i quali per la loro durezza e per le loro ineguaglianze sono strumenti opportuni per

tritare i grani, contro i quali si sfregano continuamente; ho detto per le loro ineguaglianze, poichè quando son puliti, passano molto presto, e non vi restano che gli scabri; essi son tanto più abbondanti nel ventricolo quanto meno d'alimenti vi si trova, e vi dimorano molto più lungamente che nessun'altra materia digestibile o non digestibile.

Non recherà maraviglia, che la membrana interiore di questo stomaco sia tanto forte da resistere alla reazione di tanti corpi duri, su cui essa agisce incessantemente, se si farà attenzione, che questa membrana è infatti molto grossa e d'una sostanza eguale a quella del corno. D'altra parte si sa, che i pezzi di legno e il cuoio, di cui si fa uso per fregare con una polvere estremamente dura i corpi, a'quali si vuol dare il lustro, resistono molto lungamente. Si può anche supporre, che questa membrana dura si rafforzi nella stessa guisa che la pelle callosa delle mani di coloro, che travagliano in lavori di forza.

Del resto, benchè i piccoli sassi possano contribuire alla digestione, nondimeno non è ben avverato, che gli uccelli granivori abbiano un'intenzione decisa nell'inghiottirli. Il Redi avendo rinchiusi due capponi con acqua solamente e con piccoli sassolini pel

lor nutrimento, bevettero molta acqua e morirono, l'uno in capo a venti giorni, l'altro in capo a ventiquattro, e tutteddue senza aver inghiottito neppure un sassolino. Il Redi ne trovò bensì alcuni nel lor ventricolo, ma essi erano di quelli che avevano inghiottiti precedentemente.

Gli organi, che servono alla respirazione, consistono in un polmone simile a quello degli animali terrestri, e in dieci cellette aeree, otto delle quali sono nel petto, e comunicano immediatamente col polmone, e due più grandi nel basso ventre che comunicano colle otto precedenti. Quando nell' ispirazione il torace è dilatato, l'aria entra dalla laringe nel polmone, e passa dal polmone nelle otto cellette aeree superiori, che dilatandosi attraggono parimente quella delle due cellette del basso ventre, e queste s'abbassano a proporzione: quando al contrario il polmone e le cellette superiori s'abbassano nell'espirazione, spingono l' aria contenuta nella loro cavità, e l' aria esce in parte dalla laringe, e ripassa in parte dalle otto cellette del petto nelle due cellette del basso ventre, le quali allora si dilatano con un meccanismo molto analogo a quello d'un soffietto a due anime. Ma questo non è il luogo di sviluppare tutte le circostanze di siffatto meccanismo: basterà notare, che negli uccelli,

i quali non volano punto, come lo struzzo e il casuario, e in quelli che volano pesantemente, come i gallinacei, la quarta celletta di ciascun lato è più piccola.

Tutte queste differenze d'organizzazione ne traggon seco necessariamente molte altre, senza parlare delle anche membranose osservate in alcuni uccelli. Il Sig. Duverney ha fatto vedere sopra un gallo vivo, che la voce in questi uccelli non si forma verso la laringe come nei quadrupedi, ma al basso della trachea arteria, verso la biforcazione, ove il Signor Perrault ha veduta una laringe interna. Oltre ciò il Sig. Hérissant ha osservate nei principali rami del polmone alcune membrane a mezza luna poste trasversalmente le une al disopra delle altre, in guisa che occupano la metà sola della cavità dei detti rami, lasciando all'aria un libero corso all'altra cavità; ed ha con ragione giudicato, che tali membrane dovessero concorrere alla formazione della voce degli uccelli, ma anche meno essenzialmente della membrana dell'osso lunare, colla quale termina una cavità molto considerevole, che si trova al di sopra della parte superiore e interna del petto, e che ha parimente qualche comunicazione colle cellette aeree superiori. Questo Anatomista dice essersi assicurato per via di replicate sperienze, che quando questa mem·

brana è forata, si perde altresì la voce, e che per farla nuovamente sentire, fa d'uopo turare esattamente l'apertura della membrana, e impedire che l'aria non ne possa uscire.

In seguito a differenze sì grandi osservate nell'apparato degli organi della voce, non parrà egli singolare, che gli uccelli, colla loro lingua cartilaginosa, e colle loro labbra di materia cornea, possano con maggior facilità imitare i nostri canti ed anche la nostra parola, che quelli tra i quadrupedi, i quali all'uomo rassomigliano maggiormente? Cotanto è difficile di giudicar dell'uso delle parti dalla loro semplice struttura, e tanto è vero, che la modificazione della voce e dei suoni dipende quasi interamente dalla sensibilità dell'udito.

Nei gallinacei il condotto intestinale è molto lungo, e sorpassa cinque volte la lunghezza dell'animale, presa dall'estremità del becco fino all'ano. Vi si trovano due ciechi di sei pollici in circa, che prendon origine al sito ove il colon si unisce all'ileo. Il retto s'allarga alla sua estremità, e forma un ricettacolo comune, che si è chiamato *cloaca*, ove si trasferiscono separatamente gli escrementi solidi e liquidi, e da dove escono ad un tempo senz'essere nondimeno interamente mischiati. Vi si trovano pure le parti carat-

teristiche dei sessi, cioè, nelle galline la vulva o l'orifizio dell'oviduuo, e nei galli le due verghe, cioè i capezzoli dei due vasi spermatici. La vulva è situata, come abbiam detto più indietro, al di sopra dell'ano, e per conseguenza tutto all'opposto di ciò che si trova nei quadrupedi.

Si sapeva fino dai tempi d'Aristotele, che ogni uccel maschio ha dei testicoli, che son nascosti nell'interno del corpo: si attribuiva pure a questa situazione la veemenza dell'appetito del maschio per la femmina, la quale ha, dicevasi, minor ardore, perchè l'ovaia è più vicina al diaframma, e per conseguenza in luogo più acconcio per esser rinfrescata dall'aria della respirazione. Del resto, i testicoli non sono talmente proprii del maschio che non se ne trovino eziandio nella femmina di alcune specie d'uccelli, come nella fagianella, e forse nell'ottarda. Talvolta i maschi non ne hanno che uno, ma più frequentemente ne han due, ma vi manca molto, perchè la grossezza di queste specie di glandule sia proporzionata a quella dell'uccello. L'aquila gli ha come piselli, e un pollastro di quattro mesi gli ha di già grossi come ulive. In generale la loro grossezza varia non solo da una specie all'altra, ma anche nella medesima specie, e ciò non è mai tanto rimarchevole quanto nel tempo

degli amori. Del resto, comunque ne sia poco considerabile il volume, essi nondimeno contan molto nell'animale economia, il che si comprende chiaramente dai cangiamenti che avvengono in seguito alla loro estirpazione. Quest'operazione si fa comunemente ai pollastri che hanno tre o quattro mesi: quello che la subisce, acquista prestamente maggior volume di carne, e la sua carne, che diviene più sugosa e più delicata, dà ai Chimici produzioni differenti da quelle ch'essa dava prima della castratura; esso non è quasi più soggetto alla muda, nella guisa stessa che il cervo, ch'è nel medesimo caso, non perde più le sue corna; non ha più lo stesso canto, la sua voce divien rauca, e non la fa sentire che di rado; trattato con asprezza dai galli, con isdegno dalle galline, e privato di tutti gli appetiti che riguardano la riproduzione, non solamente è escluso dalla società de' suoi simili, ma è anche, per così dire, separato dalla sua specie; è un essere isolato e inoperoso, le cui facoltà si ripiegano tutte sopra lui stesso, e non hanno altro scopo che la sua conservazione individuale; le sue principali funzioni sono mangiare, dormire, e ingrassarsi, nè da lui si può altro aspettare. Per altro con un poco d'industria si può approfittare della sua stessa debolezza, e

della sua docilità che n'è la conseguenza, avvezzandolo a cose utili, per esempio, a condurre ed allevare i pulcini. Per ciò conseguire basta tenerlo per alcuni giorni in una prigione oscura, non cavandolo di là che a certe ore regolate per dargli da mangiare, e accostumandolo a poco a poco alla vista e alla compagnia di alcuni pulcini alquanto avanzati: gli strignerà amicizia ben presto co' detti pulcini, e li condurrà con tanta affezione e assiduità, con quanta li condurrebbe la stessa loro madre; ei ne condurrà anche di più che la madre, perch'egli ne può riscaldare sotto le sue ale un maggior numero alla volta. La madre gallina, disimpegnata di questa cura, si rimetterà in vece a far l'uova, e in questa guisa i capponi, benchè renduti sterili, contribuiranno anche indirettamente alla conservazione e alla moltiplicazione della loro specie.

Un sì gran cangiamento nei costumi del cappone, prodotto da una sì piccola e in apparenza insufficiente cagione, è un fatto rimarchevole e confermato da un grandissimo numero di sperienze, che gli uomini hanno tentate sopra altre specie, e che hanno osato perfino di estendere sopra i lor simili.

Sopra i pollastri si è fatto un saggio molto men crudele, e che forse non è meno

interessante per la Fisica: questo saggio è, dopo aver loro tagliata la cresta, come si fa ordinariamente, di sostituirvi uno de' lor nascenti sproni, quando non son per anco che piccoli bottoni: tali sproni così innestati prendon radice a poco a poco nelle loro carni, ne traggono del nutrimento, e spesso crescono assai più di quello che avrebber fatto nel luogo della loro origine: se ne son veduti di quelli che avevano due pollici e mezzo di lunghezza, e più di tre linee e mezzo di diametro alle base, talvolta crescendo s' incurvano come le corna del montone, e altre volte si rovesciano come quelle dei becchi.

Questa è una specie d' innesto animale, il cui esito ha dovuto la prima volta che si è tentato sembrare molto dubbioso, e reca stupore che dopo essere riuscito, non se ne sia cavata veruna pratica cognizione. In generale le sperienze distruttive sono più coltivate e più vivamente seguitate di quelle, che tendono alla conservazione, poichè l'uomo ama meglio di godere e di consumare, che di far del bene e d' istruirsi.

I pollastri non nascono nè colla cresta nè colle rosse membrane, che li distinguono dagli altri uccelli; queste parti non cominciano a svilupparsi che un mese dopo la loro nascita: a due mesi i giovani maschi

cantano già come i galli, e si battono gli uni contro gli altri; son portati da un segreto sentimento ad odiarsi, benchè il fondamento del loro odio non esista per anco: a cinque o sei mesi cominciano a cercar le galline, e queste allora cominciano a far l'uovo. Nei due sessi il termine del loro compiuto accrescimento è d'un anno o di quindici mesi: le galline giovani fanno maggior numero d'uova, a quel che si dice, ma le vecchie covan meglio. Questo tempo necessario al loro accrescimento indicherebbe, che la durata della loro vita naturale non dovrebb' essere che di sette o otto anni, se negli uccelli tale durata seguisse la medesima proporzione che negli animali quadrupedi; ma abbiam veduto che essa è molto più lunga. Un gallo può vivere fino a vent'anni nello stato di domestichezza, e forse trenta in quello di libertà: per loro sventura noi non c'interessiam punto a lasciarli vivere lungamente: i pollastri e i capponi, che son destinati a comparire sulle nostre tavole, non passano mai l'anno, e la maggior parte non vivono che una stagione: i galli e le galline, che impiegansi alla moltiplicazione della specie, sono esauste ben presto, e non concediamo il tempo a nessuno di questi animali di trascorrere l'intero periodo di vita, che dalla Natura è stato loro assegnato, di

modo che sono casi singolari il veder qualche gallo morir di vecchiezza.

Le galline possono colla protezione dell'uomo sussistere dappertutto, perciò sono sparse in tutt'il Mondo abitato: le persone agiate ne allevano in Islanda, ove fanno l'uovo come altrove, e i paesi caldi ne son pieni: ma secondo il Dott. Tommaso Hyde, la Persia è il clima primitivo dei galli: questi uccelli vi sono in abbondanza e in molta considerazione, massimamente presso certi Dervis, che li riguardano come orologi viventi, ed è noto, che un orologio è l'anima di tutte le comunità di Dervis.

Dampier dice di aver veduti e uccisi nell'isole di Poulocondor dei galli selvaggi, che in grossezza non sorpassavano le nostre cornacchie, e il cui canto, molto simile a quello de'galli de'nostri pollai, era solamente più acuto; aggiugne altrove, che ve ne sono nell'isola Timor e in San-Jago, una dell'isole del Capo-verde. Il Gemelli Carreri riferisce, che ne aveva scoperti nell'isole Filippine; e Merolla pretende esservi delle galline selvagge, nel regno del Congo, più belle e di miglior gusto che le galline domestiche, ma attèsta, che i Negri hanno in poca stima questa specie d'uccelli.

Dal lor clima naturale, qualunque esso sia, questi uccelli si sono facilmente sparsi

nell'antico continente, dalla China fino al Capo verde, e dall'Oceano meridionale fino ai mari del Settentrione: queste migrazioni sono molto antiche, e ascendono al di là d'ogni storica tradizione; il loro stabilimento però nel nuovo Mondo sembra essere molto più recente. Lo Storico degl'Incas assicura, che nel Perù prima della conquista non ve n'era nessuno; di più, che le galline stettero più di trent'anni nella valle di Cusco senza potersi accostumare a covare. Coreal dice positivamente, che le galline furono portate nel Brasile dagli Spagnuoli, e che i Brasiliani ne avevano sì poca contezza, che non ne mangiavano di veruna sorta, e che riguardavano le loro uova come una specie di veleno. Gli abitanti dell'isola di S. Domingo non ne avevano punto maggior cognizione, secondo la testimonianza del P. Charlevoix; e Oviedo dà come un fatto sicuro, ch'esse sieno state trasportate da Europa in America. Egli è vero, che Acosta avanza tutto il contrario, e sostiene, che nel Perù esistevano le galline prima dell'arrivo degli Spagnuoli; per prova di ciò dice, ch'esse si chiamano nella lingua del paese *gualpa*, e le loro uova *ponto*; e dall'antichità della parola crede poter conchiudere quella della cosa, come se non fosse molto naturale il pensare, che que' Selvaggi veggendo per la

prima volta un uccello straniero, avranno tosto pensato a nominarlo, o secondo la rassomiglianza con qualche uccello del lor paese, o secondo qualche altra analogia: ma ciò che dee, per quanto mi pare, fare assolutamente preferire la prima opinione, si è l'esser essa conforme alla legge del clima; questa legge, quantunque non possa generalmente aver luogo rispetto agli uccelli, massimamente rispetto a quelli che hanno l'ala forte, e a'quali tutte le contrade sono aperte, è nondimeno necessariamente seguita da quelli, che, come la gallina, essendo pesanti e nemici dell'acqua, non possono nè attraversare gli aerei spazii come gli uccelli di volo elevato, nè trapassare i mari o anche i gran fiumi come i quadrupedi, che sanno nuotare; e per conseguenza sono per sempre esclusi da ogni paese separato dal loro per via di vasti spazii d'acqua, a meno che l'uomo, il quale va dappertutto, seco non li trasporti. Il gallo adunque è pure un animale, che appartiene propriamente all' antico continente, e che si debbe aggiugnere alla lista da me data di tutti gli animali, che non esistevano nel nuovo Mondo, allorchè se n'è fatta la scoperta.

A misura che le galline si sono allontanate dal lor natio paese, e che si sono accostumate a un altro clima e ad altri alimenti, hanno dovuto provare qualche alterazione nel-

la loro forma, o piuttosto in quella delle loro parti che n' erano più suscettibili: e di là certamente son derivate tutte le varietà, che costituiscono le differenti razze di cui parlerò in appresso; varietà, che si perpetuano costantemente in ciascun clima, o per l'azione continuata delle medesime cagioni che le hanno prodotte dapprincipio, o per l'attenzione che si ha nel far la scelta degl'individui destinati alla propagazione.

Sarebbe ben fatto, ch' io formassi pel gallo una specie d'albero genealogico di tutte le sue razze, ove si vedesse il ceppo primitivo e i suoi diversi rami, che rappresentassero i diversi ordini d'alterazioni e di cangiamenti relativi a'suoi differenti stati. Ma per eseguir ciò, converrebbe aver memorie più esatte e più circonstanziate di quelle che si trovano nella maggior parte delle relazioni, onde mi contenterò di dar qui la mia opinione sulla gallina del nostro clima, e d'investigare la sua origine dopo d'aver data la serie delle razze straniere, che sono state descritte dai Naturalisti, o soltanto indicate dai Viaggiatori.

1.° Il *gallo comune:* il gallo del nostro clima.

2.° Il *gallo col ciuffo:* egli non è diverso dal gallo comune che per una ciocca di piume, che innalzasi sulla sua testa, ed ha

ordinariamente la cresta più piccola, verosimilmente perchè il nutrimento, invece d'esser portato tutto alla cresta, è in parte impiegato all'accrescimento delle piume. Alcuni Viaggiatori assicurano, che tutte le galline del Messico hanno il ciuffo; tali galline, come tutte le altre dell'America, vi sono state dagli uomini trasportate, e provengono originariamente dall' antico continente. Del resto la razza delle galline col ciuffo è quella, che i curiosi hanno maggiormente coltivata; e come avviene a tutte le cose, che osservansi molto dappresso, essi vi hanno notato un gran numero di differenze, massimamente ne'colori della piuma, e in seguito ne hanno formata una moltitudine di razze diverse, ch'essi reputano tanto più belle, quanto più belli, o più rari sono i colori; come quelle di color d'oro o d'argento; la gallina bianca col ciuffo nero, e la nera col ciuffo bianco; quelle di color d'agata o di camozza; quelle di color di lavagna, quelle a scaglie di pesce o di color d'ermellino; la gallina vedova che ha delle piccole lagrime bianche sparse sopra un fondo bruno; la gallina color di fuoco; la gallina a scannellature, la cui piuma di fondo bianco è segnata di nero, o di color di camozza, o di lavagna, o d'oro, ec. Ma son molto inclinato a credere, che queste differenze non siano abbastanza costanti e abbastanza profonde per

costituire delle specie veramente diverse, come pretendono alcuni curiosi, i quali assicurano, che varie delle razze sopraccennate non propagano insieme.

3.° Il *gallo selvaggio dell' Asia*: desso è certamente quello, che s'accosta di più al ceppo originario de' galli di quel clima; poichè non essendo mai stato disturbato dall'uomo, nè nella scelta del suo nutrimento, nè nella sua maniera di vivere, cosa mai avrebbe potuto in lui alterare la purezza della sua primiera impronta? Esso non è nè de' più grandi, nè de' più piccoli della specie, ma la sua statura è mezzana tra le varie razze. Si trova, come di sopra abbiam detto, in varie contrade dell' Asia, in Africa, e nelle isole del Capo-verde. Non ne abbiamo una descrizione abbastanza esatta per poter paragonarlo col nostro gallo. Debbo qui raccomandare ai Viaggiatori, che si troveranno in istato di vedere tai galli e galline selvagge, di procurar di sapere se esse faccian nidi, e come li costruiscano. Il Sig. Lottinger, Medico in Sarrebourg, che ha fatte numerose e ottime osservazioni sugli uccelli, m'ha assicurato, che le nostre galline, quando sono in piena libertà, fanno nidi, e v'impiegano tanta cura e attenzione quanta le pernici.

4.° L'*acoho* ossia *gallo di Madagascar*: le galline di questa specie son piccolissime,

e le loro uova son anche a proporzione più piccole, poichè ne possono covare fino a trenta alla volta.

5.° *Gallina nana di Giava*, della grossezza d'un colombo: vi ha qualche apparenza, che la piccola gallina Inglese possa essere della stessa razza di questa gallina di Giava, di cui parlano i Viaggiatori; poichè la piccola gallina Inglese è anche più piccola della gallina nana di Francia, non essendo infatti maggiore d' un colombo di mezzana grossezza. Si potrebbe fors' anche aggiugnere a questa razza la piccola gallina del Pegù, che i Viaggiatori dicono non esser più grossa d'una tortorella, e aver i piedi rognosi, ma bellissima la piuma.

6.° *Gallina dell' istmo di Darien*, più piccola della gallina comune: essa ha un cerchio di piume intorno alle gambe, una coda molto folta, che porta diritta, e nera l'estremità dell' ale: canta prima del giorno.

7.° *Galline di Camboge*, trasportate da quel Regno alle Filippine dagli Spagnuoli. Esse hanno i piedi sì corti, che le loro ale toccan terra. Questa razza rassomiglia molto a quella delle galline nane di Francia, o forse alla gallina nana che si nutre nella Bretagna a cagione della sua fecondità, e che cammina sempre saltando. Del resto queste galline sono della grossezza delle galline ordina-

rie, e son nane solo per le gambe, ch' esse hanno cortissime.

8.° Il *gallo di Bantam* ha molta relazione al gallo calzato di Francia; ha egualmente i piedi coperti di piume, ma solamente al difuori: quelle delle gambe sono lunghissime, e gli formano delle specie di stivali, che discendono molto più basso del tallone. È coraggioso e si batte arditamente con galli molto più forti di lui: ha l'iride degli occhi di color rosso. Sono stato assicurato, che la maggior parte delle razze calzate non han ciuffo. Vi ha una grossa razza di galline calzate, che vengono d' Inghilterra, e una più piccola, che si chiama il *gallo nano d' Inghilterra*, ch'è d'un bel color d'oro, ed ha cresta doppia.

Ve n' ha pure una razza nana, che in grossezza non sorpassa il colombo comune, e la cui piuma è ora bianca, ora bianca e color d'oro. Tra le galline calzate si comprende parimente la gallina di Siam, ch'è bianca, e più piccola delle nostre galline comuni.

9.° Gli Olandesi parlano d'un'altra specie di gallo propria dell'isola di Giava, ove non allevasi quasi per altro che per la giostra: eglino lo chiamano *mezza gallina d'India*. Secondo Willughby esso porta la sua coda presso a poco come il gallo d' India. Senza dubbio debbesi riferire a questa razza

quella di certe galline singolari di Giava, di cui parla Mandeslo, le quali hanno della gallina ordinaria e del gallo d'India, e si battono tra esse furiosamente come i galli. Il Sig. Fournier m'ha assicurato, che questa specie si è veduta viva in Parigi: secondo lui essa non ha nè cresta nè collarino; la testa è liscia come quella del fagiano. Questa gallina è altissima sulle gambe; la sua côda è lunga e appuntata, poichè le penne sono d' inegual lunghezza; e in generale il color delle piume è bruno come quello dell' avvoltoio.

10.° Il *gallo d'Inghilterra* non sorpassa in grossezza il gallo nano, ma è molto più alto sulle gambe del nostro gallo comune, e questa è la principal cosa che ne lo distingue. Si può dunque riferire a questa razza il *xolo*, specie di gallo delle Filippine, che ha lunghissime gambe. Del resto il gallo d' Inghilterra è superiore a quello di Francia nel combattere: egli ha piuttosto un pennacchio che un ciuffo: il suo collo e 'l suo becco sono più svelti; e al disopra delle narici ha due tubercoli di carne, rossi come la sua cresta.

11.° Il *gallo di Turchia* è rimarchevole solo per la sua bella piuma.

12.° Il *gallo d'Amburgo*, chiamato anche *culotte de velours*, cioè *calzone di velluto*, perchè ha le cosce e il ventre d' un nero vellutato. La sua andatura è grave e

maestosa; il suo becco è molto acuto; l'iride de'suoi occhi è di color giallo, e gli occhi parimente son circondati d'un cerchio di piume brune, donde parte una ciocca di piume nere che coprono le orecchie: vi son delle piume presso a poco somiglianti dietro la cresta, delle barbe al disotto, e delle macchie nere, rotonde e larghe sul petto. Le gambe e i piedi sono di color di piombo, eccettuata la pianta de' piedi, ch' è gialliccia.

13.° Il *gallo riccio*, le cui piume si rovesciano all' infuori; se ne trova in Giava, nel Giappone, e in tutta l'Asia meridionale. Questo gallo appartiene senza dubbio più particolarmente ai paesi caldi, poichè i pulcini di questa razza sono estremamente sensibili al freddo, e assai difficilmente resistono al nostro climà. Il Signor Fournier m'ha assicurato, che la loro piuma prende ogni sorta di colori, e che se ne vede di bianche, di nere, di color d'argento, di color d'oro, di color di lavagna ec.

14.° La *gallina lanuginosa del Giappone*: le sue piume son bianche, e le barbe delle piume sono staccate, ed hanno molta sembianza di pelo. I suoi piedi hanno delle piume all' infuori fino all'ugna del dito esteriore. Questa razza si trova nel Giappone, nella China, e in alcune altre contrade dell'Asia. Per propagarla in tutta la sua purezza

conviene, che il padre e la madre sieno amendue lanuginosi.

15.° Il *gallo nero* ha la cresta, le barbe, la cuticola e il periostio assolutamente neri: per lo più son tali anche le sue piume, ma talvolta son bianche. Se ne trova nelle Filippine, in Giava, in Delì, in San-Jago, una delle isole del Capo-verde. Becman pretende, che la maggior parte degli uccelli di San Jago abbiano le ossa tanto nere quanto la pietra *jais*, e la pelle del color di quella dei Negri. Se questo è vero, non si può ad altro attribuire siffatta tinta nera che agli alimenti, che gli uccelli trovano in quell'isola. Son noti gli effetti della robbia, del gaglio, dei *graterons* ec.; e si sa, che in Inghilterra si rende bianca la carne de'vitelli mantenendoli con farine ed altri alimenti dolci, mischiati con una certa terra o creta, che si trova nella provincia di Bedfort. Sarebbe adunque cosa curiosa d'osservare in San Jago tra le differenti sostanze, di cui gli uccelli vi si nutrono, quale sia quella, che mantien nero il loro periostio. Del resto questa gallina nera è nota in Francia, e vi si potrebbe propagare, ma siccome la carne, quando è cotta, è nera e disgustosa, è probabile perciò che non si cercherà di moltiplicare questa razza. Quando essa si frammischia con altre, ne risultano ibridi di diversi colori,

ma che conservano ordinariamente la cresta e i collarini o barbe nere, e che hanno anche la membrana, ond' è formato l' orecchino, tinta esteriormente di turchino nericcio.

16.° Il *gallo senza groppone* o *gallo di Persia* di alcuni Autori. La maggior parte delle galline e dei galli di Virginia son senza groppone, i quali per altro sono certamente di razza Inglese. Gli abitanti di quella colonia assicurano, che quando vi si trasportano di questi uccelli, perdono ben presto il loro groppone. Se ciò è vero, converrà chiamarli *galli di Virginia* e non di Persia, tanto più che gli Antichi non ne avevano veruna cognizione, e i Naturalisti non han cominciato a parlarne che dopo la scoperta dell'America. Abbiamo detto che i cani d'Europa colle orecchie penzoloni, perdono la loro voce, e acquistano orecchie diritte quando vengon trasportati nel clima del tropico. Questa singolare alterazione prodotta dall' influenza del clima, non è tuttavia sì grande come la perdita del groppone e della coda nella specie del gallo. Ma ciò che ci sembra una singolarità molto maggiore, si è che nel cane egualmente che nel gallo, i quali fra tutti gli animali di ordini differentissimi sono i più domestici, cioè i più snaturati dall'uomo, si trovi egualmente una razza di cani senza coda, come una razza di galli senza groppone.

Varii anni sono mi fu mostrato uno di tai cani senza coda; allora ho creduto ch' esso non fosse che un individuo difettoso, un mostro, e perciò non ne ho fatta veruna menzione nella storia del cane: solamente dopo quel tempo ho di nuovo veduti di siffatti cani senza coda, e mi sono assicurato, ch' essi formano una razza costante e particolare, come quella dei galli senza groppone. Questa razza di galli ha il becco e i piedi turchini; una cresta doppia, e niente di ciuffo; la piuma è di tutt' i colori; ed il Sig. Fournier m' ha assicurato che quand' essa si mischia colla razza ordinaria, ne provengono degli ibridi, i quali non hanno che un mezzo groppone, e sei penne alla coda invece di dodici. Ciò può darsi, ma è cosa difficile a credersi.

17.° La *gallina a cinque dita:* questa ha cinque dita a ciascun piede, tre all' innanzi e due all'indietro In questa razza vi sono pure alcuni individui che ne hanno sei.

18.° Le *galline di Sansevarre:* da esse nascono quelle uova, che in Persia si vendono tre o quattro scudi l' uno, e che i Persiani si divertono di urtare l'uno contro l'altro per una specie di giuoco. Nello stesso paese vi son de' galli molto più belli e più grandi, e costano fino a trecento lire.

19.° Il *gallo di Caux* o *di Padova.* Il suo attributo distintivo è la grossezza; ha

sovente la cresta doppia in forma di corona, e una specie di ciuffo, ch'è più notabile nelle galline; la loro voce è molto più forte, più grave e più rauca, e il loro peso arriva fino a otto o a dieci libbre. A questa razza si possono riferire i galli grandi di Rodi, di Persia, del Pegù, quelle grosse galline di Bahia, che non cominciano a coprirsi di piume che quando son giunte alla metà della loro grossezza. Si sa, che i pulcini di Caux metton le piume più tardi che i pulcini ordinarii.

Del resto, convien riflettere, che un gran numero d'uccelli, di cui parlano i Viaggiatori sotto il nome di galli o di galline, sono di tutt'altra specie; tali sono le *galline patorde* o *palorde*, che si trovano al Gran-bianco, e son ghiottissime del fegato del merluzzo; il gallo o la gallina nera di Moscovia, che son galli e galline di montagna; la gallina rossa del Perù, che ha molta relazione ai fagiani; quella grossa gallina col ciuffo della nuova Guinea, la cui piuma è d'un turchino-cilestro, che ha il becco di colombo, e i piedi di gallina comune, fa il nido su gli alberi, ed è probabilmente il fagiano di Banda; la gallina di Damiata, che ha il becco e i piedi rossi, una piccola macchia sulla testa dello stesso colore, e la piuma d'un turchino violaceo, il che si potrebbe riferire alla grande gallina di acqua; la gallina di Delta, di cui Thévenot

vanta i bei colori, la quale però è diversa dai galli non solo per la forma del becco e della coda, ma anche per le naturali inclinazioni, poichè ama le paludi; la gallina di Faraone, che lo stesso Thèvenot dice di non cederla punto alla gallina salvatica; le galline di Corea, che hanno una coda di tre piedi di lunghezza, ec.

Fra questo gran numero di differenti razze, che ci presenta la specie del gallo, come potrem noi indovinare quale ne sia il ceppo primiero? Moltissime sono le circostanze, che hanno influito su tali varietà, e moltissimi sono i casi che concorsero a produrle. Le cure ed anche i capricci degli uomini le hanno sì grandemente moltiplicate, che sembra molto difficile il risalire alla loro prima origine e il riconoscere ne' nostri pollai la gallina della Natura, nè tampoco la gallina del nostro clima. I galli selvaggi, che si trovano nei paesi caldi dell'Asia, potranno esser riguardati come lo stipite primitivo di tutti i galli di quelle contrade; ma nei nostri paesi temperati non esiste verun uccello selvaggio, che perfettamente rassomigli alle nostre galline domestiche, onde non si sa a quale delle razze o delle varietà debbasi dare il primato; imperciocchè supponendo che il fagiano, il gallo di montagna o la gallina salvatica, che sono i soli uccelli selvaggi di questi paesi, a

cui si possano pel paragone accostare le nostre galline, ne sieno le razze primitive, e supponendo altresì che i detti uccelli possano produrre colle nostre galline degl' ibridi fecondi, il che non è bene avverato, essi saranno allora della medesima specie; ma le razze si saranno antichissimamente separate e sempre mantenute da loro stesse, senza cercar di riunirsi colle razze domestiche, da cui son diverse per via di caratteri costanti, come la mancanza della cresta, delle membrane pendenti nei due sessi, e degli speroni nei maschi; e per conseguenza le dette razze selvagge, non son rappresentate da nessuna delle nostre razze domestiche, le quali, benchè variatissime e differentissime tra esse per molti riguardi, hanno tutte nondimeno le creste, le membrane, e gli sproni mentovati, che mancano ai fagiani, alla gallina salvatica e al gallo di montagna: dal che si dee conchiudere, che fa d'uopo risguardare il fagiano, il gallo di montagna e la gallina salvatica come specie vicine, e non ostante differenti da quella della gallina, fin tanto che si sia ben avverato per via di replicate sperienze, che questi uccelli selvaggi possano produrre colle nostre galline domestiche non solamente de'bastardi sterili, ma anche degl' ibridi fecondi; imperciocchè a questo effetto si è formata l'identità di specie; le razze singolari, come la gallina nana,

la gallina riccia, la gallina nera, la gallina senza groppone, vengono tutte originariamente da paesi stranieri, e sebbene si mischino e producano colle nostre galline comuni, non sono nè della stessa razza nè del medesimo clima. Separando adunque la nostra gallina comune da tutte le specie selvagge, che possono mischiarsi con essa, come la gallina salvatica, il gallo di montagna, il fagiano ec., separandola parimente da tutte le galline straniere, colle quali essa si mischia e produce degli individui fecondi, noi diminuiremo di molto il numero delle sue varietà, e più non vi troveremo che differenze assai leggieri; le une per la grandezza del corpo, come le galline di Caux che hanno quasi il doppio della grossezza delle nostre galline ordinarie; le altre per l'altezza delle gambe, come il gallo d'Inghilterra, il quale benchè perfettamente simile a quello di Francia, ha le gambe e i piedi molto più lunghi; altre per la lunghezza delle piume, come il gallo col ciuffo, che non è diverso dal gallo comune che per l'altezza delle piume della sommità della testa; altre pel numero delle dita, come le galline e i galli che ne han cinque; altre finalmente per la bellezza e per la singolarità de' colori, come la gallina di Turchia e quella d'Amburgo. Ora di queste sei varietà, alle quali possiam ridurre la razza delle nostre galline

comuni, tre appartengono, come vedesi, alla inflenza del clima di Amburgo, della Turchia e dell' Inghilterra, e forse ancora la quarta e la quinta, poichè la gallina di Caux verosimilmente viene d'Italia, chiamandosi anche *gallina di Padova*; e la gallina a cinque dita era nota in Italia fino dai tempi di Columella. Per lo che non ci resterà che il gallo comune e il gallo col ciuffo da riguardarsi come le razze naturali del nostro paese: ma in queste due razze le galline e i galli sono egualmente di tutt' i colori; il carattere costante del ciuffo sembra indicare una specie perfezionata, cioè tenuta colla maggior cura e meglio nutrita; e per conseguenza la razza comune del gallo e della gallina senza ciuffo debb'essere il vero ceppo delle nostre galline: e se si vuole investigare in questa razza comune quale sia il colore che attribuir si possa alla razza primitiva, sembra che sia la gallina bianca, poichè supponendo le galline originariamente bianche, esse avranno variato dal bianco al nero, e acquistati successivamente tutt'i colori intermedii. Un rapporto lontanissimo, che finora nessuno ha osservato, viene direttamente a sostenere questa supposizione, e sembra indicare, che la gallina bianca sia infatti la prima della sua specie, e che da essa tutte le altre razze sieno derivate: siffatto rapporto consiste nella rasso-

miglianza, che molto generalmente si trova tra 'l colore delle uova e quello della piuma: le uova del corvo sono d'un verde bruno macchiato di nero; quelle del gheppio sono rosse; quelle del casuario sono d'un verde nero; quelle della cornacchia sono d'un bruno anche più carico di quelle del corvo; quelle della gazzera variata sono egualmente variate e spruzzate; la gazzera punteggiata grigia ha le sue uova macchiate di grigio, e la pica punteggiata rossa le ha macchiate di rosso; il rospo volante le ha marmorizzate a macchie turchine e brune sopra un fondo nuvoloso biancastro; l'uovo della passera è cenerino tutto coperto di macchie d'un bruno marrone sopra un fondo grigio, quelle del merlo sono d'un turchino nericcio; quelle della gallina di montagna son biancastre segnate di giallo; quelle delle galline di Faraone sono segnate, come le loro piume, di macchie bianche e rotonde, ec. di maniera che sembra esservi un rapporto molto costante tra 'l colore della piuma degli uccelli e il colore delle loro uova; vedesi solamente, che le tinte ne son molto più deboli sulle uova e che in molte domina il bianco, perchè nella piuma di molti uccelli vi ha più di bianco che di qualunque altro colore, massimamente nelle femmine, i cui colori sono sempre men forti di quelli del maschio. Ora

le nostre galline bianche, nere, grigie, fulve e di colori mischiati producon tutte le uova perfettamente bianche: dunque, se tutte queste galline fossero rimaste nel loro stato di natura, sarebbero bianche, o per lo meno avrebbero nella loro piuma molto più di bianco che di qualunque altro colore; le influenze dello stato di domestichezza, che hanno cangiato il colore delle loro piume, non sono abbastanza penetrate addentro per alterare quello delle loro uova. Questo cangiamento del color delle piume non è che un effetto superficiale e accidentale, il quale non si trova che nei colombi, nelle galline e negli altri uccelli de'nostri pollai; poichè tutti quelli, che son liberi e nello stato di natura, conservano i lor colori senza alterazione, e senz'altre varietà che quelle dell'età, del sesso o del clima, che son sempre più rapide, meno graduate, più facili a conoscersi, e molto men numerose di quelle dello stato di domestichezza.

IL FAGIANO.

La sola denominazione di questo uccello basta per far ricordare il luogo della sua origine. Il fagiano, cioè l'uccello del Fasi, era confinato, si dice, nella Colchide prima della spedizione degli Argonauti Eglino furono

que' primi Greci, che, risalendo il Fasi per giugnere in Colco, videro sparsi sulle rive del fiume questi belli uccelli, e recandoli nella lor patria le fecero un presente più ricco di quello del vello d'oro.

Anche a' nostri giorni i fagiani della Colchide ossia Mingrelia, e di alcune altre contrade vicine, sono i più belli e i più grossi che si conoscano. Di là essi si sono sparsi da un lato per la Grecia nell' occidente, dal mar Baltico fino al Capo di Buona-Speranza e a Madagascar; e dall' altro lato per la Media nell'oriente fino all'estremità della China, e nel Giappone, ed anche nella Tartaria: ho detto per la Media, poichè sembra, che quella contrada sì favorevole agli uccelli, ed ove trovansi i più bei pavoni, le più belle galline ec., sia stata altresì una nuova patria pe' fagiani, e vi si sien moltiplicati per modo, che la sola Media ne abbia somministrati a molti altri paesi. Essi si trovano in grandissima copia in Africa, massimamente sulla costa degli Schiavi, sulla costa d'Oro, sulla costa d'Avorio, nel paese d'Issini, e nei Regni del Congo e d'Angola, ove i Negri li chiamano *galignoli*. Se ne trova molto comunemente nelle diverse parti dell' Europa, in Ispagna, in Italia, massimamente nella Campagna di Roma, nel Milanese, e in alcune Isole del Golfo di Napoli; in Germa-

nia, in Francia, in Inghilterra, e in queste ultime contrade non sono però sparsi generalmente. Gli Autori della Zoologia Britannica assicurano positivamente che in tutta la Gran-Bretagna non si trova verun fagiano nello stato di selvaggio. Sibbal s'accorda coi Zoologi, dicendo, che in Iscozia alcuni gentiluomini allevano di questi uccelli nelle loro case. Boter dice anche più formalmente che nell' Irlanda non si trovan fagiani. Il Sig. Linneo non ne fa veruna menzione nella denumerazione degli uccelli di Svezia. Essi eran pure rarissimi in Islesia a' tempi di Schwenckfeld; in Prussia vent' anni sono si cominciava appena a vederne alcuni, benchè la Boemia ne avesse già una gran quantità; e se si son moltiplicati in Sassonia, ciò fu solo per le cure del Duca Federigo, che ne lasciò in libertà dugento nel paese con proibizione di prenderli o di ucciderli. Il Gesnero che aveva scorse le montagne della Svizzera assicura, che non ve ne aveva mai veduti: egli è ben vero, che Stumfio assicura il contrario, affermando esservene nelle dette montagne; ma ciò si può conciliare, poichè può darsi che se ne trovino infatti in un qualche cantone, che il Gesnero non abbia scorso, come per esempio la parte che confina col Milanese, ove l'Olina dice, che son molto comuni. In Francia non sono general-

mente sparsi; nelle nostre provincie settentrionali non se ne veggono che assai di rado, e probabilmente non se ne vedrebber punti, se un uccello di questa distinzione non dovesse essere il principale oggetto de' piaceri de' nostri Re: ma soltanto a forza di continue cure, regolate colla maggiore intelligenza, vi si possono stabilire, formandovi loro per così dire, un clima artificiale confacente alla loro natura, e ciò è sì vero, che non si videro mai moltiplicati nella Brie, ove se ne rifugiano sempre alcuni scappati dalle Capitanate vicine, ed ove anche talvolta s'appaiano; poichè è avvenuto al Sig. le Roi, Luogotenente delle caccie di Versailles di trovarne il nido e le uova ne' gran boschi della detta provincia: eppure essi ci vivono nello stato di libertà, stato sì favorevole alla moltiplicazione degli animali, e nondimeno insufficiente per quegli stessi, che, come i fagiani, sembrano sentirne meglio il pregio, quando appunto il clima è contrario. Abbiamo veduto nella Borgogna un uom ricco fare tutt' i suoi sforzi, e non risparmiare nulla per popolarne la sua terra situata nell'Auxois senza potervi riuscire. Tutto ciò mi fa nascere de' dubbii intorno ai due fagiani, che Regnard pretende aver uccisi nella Botnia, come intorno a quelli che Olao Magno dice trovarsi nella Scandinavia, e passarvi l'inver-

no sotto la neve senza prendervi verun nutrimento: questa maniera di passar l'inverno sotto la neve s'accorda assai più co'costumi de' galli di montagna e delle galline salvatiche con quelli de' fagiani; come pure il nome di *galli silvestres*, che Olao dà a' suoi pretesi fagiani, convien molto meglio ai tetraoni o galli di montagna: e questa mia congettura acquista anche maggior forza dal vedere che nè il Sig. Linneo, nè verun buono Osservatore ha detto d' aver veduti de' veri fagiani ne'paesi settentrionali, cosicchè si può credere, che questo nome di fagiano dagli abitatori di que' paesi sia stato dapprincipio applicato a' tetraoni o alle galline salvatiche, che nel settentrione sono infatti sparsi in molta copia; e che in seguito questo nome sia stato adottato senza molto esame dai Viaggiatori, ed anche dai Compilatori, tutta gente poco attenta nel distinguere le specie.

Supposto ciò, basta riflettere, che il fagiano ha l' ala corta, e per conseguenza il volo pesante e poco alto, per conchiudere ch'egli non avrà potuto valicare da sè stesso i frapposti mari tra i paesi caldi o anche temperati dell' antico continente, e l'America; e questa conclusione è confermata dalla sperienza; imperciocchè in tutto il nuovo Mondo non s'è trovato neppure un vero fagiano, ma altri uccelli soltanto, che tutto al più pos-

sono esser riguardati come i loro rappresentanti; poichè io non parlo già di quei veri fagiani, che a' nostri giorni abbondano nelle abitazioni di San Domingo, e vi sono stati trasportati dagli Europei, egualmente che i pavoni e le galline di Faraone.

Il fagiano è della grossezza del gallo ordinario, e per la bellezza può in qualche modo disputarla col pavone; egli ha un portamento egualmente nobile, un' andatura egualmente grave, e una piuma del pari distinta: quello della China ha anche i colori più vivi, ma non ha la facoltà, come il pavone, di spiegar le sue belle piume, nè di rialzare le sue lunghe penne della coda; facoltà che suppone un apparato particolare di muscoli motori, di cui il pavone è fornito, che mancano al fagiano, e che stabiliscono una differenza molto considerevole tra le due specie. D'altra parte quest' ultimo non ha nè il ciuffo del pavone, nè la sua doppia coda, l'una delle quali più corta è composta delle vere penne direttrici, e l'altra più lunga non è formata che delle tettrici della prima. In generale il fagiano sembra modellato sopra proporzioni men leggere e meno eleganti, avendo il corpo più tozzo, il collo più raccorciato, la testa più grossa, ec.

Ciò che vi ha di più rimarchevole nella sua fisonomia, son due porzioni di colore

scarlatto, in mezzo alle quali son situati gli occhi, e due mazzi di piume d' un verde dorato, che nel tempo degli amori s' alzano da ciascun lato al disopra delle orecchie; poichè negli animali, siccome io ho osservato, vi ha quasi sempre una nuova produzione più o meno sensibile, ch'è come il segnale d' una nuova generazione. Siffatti mazzi di piume sono verosimilmente ciò che Plinio chiamava ora orecchie, ora piccole corna. Sentesi alla loro base un' elevazione formata dal lor muscolo rilevatore. Il fagiano oltre ciò a ciascuna orecchia ha delle piume, di cui si serve per chiuderne a suo piacere l' apertura, ch' è molto grande.

Le piume del collo e del groppone hanno l' estremità incavata a guisa di cuore, come certe penne della coda del pavone.

Io non entrerò qui a fare una minuta descrizione de' colori della piuma: dirò soltanto, ch'essi sono molto men vivaci nella femmina che nel maschio, e che in questo gli sbattimenti de' colori sono anche più sfuggevoli che nel pavone, e che dipendono non solo dall' incidenza della luce, ma anche dalla riunione e dalla rispettiva positura delle stesse piume; poichè se se ne piglia una sola a parte, gli sbattimenti verdi svaniscono, e vi si vede solo sostituito del bruno o del nero. Le canne delle piume del collo e del

dorso sono d'un bel giallo dorato, e fanno l'effetto di tante lame d'oro. Le tettrici del disopra della coda vanno diminuendosi e finiscono in ispecie di filetti. La coda è composta di diciotto penne, benchè Schwencfeld non ne conti che sedici: le due di mezzo son le più lunghe di tutte, e in seguito le più vicine ad esse. Ciascun piede è munito d'uno sprone corto e appuntato, ch'è sfuggito ad alcuni nel farne la descrizione. Le dita son unite per via d'una membrana più larga di quello ch'è ordinariamente negli uccelli spolverizzatori: questa membrana interdigitale più grande sembra essere un primo digradamento, per cui gli uccelli di questo genere si avvicinano agli aquatici; e infatti l'Aldrovando osserva che il fagiano ama i luoghi paludosi, e aggiugne che se ne prendono talvolta nelle paludi, che sono ne' contorni di Bologna. L'Olina, altro Italiano, e il Sig. le Roi, Luogotenente delle Caccie di Versailles, hanno fatta la stessa osservazione; quest'ultimo m'assicura, che i luoghi più umidi, come i pantani che si trovano ne'gran boschi della Brie, sono i siti in cui se ne stanno i fagiani fuggiti dalle Capitanate vicine; siffatti fagiani, benchè accostumati alla società degli uomini, e benchè ricolmati dei suoi favori, s'allontanano per quanto è loro possibile da ogni umana abitazione. Essi so-

no uccelli estremamente selvaggi, e che non si possono addomesticare che difficilissimamente. Si pretende nondimeno, che si avvezzino a ritornare a colpi di fischio, cioè, a venire a prendere il lor nutrimento sempre da siffatto colpo di fischio loro annunziato. Ma tosto che il lor bisogno è soddisfatto ripigliano subito il lor naturale, e non conoscono più la mano che gli ha nutriti. Sono schiavi indomabili, che non possono sottomettersi al servaggio, non conoscono verun bene, che possa paragonarsi alla libertà, continuamente tentano di ricuperarla, e non mancano giammai di procacciarsela all'occasione: i selvaggi appena l'hanno perduta, divengono furiosi: si slanciano a gran colpi di becco su i compagni della lor prigionia, e non risparmiano neppure il pavone.

Questi uccelli amano di stare ne'boschi in pianura, essendo in ciò diversi dai tetraoni o galli di montagna, che preferiscono i boschi montuosi. Di notte vanno a pollaio sulla cima degli alberi, e vi dormono colla testa sotto l'ala. Il lor grido, cioè, il grido del maschio, poichè la femmina non ne ha quasi punto, è tra quello del pavone e quello della gallina di Faraone, ma s' accosta più a quest' ultima, ed è perciò pochissimo grato.

Il lor naturale è sì selvaggio, che non solo essi fuggon dall' uomo, ma si schivano

anche gli uni gli altri, trattone al più il mese di Marzo o d'Aprile, ch'è il tempo, in cui il maschio cerca la femmina. Allora è facile di trovarli ne'boschi poichè si tradiscono da loro stessi con un battimento d'ale, che fanno sentire molto da lungi. I galli fagiani son meno ardenti che i galli ordinarii. Frisch pretende, che nello stato di selvaggi essi non abbiano per ciascuno che una sola femmina. Ma l'uomo, che si gloria di sottomettere l'ordine della Natura al suo interesse o a'suoi capricci, ha cangiato, per così dire, il naturale di quest'uccello, avvezzando ciascun maschio ad avere fino a sette femmine, e queste sette femmine a contentarsi tutte insieme d'un sol maschio; imperciocchè si è avuta la pazienza di far tutte le osservazioni necessarie per determinare questa combinazione, come la più vantaggiosa, per approfittare della fecondità di quest'uccello; per altro alcune persone economiche non danno che due femmine a ciascun maschio, ed io confesso che questo è il metodo meglio riuscito in una piccola fagianaia, che ho avuta sotto gli occhi per qualche tempo. Ma queste differenti combinazioni possono esser tutte buone secondo le circostanze, la temperatura del clima, la natura del terreno, la qualità e la quantità del nutrimento, l'estensione e l'esposizione della fagianaia, la cura di chi n'ha il governo, come sarebbe

quella di ritirar ciascuna femmina tosto ch'è fecondata dal maschio, di non presantarle ad esso che ad una ad una osservando i convenienti intervalli, di dargli durante questo tempo del grano saraceno, ed altri cibi riscaldauti, come si suol dargliene sulla fine dell'inverno, quando vuolsi anticipare la stagion d'amore.

La fagiana fa il suo nido da sè sola; ella sceglie per ciò fare l'angolo più oscuro della sua abitazione; vi adopera paglia, foglie, ed altre cose simili, e benchè lo faccia in apparenza molto grossolanamente, nondimeno lo preferisce così fatto ad ogni altro meglio costrutto, ma che non lo sarebbe già per essa. Ciò è tanto vero, che sè per avventura se gliene prepara uno ben fatto, essa comincia a distruggerlo, e a gettarne qua e là i materiali, che in seguito poi raccoglie e dispone alla sua maniera. Essa non fa l'uova che una sol volta all'anno, almeno nei nostri climi, e il numero di quelle che fa è di venti secondo gli uni, e di quaranta a cinquanta secondo gli altri, massimamente quando si esenta dalla cura di covare. Quelle però, ch'io ho avuta l'occasione di vedere, non hanno giammai fatto più di dodici uova, e talvolta meno, benchè si sia avuta l'attenzione di far covare le loro uova da galline comuni: essa ordinariamente fa l'uovo ogni due o tre giorni; le sue uova son molto

men grosse di quelle di gallina, e hanno il guscio anche più sottile di quelle di colomba. Il lor colore è un grigio verdiccio, spruzzato di piccole macchie brune, come dice ottimamente Aristotele, disposte in zone circolari intorno all' uovo. Ciascuna fagiana ne può covare fino a diciotto.

Se vuolsi intraprendere una copiosa educazione di fagiani, fa d'uopo scegliere un parco di un'estensione proporzionata, che sia in parte erboso, e in parte sparso di cespugli e di fratte, ove gli uccelli possano andare al coperto dalla poggia, e dal soverchio calore, ed anche salvarsi dall'uccel di rapina. Una parte del gran parco sarà divisa in varii piccoli parchi di cinque o sei pertiche in quadro fatti ciascuno per ricevere un maschio colle sue femmine. Per ritenerli nei detti piccoli parchi o si taglia loro il nervo dell'ala al sito della giuntura, o si coprono i parchi con una rete. Converrà guardarsi bene di non serrare più maschi in un medesimo ricinto, poich'essi certamente si batteranno, e forse finiranno coll'uccidersi: converrà altresì far in modo ch' essi non possano nè vedersi, nè sentirsi, altrimenti i moti d'inquietudine o di gelosia, che questi maschi sì poco ardenti per le loro femmine, e nondimeno sì sospettosi pe'loro rivali, susciterebbero vicendevolmente gli uni contro

gli altri, non mancherebbero di soffocare o d'indebolire i moti più soavi, da' quali dipende la generazione. Così in alcuni animali, come nell'uomo, il grado di gelosia non è sempre proporzionato al bisogno di godere.

Palladio vuole che i galli fagiani sieno dell'anno precedente; e tutt'i Naturalisti s'accordano in dire, che le femmine conviene non abbiano più di tre anni. Talvolta nei siti molto popolati di fagiani non si mettono che femmine in ciascun piccol parco, e si lascia ai galli selvaggi la cura di fecondarle.

Questi uccelli vivono d'ogni sorta di grani e d'erbaggi; e si consiglia altresì di mettere una parte del parco ad erbaggi di cucina, e di coltivarvi fave, carote, pomi di terra, cipolle, lattughe e pastinache, massimamente quest'ultime, di cui essi son ghiottissimi. Si dice ch'essi amino altresì molto le ghiande, le bacche di spinalba, e il grano d'assenzio. Ma il frumento e le uova di formiche sono il miglior nutrimento che si possa lor dare: alcuni raccomandano di aver molta cura che alle uova non sien frammischiate le formiche, per timore che i fagiani non se ne disgustino: ma Edmondo King vuole che si dieno loro anche delle formiche, e pretende ch'esse siano per loro un

nutrimento salutarissimo, e solo capace di ristabilirli quand' essi son deboli e abbattuti: se v'ha carestia di formiche, si sostituiscono ad esse cavocchi, millepiedi, e forfecchie. Il detto Autore Inglese assicura ch'egli aveva perduti molti fagiani prima che avesse conosciuta la proprietà di tali insetti, e che dopo aver imparato a farne uso, non glien' era morto neppur uno di quelli che aveva allevati. Ma qualunque sia il nutrimento che si dà loro, convien misurarlo loro con prudenza, e non ingrassarli troppo, poichè i fagiani maschi troppo grassi sono men caldi, e le femmine troppo grasse sono men feconde, e fanno l' uova col guscio molle e facile a rompersi.

La durata della covata è di venti a venticinque giorni, secondo la maggior parte degli Autori, e secondo le mie proprie osservazioni. Il Palladio la fissa a trenta, ma questo è un errore, che non avrebbe dovuto ricomparire nella *Maison Rustique*, poichè il paese, in cui il Palladio scriveva, era più caldo del nostro, e le uova di fagiani non dovevano stare più lungo tempo a schiudersi che nel nostro, ove si schiudono in capo a tre settimane in circa; dal che segue, che la parola *trigesimus* è stata sostituita dai Copisti alla parola *vigesimus*.

Si deve tener la covatrice in un sito

lontano dai romori e un poco sotterrato, affinchè essa vi stia riparata dalle ineguaglianze della temperatura e dalle impressioni del tuono.

Tosto che i piccoli fagiani sono nati, cominciano a correre come fanno tutti i gallinacei: si lasciano ordinariamente 24 ore senza dar loro nulla, dopo il qual tempo si mettono colla lor madre in una cassetta, che si porta ogni giorno nei campi, in un luogo abbondante di frumento, d'orzo, di cespugli, e soprattutto d'uova di formiche. Tale cassetta debb'avere per coperchio una specie di piccol tetto formato di tavole leggieri, che si possano levare e rimettere come si vuole, secondo le circostanze: essa debbe avere altresì all'una delle sue estremità una separazione, ove tiensi la madre serratavi per via d'un tramezzo a cancelli, che dia passaggio ai fagianelli. Del resto si lascia loro tutta la libertà d'uscir dalla cassetta e di rientrarvi a lor piacere: il chiocciar della madre prigioniera, e il bisogno di riscaldarsi di tanto in tanto sotto le sue ale li richiameranno incessantemente e impediranno che essi s'allontanino di troppo. Si suole unire insieme tre o quattro covate presso a poco della medesima età per formare una sola schiera, che sia capace d'occupar la madre, e a cui essa possa bastare.

Dapprincipio essi si debbon nutrire, come si nutrono tutt' i giovani pulcini, con un miscuglio d'uova sode, di midolla di pane, e di foglie di lattuga sminuzzate insieme, e in seguito con uova di formiche. Ma in questi primi tempi conviene aver cura a due cose essenziali, la prima di non lasciarli bere niente affatto, e di non lasciarli uscire ogni giorno se non dopo che la rugiada sia del tutto svanita, poichè in tale età ogni umidità è loro contraria, e questa, per dirla di passaggio, è una delle ragioni per cui le covate dei fagiani selvaggi non fanno gran riuscita nel nostro paese, poichè questi fagiani, come di sopra ho notato, preferiscono di stare ne' luoghi più freschi e più umidi, ond'è difficile che i fagianelli non vi periscano; la seconda cura che si debbe avere, è di dar loro poco cibo e spesso, e passata la mattina, di frammischiar sempre le uova di formica agli altri alimenti.

Nel secondo mese si può già dar loro un nutrimento più sostanzioso; delle uova di grosse formiche da legno, del grano turco, del frumento, dell' orzo, del miglio, delle fave macinate, accrescendo insensibilmente la distanza del tempo nel dar loro da mangiare.

Questo è il tempo in cui essi cominciano ad esser soggetti ai pidocchi: per libe-

rarli da siffatto incomodo la maggior parte de' moderni raccomandano di nettar la cassetta, ed anche di sopprimerla interamente, eccettuato il suo piccol tetto, che si conserva per servir loro di riparo. L' Olina però dà un consiglio ch' era stato indicato da Aristotele, e che mi sembra meglio immaginato e più conforme alla natura di questi uccelli. Essi sono del numero degli spolverizzatori, e periscono quando non si possono spolverizzare. L' Olina adunque vuole, che si mettano de' piccoli mucchi di terra asciutta o di sabbia finissima in luoghi ove essi possano andare ad avvoltolarvisi, e liberarsi in tal guisa dalle incomode punture di tali insetti.

Convien parimente usare molta esattezza nel dar loro acqua netta, e nel rinnovargliela spesso; altrimenti correrebbero rischio della pipita, alla quale vi sarebbe poco rimedio secondo i moderni, benchè il Palladio prescriva di loro levarla nella stessa maniera che viene levata ai pollastri, e di fregar loro il becco con aglio tritato nella pece squagliata.

Il terzo mese conduce nuovi pericoli: allora cadono le piume della loro coda, e ne vengon cacciate delle nuove, e questa è per essi una specie di crisi come pe' pavoni; ma le uova di formiche sono anche in questo

caso molto salutari; poichè affrettan loro il momento critico e ne diminuiscono il pericolo, purchè non se ne dia loro troppo, mentre l'eccesso ne sarebbe pernicioso.

A misura che i giovani fagianelli divengon grandi, il lor regolamento s'accosta sempre più a quello de'vecchi, e passata la fine del terzo mese si possono lasciare in libertà nel sito, in cui si vorrà moltiplicarli. Ma tale è l' effetto dello stato domestico su gli animali, che han vivuto in esso per qualche tempo; quegli stessi che, come i fagiani, hanno la più invincibile inclinazione per la loro libertà, non vi si possono nondimeno restituire tutto ad un tratto, e senza andar gradatamente, in quella guisa che uno stomaco indebolito da alimenti troppo leggieri non può accostumarsi che a poco a poco a un nutrimento più forte. Fa d'uopo primieramente portar la cassetta, che contiene la covata, in un sito in cui la si vuol lasciar in libertà; si avrà cura di dare ai fagianelli il nutrimento, che loro piace maggiormente, ma non mai nel medesimo sito, e diminuendone la quantità ogni giorno, affine di costringerli a cercar da loro stessi il loro convenevol cibo, e far pratica della campagna. Quand'essi saranno in istato di trovare la loro sussistenza, quello sarà il momento di dar loro la libertà e di restituirli alla Natura: essi diverranno

ben tosto sì selvaggi come quelli, che son nati ne'boschi, eccetto che conserveranno una specie di affezione pe' luoghi, ove saranno stati ben trattati nella loro prima età.

Essendo l'uomo riuscito a forzare il naturale del fagiano, accostumandolo ad accoppiarsi a più femmine, ha tentato altresì di fargli una nuova violenza, costringendolo a mischiarsi con una specie straniera, e i suoi tentativi hanno avuto qualche successo, ma ciò è avvenuto non senza molte cure e precauzioni. Si è preso un giovane fagiano maschio, che non si era per anco accoppiato con nessuna fagiana, è stato serrato in un luogo angusto e debolmente illuminato dall'alto; si sono trascelte delle galline giovani, la cui piuma s'accostava a quella del fagiano, e tali galline sono state messe in una casa contigua a quella del gallo fagiano, separato solo da essa per mezzo d'una specie d'inferriata, le cui maglie erano abbastanza grandi per lasciar passar la testa e il collo, ma non già il corpo di questi uccelli. In questa guisa si è accostumato il gallo fagiano a veder le galline ed anche a viver con esse, perchè non si dava a lui il nutrimento che nella loro casa e presso all'inferriata di separazione. Quando la conoscenza è stata fatta, e si è veduto, che la stagion d'amore s'avvicinava, sì il giovane fagiano come le sue galline sono

state mantenute nel modo più acconcio per iscaldarle, e per far loro provare il bisogno d' accoppiarsi; e allorchè questo bisogno si era notabilmente manifestato, si è aperta la comunicazione: talvolta è avvenuto, che il fagiano fedele alla Natura, quasi sdegnato del cattivo parentado, a cui si voleva sforzarlo, ha maltrattate ed anche messe a morte le prime galline che gli venivan presentate: s'egli non si raddolciva punto, veniva domato toccandogli per una parte il becco con un ferro caldo, e per l' altra eccitando il suo temperamento con fomenti adattati: finalmente accrescendosi ogni giorno il bisogno di unirsi, ed operando la Natura incessantemente contro sè stessa, il fagiano s'è accoppiato colle galline ordinarie, e ne risultarono delle uova spruzzate di nero come quelle del fagiano, ma molto più grosse, le quali hanno prodotti de' bastardi, che partecipavano delle due specie, e ch' erano anche, secondo alcuni, più delicati e migliori al gusto delle legittime, ma incapaci, per quanto vien detto, di perpetuare la loro razza, benchè secondo il Longolio le femmine di questi bastardi accoppiate col lor padre dieno de' veri fagiani. Si è anche avuta la cautela di non dare al gallo fagiano che galline, le quali non fossero mai state coperte, ed anche di rinnovarle a ciascuna covata, sì per eccitare

viemaggiormente il fagiano (poichè l' uomo giudica sempre degli altri secondo ciò che prova in sè stesso), sì perchè si è preteso di aver osservato, che quando le medesime galline venivan fecondate una seconda volta dallo stesso fagiano, ne risultava una razza degenerata.

Si dice che il fagiano è un uccello stupido, che si crede ben sicuro quando la sua testa è nascosta, come si è detto di tanti altri, e che si lascia prendere a tutti gli aguati. Quando gli si dà la caccia col can bracco, e vien da esso incontrato, egli si mette a guardar fissamente il cane, e tanto vi si ferma, che dà tutto il tempo al cacciatore di tirare a suo comodo: basta presentargli la sua propria immagine, o solamente un pezzo di stoffa rossa sopra una tela bianca, per tirarlo nelle insidie; vien preso altresì tendendogli lacci o reti sulle strade, ove passa la sera e la mattina per andare a bere: finalmente gli si dà la caccia coll'uccel di rapina, e si pretende, che i fagiani presi in questa guisa sieno i più teneri, e di miglior gusto. L'autunno è il tempo dell' anno, in cui son più grassi: si possono però ingrassare i giovani ingozzandoli con un imbuto a forza, come ogni altro volatile; ma convien aver molta cura, che nell' atto di mandar la pallottola nel gozzo, non si rovesci loro la lingua, poichè morrebbero immediatamente.

Un fagianello ben grasso è un boccone squisito, e nel tempo stesso un cibo sanissimo: perciò queste vivande sono state in ogni tempo riservate per la tavola de'ricchi; e si riguardò sempre come prodigalità insensata il capriccio che ebbe Eliogabalo di pascerne i leoni del suo serraglio.

Secondo l'Olina ed il Sig. le Roi, questo uccello vive, come le galline comuni, da sei a sett'anni in circa; e si è preteso senza verun fondamento di conoscere la sua età dal numero delle fasce trasversali della sua coda.

IL FAGIANO BIANCO.

Non è abbastanza nota la storia di questa varietà della specie del fagiano, per sapere a qual cagione si debba riferire la bianchezza della sua piuma. L'analogia ci farebbe credere, che sia un effetto del freddo, come nel pavon bianco. Egli è vero, che il fagiano non s'è tanto inoltrato ne'paesi settentrionali quanto il pavone, ma anche la sua bianchezza non è perfetta, poichè, secondo il Sig. Brisson, ha delle macchie d'un violaceo carico sul collo, ed altre macchie rossicce sul dorso; e perchè, secondo l'Olina, i maschi mostrano talvolta i colori assoluti de'fagiani ordinarii sulla testa e sul collo. Quest'ultimo Autore dice, che i fagiani bianchi vengono

dalla Fiandra; ma egli è certo che nella Fiandra si dice, ch'essi vengono d'assai più lungi, dalla parte del Settentrione: egli aggiugne, che le femmine sono d' una bianchezza più perfetta che i maschi; ed io osservo, che la femmina del fagiano ordinario ha parimente più di bianco nella sua piuma che il maschio.

IL FAGIANO VARIATO.

Siccome il pavone bianco, mischiato col pavone ordinario, ha prodotto il pavone variato, così si può credere, che il fagiano bianco mischiandosi col fagiano ordinario abbia prodotto il fagiano variato, di cui qui si parla, tanto più che quest' ultimo ha esattamente la stessa forma e la stessa grossezza della specie ordinaria, e che la sua piuma, il cui fondo è bianco, si trova sparsa di macchie, che riuniscono tutti i colori del nostro fagiano.

Frisch osserva, che il fagiano variato non è buono per la propagazione.

IL COCQUAR,

OSSIA

IL FAGIANO BASTARDO.

Il nome di *faisan-huneru*, che Frisch dà a questa varietà del fagiano, indica ch'ei

Tav: 120.

1. Fagiano dorato - 2 Gallina di Faraone

lo riguarda come la produzione del mischiarsi il fagiano colla gallina ordinaria: e infatti il fagian bastardo rappresenta la specie del fagiano ordinario col suo cerchio rosso intorno agli occhi, e colla sua lunga coda; e s'accosta al gallo ordinario pe' colori comuni ed oscuri della sua piuma, che ha molto grigio più o men carico. Il fagiano bastardo è altresì più piccolo del fagiano ordinario, e non è niente atto a perpetuar la specie, il che convien molto a un ibrido, o se si vuole a un bastardo.

Frisch ci riferisce, che se ne allevano molti in Germania a cagione del profitto che se ne ricava, e infatti è ottimo a mangiare.

UCCELLI STRANIERI

Che hanno relazione al Fagiano

IL FAGIANO DORATO,

OSSIA

IL TRICOLORE COL CIUFFO

DELLA CHINA.

Alcuni Autori hanno dato a quest'uccello il nome di *fagian rosso*, ed ebbero presso a poco lo stesso fondamento per chiamarlo

con quello di *fagian turchino*; e queste due denominazioni sarebbero state sì imperfette come quella del fagian dorato, poichè tutte e tre non indicano che uno dei tre colori più notabili, che fanno maggior comparsa sulla sua piuma, e sembrano escludere gli altri due. Questo mi ha determinato ad imporgli un nuovo nome, ed ho creduto che quello di tricolore col ciuffo della China lo caratterizzerebbe meglio, poichè presenta alla mente i suoi più notabili attributi.

Questo fagiano si può riguardare come una varietà del fagiano ordinario, che si è abbellito sotto un più bel cielo. Son essi due rami d'una stessa famiglia, che si sono da lungo tempo separati, che hanno formate eziandio due razze distinte, e che nondimeno tuttora si riconoscono, poichè fanno amicizia, s'accoppiano e producono insieme. Si dee però confessare che la loro produzione ritiene un poco della sterilità dei bastardi, come vedrem più abbasso, il che prova sempre più l'antichità della separazione delle due razze.

Il tricolore col ciuffo della China è più piccolo del nostro fagiano.

La bellezza singolare di quest'uccello gli ha meritato d'essere coltivato e moltiplicato nelle nostre fagianaie, ove a' nostri giorni è molto comune. Il suo nome di tricolore col ciuffo indica il rosso, il giallo-dorato e il tur-

chino che dominano nella sua piuma, e le lunghe e belle piume che ha sulla testa e rialza a suo piacere a guisa di ciuffo. Egli ha l' iride, il becco, i piedi, e le unghie gialle, la coda più lunga a proporzione che non il nostro fagiano, più smaltata, e in generale la piuma più bella. Al disopra delle penne della coda escono altre penne lunghe e strette, di colore scarlatto, la cui canna è gialla. Egli non ha gli occhi circondati d'una pelle rossa come il fagiano d'Europa; in una parola sembra aver fortemente subita l'influenza del clima.

La femmina del fagian dorato è alquanto più piccola del maschio, e ha la coda men lunga. I colori della sua piuma son molto ordinarii ed anche men belli di quelli della nostra fagiana; ma talvolta essa divien col tempo egualmente bella che il maschio: in Inghilterra, nella casa di Miledi Essex, se n'è veduta una che nello spazio di sei anni aveva gradatamente cangiato il suo ignobile colore di beccaccia nel bel colore del maschio, da cui più non si distingueva che per gli occhi e per la lunghezza della coda. Persone intelligenti, che sono state in caso di poter osservare questi uccelli, m'hanno assicurato, che siffatto cangiamento di colore aveva luogo nella maggior parte delle femmine; ch'esso cominciava quando avevano quattr'anni, tempo

in cui il maschio cominciava parimente a disgustarsi di loro e maltrattarle; che allora comparivano sopra di esse quelle penne lunghe e strette, che nel maschio accompagnano le penne della coda; in una parola, che quanto più esse s'avanzavano in età, tanto più divenivan simili al maschio, la qual cosa ha luogo più o meno in quasi tutti gli animali.

Il Sig. Edwards assicura, che si è veduta pure nella casa del duca di Leeds una fagiana comune, la cui piuma era divenuta simile a quella del fagiano maschio; ed aggiugne che tai cangiamenti di colori non sogliono avvenire se non tra gli uccelli che vivono in istato di domesticità.

Le uova della fagiana dorata rassomigliano molto a quelle della gallina di Faraone, e son più piccole a proporzione di quelle della gallina domestica, e più rossicce di quelle de' nostri fagiani.

Il Dottor Hans Sloane ha conservato un maschio circa quindici anni. Sembra ch'esso fosse un uccello robusto, poichè visse sì lungamente fuori del suo paese. Egli s'accostuma molto bene al nostro, e vi moltiplica molto facilmente: moltiplica eziandio col nostro fagiano d'Europa. Il Sig. le Roi, Luogotenente delle Cacce di Versailles, avendo messa una di coteste fagiane della China con un gallo fagiano del nostro paese, ne risultarono due

fagiani maschi molto simili ai nostri, ma colla piuma mal tinta, e non aventi che alcune piume gialle sulla testa come il fagiano della China: questi due giovani mashi ibridi essendo stati messi con fagiane d' Europa, l'uno fecondò la sua il second'anno e ne risultò una gallina fagiana, che non ha mai potuto divenir feconda; e poi cotesti due galli ibridi non han mai prodotto più nulla fino al quarto anno, in cui essi trovarono il mezzo di fuggire attraverso le loro reti.

Vi ha grande apparenza che il tricolore col ciuffo, di cui in quest'articolo si parla, sia un bel fagiano, le cui piume dicesi che si vendano nella China più care che lo stesso uccello, e che sia quello altresì, che Marco Polo ammirò in uno de'suoi viaggi della China, e la cui coda aveva due a tre piedi di lunghezza.

IL FAGIANO NERO E BIANCO

DELLA CHINA.

La figura de' nostri rami coloriti non è stata disegnata che dall' uccello impagliato, e non dubito punto, che quella del Sig. Edwards, la quale è stata fatta e ritoccata con comodo sopra un uccel vivo, e per le più minute circostanze proseguita poi sull'uc-

cel morto, non rappresenti più esattamente questo fagiano, e non dia un'idea più giusta del suo portamento, della sua fisonomia, ec.

Dal solo guardar la figura egli è facile giudicare che quest'uccello è una varietà del fagiano, modellata in totale sulle proporzioni del tricolore col ciuffo della China, ma molto più grossa, poichè sorpassa anche il fagiano d'Europa: egli ha un tratto di rassomiglianza con quest'ultimo molto notabile, ch'è l'orlatura rossa degli occhi, anche più larga e più estesa, poich'essa gli cade da ambi i lati al disotto del becco inferiore a guisa di barbe carnose, e d'altra parte si solleva come una doppia cresta al di sopra del becco superiore.

La femmina è alquanto più piccola del maschio, da cui è molto diversa pel colore; non ha nè il disopra del corpo bianco com'esso, nè il disotto d'un bel nero a sbattimenti di porpora. Non iscorgesi in tutta la sua piuma che una tinta sfumata di bianco sotto gli occhi: il resto è d'un rosso bruno più o men carico, eccettuato sotto il ventre e nelle piume laterali della coda, ove si veggono delle fasce nere trasversali sopra un fondo grigio. Per tutt'i riguardi la femmina è diversa dal maschio tanto in questa razza quanto in tutte le altre del fagiano Ella ha com'esso un ciuffo sulla testa, gli occhi contornati d'un'orlatura rossa, e i piedi del medesimo colore.

Nessun Naturalista o Viaggiatore ci ha dato il menomo indizio sull'origine del fagiano nero e bianco, onde siam costretti a fondar la nostra credenza intorno a ciò sulle sole congetture. La mia opinione sarebbe, che, siccome il fagiano della Georgia essendosi inoltrato verso l'oriente, e avendo fissato il suo soggiorno nelle provincie meridionali o temperate della China, è divenuto il tricolore col ciuffo, così il fagiano bianco de' nostri paesi freddi o della Tartaria, essendo passato nelle provincie settentrionali della China, sia divenuto il fagian nero e bianco di questo articolo, il quale avrà acquistata maggior grossezza del fagiano primitivo o della Georgia, perchè avrà trovato nelle dette provincie un nutrimento più abbondevole e più analogo al suo temperamento, ma che ritiene l'impronta del nuovo clima nel suo portamento, nella sua fisonomia, nella sua forma esteriore, simile al portamento, all'aria, alla forma esteriore del tricolore col ciuffo della China, e che ha conservato del fagiano primitivo l'orlatura rossa degli occhi, la quale eziandio ha acquistata in esso maggiore estensione e volume, certamente per le stesse cagioni, che hanno fatto diventar lui stesso più grosso e più grande del fagiano ordinario.

L' ARGO OSSIA IL LUEN.

Nelle parti settentrionali della China trovasi una specie di fagiano, le cui ale e la coda sono sparse d'un grandissimo numero di macchie rotonde in forma di occhi, dal che gli è stato dato il nome d'*Argo*. Le due penne di mezzo della coda son lunghissime, ed eccedono di molto tutte le altre. Quest'uccello è della grossezza d'un tacchino: ha sulla testa un doppio ciuffo, che si piega all'indietro.

L' O A Z I N O

Secondo Hernandez, l'oazino non è tanto grosso, quanto un tacchino: ha il becco ricurvo, il petto d'un bianco giallastro, le ali e la coda segnate di macchie o righe bianche, e lontane un pollice le une dalle altre; il dorso, il disopra del collo, i lati della testa d'un fulvo bruno: i piedi di colore oscuro: porta un ciuffo composto di piume bianche da un lato e nere dall'altro; non pare però, che possa alzarlo e abbassarlo a suo grado.

La sua voce è fortissima, e somiglia meno al grido, che all'urlo; dicesi, che proferisce il proprio nome, in tuono probabilmente lugubre e spaventoso: non bisognava neppur

Tav. 121

L' Argo ossia il Louen

tanto per farlo passare presso un popolo grossolano per uccello di mal augurio; e siccome in ogni paese si attribuisce molto potere a ciò che si teme, que'popoli stessi credettero trovare in lui de'rimedii contro le più gravi infermità; ma non si dice punto che que' popoli ne mangiassero: se ne astengono in fatti, forse in conseguenza di codesto stesso timore, o per repugnanza fondata su questo, ch'ei fa dei serpenti il suo pasto ordinario: esso comunemente soggiorna in mezzo alle grandi foreste, accovacciato sugli alberi lungo le acque fangose o correnti per istare in aguato, e sorprendervi i rettili anzidetti; trovasi nelle contrade più calde del Messico. Hernandez aggiugne ch'esso comparisce in autunno, la qual circostanza farebbe sospettare, ch'ei sia un uccello di passaggio.

Il Sig. Aublet mi assicura, che questo uccello si riduce a domestichezza; che infatti se ne veggon sovente alcuni addomesticati nelle case degli Indiani, e che i Francesi di colà gli chiaman pavoni. Essi nutrono di formiche i lor figli, e di vermi, e d'altri insetti.

IL CARACARA.

Io chiamo così dal suo proprio grido questo bell'uccello delle Antille, di cui il P. du Tertre ha data la descrizione. Se tutti gli

uccelli d'America, che sono stati presi per fagiani, debbono riferirsi agli hoccos, il caracara dovrebbe esser collocato fra quest'ultimi, poichè i Francesi delle Antille, e dietro ad essi il P. du Tertre, gli danno il nome di *fagiano*. « Questo fagiano, dic'egli, è un uccello molto bello, grosso come un cappone, più alto sulle gambe, e coi piedi di pavone. Egli ha il collo molto più lungo che quello d'un gallo, e il becco e la testa accostantisi a quelli del corvo. Ha tutte le penne del collo e del petto d'un bel turchino lucido, e sì leggiadro come le piume del pavone. Tutto il dorso è d'un grigio bruno, e le ale e la coda, ch'egli ha assai corte, son nere.

„ Quando quest'uccello è addomesticato, fa il padrone di casa, e ne scaccia a colpi di becco le tacchine, e le galline comuni, e talvolta le uccide. Fa guerra anche ai cani, a cui dà beccate da traditore... Ne ho veduto uno... ch'era nemico mortale dei Neri, e non ne poteva soffrire un solo nella casa che ei non beccasse alle gambe o ai piedi, fino a farne uscire il sangue „. Quelli, che ne hanno mangiato, m'assicurano che la sua carne è tanto buona quanto quella dei fagiani di Francia.

Come mai il Sig. Ray ha potuto egli sospettare che questo fosse l'uccello da rapina, di cui parla il Marcgravio sotto il no-

me stesso di caracara? Egli è vero che ei fa guerra alle galline, ma il fa solamente quando è addomesticato, e per iscacciarle, in una parola, come fa co'cani, e co'Neri. In ciò si conosce piuttosto il natural geloso d'un animal domestico, che punto non soffre coloro i quali divider potrebbono con lui i favori del padrone, di quello che si riconoscano i costumi feroci d'un uccello predatore, che si getta sugli animali del suo genere per istraziarli e nutrirsene: d'altronde la carne di un uccello predatore non è per ordinario buona a mangiarsi, come la è veracemente quella del caracara; infine sembra, che cotesto uccello del Marcgravio abbia la coda e le ali a proporzione molto più lunghe, che non quello del P. du Tertre.

Specie conosciute in questo genere.

Il Gallo e la Gallina, *Phasianus gallus.*
Il Fagiano, *Phasianus colchicus.*
L'argo, ossia il Luen, *Phasianus argus.*
Il Fagiano dorato, *Phasianus pictus.*
Il Fagiano bianco e nero, *Phasianus nycthemerus.*
Il Parraqua, *Phasianus parraka.*
L'Hoitlallotl, *Phasianus mexicanus.*
L'Oazino, *Phasianus cristatus.*
Il Katraca, *Phasianus motmot.*

LXVIII.° GENERE.

LA GALLINA DI FARAONE,

NUMIDA.

Carattere generico: due caruncole alla base delle mandibule.

LA GALLINA DI FARAONE,

OSSIA DI NUMIDIA.

La Gallina di Faraone era nota agli Antichi, e fu da loro ottimamente indicata. Aristotele non ne parla che una sola volta in tutte le sue Opere sopra gli animali: egli la chiama *meleagride*, e dice che le sue uova son segnate di piccole macchie.

Varrone ne fa menzione sotto il nome di gallina d'Africa, ed è, secondo lui, un uccello di statura grande, colla piuma variata, col dorso rotondo, e molto raro in Roma.

Plinio dice le stesse cose che Varrone, e sembra non aver fatto che copiarlo, a meno che non si voglia attribuire la rassomiglianza delle descrizioni all'identità dell'oggetto de-

scritto. Egli ripete parimente ciò che Aristotele aveva detto del color delle uova; e aggiugne, che le galline di Faraone, ossia di Numidia, erano le più stimate, dal che la specie ha ottenuto il nome di gallina Numidica per eccellenza.

Columella ne riconosceva due qualità che si rassomigliavano per tutt' i riguardi, eccetto che l'una aveva la barba carnosa di color turchino, e l'altra di color rosso, e agli Antichi questa differenza era parsa abbastanza considerabile per costituirne due specie o razze dinotate con due nomi distinti: essi chiamavan *meleagride* la gallina con la barba carnosa di color rosso, e gallina africana quella con la barba carnosa turchina, non avendo abbastanza osservati questi uccelli per accorgersi, che la prima era femmina, e la seconda maschio d'una sola e medesima specie, come hanno notato i Signori dell' Accademia.

Che che ne sia, sembra che la gallina di Faraone, allevata un tempo con tanta cura in Roma, si fosse in Europa perduta, poichè non se ne trova più verun indizio presso gli Scrittori del medio evo, e non si ricominciò a parlarne se non dopo che gli Europei hanno frequentate le coste occidentali dell'Africa, andando alle Indie per la via del Capo di Buona speranza. Non solo eglino l'han-

no sparsa in Europa, ma l'hanno anche trasportata in America; e non ci dee recare maraviglia, se i Naturalisti e i Viaggiatori moderni ne hanno moltiplicata la razza anche più degli Antichi, avendo quest' uccello provate diverse alterazioni nelle sua qualità esteriori per le influenze dei diversi climi.

Frisch distingue, come Columella, la gallina di Faraone con la barba carnosa rossa da quella con la barba carnosa turchina; ma egli riconosce tra esse varie altre differenze; secondo lui, quest' ultima non trovasi quasi in nessun altro luogo, fuorchè in Italia, non è buona a mangiarsi, è più piccola, si tien volentieri ne' siti paludosi, e prende poca cura de' suoi figli. Questi due ultimi fatti si trovano nella meleagride di Clizio di Mileto: „ se ne stanno, dic'egli, in un luogo aquatico, e mostrano sì poco affetto pe' loro figli, che i Sacerdoti destinati alla loro custodia son costretti a prender cura della covata „: ma aggiunge, che la loro grossezza è quella d'una gallina di bella razza. Sembra altresì da un passo di Plinio, che questo Naturalista riguardasse la meleagride come un uccello aquatico. Quella con la barba carnosa rossa è al contrario, secondo il Signor Frisch, più grossa d'un fagiano, ama i luoghi asciutti, alleva con molta cura i suoi figli, ec.

Dampier assicura, che nell'isola di May,

l'una di quelle del Capo verde, vi sono delle galline di Faraone, la cui carne è straordinariamente bianca, ed altre, la cui carne è nera, e che tutte l'hanno tenera e delicata. Il P. Labat ne dice altrettanto. Questa differenza, se è vera, mi pare sì considerevole che non si possa attribuire al cangiamento del clima, poichè nella mentovata isola, che è vicinissima all'Africa, le galline di Faraone sono come nel lor paese natio; ammeno che non si voglia dire, che le stesse cagioni particolari, che tingono di nero la pelle e il periostio della maggior parte degli uccelli delle isole di San Jago, vicine all'isola di May, anneriscano anche in quest'ultima la carne delle galline di Faraone.

Il P. Charlevoix pretende esservene una specie in San Domingo più piccola della specie ordinaria: ma queste sono apparentemente le galline di Faraone di color castagno, provenienti da quelle, che vi furono trasportate dai Castigliani dopo la conquista dell'isola. Questa razza essendo divenuta selvaggia, ed essendosi come naturalizzata nel paese, avrà provata l'influenza naturale di quel clima, la quale tende a indebolire, impiccolire e deteriorare le specie, come ho già fatto vedere altrove: e ciò, ch'è degno d'osservazione, si è, che questa razza originaria della Guinea, e che trasportata nell'America vi aveva soffer-

to lo stato di domestichezza, non si potè dipoi rimetterla in questo stato, e le colonie di San Domingo furon costrette a farne venire delle men salvatiche dall' Africa, per allevarle e moltiplicarle ne' pollai. Sarebbe egli per avventura avvenuto ciò per aver dovuto vivere in un paese più deserto, più incolto, e i cui abitanti eran selvaggi, che siffatte galline di Faraone di color castagno sieno elleno stesse divenute più selvagge? Non potrebbesi anche dare che le avessero rendute più salvatiche i cacciatori Europei, e massimamente i Francesi, che ne han distrutto un gran numero, secondo il P. Margat Gesuita?

Il Marcgravio ne ha vedute di quelle col ciuffo, che venivano da Sierra Liona, e che avevano intorno al collo una specie di collarino membranoso, d'un cenerino traente al turchino; e questa è pure una delle varietà, che io chiamo primitive, e che meritano tanto maggiore attenzione, quanto sono anteriori a tutt' i cangiamenti del clima.

Il Gesuita Margat, che non ammette veruna differenza specifica tra la gallina africana e la meleagride degli Antichi, dice che in San Domingo ve n'ha di due colori, le une che hanno delle macchie nere e bianche disposte con bella distribuzione in forma di romboidi, e le altre, che sono d' un gri-

gio più cenerino. Aggiugne, ch'esse han tutte del bianco sotto il ventre, al disotto e alle estremità delle ale.

La gallina di Faraone ha un carattere notabile di rassomiglianza col tacchino, il quale è di non aver piume alla testa nè alla parte superiore del collo: e ciò ha dato luogo a varii Ornitologi, come Belon, il Gesnero, l'Aldrovando e Klein, di prendere il tacchino per la meleagride degli Antichi. Ma oltre le differenze numerose e ben distinte, che si trovano sì tra queste due specie, come tra ciò che vedesi nel tacchino, e ciò che gli Antichi han detto della meleagride, per comprendere ad evidenza la falsità di questa congettura, basta richiamarsi alla mente le prove, colle quali ho stabilito nell'articolo del tacchino che quest'uccello è proprio e particolare dell'America, che vola pesantemente, non è per niente affatto capace di nuotare, e per conseguenza non ha potuto valicare la vasta estensione de'mari, che separano l'America dal nostro continente, dal che siegue, che prima della scoperta dell'America egli era interamente ignoto nel nostro continente, e che gli Antichi non ne han potuto parlare sotto il nome di meleagride.

La piuma della gallina di Faraone, benchè non abbia colori ricchi e vistosi, è non-

dimeno molto distinta: essa ha un fondo grigio traente al turchino più o men carico, su cui sono sparse molto regolarmente delle macchie bianche più o men rotonde, rappresentanti assai bene delle perle; dal che alcuni Moderni hanno dato a quest'uccello il nome di *gallina perlata*; e gli Antichi quelli di *varia* e di *guttata*, tale era per lo meno la piuma della gallina di Faraone nel suo clima natìo. Ma dappoichè ella è stata trasportata in altre regioni, ha acquistato più di bianco come ne fanno testimonianza le galline di Faraone col petto bianco della Giammaica e di San Domingo, e quelle galline di Faraone perfettamente bianche, di cui parla il Sig. Edwards; cosicchè la bianchezza del petto, di cui il Sig. Brisson ha fatto il carattere d'una varietà, non è che un'alterazione cominciata dal color naturale, o per meglio dire, non è che il passaggio da questo colore alla perfetta bianchezza.

Le piume della parte media del collo sono molto corte; al sito, che unisce la sua parte superiore, non ve n'ha punto: dipoi esse vanno sempre crescendo di lunghezza fino al petto, ove hanno presso a tre pollici.

Queste piume sono lanuginose dalla loro radice fino alla metà in circa della loro lunghezza; e questa parte lanuginosa è co-

perta dall'estremità delle piume dell'ordine precedente, la quale è composta di barbe sode e appiccate le une alle altre.

La gallina di Faraone ha le ale corte, e la coda pendente, come le pernici, il che, unito alla disposizione delle sue piume la fa parer gobba (*Genus gibberum*. Plinio): siffatta gobba però non è che una falsa apparenza, e quando l'uccello è pelato, non ve ne resta più verun vestigio.

La sua grossezza è presso a poco quella della gallina comune, ma ha la forma della pernice, dal che le è stato dato il nome di pernice di Terra-nuova; soltanto essa ha i piedi più alti, e il collo più lungo, e più sottile sull'alto.

Le barbe carnose, che prendono origine dal becco superiore, non hanno una forma costante, essendo ovali nell'une, e quadrate o triangolari nell'altre; son rosse nella femmina, e traenti al turchino nel maschio; e secondo i Socii dell'Accademia, e il Sig. Brisson, questa è la sola cosa che distingue i due sessi: altri Autori però hanno assegnate, come disopra abbiam veduto, altre differenze cavate dai colori della piuma, dalle barbe carnose, dal tubercolo calloso della testa, dalle caruncole, dalle narici, dalla grossezza del corpo, dalle setole o filetti dell'occipite ec., sia che queste varietà dipendano

infatti dalla differenza del sesso, sia che per un difetto pur troppo comune di Logica sieno state riguardate come proprie del sesso dell'individuo, in cui esse si trovano accidentalmente e per cagioni tutte diverse.

All'indietro delle barbe carnose, su i lati della testa vedesi la piccolissima apertura delle orecchie, che nella maggior parte degli uccelli è nascosta dalle piume, e in questo trovasi scoperta: ma ciò ch'è proprio della gallina di Faraone, è quel tubercolo calloso, quella specie di celata che inalzasi sulla sua testa, e che Belon paragona molto mal a proposito al tubercolo, o piuttosto al corno della giraffa: esso è simile per la sua forma alla berretta Ducale del Doge di Venezia. Il suo colore varia in diversi soggetti dal bianco al rossiccio, passando gradatamente al giallo e al bruno. La sua sostanza interiore è come quella d'una carne indurata e callosa: questo nocciolo è coperto d'una pelle secca e aggrinzata, che s'estende sull'occipite e su i lati della testa, ma è incavata al sito degli occhi. I Fisici, che si vantano d'indagare le cagioni finali, non han mancato di dire, che questa callosità era una vera celata, un'arma difensiva, data alle galline di Faraone per difenderle contro i reciproci assalti, poichè esse sono uccelli litigiosi, che hanno il becco fortissimo e il cranio debolissimo.

Gli occhi son molto grandi e coperti; la palpebra superiore ha de' lunghi peli neri rivolti in alto, e il cristallino è più convésso nella parte interna che all'infuori.

Il Sig. Perrault assicura, che il becco è simile a quello della gallina. Il Gesuita Margat lo fa tre tre volte più grosso, durissimo, e molto acuto. Le unghie son parimente più acute, secondo il P. Labat: ma tutti s'accordano, antichi e moderni, a dire, che i piedi non hanno sproni.

La gallina di Faraone è un uccello che grida fortemente, e non senza ragione Browne l'ha chiamata *gallus clamosus*: il suo grido è aspro e penetrante, e a lungo andare diviene sì incomodo, che sebben la carne di quest'uccello sia eccellente a mangiarsi e molto superiore ai volatili ordinarii, nondimeno la maggior parte delle Colonie Americane han cessato d'allevarne. I Greci avevano una parola particolare per esprimere questo grido: Eliano dice, che la meleagride pronunzia presso a poco il suo nome: il Dottor Cai, che il suo grido s'accosta a quello della pernice, senza però essere così forte: Belon, *ch'è quasi come quello dei piccoli pulcini appena nati*, ma assicura positivamente, ch'esso è dissimile da quello delle galline comuni; e non so perchè l'Aldrovando e il Sig. Salerne gli faccian dire il contrario.

Questo è un uccello vivace, inquieto, e litigioso, insofferente di quiete, e che sa rendersi padrone del pollaio: sa farsi temere dagli stessi tacchini, e benchè molto più piccolo, impone loro colla sua arditezza: » La gallina di Faraone, dice il P. Margat, fa dieci giri e dà venti colpi di becco prima che i grossi uccelli abbian pensato a mettersi in difesa ». Queste galline di Faraone sembrano aver la stessa maniera di combattere, che lo Storico Sallustio attribuisce ai Cavalieri Numidi: « La loro zuffa, dic'egli, è aspra e irregolare: se trovano della resistenza, voltano il dorso, e un istante dopo sono sopra il nemico «. A quest'esempio se ne potrebbero aggiugnere molti altri, che attestano l'influenza del clima sul naturale degli animali, egualmente che sul genio nazionale degli abitanti; l'elefante unisce alla molta sua forza e industria una disposizione alla schiavitù; il cammello è laborioso, sobrio e paziente, e'l cane alano non lascia più la preda quando l'abbia afferrata coi denti.

Eliano riferisce, che in una cert'isola la meleagride è rispettata dagli uccelli di rapina. Ma io credo, che in ogni paese della terra gli uccelli di rapina assalgan di preferenza qualsivoglia altro volatile, che abbia il becco men forte, la testa non munita di celata, e che non sappia difendersi sì bene.

La gallina di Faraone è del numero degli uccelli spolveratori, che nella polvere, in cui s'avvoltolano, cercano un rimedio contro l'incomodità degl'insetti: ella raspa parimente la terra come le nostre galline comuni, e va in truppe numerosissime: nell'isola di May se ne veggono delle volate di dugento o trecento: gl'Isolani dan loro la caccia co' cani da seguito, senz'altr'armi che co' bastoni: esse volano pesantemente, perchè hanno le ale molto corte, ma corrono prestissimo, tenendo, come attesta Belon, la testa elevata come la giraffa: vanno a pollaio la notte per dormire, e talvolta di giorno, su i muri de'recinti, sulle siepi, ed anche su i tetti delle case e sugli alberi: sono molto accurate, dice altresì Belon, nel cercare il lor vitto; e infatti debbon consumar molto, e averne più bisogno che le galline domestiche, attesa la poca lunghezza de' loro intestini.

Dalla testimonianza degli Antichi e dei Moderni, e dalle semi-membrane che uniscono le dita de' piedi, sembra che la gallina di Faraone sia un uccello semi-aquatico. In oltre quelle di Guinea, che in San-Domingo hanno ricuperata la loro libertà, non seguendo che gl'impulsi del naturale istinto, amano a preferenza di stare in luoghi aquatici e paludosi.

Se si allevano dalla tenera età, vengono molto bene addomesticate. Brue narra, che essendo sulla costa del Senegal, ricevette in dono da una Principessa del paese due galline di Faraone, l'una maschio e l'altra femmina, tutteddue sì famigliari che andavano a mangiare sopra il suo piatto, e che avendo la libertà di volare alla riva, si restituivano regolarmente alla barca al suono della campana, che annunziava il pranzo e la cena. Moore dice, ch'esse son egualmente selvagge che i fagiani in Inghilterra; ma dubito che si sieno veduti mai de' fagiani sì domestici come le due galline numidiche di Brue; e la prova che le galline di Faraone non sono molto selvagge, si è, ch'esse ricevono il nutrimento anche un momento dopo esser prese. Considerando bene il tutto, sembra che il lor naturale s'accosti molto più a quello della pernice, che a quello del fagiano.

La gallina di Faraone fa l'uovo e cova presso a poco come la gallina comune; ma sembra che la sua fecondità non sia la stessa ne' differenti climi, o almeno che sia molto maggiore nello stato di domestichezza, in cui abbonda di nutrimento, che nello stato selvaggio, in cui essendo nutrita più scarsamente, abbonda anche meno di molecole organiche superflue.

Sono stato assicurato, ch'essa è selvaggia nell'isola di Francia, e che vi fa otto, dieci o dodici uova a terra nei boschi; quelle al contrario che son domestiche in San-Domingo, e che cercano anche i siti più folti delle siepi e de' cespugli per deporvi le loro uova, ne fanno fino a cento e cencinquanta, purchè ne resti sempre qualcuno nel nido.

Queste uova sono a proporzione più piccole di quelle della gallina ordinaria: esse hanno anche il guscio molto più duro. Vi ha però una differenza notabile tra quelle della gallina di Faraone domestica e quelle della gallina di Faraone selvaggia: queste ultime hanno delle piccole macchie rotonde come quelle della piuma, macchie non isfuggite ad Aristotele: quelle però della gallina di Faraone domestica sono dapprincipio d'un rosso molto vivo, che diventa in seguito più scuro, e finalmente raffreddandosi diventa color di rosa secca. Se questo fatto è vero, come me n' assicura il Sig. Fournier, che ne ha allevate molte, si dovrà conchiudere, che le influenze della domestichezza sono assai forti per alterare non solo i colori della piuma, come di sopra abbiam veduto, ma anche quello della materia, di cui si forma il guscio delle uova; e siccome ciò non avviene nelle altre specie, questa è anche una ragione di più per riguardare la natura della gal-

lina di Faraône, come meno stabile e più soggetta a variare che quella degli altri uccelli.

Egli è un problema nòn per anco ben sciolto, se la gallina di Faraone abbia cura della sua covata o no. Belon dice di sì senza restrizione: ancha Frisch sta per l'affermativa riguardo alla sua grande specie che ama i luoghi asciutti, ed assicura esser vero il contrario riguardo alla piccola specie che ama i luoghi paludosi; ma il maggior numero delle testimonianze le attribuisce dell'indifferenza su quest'articolo; ed il Gesuita Margat ci narra, che in San-Domingo non le vien permesso di covare ella stessa le sue uova, perchè non vi prende verun affetto, e perchè abbandona sovente i suoi pulcini; si preferisce, dic'egli, di far covare le loro uova dalle tacchine o dalle galline comuni.

Non trovo nulla sulla durata della covatura; ma volendo giudicare dalla grossezza dell'uccello, e da ciò che accade nelle specie, alle quali esso ha maggior rapporto, si può supporla di tre settimane, più o meno, secondo il calore della stagione o del clima, secondo l'assiduità della covatrice, ec.

Dapprincipio le piccole galline di Faraone non hanno ancora nè barbe carnose, nè tampoco la celata: allora per la piuma, e pel colore dei piedi e del becco rassomigliano

ai perniciotti rossi. Non è facile distinguere i giovani maschi dalle vecchie femmine; poichè in tutte le specie la maturità delle femmine rassomiglia all'infanzia de' maschi.

Le piccole galline di Faraone son molto delicate e difficilissime ad allevarsi nei nostri paesi settentrionali, essendo originarie dei cocenti climi dell'Africa. Esse si nutrono, egualmente che le vecchie in San Domingo, con miglio, secondo il P. Margat; nell'isola di May con cicale e con vermi, che trovano esse stesse, raspando la terra colle loro unghie; e secondo Frisch, vivono d'ogni sorta di grani e d'insetti.

Il gallo di Faraone produce altresì colla gallina domestica; ma questa è una specie di generazione artifiziale, che richiede delle precauzioni: la principale è d'allevarli insieme da piccoli: gli uccelli ibridi, che risultano da siffatto miscuglio, formano una razza bastarda, imperfetta, derelitta per così dire dalla Natura, e non facendo essa per lo più che uova chiare, non ha potuto finora perpetuarsi regolarmente.

Le giovani galline di Faraone allevate ne'pollai sono d'un gusto eccellente, e niente inferiori ai perniciotti; ma i selvaggi di color marrone di San-Domingo sono una vivanda squisita, e superiore ai fagiani.

Le uova di gallina di Faraone sono parimente molto buone a mangirasi.

Abbiam veduto essere quest'uccello originario dell'Africa, e di là esser venuti tutt'i nomi, che le sono stati dati di gallina africana, numidica, straniera; di gallina di Barberia, di Tunisi, di Mauritania, di Libia, di Guinea (dal che si è formato il nome di Guinetta), d'Egitto, di Faraone ed anche di Gerusalemme. Alcuni Maomettani avendo giudicato di annunziarle sotto il nome di galline di Gerusalemme, le venderono ai Cristiani per quanto vollero; ma questi essendosi accorti della frode, le rivenderono con vantaggio ai compiacenti Musulmani sotto il nome di galline della Mecca.

Esse trovansi nell'isola di Francia e nell'isola di Borbone, ove sono state molto recente trasportate, ed ove si sono molto ben moltiplicate: son note nel Madagascar sotto il nome d'*acanques*, e nel Congo sotto quello di *quetele*: son molto comuni nella Guinea, sulla Costa d'Oro, ove non se ne mantengono di domestiche che nel cantone d'Acra, in Sierra-Liona, nel paese di Senegal, nell'isola di Gorea, in quelle di Capo-Verde, in Barberia, in Egitto, in Arabia e in Siria. Non ci vien detto se ve n'abbia nelle isole Canarie, o in quelle di Madera. Il Gentil riferisce di aver vedute in Giava delle galline di Faraone, ma non si sa se fossero esse domestiche o selvagge; crederei più vo-

lentieri che fossero domestiche, trasportate dall' Africa nell'Asia nella guisa che ne furono trasportate in America e in Europa. Ma siccome questi uccelli erano accostumati ad un clima caldissimo, perciò non han potuto avvezzarsi alle gelide regioni che sono confinanti col mar Baltico, onde non se ne parla punto nella *Fauna Suecica* del Sig. Linnèo. Il Sig. Klein sembra non parlarne che sull' altrui relazione, e noi veggiamo altresì che al principio del secolo essi erano tuttavia molto rari in Inghilterra.

Varrone ci dice, che a' suoi tempi le galline africane (così egli chiama le galline di Faraone) si vendevano in Roma a molto caro prezzo a cagione della loro rarità. Esse erano molto più comuni in Grecia ai tempi di Pausania, poichè questo Autore dice positivamente, che la meleagride era coll' oca comune l' oblazione ordinaria delle persone men ricche nei solenni misteri d' Iside. Ciò non ostante non debbesi già persuadersi, che le galline di Faraone fossero naturali alla Grecia, poichè, secondo Ateneo, gli abitatori dell'Etolia erano riputati i primi tra'Greci, che avessero avuti di questi uccelli nel lor paese: d' altra parte scorgo qualche traccia di migrazione regolare nei combattimenti, che a questi uccelli si facevano fare tutti gli anni nella Boezia sulla tomba di Melea-

gro, e che non son meno citati dai Naturalisti che dai Mitologi. Da ciò è loro venuto il nome di meleagridi, siccome quello di *peintade* in Francese è stato loro dato non tanto a cagione della loro bellezza, quanto per la graziosa distribuzione de' colori, di cui la loro piuma è dipinta.

Specie conosciute in questo genere.

La Gallina di Faraone, o di Numidia, *Numida meleagris*.

1 Il Tetraone — 2 La pernice rossa d'Europ

LXIX.° GENERE

IL TETRAONE, *TETRAO.*

Carattere generico : sopracciglia nude ; papillose.

IL TETRAONE,
O GRAN GALLO DI MONTAGNA.

Se non si giudicasse delle cose che dai nomi, si potrebbe prendere quest'uccello o per un gallo selvaggio, o per un fagiano; imperciocchè in molti paesi, e massimamente in Italia, gli è stato dato il nome di *gallo alpestre salvatico ;* mentre in altri paesi gli si dà quello di fagiano montagnolo e di fagiano selvaggio. Per altro egli è diverso dal fagiano per la sua coda, che a proporzione è una metà più corta, e d'una forma affatto diversa; pel numero delle penne grandi che la compongono, per l'estensione del suo volo relativamente alle altre sue misure, pe' suoi piedi a guisa di zampa, sforniti di sproni, ec. D'altra parte, benchè queste due specie

d' uccelli amino egualmente i boschi, non trovansi tuttavia quasi mai ne'medesimi luoghi, perchè il fagiano, che teme il freddo, sta ne' boschi in pianura, mentre il tetraone cerca il freddo, e abita ne'boschi che fanno corona alla sommità dell' alte montagne, dal che gli furono dati i nomi di *gallo di montagna* e di *gallo de' boschi*.

Quelli, che, seguendo l' esempio del Gesnero e di alcuni altri, vorranno riguardarlo come un gallo selvaggio, potranno per verità appoggiarsi ad alcune analogie; poichè vi sono infatti varii tratti di rassomiglianza col gallo ordinario, sì nella forma totale del corpo, nella figura particolare del becco, e per quella pelle rossa più o meno sporgente situata al disopra degli occhi, come per la singolarità delle sue piume, che sono quasi tutte doppie, ed escono a due a due da ciascun tubo, il che, secondo Belon, è proprio del gallo de' nostri pollai. Finalmente questi uccelli hanno delle abitudini comuni: in amendue le specie fanno d' uopo molte femmine a un sol maschio; le femmine non fanno verun nido, covano le loro uova con molta assiduità, e mostrano una grande affezione pe' loro pulcini quando sono nati dal guscio. Ma se si farà attenzione, che il tetraone non ha punto di membrane sotto il becco, nè di sproni ai piedi; che questi son

coperti di piume, e le sue dita orlate d'una specie di dentatura; che ha nella coda due penne di più che il gallo; che questa coda non si divide punto in due piani come quella del gallo, ma l'ha rialzata e spiegata in ventaglio come il tacchino; che la grandezza totale di quest'uccello è quadrupla di quella dei galli ordinarii; ch'egli ama i paesi freddi, mentre i galli fanno miglior riuscita ne'paesi temperati; che non vi ha verun esempio avverato del miscuglio di queste due specie; che le loro uova non sono del medesimo colore; finalmente se si rifletterà alle prove, colle quali credo d'avere stabilito, che la specie del gallo è originaria delle contrade temperate dell'Asia, ove i Viaggiatori non hanno quasi mai veduti galli di montagna, non si potrà persuadersi, che questi sieno oriundi dello stesso stipite di quelli, e si verrà in chiaro ben tosto d'un errore cagionato, come tant'altri, da una falsa denominazione.

Per me, affine d'evitare ogni equivoco, darò in quest'articolo al gallo di montagna il nome di tetraone formato da quello di *tetrao*, che mi sembra essere il suo più antico nome latino, e ch'egli conserva tuttavia a' nostri giorni nella Schiavonia, ove s'appella *tetrez*; gli si potrebbe anche dare quello di *cedrone*, nome sotto cui è noto in varie

contrade d'Italia. I Grigioni lo chiamano *stolzo*, dal nome Tedesco *stolx*, che significa qualche cosa di superbo o di maestoso, e ch'è applicabile al gallo di montagna a cagione della sua grandezza e della sua bellezza. Per la stessa ragione gli abitanti de'Pirenei gli danno il nome di pavone selvaggio. Quello d'*urogallus*, sotto cui è spesso denotato dai Moderni che hanno scritto in latino, viene da *ur*, *our*, *urus*, che vuol dir selvaggio, e da cui si è formato in Tedesco il nome *auer hahn*, o *ourh hanh*, il quale secondo Frisch significa un uccello che stassene in luoghi poco frequentati e di difficile accesso; esso significa anche un uccello di paludi, e da ciò gli è venuto il nome *riet-hanh*, gallo di palude, che gli vien dato nella Svevia, ed anche nella Scozia.

Aristotele non dice che due parole di un uccello ch'egli appella *tetrix*, e che gli Ateniesi chiamavano *ourax*: quest' uccello, dice egli, non nidifica sugli alberi nè per terra, ma tra le piante basse e serpeggianti *Tetrix quam Athenienses vocant ὄρχγα: nec arbori, nec terrae nidum suum committit, sed frutici.* Sopra di che è a proposito di notare che l'espressione greca non è stata da Gaza fedelmente interpretata; poichè, 1.° Aristotele qui non parla d'arboscello (*frutici*) ma solamente di piante basse, il che rasso-

miglia più al *gramen* e al musco, che ad arboscelli; 2.° Aristotele non dice che il *tetrix* faccia il nido sopra tali piante basse, ma dice solo che vi nidifica, il che potrebbe sembrare la stessa cosa a chi prenda il tutto letteralmente, ma non già da un Naturalista, poichè un uccello può nidificare, cioè far l'uovo e covare le sue uova senza far nido; e questo è precisamente il caso del *tetrix*, secondo lo stesso Aristotele, il quale alcune righe più alto dice che l'allodola e il *tetrix* non depongono le loro uova entro a' nidi, ma che fan l'uovo sul terreno egualmente che tutti gli uccelli pesanti, e che nascondono le loro uova nell'erba folta.

Or ciò che Aristotele disse del *tetrix* in questi due passi così rettificati l'uno dall'altro, presenta varie indicazioni che convengono al nostro tetraone, la cui femmina non fa il nido, ma depone le sue uova sul musco, e le copre di foglie con gran cura quand' è costretta ad abbandonarle. D'altra parte il nome latino *tetrao*, col quale Plinio denota il gallo di montagna, ha un evidente rapporto al nome greco *tetrix*, senza contar l'analogìa che si trova tra 'l nome ateniese *ourax* e 'l nome composto *ourh-hahn*, che i Tedeschi applicano allo stesso uccello, analogìa, la quale probabilmente non è che un effetto del caso.

Ma ciò che potrebbe destare alcuni dubbii sull'identità del *tetrix* d'Aristotele e del *tetrao* di Plinio, si è, che parlando questo ultimo del suo *tetrao* alquanto diffusamente non cita punto ciò che Aristotele aveva detto del *tetrix*, il che verosimilmente egli non avrebbe mancato di fare secondo il suo costume, se avesse riguardato il suo *tetrao* come una cosa medesima col *tetrix* d'Aristotele, a meno che non si voglia dire, che avendo Aristotele parlato molto superficialmente del *tetrix*, Plinio non abbia dovuto far grande attenzione al poco ch'egli ne aveva detto.

Rispetto al gran *tetrax*, di cui parla Ateneo, egli non è certamente il nostro tetraone, poichè ha delle specie di barbe carnose simili a quelle del gallo, che prendono origine vicino alle orecchie, e discendono al disotto del becco, carattere assolutamente straniero al tetraone, e che denota molto meglio la meleagride o gallina di Faraone, detta dai Francesi *peintade.*

Il piccolo *tetrax*, di cui parla lo stesso Autore, non è secondo lui che un piccolissimo uccello, e per la stessa sua piccolezza esclude ogni paragone col nostro tetraone, ch'è un uccello della maggior grandezza.

Quanto al *tetrax* del Poeta Nemesiano che insiste sulla sua stupidità, il Gesnero

lo riguarda come una specie d'ottarda; ma io trovo altresì in esso un tratto caratteristico di rassomiglianza colla meleagride, che consiste nei colori della sua piuma, il cui fondo è grigio cenerino, sparso di macchie in forma di gocce. Tale è certamente la piuma della gallina di Faraone, chiamata da alcuni *gallina guttata*.

Ma che che ne sia di tutte queste congetture, egli è fuor di dubbio, che le due specie di *tetrao* di Plinio sono veri tetraoni o galli di montagna: il bel nero lucido della loro piuma, le loro sopracciglia color di fuoco, che rappresentano delle specie di fiamme poste al disopra de'loro occhi; la lor dimora ne'paesi freddi e sulle alte montagne; la delicatezza della loro carne, sono altrettante proprietà, che si trovano nel grande e nel piccol tetraone, e che non trovansi unite in nessun altro uccello. Noi scorgiamo parimente nella descrizione di Plinio le tracce d'una singolarità, che non è stata nota che a pochissimi Moderni: *moriuntur contumacia*, dice questo Autore, *spiritu revocato*; il che si riferisce ad un'osservazione rimarchevole, che Frisch ha inserita nella storia di questo uccello. Questo Naturalista non avendo trovato punto di lingua nel becco d'un gallo di montagna morto, e avendogli aperto il ventricolo, vi ritrovò la lingua, che vi si era

ritirata con tutte le sue dipendenze. Bisogna che ciò avvenga quasi sempre, poich'è una comune opinione tra i cacciatori, che i galli di montagna non hanno lingua. Forse n'è lo stesso di quell'aquila nera, di cui Plinio fa menzione, e di quell'uccello del Brasile, di cui parla lo Scaligero, il quale parimente credevasi che non avesse lingua, certamente sulla relazione di alcuni creduli Viaggiatori, o di Cacciatori poco attenti, che non veggono mai gli animali se non morti o moribondi, e massimamente perchè nessun Osservatore aveva esaminato il lor ventricolo.

L'altra specie di tetraone, di cui parla Plinio nello stesso luogo, è molto più grande, poichè sorpassa l'ottarda ed anche l'avvoltoio, di cui ha la piuma, e cede solo allo struzzo. Del resto questo è un uccello sì pesante, che si lascia talvolta prendere colla mano. Belon pretende, che questa specie di *tetrao* non sia nota ai Moderni, i quali secondo lui non hanno mai veduto verun tetraone o gallo di montagna più grande dell'ottarda. D'altra parte si potrebbe dubitare, che l'uccello denotato in quel passo di Plinio coi nomi d'*otis* e d'*avis-tarda*, non fosse la nostra ottarda, la cui carne è d'un ottimo gusto, mentre l' *avis-tarda* di Plinio era cattiva a mangiarsi, *damnata in cibis*. Ma non debbesi non ostante conchiudere con Be-

lon, che il gran tetraone non sia altra cosa che l'*avis-tarda*, poichè Plinio in quello stesso passo nomina il *tetraone* e l'*avis-tarda*, e li paragona come uccelli di specie differenti.

Quanto a me, dopo aver il tutto bene esaminato, amerei meglio di dire, 1.° che il primo *tetrao*, di cui parla Plinio, è il tetraone della piccola specie, a cui tutto ciò, ch'egli dice nel detto luogo, è anche più applicabile che al grande.

2.° Che il suo gran *tetrao* è il nostro gran tetraone, e ch'egli non ne esagera la grossezza dicendo che sorpassa l'ottarda: poichè ho pesata io stesso una grande ottarda lunga tre piedi e tre pollici dall'estremità del becco a quella dell'unghie, che aveva sei piedi e mezzo di estensione d'ale, e che ho trovata del peso di undici libbre. Or si sa, e vedrassi ben tosto, che tra i tetraoni della grande specie ve n'ha di quelli, che pesano di più.

Il tetraone o gran gallo di montagna ha presso a quattro piedi d'estensione; il suo peso è comunemente di dodici a quindici libbre. L'Aldrovando dice averne veduto uno che pesava ventitre libbre, ma esse sono libbre di Bologna, che sono solamente di dieci once, cosicchè le ventitre non fanno che quindici libbre di sedici once. Il gallo nero

delle montagne di Moscovia descritto dall'Albino, e che altro non è che un tetraone della grande specie, pesava dieci libbre senza piume e del tutto votato; e lo stesso Autore dice, che *i liuri* di Norvegia, che son veri tetraoni sono della grossezza d'un'ottarda.

Quest'uccello raspa la terra come tutti i frugivori: ha il becco forte e tagliente, la lingua aguzza, e nel palato una cavità proporzionata al volume della lingua. I piedi sono parimente fortissimi e vestiti di piume al dinanzi. Il gozzo è eccessivamente grande ma del resto esso è fatto, come pure il ventricolo, presso a poco come nel gallo domestico. La pelle del ventricolo è lanuginosa al sito dell'attaccatura dei muscoli.

Il tetraone vive di foglie o di cime di abete, di ginepro, di cedro, di salcio, di betulla, di pioppo bianco, di mortella, di nocciuolo, di cardo, di frutti di pino, delle foglie e de' fiori della saggina, di catapuzia, del millefoglie, di cicoria silvestre, di trifoglio, di veccia, e di orobo, principalmente quando queste piante sono ancor tenere; imperciocchè quando i grani cominciano a formarsi, egli non tocca più i fiori, e contentasi delle foglie. Egli mangia parimente, soprattutto nel primo anno, delle more salvatiche, de' frutti del faggio, delle uova di formiche, ec. Si è notato per lo contrario,

che da quest'uccello molt'altre piante non son punto toccate, tra le altre piante paludose, l'ebbio, il giglio delle valli, il frumento, l'ortica, ec.

Si sono osservati nei ventricoli dei tetraoni, che sono stati aperti, de' piccoli sassolini simili a quelli, che veggonsi nel ventricolo del pollame ordinario, prova certa ch' essi non contentansi delle foglie de'fiori, che mangiano sugli alberi, ma che vivono anche de'grani, che trovano raspando la terra. Quand' essi mangian troppo abbondantemente de'frutti di ginepro, la loro carne, ch' è eccellente, acquista un cattivo gusto; e secondo l' osservazione di Plinio, non conservano lungamente la loro buona qualità nelle gabbie e nell'uccelliere, ove vogliousi talvolta nutrire per curiosità.

La femmina non è diversa dal maschio che per la statura e per la piuma, essendo più piccola e men nera: del resto essa è superiore al maschio per la varietà de' colori, il che non è cosa ordinaria negli uccelli, nè tampoco negli altri animali, come abbiamo osservato facendo la storia de'quadrupedi; e secondo Willughby il Gesnero in grazia di aver osservata questa eccezione ha fatta della femmina un'altra specie di tetraone sotto il nome di *grigallus maior*, formato dal tedesco *grugel-hahn*; ed egualmente ha fatta una specie

della femmina del piccol tetraone, a cui ha dato il nome di *grigallus minor*. Per altro il Gesnero pretende di non avere stabilite le sue specie, che dopo d'aver osservati con grand'attenzione tutti gl'individui, eccettuato il *grigallus minor*, e dopo d'essersi assicurato, che essi avevano delle differenze bene caratterizzate. D'altra parte, Schwenckfeld, che era pratico delle montagne, e che aveva esaminato spesso e con molta attenzione il *grigallus*, assicura, ch'esso è la femmina del tetraone. Ma si dee confessare, che in questa specie, e forse in molte altre, i colori della piuma son soggetti a grandi varietà, secondo il sesso, l'età, il clima e diverse altre circostanze. Quello che noi abbiam fatto disegnare è un gallo col ciuffo. Il Sig. Brisson nella sua descrizione non parla punto di ciuffo, e di due figure date dall'Aldrovando, l'una ha il ciuffo, e l'altro no. Alcuni pretendono, che il tetraone, quando è giovane, abbia molto di bianco nella sua piuma, e che il detto bianco si perda a misura ch'egli invecchia, e che questo sia un mezzo di conoscer l'età dell'uccello. Sembra altresì che il numero delle penne della coda non sia sempre eguale, poichè Linneo nella sua *Fauna Suecica* lo fissa a diciotto, e il Sig. Brisson nella sua Ornitologìa, a sedici; e il più singolare si è, che Schwenckfeld, che aveva ve-

duti e molto esaminati questi uccelli, pretende, che sì nella grande, come nella piccola specie le femmine abbiano nella coda diciotto penne, e i maschi dodici solamente: onde siegue che qualunque metodo per caratteri specifici prenderà differenze sì variabili, come sono i colori ed il numero delle piume, sarà soggetto al grande inconveniente di moltiplicar le specie, vo'dire le specie nominali, o piuttosto le nuove frasi; di sopraccaricare la memoria de'principianti; di dare loro false idee delle cose; e per conseguenza di render più difficile lo studio della Natura.

I tetraoni maschi cominciano a entrare in calore ne'primi giorni di Febbraio: il detto calore è in tutta la sua forza verso gli ultimi giorni di Marzo e continua fino al nascer delle foglie. Ciascun gallo durante il suo calore tiensi in un certo spazio donde non si allontana: allora si vede esso passeggiare sera e mattina sul tronco d'un grosso pino o d'un altro albero, aver la coda spiegata in giro, le ale cascanti, il collo sporto all'innanzi, la testa gonfiata, certamente pel raddrizzamento delle sue piume, ed aver ogni sorta di positure straordinarie, cotanto egli è tormentato dal bisogno di spargere le sue molecole organiche superflue. Ha un grido particolare per chiamar le sue femmine, che gli rispon-

dono e accorrono sotto l'albero, su cui egli se ne sta, e dove discende ben tosto per coprirle e per fecondarle. Forse a cagione di questo grido singolare, ch'è fortissimo e si fa sentir da lungi, gli è stato dato il nome di *fagiano romoreggiante*. Siffatto grido comincia con una specie di scoppio continuato d'una voce aspra e penetrante simile al romore d'una falce che si arruota: questa voce cessa e ricomincia alternativamente, e dopo d'aver così continuato in varie riprese per un'ora incirca, termina con uno scoppio simile al primo.

Il tetraone, a cui in ogni altro tempo è difficilissimo accostarsi, si lascia facilissimamente sorprendere quand'è in amore, e massimamente mentre fa sentire il suo grido di richiamo: allora egli è sì stordito dal romore che fa egli stesso, o se si vuole, talmente ubriaco, che nè la vista d'un uomo, nè tampoco i colpi di fucile lo determinano a prendere il volo: sembra ch'egli non vegga nè intenda, e che sia in una specie d'estasi, perciò si dice comunemente, e si è anche scritto, che il tetraone è allora sordo e cieco; per altro egli non lo è che poco più di quello che lo sieno in simili circostanze quasi tutti gli animali, senza eccettuarne l'uomo: tutti provano più o meno quest'estasi d'amore, ma che apparentemente è più rimarche-

vole nel tetraone, poichè in Germania si dà il nome di *auer-hahn* agl' innamorati, che sembrano aver dimenticata ogni altra cura per occuparsi unicamente dell'oggetto di loro passione, ed anche a tutte le persone, che mostrano una stupida insensibilità pe' loro maggiori interessi.

Si comprende bene che la stagione, in cui i tetraoni sono in amore, è il tempo che si sceglie per dar loro la caccia e tender loro insidie. Parlando della piccola specie con la coda forcuta, farò qualche descrizione di siffatta caccia, massimamente di quelle, che saranno più a proposito per far conoscere i costumi e il naturale di questi uccelli. Mi contento qui di dire, che si fa ottimamente, anche per favorire la moltiplicazione della specie, a distruggere i vecchi maschi, perchè essi non soffrono che i giovani loro involino i lor piaceri, e ciò in una estensione molto considerabile di terreno: di modo che non potendo servire a tutte le femmine del loro distretto, molte di esse restan prive del maschio, e non producono che uova infeconde.

Alcuni Uccellatori pretendono, che questi animali prima d'accoppiarsi si preparino una piazza molto netta e ben battuta: io non dubito che non si sieno infatti vedute di tali piazze, ma dubito molto che i tetraoni abbiano la previdenza ossia la precauzione di

preparle: egli è più credibile, che siffatte piazze sieno i luoghi ove abitualmente il maschio raccoglie le sue femmine, i quai luoghi in capo a un mese o a due di quotidiano esercizio debbon esser certamente più battuti che il resto del terreno.

La femmina del tetraone ordinariamente fa cinque o sei uova per lo meno, e otto o nove al più. Schwenckfeld pretende, che la prima volta essa faccia otto uova, e le seguenti volte dodici, quattordici e fino a sedici. Queste uova son bianche macchiate di giallo, e, secondo lo stesso Schwenckfeld, più grosse di quelle delle galline ordinarie. Essa le depone sul musco in un luogo asciutto, ove le cova da se sola senz'aiuto del maschio. Quand'è costretta ad abbandonarle per andare in traccia del suo nutrimento, le nasconde sotto le foglie con molta cura, e benchè sia d' un naturale molto selvaggio, se le si accosta qualcuno mentr'essa sta sulle sue uova, vi resta e non le abbandona che difficilissimamente, poichè l'amore della covata in tal caso è superiore al timore del pericolo.

Dappoichè i figli sono nati, si mettono a correre con molta leggerezza, corrono anche prima che sieno affatto usciti dal guscio, poichè se ne veggono di quelli che vanno e vengono avendo tuttavia una parte del lor

guscio attaccato al lor corpo. La madre li conduce con molta sollecitudine e amore; li fa passeggiare ne'boschi, ove si nutrono d'uova di formiche, di more selvaggie, ec. La famiglia sta unita per tutto il restante dell'anno, e fin tanto che la stagione degli amori, dando loro nuovi bisogni e nuovi interessi, li disperde, massimamente i maschi, che amano di vivere separatamente, poichè, come abbiam veduto, non si soffrono gli uni gli altri, e non vivono colle loro femmine che quando il bisogno le rende loro necessarie.

Il tetraone, come ho detto, ama gli alti monti, ma ciò non avviene che ne'climi temperati, poichè ne' paesi freddi, come nella Baia d' Hudson, preferiscono la pianura e i luoghi bassi, ove apparentemente trovano la stessa temperatura che su i nostri monti più alti. Ve ne sono nell'Alpi, ne'Pirenei, sulle montagne dell' Alvernia, della Savoia, della Svizzera, della Svevia, di Westfalia, di Moscovia, della Scozia, su quelle della Grecia e dell' Italia, in Norvegia, e anche al Settentrione dell'America. Credesi che in Irlanda, ove questi uccelli si trovavano un tempo, se ne sia perduta la razza.

Dicesi, che gli uccelli di rapina ne facciano una gran distruzione, o sia che essi scelgano per assalirli il tempo in cui l'estasi amorosa li rende sì facili a sorprendere, o

sia che trovando la loro carne di miglior gusto, dien loro la caccia più che a verun altro uccello.

IL PICCOL TETRAONE,

o GALLO DI MONTAGNA.

CON LA CODA FORCUTA.

Ecco di nuovo un gallo e un fagiano, che non è nè gallo nè fagiano. Esso è stato chiamato *piccol gallo salvatico*, *gallo di montagna*, *gallo di betulla*, ec. *fagian nero*, *fagiano di montagna*: gli è stato dato altresì il nome di *pernice*, di *gallina salvatica*; ma a dir vero egli è il piccol tetraone, il primo *tetrao* di Plinio, il *tetrao* o l'*orogallus minor* della maggior parte dei Moderni. Alcuni Naturalisti, come Rzacynscki, l'han preso per il *tetrax* del Poeta Nemesiano; ma ciò certamente è avvenuto per aver osservato, che la grossezza di questo *tetrax*, secondo lo stesso Nemesiano, è eguale a quella dell'oca e della grù; mentre, secondo il Gesnero, lo Schwenckfeld, l'Aldovrando e alcuni altri Osservatori, che hanno veduto eglino stessi il piccol tetraone, egli non è più grosso d'un gallo ordinario, ma soltano d'una forma alquanto più allungata, e la sua femmina, se-

condo il Sig. Ray, non è punto così grossa come la nostra gallina comune.

Turner, parlando della sua gallina moresca, così chiamata, dic'egli, non già a cagione della sua piuma, che rassomiglia a quella della pernice, ma a cagione del colore del maschio, ch'è nero, le attribuisce una cresta rossa e carnosa, e due specie di barbe carnose della medesima sostanza e dello stesso colore: nel che Willughby pretende ch'egli s'inganni: ma ciò è molto difficile a credersi, perchè Turner parla d'un uccello del suo paese (*apud nos est*), e perchè si tratta d'un carattere troppo evidente per non potervi prendere sbaglio. Ora supponendo che Turner non si sia di fatti ingannato sulla detta cresta e sulle dette barbe carnose, e d'altra parte considerando, non aver egli detto, che la sua gallina moresca abbia la coda forcuta, sarei inclinato a riguardarla come un'altra specie, o se si vuole, come un'altra razza del piccol tetraone, simile alla prima per la grossezza, per la differenza della piuma tra il maschio e la femmina, pe'costumi, pel naturale, pel gusto degli stessi nutrimenti ec.; ma che n'è distinta per le sue barbe carnose e per la sua coda non forcuta; e ciò, che mi conferma in quest'idea, si è, che trovo nel Gesnero un uccello sotto il nome di *gallus sylvestris*, il quale ha pure delle

barbe carnose e la coda non forcuta, del resto rassomiglia molto al piccol tetraone, di modo che si può, e debbesi, come parmi, riguardarlo come un individuo della medesima specie colla gallina moresca di Turner, tanto più che in questa specie in Iscozia (donde era stata spedita al Gesnero la figura dell'uccello) il maschio porta il nome di *gallo nero*, e la femmina quello di *gallina grigia*; il che indica precisamente la differenza della piuma, che nelle specie del tetraone trovasi tra i due sessi.

Il piccol tetraone, di cui si parla, non è piccolo se non paragonato col grande. Egli pesa da tre a quattro libbre, e inoltre è anche il più grande di tutti gli uccelli, che chiamansi *galli de' boschi.*

Egli ha molte cose comuni col gran tetraone, sopracciglia rosse, piedi in forma di zampa e senza sproni, dita dentellate, macchia bianca all'ala ec., ma n'è diverso per due notabilissimi caratteri; è molto men grosso, e ha la coda forcuta non solo perchè le penne o grandi piume del mezzo son più corte delle esteriori, ma anche perchè quest'ultime si curvano all'infuori: di più; il maschio di questa piccola specie ha più di nero, e d'un nero più deciso che il maschio della specie grande; ha le sopracciglia più grandi; io chiamo così quella pelle rossa e

glandulosa, ch'è al disopra degli occhi; ma la grandezza di queste sopracciglia è soggetta in diversi tempi a qualche variazione negli stessi individui, come vedrem più abbasso.

La femmina è il doppio più piccola del maschio, ha la coda men forcuta, e i colori della sua piuma sono sì differenti, che il Gesnero si è creduto in dovere di farne una specie separata, che ha denotata col nome di *grygallus minor*, come disopra ho osservato nella storia del gran tetraone. Del resto questa differenza di piuma tra i due sessi non divien rimarchevole che in capo a un certo tempo: i giovani maschi sono da principio del colore della loro madre, il qual colore conservano fino al principio dell'autunno: sul finire della detta stagione e durante l'inverno prendono de'digradamenti più o men carichi, finchè sien divenuti d'un nero turchino, e ritengono quest'ultimo colore per tutto il restante della loro vita, senz'altri cangiamenti che quelli, ch'ora additerò; 1.° acquistano più del turchino a misura che s'avanzano in età; 2.° a tre anni, e non prima, prendono una macchia bianca sotto il becco; 3.° quando son molto vecchi, appare un'altra macchia d'un nero variato sotto la coda, ove prima le piume eran bianche. Charleton e alcuni altri aggiungono, che vi ha nella coda tanto meno di macchie bianche, quanto più vec-

chio è l'uccello, di modo che il numero maggiore o minore di tali macchie è un indizio per distinguere la sua età.

I Naturalisti, che hanno unanimemente contate ventisei penne nell'ala del piccol tetraone, non s'accordano tra di loro sul numero delle penne della coda, e trovansi qui presso a poco le stesse variazioni, di cui ho parlato a proposito del gran tetraone. Schwenckfeld che dà diciotto penne alla femmina, non ne accorda che dodici al maschio. Willughby, l'Albino, il Sig. Brisson ne assegnano sedici ai maschi come alle femmine. I due maschi, che noi conserviamo nel Gabinetto del Re, ne hanno amendue diciotto, cioè, sette grandi da ciascun lato, e quattro nel mezzo molto più corte. Queste differenze provengono esse forse dall'essere il numero delle dette penne grandi realmente soggetto a variare? o perchè quelli che le hanno contate, han trascurato d'assicurarsi prima se ne mancava qualcuna nei soggetti da loro osservati? Del resto il tetraone ha le ale corte, e per conseguenza il volo pesante, e non si vede mai sollevarsi molto alto nè andar molto lungi.

I maschi e le femmine hanno l'apertura delle orecchie molto grande, le dita unite per mezzo d'una membrana fino alla prima articolazione e orlate di dentellature; la carne

bianca e facile a digerirsi; la lingua molle alquanto guernita di piccole punte e non divisa; sotto la lingua una sostanza glandulosa, nel palato una cavità che corrisponde esattamente alle misure della lingua, il gozzo grandissimo, il condotto intestinale lungo cinquantun pollici, e le appendici o ciechi lunghi ventiquattro: queste appendici sono solcate da sei scannellature.

La differenza che si trova tra le femmine e i maschi, non si limita all'esteriore, ma penetra fino nell' interna organizzazione. Il Dott. Weigandt ha osservato, che l'osso dello sterno nei maschi essendo mirato alla luce della candela, sembrava sparso d'un prodigioso numero di piccole ramificazioni di color rosso, che s' incrocicchiavano in mille modi e in tutte le direzioni, e formavano una rete curiosissima e particolarissima, mentre nelle femmine lo stesso osso non ha che poco o nulla di tali ramificazioni; esso è anche più piccolo e d'un color biancastro.

Quest'uccello vola per lo più in truppa, e si appollaia sugli alberi presso a poco come i fagiani. Fa la muda in estate, e nascondesi allora in luoghi folti o in siti paludosi: si nutre principalmente di foglie e di bottoni di betulla, e di bacche di cespugli, dal che gli è provenuto in Francese il nome di *coq de bruyere*, e il nome in Tedesco di

birk-hahn, che significa gallo di betulla: vive altresì di fiori di nocciuolo, di frumento e d'altri grani. In autunno si pasce di ghiande, di more di rovi, di bottoni di canna, di frutti di pino, di bacche di mirtillo (*vitis idœa*), di fusaggine o berretta da prete: finalmente d'inverno si rifugia nei gran boschi, ove riducesi alle bacche di ginepro, o a cercar sotto la neve quella dell'*oxycoccum*, chiamato volgarmente *guancialetto di palude*: talvolta pure non mangia niente affatto per due o tre mesi del più rigido inverno; poichè pretendesi, che in Norvegia egli passi questa gelida stagione sotto la neve, letargico, senza moto, e senza prendere verun cibo, come fanno nei nostri paesi più temperati i pipistrelli, i ghiri, i lerotti, i moscaruoli, gli spinosi e le marmotte; e (se il fatto è vero) ciò certamente avviene presso a poco per le stesse cagioni.

Trovansi di questi uccelli al Settentrione dell'Inghilterra e della Scozia nelle parti montuose, in Norvegia e nelle provincie settentrionali della Svezia, ne' contorni di Colonia, nelle Alpi Svizzere, nel Bugey, ove, secondo il Sig. Hebert, si chiamano *grianots*, nella Podolia, nella Lituania, nella Samogizia, e massimamente nella Volinia e nell'Ukrania, che comprende i Palatinati di Kiovia e di Braslaw; ove un nobil Polacco ne prese un giorno cen-

to trenta paia in un sol tiro di lacci, dice Rzaczynski, vicino al villaggio di Kusmince. Vedremo in seguito la maniera, con cui nella Curlandia si fa la caccia del tetraone. Questi uccelli si accostumano difficilmente a un altro clima e allo stato di domestichezza: quasi tutti quelli, che il Maresciallo di Sassonia aveva fatti venire dalla Svezia, e riposti nel suo Serraglio, vi son morti di debolezza e senza propagare.

Il tetraone entra in amore nel tempo in cui i salci cominciano a metter le gemme, cioè sul finir dell'inverno, il che i cacciatori conoscono assai bene alla liquidezza de' suoi escrementi. Allora veggonsi ogni giorno i maschi radunarsi la mattina, al numero di cento e più, in qualche luogo eminente, solitario, circondato da paludi, coperto di cespugli ec., ch'eglino hanno scelto pel luogo della loro ordinaria radunanza. Colà si assalgono e si battono a vicenda furiosamente, finchè i più deboli sien messi in fuga. Dopo ciò i vincitori passeggiano sovra un tronco d'un albero, o sul sito più elevato del terreno, coll'occhio focoso, colle sopracciglia gonfiate, colle piume rabbuffate, colla coda spiegata in ventaglio, facendo la ruota, battendo le ale, balzellando molto frequentemente, e chiamando le femmine con un grido, che si sente lungi un mezzo miglio: il suo grido naturale, col

quale sembra articolare la parola Tedesca *frau*, in questa circostanza s' accresce d' un terzo, e vi si unisce un altro grido particolare, una specie di gorgogliamento acutissimo. Le femmine, che sono ad una convenevol distanza, rispondono alla voce de' maschi con un grido loro particolare, si raccolgono intorno ad essi, e vi ritornano esattamente i giorni seguenti. Secondo il Dott. Weigandt, ciascun gallo ha due o tre galline, alle quali è particolarmente affezionato.

Quando le femmine son fecondate, vanno ciascuna dal loro lato a far le uova nelle macchie folte e alquanto elevate: fanno l'uovo per terra, senza prendersi gran cura di formarsi un nido, come fanno tutti gli uccelli pesanti: producono sei o sette uova, secondo gli uni, da dodici a sedici, secondo gli altri, e da dodici a venti, secondo pure alcuni altri. Le uova sono men grosse di quelle delle galline domestiche, e un po' più lunghe. Il Sig Linneo assicura, che queste galline di montagna perdono il lor buon odore nel tempo della covatura. Schwenckfeld sembra far credere, che il tempo di far le uova venga loro interrotto e frastornato tosto che sono tormentate da'Cacciatori e spaventate dai colpi di fucile; e a queste stesse cagioni attribuisce la perdita, che ha fatta la Germania di varie altre belle specie d'uccelli.

Tosto che i pulcini hanno dodici o quindici giorni, cominciano già a batter le ale e a volteggiare: ma soltanto in capo a cinque o sei settimane sono in istato di prendere il lor volo e di andare a pollaio sugli alberi colle loro madri: allora è il tempo di tirarli col zimbello o per coglierli al laccio, o per ucciderli a colpi di fucile: la madre pigliando il suono contraffatto del zimbello pel pigolamento d' alcuno de' suoi figli, che siasi sviato, accorre e lo richiama con un grido particolare, che ripete sovente, come fanno in simil caso le nostre galline domestiche, e tragge seco il restante della covata, cui mette in tal guisa a discrezione de' Cacciatori.

Quando i giovani tetraoni sono un po' più grandi, e cominciano a prender del nero nella loro piuma, non si lasciano facilmente in tal guisa adescare; ma allora, finch' essi abbiano acquistata la metà del loro accrescimento, si dà loro la caccia coll' uccel di rapina. Il vero tempo di questa caccia è la stagione, in cui gli alberi si sono spogliati delle loro foglie. In questi tempi i maschi vecchi scelgono un certo sito, ove rendonsi tutte le mattine allo spuntar del Sole, chiamando con un certo grido (massimamente quando dee gelare o far bel tempo) tutti gli altri uccelli della loro specie, giovani e vecchi, maschi e femmine: allorchè son radunati, volano in

mano. L' anno seguente si fa uso di questi animali addomesticati, invece di balvane, per tirare i tetraoni selvaggi, che vengono ad assalirli, e si batton con essi sì furiosamente, che non s' allontanan punto per un colpo di fucile. Essi ritornano tutt' i giorni di buon mattino al luogo destinato, vi restano fino al levar del Sole, e dopo se ne volan via e si disperdono ne'boschi e nelle macchie per cercare il lor nutrimento: tre ore dopo il mezzo giorno ritornano allo stesso sito, e vi restano fino a sera molto avanzata: si radunano così ogni giorno, massimamente quando è bel tempo, e finchè dura la stagione degli amori, cioè per lo spazio di tre o quattro settimane: ma quando fa cattivo tempo, sono alquanto più ritirati.

I giovani tetraoni hanno pure la loro assemblea particolare e la loro radunanza separata, ove si raccolgono in truppe di quaranta o cinquanta, ed ove si esercitano presso a poco come i vecchi; soltanto hanno la voce più tenue e più fioca, e il suono n'è più tronco; sembrano parimente saltare con minor libertà. Il tempo della loro radunanza non dura guari più di otto giorni, dopo i quali vanno a riunirsi co'vecchi.

Quando la stagione degli amori è passata, siccome essi s'adunano meno regolarmente, perciò fa d'uopo d'una nuova indu-

stria per condurli verso della capanna del Cacciatore, che fa uso di balvane. Molti Cacciatori a cavallo formano un ricinto più o meno esteso, del quale la capanna è il centro, e accostandosi insensibilmente, e facendo opportunamente risonar la frusta, fanno levare i tetraoni e gli spingono d'albero in albero verso il Cacciatore della balvana, ch'essi avvisano a colpi di voce, se son lungi, o col fischio, se son vicini. Ma si comprende bene che questa caccia non può riuscire se non a misura che il Cacciatore della balvana ha disposte tutte le cose, dopo aver conosciuti i costumi e le inclinazioni di questi uccelli. I tetraoni, volando da un albero all'altro, scelgono con un colpo d'occhio pronto e sicuro i rami abbastanza forti per sostenerli, senza anche eccettuarne i rami verticali, ch'essi fan piegare col peso del lor corpo, e li riducono posandovi al disopra a una posizione presso a poco orizzontale, cosicchè possono ottimamente sostenervisi comunque sien mobili; dappoichè vi son posati, la loro prima cura è la sicurezza: mirano da tutt'i lati, porgendo l'orecchio, e allungando il collo, per esplorare se vi sien nemici, e quando si credono bene al coperto dagli uccelli rapaci e dai Cacciatori, si mettono a mangiare i bottoni degli alberi. In conseguenza un Cacciatore esperto ha cura di situare le sue balvane

sopra ramoscelli flessibili, a'quali attacca un cordone, ch'egli tira di tanto in tanto per far imitare alle balvane i movimenti e le oscillazioni del tetraone sul ramo.

Di più egli ha imparato dall'esperienza che quando soffia un vento violento, si può diriger la testa di tali balvane contro il vento; ma che in tempo di calma si debbono metter le une dirimpetto alle altre. Quando i tetraoni, cacciati nel modo che ho detto, vengono diritto alla capanna del Cacciatore dalla balvana, questi per via d'una facile osservazione può giudicare se essi si poseranno al sito ch'egli brama; se il lor volo è ineguale, se s'accostano e s'allontanano alternativamente battendo le ale, egli può stare certo che, se non tutta la truppa, alcuni per lo meno si fermeranno vicino a lui; se al contrario, prendendo il lor volo non lungi dalla sua capanna, partono rapidamente a volo sostenuto, potrà conchiudere, ch'essi tireranno innanzi senza arrestarsi.

Quando i tetraoni si son posati a tiro del Cacciatore dalla balvana, egli n'è avvertito dalle loro grida replicate fino a tre volte o anche di più: allora egli avrà cura di non tirarli di mala grazia: anzi terrassi immobile e senza fare il menomo romore nella sua capanna, per dar loro tempo di fare tutte le loro osservazioni, e di riconoscere il

terreno: dopo di che, poichè essi si saranno stabiliti su i loro rami e cominceranno a mangiare, egli li tirerà e governerà a suo piacere. Ma per quanto sia numerosa la truppa, e sia al numero di cinquanta e anche di cento, non si può tuttavia sperare d'ucciderne più d'uno o di due in un sol colpo; poichè questi uccelli si separano posandosi su i rami, e ciascuno sceglie ordinariamente il suo albero per arrestarvisi. Gli alberi isolati sono più a proposito che una folta boscaglia: e questa caccia riesce assai meglio quand'essi si posano su gli alberi, che quando se ne stanno per terra. Per altro, allorchè non vi ha neve, stabilisconsi talora le balvane e la capanna ne' campi, ne'quali lo stesso anno si è raccolto segale, avena, o gran nero, ove si copre la capanna di paglia; e vi si fanno delle buone caccie, purchè però il tempo sia bello, poichè il cattivo tempo disperde questi uccelli, li costrigne a nascondersi, e ne rende impossibile la caccia; ma il primo bel giorno che succede, la rende altrettanto più facile, e un sol Cacciatore colla balvana ben appostato li raduna facilmente co' suoi soli zimbelli, e senza che vi sia bisogno di Cacciatori che li mandino verso la capanna.

Si pretende, che quando questi uccelli volano in truppe, abbiano alla loro testa un vecchio, che li guida da condottiero esperto

e che loro fa evitare tutte le insidie de'Cacciatori; cosicchè in tal caso è molto difficile di spignerli verso la balvana, e non è da sperare se non di distornarne qualcuno che sia stanco.

L'ora di questa caccia è dal levar del Sole fino alle dieci ore; e dopo il mezzo dì da un'ora fino a quattro: ma in autunno quando il tempo è in calma, e coperto, la caccia dura tutta la giornata, e senza interruzione, poichè in tal caso i tetraoni non cangian molto di luogo. Si può dar loro la caccia in questa guisa, cioè spingendoli d'albero in albero, fino verso il solstizio d'inverno: ma dopo tal tempo essi divengono più selvaggi, più astuti e più sospettosi; cangiano anche il lor solito soggiorno, ammeno che non vi sien ritenuti dal rigor del freddo o dall'abbondanza delle nevi.

Pretendesi d'aver notato che quando i tetraoni si posano sulla cima degli alberi e su i loro nuovi ramoscelli, sia un segno di buon tempo; ma quando si veggono calarsi e nascondersi fra i rami inferiori, sia un indizio di cattivo tempo. Non farei menzione di queste Osservazioni de'Cacciatori, se non s'accordassero col naturale di questi uccelli, i quali, secondo ciò che di sopra abbiam veduto, sembrano molto suscettibili delle influenze del bello e del cattivo tempo, e la

cui sensibilità grande a questo riguardo si potrebbe supporre, senza offendere la verosimiglianza, che giunga al grado necessario per far loro presentare la temperatura del giorno seguente.

Ne' tempi di gran pioggia, essi si ritirano nelle più folte boscaglie per mettervisi al coperto; e siccom'essi allora son molto pesanti e volano difficilmente, così si può dar loro la caccia co'cani da seguito, che spesso li forzano ed anche li prendono al corso.

In altri paesi si prendono i tetraoni al laccio, secondo l'Aldrovando: si prendono pure colla rete, come di sopra abbiam veduto; ma sarebbe cosa curiosa a sapersi qual fosse la forma, l'estensione e la disposizione di quella rete, sotto la quale il nobil Polacco, di cui parla Rzaczynski, ne prese un giorno dugento sessanta in una volta.

IL PICCOL TETRAONE.

CON LA CODA PIENA, EC.

Nell'articolo precedente ho esposte le ragioni, ch'io aveva di fare di questo piccol tetraone una specie o piuttosto una razza separata. Il Gesnero ne parla sotto il nome di *gallo silvestre* (*gallus silvestris*), come di un uccello che ha barbe carnose rosse, e una

coda piena e non forcuta: egli aggiunge che in Iscozia il maschio s'appella *gallo nero*, e la femmina *gallina grigia* (*greyhen*). Egli è vero, che questo Autore prevenuto dall'idea che il maschio e la femmina non dovessero esser guari differenti pel colore delle piume, traduce qui la voce greyhen per *gallina fusca*, gallina bruna, affine d'avvicinare il meglio che può il color delle piume; e in seguito egli si prevalse della sua infedele versione per istabilire, che questa specie è tutt' altra da quella della gallina moresca di Turner, a cagione che la piuma della detta gallina moresca è talmente diversa da quella del maschio, che una persona poco esperta potrebbe ingannarsi e riguardar questo maschio e questa femmina come appartenenti a due specie differenti. In fatti il maschio è quasi tutto nero, e la femmina dello stesso colore presso a poco della pernice grigia; ma nel fondo questo è un nuovo tratto di conformità, che rende più compiuta la rassomiglianza di questa specie con quella del gallo nero di Scozia, poichè il Gesnero pretende in fatti che queste due specie si rassomigliano in tutto il restante. Quanto a me, la sola differenza che vi trovo, si è, che il gallo nero di Scozia ha delle piccole macchie rosse sul petto, sulle ale, e sulle cosce. Ma abbiam veduto nella storia del piccol te-

traone con la coda forcuta, che nei primi sei mesi i giovani maschi, i quali in seguito debbono divenire affatto neri, hanno la piuma delle loro madri, cioè, della femmina; e potrebbe darsi che le piccole macchie rosse, di cui parla il Gesnero, non fossero che un residuo della detta prima livrea avanti ch'essa si fosse interamente cangiata in un nero puro e senza miscuglio.

Non so perchè mai il Sig. Brisson confonda questa razza o varietà, com' egli la chiama, col *tetrao* spruzzato di bianco del Sig. Linneo, poichè uno dei caratteri di questo *tetrao*, chiamato in Svedese *racklehane*, è d'aver la coda forcuta; e d'altra parte il Sig. Linneo non gli attribuisce le barbe carnose; mentre il tetraone, di cui qui si parla, ha la coda piena, secondo la figura data dal Gesnero, e secondo la sua descrizione, ha delle barbe carnose rosse allato del becco.

Non comprendo parimente perchè mai il Sig. Brisson, confondendo queste due razze in una sola, non ne faccia che una varietà del piccol tetraone con la coda forcuta, poichè indipendentemente dalle due differenze, ch'ho pur ora indicate, il Sig. Linneo dice positivamente che il suo tetraone spruzzato di bianco è più raro e più selvaggio, e che ha un grido affatto diverso, il che suppone

come parmi, delle differenze più caratteristiche, e più profonde di quelle, che ordinariamente costituiscouo una semplice varietà.

Mi parrebbe più ragionevole di separare queste due razze o specie di piccol tetraone l'una delle quali caratterizzata dalla coda piena e dalle barbe carnose rosse, comprende il gallo nero di Scozia e la gallina moresca di Turner, e l'altra, avendo per attributi le sue piccole macchie bianche sul petto e 'l suo grido diverso, sarebbe formata dal *racklehane* degli Svedesi.

Per la qual cosa mi sembra, che si debbano contare quattro specie differenti nel genere dei tetraoni o galli di montagna; 1.° il gran tetraone o gran gallo di montagna, 2.° il piccol tetraone o gallo di montagna con la coda forcuta; 3.° il *racklan* o *racklehane* di Svezia, additato dal Sig. Linneo; 4.° la gallina moresca di Turner o gallo nero di Scozia, con barbe carnose ai due lati del becco e colla coda piena.

Queste quattro specie sono tutte originarie e naturali dei climi settentrionali, e abitano egualmente ne' boschi di pini e di betulle. Non vi ha che la terza, cioè il *racklehane* di Svezia, che si potrebbe riguardare come una varietà del piccol tetraone, se il Signor Linneo non assicurasse, ch'ei getta un grido affatto diverso.

IL PICCOL TETRAONE

CON LA PIUMA VARIABILE.

I gran tetraoni son comuni nella Lapponia, massimamente quando la carestia dei frutti, di cui si nutrono, o anche l'eccessiva moltiplicazione della specie li costrigne ad abbandonar le foreste della Svezia e della Scandinavia, per rifugiarsi verso il Settentrione. Per altro non è mai stato detto, che in que'climi gelati si sien veduti de'gran tetraoni bianchi. I colori della loro piuma sono sì fissi e sì consistenti, che resistono al rigor del freddo. Lo stesso avviene dei piccoli tetraoni neri, che sono egualmente comuni nella Curlandia e nel Settentrione della Polonia, come i grandi nella Lapponia. Ma il Dottor Weigandt, il Gesuita Rzaczynski, ed il Sig. Kelin assicurano, che nella Curlandia vi ha un'altra specie di piccol tetraone, ch'essi chiamano *tetraoni bianchi*, benchè non sien bianchi che in inverno, e la loro piuma divenga in estate tutti gli anni d'un bruno rossiccio, come attesta il Dottor Weigandt, e d'un grigio traente al turchino, come asserisce Rzacynski. Queste variazioni han luogo egualmente pe'maschi che per le femmine, di modo che in tutt'i tem-

pi gl' individui dei due sessi hanno esattamente i medesimi colori. Essi non vanno mai a porsi sugli alberi come gli altri tetraoni, ed amano di stare fra le folte macchie e fra i cespugli, ove sogliono scegliere ciascun anno un certo spazio di terreno, ove si adunano ordinariamente; se vengono dispersi dai Cacciatori, o dall' uccel di rapina, o da una tempesta, poco dopo si raccolgono colà di nuovo, gli uni chiamando gli altri. Se si dà loro la caccia, la prima volta che si fanno partire, si dee osservare accuratamente il lor ritorno, poichè quello sarà certamente il luogo della loro radunanza di tutto l' anno, e non partiranno sì facilmente una seconda volta, massimamente se veggono i Cacciatori; s'appiatteranno invece contro terra, e si nasconderanno il meglio che potranno; ma allora è facile l'ucciderli.

Si vede ch'essi son diversi dai tetraoni neri, non solo pel colore, e per l'uniformità della piuma del maschio e della femmina, ma anche per le loro abitudini, poichè non vanno a riposarsi sugli alberi. Son diversi anche dai lagopi, detti volgarmente pernici bianche, perchè essi non istanno sulle montagne, ma ne'boschi e nelle macchie: d'altra parte non dicesi, ch' essi abbiano i piedi lanuginosi fin sotto le dita, come i lagopi; ed io confesso che gli avrei collocati

più volentieri tra i francolini che tra i tetraoni, s'io non avessi creduto di dover sottoporre le mie congetture all'autorità di tre Scrittori, che sono informati e che parlano d'un uccello del loro paese.

LA GALLINA SALVATICA.

Abbiam veduto qui disopra, che in tutte le specie di tetraoni la femmina è diversa dal maschio pe' colori della piuma, onde varii Naturalisti non han potuto credere ch'essi fossero uccelli della medesima specie. Schwenckfeld, e dopo di lui Rzanczynski, è caduto in uno sbaglio affatto contrario, confondendo in una sola e medesima specie la gallina salvatica o gallina de' nocciuoli, e il francolino, il che egli non ha potuto fare che per un' induzione forzata e mal intesa, in ragione delle numerose differenze che si trovano tra queste due specie. Frisch è caduto in uno sbaglio dello stesso genere, non facendo che un uccello solo del francolino e dell'*hasel-hulm*, ch' è la gallina de' nocciuoli o gallina salvatica; e non dando sotto questa doppia denominazioue che la storia della gallina salvatica, cavata quasi parola per parola dal Gesnero, errore, da cui mi pare, che avrebbe dovuto star lungi, a cagione d' un altro, che seguendo Charleton

gli aveva fatto confondere il piccol tetraone colla gallina salvatica, la quale non è poi, se non la stessa gallina dei nocciuoli. Rispetto al francolino, vedremo nel suo articolo a quale altra specie si potrebbe molto più naturalmente riferirlo.

Tutto ciò che dice Varrone della sua gallina rustica o selvaggia, conviene ottimamente alla gallina salvatica, e Belon non dubita ch' essa non sia della medesima specie. Questo era, secondo Varrone, un uccello d' una grandissima rarità in Roma, il quale non si poteva allevare che nelle gabbie, cotanto era difficile ad addomesticarsi, e non faceva l' uovo quasi mai nello stato di schiavitù; e questo è ciò che Belon, e Schwenckfeld dicono della gallina salvatica; il primo dà un' idea molto giusta di questo uccello, e più compiuta di quello che si potrebbe fare colla più circostanziata descrizione. « Chi s' immaginerà, dic' egli, di veder qualche specie di pernice ibrida tra il rosso e 'l grigio e che abbia pur qualche cosa delle piume del fagiano, avrà l' idea della gallina salvatica de' boschi ».

Il maschio si distingue dalla femmina per una macchia nera notabilissima, che egli ha sotto la gola, e per le sue fiamme o sopracciglia, che sono d' un rosso molto più vivo. La grossezza di questi uccelli è quella

d'una coturnice (specie di pernice rossa); hanno circa ventun pollici d'estensione di volo, le ale corte, e per conseguenza il volo pesante, cosicchè non pigliano il volo che con molto sforzo e romore; in compenso però corrono prestissimo. In ciascun'ala vi sono ventiquattro penne quasi tutte eguali, e sedici nella coda. Schwenckfeld dice quindici: questo però è uno sbaglio madornale, massimamente che non v'ha forse un sol uccello, che abbia dispari il numero delle penne della coda. Quella della gallina salvatica è attraversata verso la sua estremità da una larga fascia nericcia, interrotta soltanto dalle due penne di mezzo: io non accenno questa circostanza, se non perchè, secondo l'osservazione di Willughby, nella maggior parte degli uccelli queste stesse due penne di mezzo non vanno punto d'accordo colle laterali, ed escono un po'più alto o un po'più basso, cosicchè qui il differente colore sembrerebbe dipendere dalla differenza della loro positura. Le galline salvatiche hanno, come i tetraoni, le sopracciglia rosse, le dita orlate di piccole dentellature, ma più corte; l'unghie del dito medio tagliente, e i piedi guerniti di piume pel davanti, ma soltanto fino alla metà del tarso; il ventricolo muscoloso; il condotto intestinale lungo trenta e alcuni pollici; le appendici o ciechi da

tredici a quattordici, e solcati da scannellature; la loro carne è bianca quando è cotta, ma però più interiormente che esteriormente: e quelli che hanno più minutamente esaminati questi uccelli, pretendono aver riconosciuti nella lor carne quattro diversi colori, come pure tre sapori differenti in quella delle ottarde e dei tetraoni: checchè ne sia, quella delle galline salvatiche è squisita, e da ciò, per quanto si dice, è loro venuto il nome Latino *bonasa*, ed il nome Ongarese *tsckasarmandar*, che significa *uccello da Cesare*, come se un buon boccone dovess'essere esclusivamente riservato per l' Imperadore; egli è infatti un boccone molto stimato; e il Gesnero osserva essere il solo, che sia lecito far comparire due volte sulla tavola de' Principi.

Nel regno di Boemia se ne mangian molte ne' tempi Pasquali, come si mangia l'agnello in Francia, e gli uni ne fanno dei doni agli altri.

Il lor nutrimento sì di state come d'inverno è presso a poco lo stesso che quello dei tetraoni. Di state trovansi nel lor ventricolo delle bacche di sorbo, di vite idea e di altri arbusti, delle more di rovi, dei grani di sambuco delle Alpi, dei baccelli di saltarella, dei fiori di betulla e di nocciuolo ec., e d'inverno delle bacche di gi-

nepro, de' bottoni di betulla, delle cime di ramoscelli, di abete, di ginepro e di alcune altre piante sempre verdi. Si nutrono altresì le galline salvatiche, che si tengon serrate nelle uccelliere, con frumento, con orzo e con altri grani; ma hanno anche questo di comune co' tetraoni, che non sopravvivono lungo tempo alla perdita della loro libertà, o sia perchè vengan rinchiuse in prigioni troppo strette e loro poco convenienti, o sia perchè il lor natural selvaggio o piuttosto generoso non possa accostumarsi a veruna sorta di prigione.

La caccia se ne fa in due tempi dell'anno, nella primavera e nell'autunno, ma riesce meglio in quest'ultima stagione. Gli uccellatori ed anche i cacciatori li tirano co' zimbelli, che imitano il lor grido, e non mancano di condur seco de' cavalli, perchè è comune opinione, che le galline salvatiche amino molto queste sorte d'animali. Altra osservazione de' cacciatori; se da principio si prende un maschio, la femmina, che lo cerca costantemente, ritorna più volte conducendo seco altri maschi: al contrario se vien presa per la prima una femmina, il maschio sceglie per sè incontanente un'altra femmina, e non ritorna più. Ciò che vi ha di più certo, si è, che, se si sorprende uno di questi uccelli maschio o femmina, e si fa

levarlo, egli parte sempre con un grande strepito, e il suo istinto lo porta a gettarsi sopra un folto abete, ove resta immobile con una pazienza singolare per tutto il tempo che il cacciatore lo va spiando. Ordinariamente questi uccelli non si posano che al centro dell'albero, cioè, al sito ove i rami escono dal tronco.

Secondo l' opinione de' cacciatori, le galline salvatiche entrano in amore e si accoppiano ne'mesi d'Ottobre e di Novembre; e per verità in tai tempi non s'uccidono che maschi, i quali vengon chiamati con una specie di fischio, che imita il grido acutissimo della femmina: i maschi arrivano allo zimbello, agitando le ale con molto romore, e si tira loro sol dopo che son posati.

Le galline salvatiche femmine, nella loro qualità d' uccelli pesanti, fanno il lor nido a terra, e ordinariamente lo nascondono sotto i nocciuoli o sotto le gran selci di montagna. Fanno dodici o quindici uova, ed anche fino a venti, alquanto più grosse delle uova di colombo: esse le covano per lo spazio di tre settimane, e non ne traggon bene a luce che sette o otto pulcini, i quali tosto che sono usciti dal guscio corrono come fanno la maggior parte degli uccelli *brachitteri* o con l' ale corte.

Dappoichè questi pulcini sono allevati e si trovano in istato di volare, il loro padre e la loro madre gli caccian via e gli allontanano dal cantone che si sono appropriato; e i pulcini appaiandosi vanno a cercar ciascuno dal canto loro un asilo, ove possano fare il lor stabilimento, far l'uovo, covare, ed allevar pure de' pulcini, ch' essi tratteranno in seguito nella stessa guisa.

Le galline salvatiche amano di star nelle foreste, ove trovano un convenevol nutrimento, e la lor sicurezza contro gli uccelli rapaci, cui temono estremamente, e dai quali procurano di guardarsi riposando ai rami bassi. Alcuni han detto, ch' esse preferiscono le selve su i monti, ma abitano altresì nei boschi in pianura, poichè se ne veggon molte ne' contorni di Norimberga; trovansi in molta copia parimente ne' boschi, che sono appiè dell'Alpi, dell'Appennino, e della montagna dei Giganti nella Slesia, nella Pollonia ec. Secondo Varrone, altre volte esse trovavansi in sì gran quantità in una piccola isola del mar Ligustico, presentemente Golfo di Genova, che per questo motivo essa si chiamava l' *isola delle galline salvatiche.*

LA GALLINA

SALVATICA DI SCOZIA.

Se quest' uccello è lo stesso che il *gallus palustris* del Gesnero, come crede il Sig. Brisson, si può assicurare che la figura, che ne dà il Gesnero sia esatta, poichè non vi si vedono piume sui piedi, e vi si veggono al contrario delle barbe carnose rosse sotto il becco: ma non sarebb'egli anche più naturale il sospettare esser questa la figura d'un altro uccello? Checchè ne sia, questo *gallus palustris* o gallo di paludi è un eccellente boccone a mangiarsi: e quanto si sa della sua storia si è, ch'egli ama di starsene in luoghi paludosi, come abbastanza ci fa comprendere il suo nome di gallo di paludi. Gli Autori della Zoologia Britannica pretendono, che la gallina salvatica di Scozia del Sig. Brisson altro non sia che il *ptarmigan* vestito da state, e che la sua piuma divenga d' inverno quasi affatto bianca: ma bisogna che quest' uccello perda altresì in estate le piume, che gli coprono le dita; poichè il Sig. Brisson dice positivamente, che la sua gallina salvatica non ha piume che fino all' origine delle dita, e il *ptarmigan* della Zoologia Britannica ne ha sino

alle unghie : d'altra parte questi due animali nel modo che son rappresentati nella Zoologia e dal Sig. Brisson, non si rassomigliano nè pel portamento, nè per la fisonomia, nè per la totale struttura. Checchè ne sia, la gallina salvatica di Scozia del Sig. Brisson è alquanto più grossa della nostra, e ha la coda più corta; ha della gallina salvatica de' Pirenei per la lunghezza delle sue ali, pe' suoi piedi guerniti anteriormente di piume fino all' origine delle dita, per la lunghezza del dito medio relativamente ai due laterali, e per la brevità del dito posteriore; n'è diversa, perchè le sue dita son senza le due piume lunghe e strette, che sono il più notabil carattere della gallina salvatica de' Pirenei.

IL GANGA

VOLGARMENTE

LA GALLINA SALVATICA

DEI PIRENEI.

Il ganga o gallina dei Pirenei sembra avere un naturale affatto diverso da quello della vera gallina salvatica, poichè 1.° ha le ale molto più lunghe relativamente alle altre

sue misure; debbe dunque avere il volo o rapido o leggiero, e per conseguenza avere abitudini e costumi diversi da quelli d'un uccello pesante, poichè si sa quanto i costumi e il naturale d' un animale dipendano dalle sue facoltà; 2°. noi veggiamo dalle osservazioni del Dottor Roussel, citate nella descrizione del Sig. Edwards, che quest'uccello, che vola in truppe, sta per la maggior parte dell'anno ne' deserti della Siria, e non s' avvicina alla Città di Aleppo che nei mesi di Maggio e di Giugno, e quando è forzato dalla sete a cercar luoghi, ove si trovi dell' acqua. Ora noi abbiam veduto nella storia della gallina salvatica ch' essa è un uccello molto pauroso, e che non si crede sicuro dall' artiglio dell' avvoltoio, se non quando è nei boschi più folti, altra differenza, la quale non è forse che una conseguenza della prima, e che, unita a varie altre differenze circostanziate facili a conoscersi dal paragone delle figure e delle descrizioni, potrebbe con fondamento far dubitare, se siensi con ragione riferite a un medesimo genere nature così diverse. Il ganga, che i Catalani chiamano anche *pernice di Garrira*, è presso a poco della grossezza d' una starna: ha il contorno degli occhi nero, e senza fiamme o sopracciglia rosse al disopra degli occhi; il becco quasi diritto, l' apertura delle narici

alla base del becco superiore vicino immediatamente alle piume della fronte, il dinanzi dei piedi coperto di piume fino all'origine delle dita, le ale assai lunghe, il tronco delle penne grandi dell'ale nero; le due penne di mezzo della coda una volta più lunghe dell'altre e molto strette nella parte eccedente; le penne laterali vanno sempre accorciandosi da una parte e dall'altra fino all'ultima. Si dee notare che di tutt' i detti tratti, che caratterizzano questa pretesa gallina salvatica dei Pirenei, non ve n'ha forse un solo, che esattamente convenga alla gallina salvatica propriamente detta.

La femmina è della stessa grossezza del maschio, ma n'è diversa per la sua piuma, i cui colori sono men belli, e pe'filetti della sua coda, che son men lunghi. Si vede che il maschio ha una macchia nera sotto la gola, e la femmina invece di tal macchia ha tre fasce dello stesso colore, che le abbracciano il collo a foggia di collarino.

Questa specie si trova nella maggior parte dei paesi caldi dell'antico continente; in Ispagna, nelle parti meridionali della Francia, in Italia, in Siria, in Turchia, in Arabia, in Barberia ed anche nel paese del Senegal.

Questo è il luogo di riferire ciò che il Sig. Shaw ci dice del *Kittaviah* o gallina

salvatica di Barberia, ed è quanto se ne sa finora; affinchè il Lettore possa paragonare le sue qualità con quelle del ganga o gallina salvatica de' Pirenei, e giudicare se infatti sieno due individui della medesima specie.

» Il Kittawiah, dic' egli, è un uccel granivoro, e che vola in truppe. Ha la forma e la statura d'un colombo ordinario, i piedi coperti di piume e senza dito posteriore: ama i terreni incolti e sterili. Il colore del suo corpo è un bruno tirante al turchino spruzzato di nero: ha il ventre nericcio e una mezzaluna gialla sotto la gola. Ciascuna penna della coda ha una macchia bianca alla sua estremità, e quelle di mezzo sono lunghe ed aguzze come nel grottaione: del resto la sua carne è rossa sul petto, ma quella delle cosce è bianca, è buona a mangiarsi e di facile digestione ».

L'ATTAGAS.

Quest' uccello è il francolino di Belon, che non si dee confondere, com' han fatto alcuni Ornitologi, col francolino che ha descritto l' Olina. Essi son due uccelli differentissimi, sì per la forma del corpo, come per le naturali inclinazioni: l' ultimo se ne sta nelle pianure e nei luoghi bassi, e non ha quelle belle sopracciglia color di fuoco, che

danno all' altro una fisonomia sì distinta; ha il collo più corto, il corpo più raccolto, i piedi rossicci guerniti di sproni e senza piume, come le dita senza dentellature; in somma egli non ha quasi nulla di comune col francolino, di cui qui si tratta, e a cui, per prevenire ogni equivoco, conserverò il nome di *attagas*, che gli è stato dato, si dice, per onomatopea a ragione del suo grido.

Gli Antichi hanno molto parlato dell'*attagas* o *attagen* (poichè essi usavano indifferentemente questi due nomi). Alessandro Mindiano ci riferisce in Ateneo, ch'esso era alquanto più grosso d'una pernice, e che la sua piuma, il cui fondo tirava al rossiccio, era smaltata di varii colori. Aristofane aveva detta presso a poco la stessa cosa: ma Aristotele, secondo il suo ottimo costume di render noto un oggetto ignorato per via dei suoi paragoni cogli oggetti comuni, paragona la piuma dell'attagas a quella della beccaccia (σκόλοπαξ). Alessandro Mindiano aggiugne, ch'esso ha le ale corte e il volo pesante; e Teofrasto osserva, ch'esso ha la proprietà che hanno tutti gli uccelli pesanti, come la pernice, il gallo, il fagiano ec., di nascer con piume, e d'esser in istato di correre un momento dopo ch'egli è nato; di più nella sua stessa qualità d'uccello pesante è anche uccello spolverizzatore e fru-

givoro, vivente di bacche e di grani, che trova or sotto le stesse piante, or raspando la terra colle unghie; e siccome ei corre più che non vola, si è pensato a dargli la caccia col can bracco, e vi si è riuscito.

Plinio, Eliano, e alcuni altri dicono, che questi uccelli perdono la voce perdendo la libertà, e che la stessa inflessibilità del naturale, che li rende muti nello stato di prigionìa, li rende parimente difficilissimi ad addomesticarsi. Varrone per altro addita la maniera di allevarli, ed è presso a poco quella, con cui si allevano i pavoni, i fagiani, le galline di Faraone, le pernici ec.

Plinio assicura, che quest'uccello, che era stato molto raro, era divenuto più comune a' suoi tempi; che se ne trovava in Ispagna, in Francia e nelle Alpi; ma che quelli d'Jonia erano i più stimati. Egli dice altrove, che nell'isola di Creta non se ne trovava nessuno. Aristofane parla di quelli, che si trovavano nei contorni di Megara nell'Acaia. Clemente Alessandrino riferisce, che gli attagas d'Egitto dovevano esser quelli, di cui i ghiotti facevano maggior conto. Ve n'era parimente nella Frigia, secondo Aulo Gellio, il qual dice, che questo è un uccello Asiatico. Apicio insegna la maniera di cucinare il francolino, ch'egli unisce alla pernice; e San Girolamo ne parla nelle sue

Lettere come d' un boccone molto ricercato.

Ma per giudicare se l'*attagen* degli Antichi sia il nostro attagas o francolino, basta far la storia di quest' uccello sopra le memorie de' Moderni, e farne il paragone.

Quest' uccello è più grosso della coturnice, e pesa circa diciannove once. Sopra i suoi occhi vi sono due ciglia rosse molto grandi, che son formate d'una membrana carnosa, rotonda, frastagliata al disopra, e che sorge più alto della sommità della testa. Le aperture delle narici son coperte di piccole piume, che fanno un effetto grazioso. La piuma del corpo è mischiata di rosso, di nero e di bianco; ma la femmina ha meno di rosso e più di bianco che il maschio; la membrana delle sue sopracciglia è meno sporgente e molto meno frastagliata, d'un rosso men vivo, e in generale i colori della sua piuma son più deboli: di più ell'è sfornita di quelle piume nere spruzzate di bianco, che formano nel maschio un ciuffo sulla testa, e sotto il becco una specie di barba.

Il maschio e la femmina hanno la coda presso a poco come la pernice, ma un po' più lunga; essa è composta di sedici penne, e le due di mezzo son variate dei medesimi colori che quelle del dorso, mentre tutte le la-

terali son nere. Le ale son molto corte, ed hanno ciascuna ventiquattro penne, e si comincia a contar dall' estremità dell'ala dalla terza penna, ch' è la più lunga di tutte. I piedi son coperti di piume fino alle dita secondo il Sig. Brisson, e fino alle unghie, secondo Willughby: quest' unghie son nericce ugualmente che il becco, le dita d'un grigio bruno, e orlate d'una fascia membranosa stretta e dentellata. Belon assicura aver veduti nel tempo stesso in Venezia dei francolini (così egli chiama i nostri attagas), la cui piuma era della maniera, che abbiam detta, ed altri ch' erano affatto bianchi, e che gli Italiani chiamavano collo stesso nome di *francolini*; quest' ultimi rassomigliavano perfettamente ai primi, eccettuato il colore: e d' altra parte essi avevano tanto rapporto alla pernice bianca di Savoja, che Belon li riguarda come appartenenti alla specie, che Plinio ha denotata sotto il nome di *lagopus altera*. Secondo questa opinione, che mi sembra ben fondata, l'*attagen* di Plinio sarebbe il nostro *attagas con la piuma variata*; e la seconda specie di *lagopus* sarebbe il nostro *attagas bianco*, ch'è diverso dall'altro attagas per la bianchezza della sua piuma, e dalla prima specie di lagopo, volgarmente chiamata *pernice bianca*, sì per la grandezza, come pe'suoi piedi, che non son lanuginosi al disotto.

Tutti questi uccelli, secondo Belon, vivono di grani e d'insetti; la Zoologia Britannica aggiugne le tenere cime de'cespugli e le bacche delle piante, che crescono sulle montagne.

L'attagas è infatti un uccello di montagna: Willughby assicura, ch' esso scende di rado nelle pianure, ed anche sul pendio delle colline, e che non ama di stare che sulle sommità più eminenti. Ei si trova su i Pirenei, sulle Alpi, sulle montagne dell'Alvernia, del Delfinato, della Svizzera, del paese di Foix, di Spagna, d'Inghilterra, di Sicilia, del paese di Vicenza, nella Lapponia; finalmente sull'Olimpo nella Frigia, ove i Greci moderni lo chiamano in lingua volgare *taginari*, parola evidentemente formata da *ταγρυὰριος*, che si legge in Suida, e che deriva parimente da *attagen* o *attagas*, ch'è il suo nome primitivo.

Benchè quest' uccello sia d' un naturale sommamente selvaggio, pure in Cipro come altre volte in Roma, si è trovato il segreto di nutrirlo nelle uccelliere, se però l'uccello, di cui parla Alessandro Benedetto, è il nostro attagas. Ciò che me ne fa dubitare, si è, che il francolino rappresentato nella *tavola* CCXLVI d'Edwards, e che sicuramente veniva dall'isola di Cipro, ha molto minor relazione al nostro che a quello dell' Olina, e d' altra

parte sappiamo che quest'ultimo potrebbe allevarsi e nutrirsi nelle uccelliere.

Questi attagas domestici possono esser più grossi dei selvaggi; ma quest'ultimi son sempre preferiti pel buon gusto della loro carne; essi sono più stimati della pernice: in Roma un francolino si chiama per eccellenza un boccon da Cardinale; del resto questa è una carne, che prestissimo si corrompe, e ch'è difficile mandar lontano: parimente i cacciatori, quando hanno ucciso alcuno di questi uccelli, non mancano di votarlo tosto e di riempiergli il ventre di erbe odorose. Plinio dice la stessa cosa del *lagopus*; e convien sapere, che tutti questi uccelli hanno molta relazione gli uni agli altri.

Gli attagas si cercano e s'accoppiano in primavera. La femmina fa l'uovo per terra, come tutti gli uccelli pesanti, e ne fa otto o dieci: tali uova sono aguzze all'una delle estremità, lunghe diciotto o venti linee, spruzzate di rosso-bruno, eccettuato uno o due luoghi ne'contorni della piccola estremità. Il tempo della covatura è d'una ventina di giorni; la covata resta unita alla madre e la segue tutta la state; d'inverno i pulcini, avendo acquistata la maggior parte del loro accrescimento, si mettono in truppe di quaranta o di cinquanta, e divengono sommamente selvaggi: finchè son giovani, son molto soggetti

ad aver gl'intestini pieni di vermi; talvolta si veggono volteggiare per aria avendo di siffatti vermi, che loro pendono dall' ano della lunghezza d' un piede.

Ora se si paragonerà ciò che i Moderni han detto del nostro attagas, con ciò che gli Antichi ne avevano osservato, si comprenderà, che i primi sono stati più esatti in dir tutto; ma nel tempo stesso si conoscerà, che i principali caratteri erano stati ottimamente indicati dagli Antichi; e si conchiuderà dalla conformità di tai caratteri, che l'attagen degli Antichi e il nostro attagas sono un solo e medesimo uccello.

Del resto per quanta fatica io abbia usata per distinguere le proprietà, che sono state alla rinfusa attribuite alle differenti specie di uccelli, a' quali si è dato il nome di *francolino*, e per non dare al nostro attagas che quelle che realmente gli convengono, debbo confessare, che non son sicuro d'esser sempre riuscito egualmente bene a sviluppare questo caos; e la mia incertezza a questo riguardo non proviene che dalla licenza, che si son presa molti Naturalisti, d'applicare uno stesso nome a specie differenti, e più nomi ad una medesima specie; licenza affatto irragionevole, e contro la quale non si declamerà mai abbastanza, poichè non tende che ad oscurar le materie, e a preparare infinite torture per

chiunque vorrà legare le sue proprie cognizioni, e quelle del suo secolo, con le scoperte de' secoli precedenti.

L'ATTAGAS BIANCO.

Quest'uccello si trova sulle montagne della Svizzera, e su quelle che sono intorno a Vicenza. Non ho niente ad aggiugnere a ciò che ne ho detto nella storia dell'attagas ordinario, se non che l'uccello, di cui il Gesnero ha fatta la seconda specie di *lagopus*, mi sembra esser uno di questi attagas bianchi, benchè nella sua piuma il bianco non sia puro che sul ventre e sulle ale, e sia mischiato più o meno di bruno e di nero sul resto del corpo. Ma abbiamo qui sopra veduto, che tra gli attagas i maschi avevan meno di bianco che le femmine; di più si sa, che il colore degli uccelli, e massimamente degli uccelli di questo genere, non piglia la sua consistenza che dopo il primo anno: e siccome d' altra parte tutto il restante della descrizione del Gesnero sembra fatto per caratterizzare un attagas, indicandovi sopracciglia rosse, nude, rotonde e sporgenti; piedi lanuginosi fino alle unghie, ma non al disotto; becco corto e nero; coda altresì corta; soggiorno sulle montagne della Svizzera, ec.; così io son d'opinione, che l'uccello descritto dal Gesnero fos-

se un attagas bianco, che non avesse preso tutto il suo accrescimento, tanto più che non pesava che quattordici once invece di diciannove, ch'è il peso degli attagas ordinarii.

Dico altrettanto, e per le stesse ragioni, della terza specie di *lagopus* del Gesnero, che sembra essere uno stesso uccello con quello, di cui il Gesuita Rzaczynski parla sotto il nome Pollacco di *Parowa*. Essi hanno tuttedue una parte dell'ale e il ventre bianchi, il dorso e il resto del corpo di color variato; tutteddue hanno i piedi lanuginosi, il volo pesante e la carne eccellente, e sono della grossezza d'una gallina giovane.

Rzaczynski ne riconosce due specie, l'una più piccola, ch'è quella che qui ho di mira, l'altra più grossa, e che potrebbe ben essere una specie di gallina salvatica. Questo Autore aggiugne, che trovansi di questi uccelli perfettamente bianchi nel Palatinato di Novogrod. Io non colloco questi uccelli tra i lagopi, come ha fatto il Sig. Brisson della seconda e della terza specie di *lagopus* del Gesnero, perchè infatti essi non son lagopi, cioè, perchè non hanno i piedi lanuginosi pel disotto, e perchè questo carattere è altrettanto più decisivo, quanto più anticamente fu riconosciuto, e per conseguenza sembra aver maggior fondamento.

IL LAGOPO.

Questo è l' uccello, a cui si è dato il nome di *pernice bianca*, ma molto impropriamente, poichè non è una pernice, e non è bianco che durante l' inverno e a cagione del gran freddo, a cui in tale stagione è esposto sulle alte montagne de'paesi settentrionali, ove se ne sta ordinariamente. Aristotele, che non aveva veruna cognizione del lagopo, sapeva che le pernici, le quaglie, le rondinelle, le passere, i corvi, e parimente le lepri, i cervi e gli orsi provano nelle stesse circostanze i medesimi cangiamenti di colore. Lo Scaligero vi aggiugne le aquile, gli avvoltoi, gli sparvieri, i nibbii, le tortorelle, le volpi; e si potrebbe facilmente allungar questa lista di varii uccelli e quadrupedi, su cui il freddo produce o potrebbe produrre somiglianti effetti. Dal che segue, che il color bianco è qui un attributo variabile, e di cui non si dee far uso come d' un carattere distintivo della specie, di cui si tratta; e ciò tanto meno perchè varie specie del medesimo genere, come quelle del piccol tetraone bianco, secondo il Dottor Weigandt e Rzaczynski, e dell'attagas bianco, secondo Belon, son soggette alle medesime variazioni nel colore della loro piuma, e ci reca maraviglia, che Frisch ab-

bia ignorato come il suo francolino bianco di montagna, ch'è il nostro lagopo, vi fosse egualmente soggetto, o che avendolo saputo, non ne abbia punto parlato: egli dice soltanto essergli stato riferito, che di state non si vedevano francolini bianchi; e più sotto aggiugne, che talvolta se n'eran colti di quelli (senza dubbio in estate), che avevano le ale e il dorso di color bruno, ma ch'egli non ne aveva giammai veduto nessuno. Quello era bene il luogo di dire, che questi uccelli non son bianchi che d'inverno ec.

Ho detto che Aristotele non conosceva il nostro lagopo; e benchè questo sia un fatto negativo, pure io ne ho la prova positiva, in quel passo della sua Storia degli Animali, ove assicura, che la lepre è il solo animale, che abbia del pelo sotto i piedi. Certamente s'egli avesse conosciuto quest'uccello, in cui avrebbe parimente trovato del pelo sotto i piedi, non avrebbe mancato di farne menzione nell'accennato luogo, ove s'occupa in generale, secondo la sua maniera, nel paragone delle parti corrispondenti degli animali, e per conseguenza delle piume degli uccelli egualmente che dei peli dei quadrupedi.

Il nome di lagopo, ch' io do a questo uccello, non è niente nuovo, anzi è quello che già gli diedero Plinio e gli Antichi, e che mal a proposito si è applicato ad alcuni

uccelli notturni, i quali hanno il disopra e non il disotto dei piedi guerniti di piume, Ma quello che debb'essere esclusivamente conservato alla specie di cui qui si parla, massimamente perchè un attributo unico tra gli uccelli, è d'avere, come la lepre, il disotto dei piedi lanuginoso.

A questo carattere distintivo del *lagopus*, Plinio aggiugne la sua grossezza, ch'è quella d'un colombo, il suo colore ch'è bianco, la qualità della sua carne ch'è eccellente, il soggiorno da esso preferito, ch'è la sommità delle Alpi; finalmente, la sua natura ch'è d'esser sommamente selvaggio e poco suscettibile d'esser addomesticato. Egli finisce col dire che la sua carne si corrompe molto presto.

La laboriosa esattezza de' Moderni ha compiuta questa descrizione fatta all'antica, la quale non presenta che le qualità principali: il primo tratto, ch'eglino hanno aggiunto al quadro, e che a Plinio non sarebbê sfuggito se avesse egli stesso veduto l'uccello, si è quella pelle glandulosa, che gli forma al disopra degli occhi delle specie di sopracciglia rosse, ma d'un rosso più vivo nel maschio che nella femmina; questa è anche più piccola, e sulla testa non ha i due lineamenti neri, che nel maschio vanno dalla base del becco fino agli occhi, e anche al di là degli

occhi, dirigendosi verso le orecchie: trattone ciò, il maschio e la femmina si rassomigliano in tutto il restante quanto alla forma esteriore, e tutto ciò che ne dirò in seguito, sarà comune all'uno e all' altra.

La bianchezza dei lagopi non è universale, e senza verun miscuglio neppur nel tempo, in cui son più bianchi, cioè nel mezzo dell' inverno. La principale eccezione è nelle penne della coda, le quali sono per la maggior parte nere con un poco di bianco alla punta: ma dalle descrizioni sembra che non sieno costantemente le medesime penne che abbiano questo colore. In quello che noi abbiam fatto disegnare, e in altri che abbiamo noi stessi esaminati, abbiam trovata la coda composta di due ordini di penne l'uno sopra l' altro, quello di sopra interamente bianco, e quel di sotto nero, avendo ciascuno quattordici penne. Klein parla d'un uccello di questa specie, che aveva ricevuto dalla Prussia il di 20 Gennaio 1747, e che era interamente bianco, eccettuato il becco, la parte inferiore della coda e il tronco di sei penne dell' ale. Il Pastor Lappone Samuel Rhèen, ch'egli cita, assicura che la sua gallina di neve, ch' è il nostro lagopo, non aveva neppure una sola penna nera, eccettuata la femmina, che ne aveva una di questo colore in ciascun'ala; e la pernice bian-

ca, di cui parla il Gesnero, era infatti del tutto bianca, eccettuato intorno alle orecchie, dove aveva alcune macchie nere: le penne, che coprono la coda, son bianche, e s'estendono in tutta la sua lunghezza, e coprono le piume nere, e perciò han dato luogo alla maggior parte dei detti sbagli. Il Sig. Brisson conta diciotto penne nella coda, mentre Willughby e la maggior parte degli altri Ornitologi non ne contano che sedici, e realmente non ve ne sono che quattordici. Sembra che la piuma di quest'uccello, per quanto sia variabile; sia nondimeno soggetta a minori varietà di quelle che si trovano nelle descrizioni de'Naturalisti. Le ale hanno ventiquattro penne, la terza delle quali, contando dalla più esteriore, è la più lunga; e queste tre penne, egualmente che le tre seguenti, hanno il fusto nero, mentr'esse son bianche. La lanugine, che circonda i piedi e le dita fino alle unghie, è foltissima e molto morbida; e non si è mancato di dire, che essa è una specie di guanto fitto, che la Natura ha accordato a questi uccelli per guardarli dai gran freddi, a cui sono esposti. Le loro unghie son molto lunghe, come pure quella del piccol dito del di dietro; quella del dito medio è cava pel disotto a seconda della sua lunghezza, e gli orli ne son taglienti, il che rende loro facile lo scavarsi de'buchi nella neve.

Il lagopo, secondo Willughby, è per lo meno della grossezza d'un colombo domestico: ha da quattordici a quindici pollici di lunghezza, da ventuno a ventidue pollici di estensione, e pesa quattordici oncie. Il nostro è alquanto men grosso; ma il Sig. Linneo ha osservato, che ve n'era di differenti grandezze, e che il più piccolo di tutti era quello dell'Alpi: è vero ch'egli aggiugne nello stesso sito, che quest' uccello si trova nelle foreste delle provincie del settentrione, e massimamente della Lapponia, il che mi potrebbe far dubitare se sia la medesima specie che il nostro lagopo delle Alpi, il quale ha delle inclinazioni naturali affatto diverse, poichè non ama di stare che sulle più alte montagne; quando non si voglia dire che la temperatura, che regna sulla cima delle nostre Alpi, sia presso a poco la stessa di quella delle valli e de'boschi della Lapponia. Ma ciò che termina di persuadermi, esservi qui confusione di specie, si è che gli Scrittori vanno poco d'accordo intorno al grido del lagopo. Belon dice ch'egli canta come la pernice; il Gesnero, che la sua voce ha qualche cosa di quella del corvo; Linneo paragona il suo stridò alla garrulità d'un ciarlone, o al riso affettato; finalmente Willughby parla delle piume de'piedi come d'una lanugine morbida (*plumis mollibus*); e Frisch

le paragona a setole di porco. Or come potrassi riferire ad una medesima specie uccelli, che son diversi per la grandezza, per le naturali inclinazioni, per la voce, per la qualità delle loro piume, io potrei anche aggiugnere pe' lor colori? poichè abbiam veduto che quello delle penne della coda non è niente costante; qui però i colori della piuma sono sì variabili nel medesimo individuo, che non sarebbe ragionevole di farne il carattere della specie. Io credo adunque d'aver bastevole fondamento per dover separare il lagopo delle Alpi, de'Pirenei e di altre somiglianti montagne, dalli uccelli del medesimo genere, che si trovano nelle foreste ed anche nelle pianure de'paesi settentrionali, e che sembrano esser piuttosto tetraoni, galline salvatiche o attagas: e con ciò non fo che avvicinarmi all'opinione di Plinio, che parla del suo lagopo come d'un uccello proprio delle Alpi.

Abbiam di sopra veduto che il bianco è la sua livrea d'inverno: quella di state consiste in macchie brune, sparse senz'ordine sopra un fondo bianco. Si può dir non ostante che per lui non vi sia state, e ch'egli sia determinato dalla sua singolare organizzazione a non amare che una temperatura glaciale, poichè a misura che la neve si squaglia sul pendìo delle montagne, egli sale e va a

cercare sulle sommità più eminenti quella, che non si scioglie giammai; non solo s'accosta ad essa, ma vi scava de' buchi, delle specie di cave, ove si mette al coperto dai raggi del sole, che sembrano abbagliarlo o incomodarlo. Sarebbe cosa curiosa d'osservar minutamente quest'uccello, di studiar la sua forma interiore e la struttura de'suoi organi, d'indagare perchè il freddo gli sia sì necessario, e perchè fugga il sole con tanta cura, mentre quasi tutti gli esseri animati lo desiderano, lo cercano, lo salutano come padre della Natura, e ricevono con gran piacere le dolci influenze del suo calor benefico e fecondo. Sarebb'egli a ciò indotto dalle stesse cagioni, che obbligano gli uccelli notturni a fuggire la luce? o i lagopi sarebbero per avventura i chacrelas della famiglia degli uccelli?

Che che ne sia, si comprende chiaramente che un uccello di questa natura è difficile ad addomesticarsi; e Plinio, come abbiam veduto, lo dice espressamente. Il Redi peraltro parla di due lagopi, ch'ei chiama *pernici bianche de'Pirenei*, e ch'erano stati nutriti nell'uccelliera del giardino di *Boboli*, appartenente al Gran-Duca di Toscana.

I lagopi volano in truppe, e non sollevano mai molto alto il lor volo, perchè sono uccelli pesanti. Quando veggono un uomo

restano immobili sulla neve per non essere scoperti, ma sono spesso traditi dalla loro bianchezza, ch'è più notabile di quella della neve stessa. Del resto, sia per istupidezza, sia per inesperienza, essi si famigliarizzano molto facilmente coll'uomo: sovente per prenderli, non fa d'uopo che di presentar loro del pane, o anche di mostrar un cappello, e di coglier il momento, in cui sono occupati in quel nuovo oggetto, per far loro passar un laccio al collo, o per ucciderli a colpi di pertiche. Dicesi parimente, ch'essi non osano giammai di saltare al di là d'una fila di sassi posti grossolanamente a livello come per fare il fondamento d'una muraglia, e che vanno perciò costantemente sempre lungo la detta fila di sassi fino agli aguati, che i cacciatori hanno loro preparati.

Essi vivono di fiori, di foglie e di nuovi ramoscelli di pino, di betulla, di cespugli, di mirtillo, e d'altre piante, che ordinariamente crescono sulle montagne: e certamente alla qualità del lor nutrimento debbesi imputare quella leggiera amarezza che si dice sentirsi nella loro carne, la quale da altra parte è un buon boccone: vien riguardata come carne nera, ed è un salvaggiume comunissimo tanto sul Monte-Cenisio, quanto in tutte le città e villaggi vicini alle montagne della Savoja. Io ne mangiai, e le tro-

vai pel gusto molta somiglianza alla carne di lepre.

Le femmine fanno l'uova e le covano a terra, o per meglio dire sulle rupi. Questo è tutto ciò che si sa della loro maniera di moltiplicarsi. Converrebbe aver l'ali per istudiare a fondo i costumi e le inclinazioni degli uccelli, e massimamente di quelli, che non vogliono sottomettersi al giogo della domesticità, e che non amano di stare che sopra luoghi inaccessibili.

Il lagopo ha un grossissimo gozzo; un ventricolo muscoloso, in cui si trovano dei piccoli sassolini mischiati cogli alimenti; gli intestini lunghi da trentasei a trentasette pollici; de'grossi ciechi, scannellati e molto lunghi, ma di lunghezza ineguale, secondo il Redi, e che spesso son pieni di piccolissimi vermi. Gl'integumenti dell'intestino tenue presentano una curiosissima rete formata da una moltitudine di piccoli vasi, o piuttosto di piccole grinze disposte con ordine e simmetria. Si è osservato, ch'egli aveva il cuore alquanto più piccolo, e la milza molto più piccola che l'attagas; e che il canal cistico e il condotto epatico andavano a rendersi negli intestini separatamente, ed anche ad una distanza molto grande l'un dall'altro.

Non posso finir questo articolo senza notare, con l'Aldrovando, che tra i diversi no-

mi, che sono stati dati al lagopo, il Gesnero accenna quello d'*urblan* come un nome Italiano in uso nella Lombardia; ma che questa parola è affatto straniera e alla Lombardia, e ad ogni orecchia Italiana. Potrebbe ben essere lo stesso del *rhoncas* e dello *herbey*, altri nomi, che, secondo il Gesnero, i Grigioni che parlano Italiano danno ai lagopi. Nella parte della Savoja vicina al Vallese essi son chiamati *arbenne*, e questa parola diversamente alterata da diversi gergoni metà Svizzeri e metà Grigioni, avrà potuto produrne alcuni di quelli, ch'abbiamo pur ora accennati.

IL LAGOPO DELLA BAIA

D'HUDSON.

Gli Autori della Zoologia Britannica fanno al Sig. Brisson un giusto rimprovero, perchè egli unisce in una medesima lista il *ptarmigon* colla pernice bianca del Sig. Edwards, *tavola* LXXII., come non costituenti che un solo e medesimo uccello, mentr'essi sono infatti due specie differenti; poichè la pernice bianca del Sig. Edwards è due volte più grossa che il ptarmigon, e i colori della loro piuma di state sono parimente molto diversi, avendo questa delle larghe macchie

28

di bianco e di rancio carico, e il ptarmigon essendo spruzzato d'un bruno scuro sopra un bruno chiaro. Del resto questi stessi Autori confessano, che la livrea d'inverno di questi uccelli è la stessa, cioè quasi interamente bianca. Il Sig. Edwards dice, che le penne laterali della coda son nere, anche d'inverno, con del bianco all'estremità; e nondimeno egli aggiugne più basso, che uno di questi uccelli, ch'era stato ucciso d'inverno, e recato dalla baia d'Hudson dal Sig. Light, era perfettamente bianco, il che prova sempre più quanto in questa specie i colori della piuma sono variabili.

La pernice bianca, di cui qui si parla, è della grossezza mezzana tra la pernice e il fagiano, e avrebbe assai la forma della pernice, se non avesse la coda alquanto lunga. Il soggetto rappresentato nella *tavola* LXXII. d'Edwards, è un maschio, tal quale è di primavera quando comincia a prendere la sua livrea di state, e quando provando le influenze di questa stagione d'amore, ha le sopracciglia membranose più rosse, più sporgenti, e più elevate, eguali in una parola a quelle dell'attagas. Egli ha inoltre delle piccole piume bianche intorno agli occhi, ed altre alla base del becco, che coprono gli orifizii delle narici. Le due penne di mezzo son variate come quelle del collo, le due seguenti son

bianche, e tutte le altre nericce con del bianco alla punta, sì di state come d'inverno.

La livrea di state non s'estende che sulla parte superiore del corpo. Il ventre resta sempre bianco. I piedi e le dita sono interamente coperte di piume, o piuttosto di peli bianchi. Le unghie sono men curve di quello che sieno ordinariamente negli uccelli. Questa pernice bianca abita tutto l'anno nella baia d'Hudson; vi passa le notti ne'buchi che sa scavarsi sotto la neve, la cui consistenza in quelle contrade è come quella di una finissima sabbia. Alla mattina ella prende il suo volo e s'alza ritto ritto in alto, scuotendo la neve dal disopra dell'ale. Mangia la mattina e la sera, e non sembra temere il sole, come il nostro lagopo dell'Alpi, poichè sta tutt'i giorni esposta all'azione de'suoi raggi, nella stagione, in cui essi hanno maggior forza. Il Sig. Edwards ha ricevuto questo stesso uccello dalla Norvegia, il quale mi sembra fare il digradamento tra il lagopo, di cui egli ha i piedi, e l'attagas, di cui ha le grandi sopracciglia rosse.

UCCELLI STRANIERI

Che hanno relazione ai Galli di montagna, alle Galline salvatiche, agli Attagas ec.

I.

LA GALLINA SALVATICA

DEL CANADÀ'.

Essa abbonda tutto l'anno nelle terre vicine alla baia d'Hudson, e vi abita a preferenza nelle pianure e ne' luoghi bassi; al contrario sotto un altro cielo, dice il Signor Ellis, la medesima specie non si trova che nelle terre molto eminenti, ed anche sulla sommità delle montagne. Nel Canadà essa porta il nome di pernice.

Il maschio è più piccolo della gallina salvatica ordinaria, ha le sopracciglia rosse, le narici coperte di piccole piume nere, le ale corte, i piedi lanuginosi fino al basso del tarso, le dita e le unghie grigie, il becco nero; in generale è d'un color traente al bruno, e che non è animato che da alcune macchie intorno agli occhi, su i fianchi, e alcuni altri siti.

La femmina è più piccola del maschio,

ed ha i colori della sua piuma meno oscuri e più variati, ma nel resto rassomiglia ad esso.

L'uno e l'altra mangiano de' frutti di pino, delle bacche di ginepro, ec. Si trovano nelle parti settentrionali dell'America in gran quantità, e se ne fa delle provvisioni all'avvicinarsi dell'inverno, poichè allora il gelo li coglie e li conserva; e a misura che se ne vuol mangiare, si fanno sgelare nella acqua fredda.

II.

IL GALLO DI MONTAGNA.

COL COLLARINO,

OVVERO

LA GROSSA GALLINA SALVATICA,

DEL CANADA'.

Essa è alquanto più grossa della gallina salvatica ordinaria, e le rassomiglia per le sue ale corte, e perchè le piume, che le coprono i piedi, non discendono fino alle dita. Essa però non ha nè sopracciglia rosse, nè cerchi di questo colore intorno agli occhi.

Ciò che la caratterizza, sono due ciocche di piume più lunghe dell'altre e ricurve al basso, che ella ha sull'alto del petto, una da ciascun lato. Le piume di queste ciocche sono d'un bel nero, il quale su gli orli forma de' sbattimenti assai lucidi che giuocano tra il color d'oro e il verde. L'uccello può rialzare a suo piacere siffatte specie di false ale, le quali, quando son piegate, cadono d'ambo i lati sulla parte superiore delle vere ale. Il becco, le dita e le unghie sono d'un bruno rossiccio.

Quest' uccello, secondo il Sig. Edwards, è molto comune nel Maryland e nella Pensilvania, ove gli si dà il nome di *fagiano*; per altro pel suo naturale e per le sue abitudini egli ha molto maggiore affinità col tetraone o gallo di montagna. La sua grossezza è mezzana tra quella del fagiano, e quella della pernice. I suoi piedi son guerniti di piume, e le sue dita dentellate sugli orli, come quelle del tetraone. Il suo becco è simile a quello del gallo ordinario: l'apertura delle narici è coperta da piccole piume, che nascono dalla base del becco, e si dirigono all'innanzi. Tutto il disopra del corpo, comprendendovi la testa, la coda e le ale, è smaltato di diversi colori bruni, più o men chiari, di rancio e di nero. La gola è d'un rancio lucido, benchè alquanto carico. Lo sto-

maco, il ventre e le cosce hanno delle macchie nere in forma di mezza luna, regolarmente distribuite sopra un fondo bianco. Sulla testa e intorno al collo vi sono delle lunghe piume, colle quali egli può raddrizzandole a suo piacere formare un ciuffo e una specie di collare, il che egli fa principalmente quando è in amore: ei rizza nel tempo stesso le piume della sua coda, facendo la ruota, gonfiando il suo gozzo, strascinando le ale, e accompagnando la sua azione con un sordo romore, e con un susurro simile a quello del tacchino; di più per chiamar le sue femmine ha un battimento d'ale singolarissimo, e assai forte per farsi sentire a un mezzo miglio di distanza in tempo di calma. Suole ciò fare in primavera e in autunno, che sono i tempi del suo calore, e lo ripete ogni giorno in ore regolate, cioè a nove ore della mattina, e alle quattr'ore della sera; ma stando sempre posato sopra un tronco secco. Quando ei comincia, frappone da principio un intervallo di due secondi in circa tra ciascun battimento; di poi accelerandoli per gradi, i colpi si succedono finalmente con tanta rapidità, che più non fanno se non un piccol romore continuato simile a quello d'un tamburo, ed altri dicono, d'un tuono lontano. Questo romore dura circa un minuto, e ricomincia colle me-

desime gradazioni dopo sette o otto minuti di riposo. Tutto questo romore non è che un amoroso invito, che il maschio indirizza alle sue femmine, che queste intendono da lungi, e che divien l'annunzio d'una nuova generazione; ma che divien anche pur troppo un segnale di distruzione, poichè i cacciatori avvertiti da tal romore, sebbene non indirizzato ad essi, s'accostano all'uccello senza che egli se n' accorga, e colgono il momento di siffatta specie di convulsione per far un colpo sicuro: ho detto, senza ch'egli se n' accorga, poichè tosto che vede un uomo, si ferma, benchè fosse nella maggior violenza del suo moto, e se ne vola alla distanza di trecento o quattrocento passi. Tali son pure, le inclinazioni de'nostri tetraoni d'Europa, e i lor costumi, benchè alquanto più vivi e gagliardi.

Il nutrimento ordinario di quelli della Pensilvania sono i grani, i frutti, le radici, e soprattutto le bacche d' edera, cosa rimarchevole, poichè siffatte bacche per varii animali sono un veleno.

Essi non covano che due volte l' anno, probabilmente in primavera e in autunno, e sono le due stagioni, in cui il maschio batte l' ale. Fanno i lor nidi per terra con foglie, o allato d' un tronco secco steso per terra, o appiè d' un albero diritto, il che denota

un uccello pesante. Fanno da dodici a sedici uova, e le covano per lo spazio di tre settimane in circa. La madre ha molto a cuore la conservazione de' suoi pulcini, s'espone a tutto per difenderli, e cerca di far cadere sopra sè stessa i pericoli che li minacciano: i suoi pulcini dal canto loro sanno nascondersi con molta accortezza nelle foglie; ma tutto ciò non impedisce, che gli uccelli di rapina non ne facciano una gran distruzione. La covata forma una compagnia, che non si separa se non la primavera dell'anno seguente.

Questi uccelli son molto selvaggi, e non c'è maniera d'addomesticarli: se si faranno covare le loro uova da galline ordinarie, quasi appena che saranno nati i pulcini, scapperanno e se ne fuggiranno ne'boschi.

La loro carne è bianca e ottima a mangiare: sarebbe mai questa la ragione, per la quale gli uccelli di rapina danno loro la caccia con tanto ardore? Abbiam già avuto questo sospetto a proposito dei tetraoni d'Europa: se ciò venisse confermato da un bastevol numero d'osservazioni, ne seguirebbe non solo, che la voracità non esclude sempre un appetito di preferenza, ma che l'uccello di rapina è presso a poco del medesi-

mo gusto che l'uomo, e questa sarebbe un'analogia di più tra le due specie.

III.

L'uccello d'America, che si può chiamare gallina salvatica con la coda lunga, disegnato e descritto dal Sig. Edwards sotto il nome di *heath cock* o *grous*, gallo di montagna della baia d'Hudson, e che mi sembra accostarsi maggiormente alle galline salvatiche che ai galli di montagna o ai fagiani, di cui parimente gli è stato dato il nome. Questa gallina salvatica con la coda lunga, rappresentata nella *tavola* CXVII. del Signor Edwards, è una femmina, la quale ha la grossezza, il colore e la lunga coda del fagiano. La piuma del maschio è più bruna, più lucida, e ha de' sbattimenti sul collo: il detto maschio si tien pure assai ritto e ha un'altera andatura, differenze che costantemente si trovano tra 'l maschio e la femmina in tutte le specie appartenenti a questo genere d'uccelli. Il Sig. Edwards non ha osato di attribuir sopracciglia rosse a questa femmina, perchè non ha veduto che un uccello impagliato, su cui siffatto carattere non era abbastanza apparente. I piedi erano a guisa di zampe, le dita dentellate sugli orli, e il dito posteriore molto corto.

Nella baia d'Hudson a queste galline salvatiche si dà il nome di *fagiano*. In fatti per la lunghezza della loro coda sono la gradazione tra le galline salvatiche e i fagiani. Le due penne di mezzo della coda eccedono circa di due pollici le due laterali e così in seguito. Questi uccelli si trovano parimente alla Virginia ne' boschi e ne'luoghi deserti.

LA PERNICE GRIGIA.

Quantunque l'Aldrovando, giudicando degli altri paesi da quello, in cui egli abitava, dica, che le pernici grigie sieno dappertutto comuni, nondimeno egli è certo che non se ne trova nessuna nell'isola di Creta, ed è probabile che anche nella Grecia non ve ne sieno giammai state, poichè Ateneo nota, facendo le maraviglie, che tutte le pernici d'Italia non avevano punto il becco rosso, come l'avevano in Grecia. Esse non son neppure egualmente comuni in tutte le parti dell'Europa, e sembra in generale ch' esse fuggano il gran caldo, e il gran freddo, poichè non se ne veggono nè in Africa, nè in Lapponia, e le Provincie più temperate della Francia e della Germania son quelle ov' esse abbondano maggiormente. Il Boterio disse bensì non esservi in

Irlanda veruna pernice; ma ciò debbesi intendere delle pernici rosse, che non si trovano neppure in Inghilterra (secondo i migliori Autori di quella nazione), e che da quella parte non si sono per anco avanzate al di là delle Isole di Jersey e Guernesey. La pernice grigia è molto sparsa in Isvezia, ove il Sig. Linneo dice ch'essa passa l'inverno sotto la neve in certe specie di buche, che hanno due aperture. Questa maniera di passar l'inverno sotto la neve rassomiglia molto alla pernice bianca, di cui abbiam data la storia sotto il nome di *Lagopo*: e se questo fatto non fosse attestato da un uomo del credito del Sig. Linneo, dubiterei di qualche sbaglio, tanto più che in Francia i lunghi inverni, o quelli massimamente che portano molta neve, distruggono una gran quantità di pernici. Finalmente, siccome questo è un uccello molto pesante, così dubito ch'ei possa esser passato in America; e sospetto che gli uccelli del nuovo Mondo, che si son voluti riferire alle pernici, ne saranno separati, quando saranno meglio conosciuti.

La pernice grigia è diversa per molti riguardi dalla rossa; ma ciò che principalmente mi autorizza a farne due specie distinte, si è che, secondo notano i pochi cacciatori che sanno osservare, quantunque esse se ne stiano talvolta ne' medesimi luoghi, non

ostante non si frammischiano mai l'una alla altra, e che se talora si è veduto un maschio solitario dell'una delle due specie accompagnarsi con una coppia dell'altra, seguirla, e darle de'contrassegni di premura od anche di gelosia, non fu giammai veduto accoppiarsi colla femmina, benchè questo fatto provi che una dura privazione e la vista continua d'una coppia felice ponno aggiugnere nuovi stimoli all'inclinazione della Natura, o alle influenze della primavera.

La pernice grigia è d'un naturale egualmente mansueto che la rossa, e non è difficile ad addomesticarsi. Quando non viene molestata, si famigliarizza facilmente con l'uomo; nondimeno non se ne sono mai formate delle truppe che sapessero lasciarsi condurre come fanno le pernici rosse; imperciocchè l'Olina ci insegna doversi intendere di quest' ultima specie ciò che i Viaggiatori ci dicono in generale di quelle numerose truppe di pernici, le quali si lavano in alcune isole del Mediterraneo. Le pernici grigie hanno pure il più socievole istinto tra loro, poichè ciascuna famiglia vive sempre unita in una sola piccola truppa, che chiamasi *brigata*, *volata* o *compagnia*, fino al tempo, in cui l'amore, che l'aveva formata, la divide per unirne le membra più strettamente a due a due: quelle stesse, le cui uova per

qualche accidente ebbero cattivo esito, riunendosi insieme, e agli avanzi delle compagnie, che hanno maggiormente sofferto, formano sulla fine della state nuove compagnie sovente più numerose delle prime, e che sussistono fino all'appaiamento dell'anno seguente.

Questi uccelli amano di stare ne' paesi fecondi di grani, e massimamente in quelle, ove le terre sono ben coltivate e ingrassate, senza dubbio perchè vi trovano un più abbondevole nutrimento sì di grani come d'insetti, o fors'anche perchè i sali dell'ingrasso che contribuiscono sì grandemente alla fecondità del terreno, sono analoghi al lor temperamento o al lor gusto. Le pernici grigie amano l' aperta campagna, e non si rifugiano nelle macchie e nelle vigne, che quando sono inseguite dal cacciatore o dall' uccel di rapina; ma non s'inoltrano mai ne' boschi, e dicesi anche molto comunemente, che non passano mai la notte nelle fratte o nelle vigne. Per altro si è trovato un nido di pernice in un cespuglio appiè d'una vigna. Esse cominciano ad appaiarsi alla fine del verno, dopo i gran geli; cioè allora ciascun maschio cerca d'accompagnarsi con una femmina. Ma questa nuova scelta non si fa senza che vi sien tra i maschi, e talvolta tra le femmine, dei combattimenti assai vivi. Far la guerra e all' amore non sono che una medesima cosa

per la maggior parte degli animali, e massimamente per quelli, in cui l'amore è un bisogno sì pressante, come lo è per la pernice. Anche le femmine di queste specie fanno l'uova senza aver avuto commercio col maschio, come le galline ordinarie. Quando le pernici si sono una volta appaiate, non si abbandonano più, e vivono in un'unione, e con una fedeltà rigorosa. Talvolta, quando dopo l'appaiamento sopravvengono dei freddi un po'vivi, tutte queste coppie si riuniscono insieme, e formano nuovamente la lor compagnia.

Le pernici grigie non s'accoppiano, per lo meno in Francia, che sulla fine di Marzo, più d'un mese dopo che hanno cominciato ad appaiarsi, e non si mettono a far l'uova che in Maggio e anche in Giugno, quando l'inverno è stato lungo. In generale fanno il lor nido senza molta cura ed apparecchio; basta loro un po'd'erba e di paglia grossolanamente disposta nell'orma lasciata dal piè di un bue o d'un cavallo, e talvolta anche nell'erba stessa, che vi si trova naturalmente, e non han bisogno d'altro. Per altro si è osservato, che le femmine un po'avanzate in età, e già istruite dall'esperienza di ciò ch'è loro precedentemente avvenuto facendo l'uova, usavano maggior precauzione delle giovani, sì per assicurare il nido dalle acque

che lo potrebbero sommergere, come per metterlo in sicurezza contro i lor nemici, scegliendo un sito più elevato e naturalmente difeso per via di cespi. Ordinariamente esse fanno da quindici a venti uova, e talvolta fino a venticinque; ma le covate di tutte le giovani e anche quelle delle vecchie son molto men numerose, come pure le seconde covate, che dalle pernici di buona età si ricominciano quando la prima non è ben riuscita, le quali covate in certi paesi della Francia si chiamano *recoquèes*. Queste uova sono presso a poco del colore di quelle del colombo. Plinio dice, ch'esse son bianche. La durata della covata è di tre settimane in circa, un po' meno, secondo i gradi del calore.

La femmina si prende sola l'incarico di covare, durante il qual tempo soffre una muta considerabile, poichè le cascano quasi tutte le piume del ventre. Essa cova con molta assiduità, e pretendesi che non abbandoni mai le sue uova senza coprirle di foglie. Il maschio sta ordinariamente a vista del nido, attento alla sua femmina, e sempre pronto ad accompagnarla quand'essa si leva per andare in traccia del nutrimento, e il suo affetto è sì fedele e sì puro, che preferisce questi penosi doveri a più facili piaceri che gli annunziano le grida ripetute delle altre

pernici, alle quali egli talvolta risponde, ma che non gli fanno mai abbandonare la sua femmina per seguirne una straniera. In capo al tempo indicato, quando la stagione è favorevole, e la covata va bene, i figli rompono facilissimamente il loro guscio, corrono al momento stesso che sono nati, e sovente portan seco una parte del lor guscio. Ma avviene anche talora che essi non possono forzare la lor prigione, e muoiono di stento. In tal caso trovansi le piume del piccolo uccello incollate contro le pareti interiori dell'uovo e ciò debbe necessariamente accadere ogni volta che l'uovo ha provato un calor troppo forte Per rimediare a questo inconveniente si mettono le uova nell'acqua per lo spazio di cinque o sei minuti; l'uovo assorbisce attraverso il suo guscio le più tenue parti dell'acqua e l'effetto di questa umidità è di disporre le piume, che sono incollate al guscio, a staccarsene più facilmente: può darsi eziandio che questa specie di bagno rinfreschi il piccollo uccello, e gli dia forza bastante per rompere il suo guscio col becco. Lo stesso avviene de' colombi, e probabilmente di vari uccelli utili, de' quali potrebbesi salvare un gran numero col metodo da me ora indicato, o con qualche altro metodo analogo.

Il maschio, che non ha presa veruna parte alla cura di covare le uova, divide col-

la madre quella d'allevare i figli. Essi li conducono in comune, li chiamano incessantemente, mostran loro il convenevol nutrimento, e loro insegnano a procurarselo raspando la terra colle loro unghie. Non è cosa rara di trovarli rannicchiati l'uno vicino all'altra, coprendo colle loro ale i loro pulcini, le cui piccole teste spuntano da tutti i lati con occhi molto vivaci. In tal caso il padre e la madre difficilmente si determinano a partire, e un Cacciatore, che ama la conservazione del salvaggiume si determina anche più difficilmente a turbarli in una situazione sì interessante: ma se pure il cane non può stare a segno e s'accosta loro troppo da vicino, il maschio se ne parte sempre il primo, mettendo delle grida particolari, riservate per questa sola circostanza: egli non manca di posarsi a trenta o quaranta passi, e se ne son veduti varie volte ritornare sulle tracce del cane battendo le ale; tanto coraggio viene ispirato dall'amor paterno ai più timidi animali! ma tavolta ispira loro anche una sorta di prudenza, e dei mezzi combinati per salvare la lor covata. Si è veduto il maschio, dopo d'essersi presentato, prender la fuga, ma fuggir pesantemente e strascinando l'ale, come per allettare il nemico colla speranza d'una facil preda, e allontanandosi nondimeno bastantemente per non esser preso, non tanto da to-

glier la voglia al Cacciatore, e intanto lo dilunga sempre più dalla covata. D'altra parte la femmina, che parte un istante dopo il maschio, s'allontana molto più, e sempre con tutt'altra direzione; tosto ch'ella si posa a terra, ritorna, immediatamente correndo lungo i solchi, e s'avvicina a'suoi pulcini, che dal canto loro si son tutti rannicchiati nelle erbe e nelle foglie: li raduna prontamente, e prima che il cane, il quale corre dietro al maschio, abbia tempo di ritornarsene, ella gli ha già condotti molto lungi, senza che il Cacciatore n'abbia sentito il menomo romore. Ella è un'osservazione generalmente assai vera tra gli animali, che l'ardore da essi mostrato per l'atto della generazione è la misura delle cure che prendono pel prodotto di quell'atto. Nella Natura il tutto è adequato, e la pernice n'è un esempio, poichè vi hanno pochi uccelli così lascivi com'essa, e parimente pochi ve n'hanno, che prendano tanta cura pe' lor parti, ed usino una vigilanza sì assidua e sì coraggiosa. Quest'amore della covata degenera talvolta in furore contro le covate straniere, che la madre insegue spesso e maltratta a gran colpi di becco.

I perniciotti hanno nascendo i piedi gialli. Questo colore in seguito si rischiara e divien biancastro, quindi imbrunisce, e finalmente diventa affatto nero nelle pernici di tre

o quattr'anni. Questo è un mezzo di conoscere la loro età; essa si conosce eziandio alla forma dell'ultima penna dell'ala, la quale è aguzza dopo la prima muda, e l'anno seguente è interamente rotonda.

Il primo nutrimento de' perniciotti consiste in uova di formiche, in piccoli insetti, ch' essi trovano sotterra, e fra l'erba. Quelli che vengon allevati nelle case, ricusano per lungo tempo il grano, e vi è apparenza che questo sia il loro ultimo nutrimento. In ogni età preferiscono la lattuga, la cicoria, l'anagallide, il crispignolo, la sena, ed anche la punta de'frumenti verdi: dopo il mese di Novembre se ne trova loro ripieno il gozzo, e durante il verno sanno ben essi andare a cercarlo sotto la neve; e quand'essa è indurita pel gelo, son costretti a portarsi presso le fontane calde, che non son gelate, per vivere dell'erbe, che crescono sulle loro rive, e che son loro molto contrarie. Di state non si vedono bere.

Sol dopo passati i tre mesi, i perniciotti mettono il color rosso; poichè anche le pernici grigie hanno del rosso allato alle tempia tra l'occhio e l'orecchia; e il momento, in cui questo rosso comincia a comparire, è per questi uccelli un tempo di crisi, come lo è per tutti gli altri che sono nel caso. Questa crisi annunzia l'età adulta, e prima di tal tempo

essi son delicati, hanno poca ala, e temono molto l'umidità; ma dopo ch'esso è passato, divengono robusti, cominciano ad allungar le ale, a partir tutti insieme, a non abbandonarsi più, e se la lor compagnia vien dispersa, sanno riunirsi malgrado tutte le precauzioni del Cacciatore.

Le pernici non si riuniscono che richiamandosi a vicenda. Ognuno conosce il canto delle pernici, ch'è assai poco grato; esso non sembra già un canto, ma un grido aspro imitante assai bene il romore d'una scure, e i Mitologi non hanno fuori di proposito favoleggiato, che l'inventore di tale strumento fosse convertito in pernice. Il canto del maschio non è diverso da quello della femmina, se non perchè è più forte e più durevole. Il maschio si distingue eziandio dalla femmina per uno sprone ottuso, che ha ciascun piede, e per una macchia nera in forma di ferro di cavallo, che ha sotto il ventre, e che nella femmina non si vede.

In questa specie, come in molte altre, nascono più maschi che femmine; ed è cosa importante per la buona riuscita delle covate il distruggere i maschi soprannumerari, i quali non fanno che inquietare le coppie maritali, e nuocere alla propagazione. La maniera più usitata di prenderli si è di farli, al tempo dell'appaiarsi, chiamare da una fem-

mina, a cui in tale circostanza si dà il nome di *canterella:* la migliore per quest'uso è quella ch' è stata presa vecchia; i maschi corrono alla sua voce, e divengon preda dei Cacciatori, o danno nelle insidie, che vengon loro tese; siffatto zimbello naturale gli attrae sì fortemente, che se ne son veduti venire sul tetto delle case e perfino sulla spalla dell'Uccellatore. Tra gli aguati, che si possono loro tendere per prenderli, il più sicuro e il men soggetto ad inconvenienti è il *butrio*, specie di gran rete, in cui sono spinte le pernici da un uomo mascherato presso a poco da vacca, e che tenga, perchè l'illusione sia più compiuta, in mano una di quelle piccole campane, che si mettono al collo del bestiame. Quand' essi sono inviluppati nella rete, si fa la scelta comodamente de'maschi superflui, e talvolta anche di tutt'i maschi, e si dà la libertà alle femmine.

Le pernici grigie son uccelli sedentarii, che non solo restano nello stesso paese, ma che si scostano il meno che possono dal cantone, in cui hanno passata la loro gioventù, e che sempre vi ritornano. Temono molto l'uccello di rapina; quando lo scorgono, si mettono in mucchio le une contro le altre e stanno ferme, sebben l'uccello rapace, che pur le vede assai bene, s'accosti loro molto da vicino, rasente terra, per tentare

di farne partire qualcuna e di prenderla al volo. Fra tanti nemici e pericoli si comprende bene esservi poche pernici che viver possano l'ordinaria loro età. Alcuni fissano la durata della loro vita a sette anni, e pretendono, che la forza dell'età e il tempo compiuto da far l'uova sia da due a tre anni, e che a sei non ne facciano più. L'Olina dice, ch'esse vivono dodici o quindici anni.

Si è tentato con buon esito di moltiplicarle nei parchi, per popolarne le terre che n'erano sfornite, e si è compreso che si potevano allevare presso a poco alla maniera che abbiamo accennata per allevare i fagiani: soltanto non si dee far conto delle uova delle pernici domestiche; egli è raro ch'esse faccian l' uovo in questo stato, ed anche più raro che si veggano appaiarsi ed accoppiarsi. Ma non si sono mai vedute covare in prigione, voglio dire, rinchiuse nei detti parchi, ove i fagiani moltiplicano sì facilmente. Fa d'uopo adunque cercare nella campagna delle uova di pernici salvatiche, e farle covare da galline ordinarie. Ciascuna gallina può covarne circa due dozzine, e condurre un egual numero di perniciotti dopo che sono nati. Essi seguiranno questa straniera come avrebbero seguita la loro propria madre, ma non conosceranno sì bene la sua voce: la riconoscono per altro sino a un certo segno, e

una pernice così allevata conserva per tutto il tempo della sua vita il costume di cantare tosto che sente le galline.

I perniciotti grigi son molto men delicati nell'allevarsi che i rossi, e men soggetti alle malattie, almeno in Francia, il che ci fa immaginare, ch'esso sia il lor clima naturale. Non è neppur necessario di dar loro delle uova di formiche, e si posson nutrire, come i pulcini ordinari, con midolle di pane, con uova dure, ec. Quand' essi sono abbastanza forti, e cominciano a trovar da loro stessi il lor sostentamento, si lasciano nel sito medesimo, in cui sono allevati, e da cui, come ho detto, non s'allontanano mai molto.

La carne della pernice grigia vien considerata da moltissimo tempo per un nutrimento squisito e salutare: ha due buone qualità, che di rado si trovano insieme unite, cioè, è sugosa senz'esser grassa. Questi uccelli hanno ventidue penne a ciascun'ala, e diciotto alla coda, le cui quattro di mezzo sono del colore del dorso.

Le aperture delle narici, che si trovano alla base del becco, sono più della metà nascoste sotto un coperchio dello stesso colore che il becco, ma d'una sostanza più molle che nelle galline. Lo spazio senza piuma, che è tra l'occhio e l'orecchia, è d'un rosso più vivo nel maschio che nella femmina.

Il condotto intestinale ha circa due piedi e mezzo di lunghezza; i due ciechi da cinque a sei pollici ciascuno. Il gozzo è molto piccolo, e il ventricolo si trova pieno di sassolini mischiati col nutrimento, il che è cosa ordinaria nei granivori.

LA PERNICE GRIGIA BIANCA.

Questa pernice fu conosciuta da Aristotele, ed osservata dallo Scaligero, poichè ambidue parlano della pernice bianca, e non si può sospettare, che nè l'uno nè l'altro abbia voluto parlare del lagopo, da alcuni chiamato mal a proposito *pernice bianca*; imperciocchè rispetto ad Aristotele, egli non poteva aver di mira il lagopo, ch'è straniero alla Grecia, all'Asia, e a tutt'i paesi dov'egli aveva delle corrispondenze, e una prova di ciò si è, ch'egli non ha mai parlato della proprietà caratteristica di quest'uccello, ch'è d'aver i piedi lanuginosi fin sotto le dita; e riguardo allo Scaligero, egli non ha potuto confondere queste due specie, poichè nello stesso capitolo, in cui parla della pernice bianca da lui mangiata, parla un poco più basso e molto a lungo del *lagopo* di Plinio, che ha i piedi coperti di piume, e ch'è il nostro vero lagopo.

Del resto vi manca molto, perchè la

pernice grigia bianca sia bianca al pari del lagopo: non vi ha che il fondo della sua piuma che sia di questo colore, sul qual fondo bianco si veggono le stesse spruzzature che nella pernice grigia, e distribuite coll' ordine stesso: ma ciò che termina di mostrare, che questa differenza nel colore della piuma non è che un' alterazione accidentale, un effetto particolare, in una parola una varietà propriamente detta, e che non impedisce di riguardare la pernice bianca come appartenente alla specie della pernice grigia, si è, che secondo i Naturalisti ed anche secondo i Cacciatori, ella si mischia e va di compagnia con essa. Un mio amico ne ha veduta una compagnia di dieci o dodici, ch'erano tutte bianche, e le ha vedute mischiarsi colle grigie al tempo dell' appaiamento. Le dette pernici bianche avevano gli occhi o piuttosto le pupille rosse, come le hanno i conigli bianchi, i topi bianchi, ec. Il becco e i piedi erano di color di piombo.

LA PICCOLA PERNICE GRIGIA.

Io chiamo così la pernice di Damasco dell' Aldrovando, ch' è probabilmente la stessa che la piccola pernice di passaggio, che si fa vedere di tanto in tanto in diverse provincie di Francia.

Essa è diversa dalla pernice grigia non solo per la sua statura, ch'è costantemente più piccola, ma anche pel suo becco, ch'è più allungato, pel color giallo de'suoi piedi, e massimamente pel costume che ha di cangiar luogo e di viaggiare. Se ne veggono talvolta nella Brie e altrove passare in truppe numerose, e seguitare il lor cammino senza arrestarsi. Un Cacciatore de'contorni di Montbard, che dava la caccia colla canterella nello scorso Marzo (1770), ne vide una volata di cento cinquanta o dugento, che parve voltarsi indietro tratta dal grido della canterella, ma che il giorno seguente era interamente scomparsa. Questo sol fatto, ch'è certissimo, annunzia e le relazioni e le differenze che vi hanno tra queste due pernici; le relazioni, poichè le straniere furon allettate dal canto d'una pernice grigia; le differenze, poichè nondimeno attraversarono sì rapidamente un paese, che tanto conviene alle pernici grigie ed anche alle rosse, dimorandovi le une e le altre tutto l'anno; e queste differenze suppongono un altro istinto e per conseguenza un'altra organizzazione, e per lo meno un'altra razza.

Non si dee confondere questa pernice di Damasco o di Siria colla *syroperdix* di Eliano, che si trova ne' contorni di Antiochia, che aveva la piuma nera, il becco di

color fulvo, la carne più compatta e di miglior gusto, e il naturale più selvaggio delle altre pernici; poichè i colori, come si vede, non hanno veruna relazione, ed Eliano non dice che la sua *syroperdix* sia un uccel di passaggio; egli aggiugne come una singolarità, che essa mangiava de' sassolini, la qual cosa per altro è molto ordinaria ne' granivori: lo Scaligero riferisce, come testimonio di vista, un fatto più singolare, che ha rapporto al sopraddetto, ed è, che in un cantone della Guascogna, ove il terreno è molto arenoso, la carne delle pernici era piena d'una quantità di piccoli grani di sabbia molto incomodi.

LA PERNICE DI MONTAGNA.

Io fo una razza distinta di questa pernice, perch' essa non rassomiglia nè alla specie grigia nè alla rossa. Ma sarebbe difficile d'assegnare, a quale di queste due specie si debba riferire; poichè se per una parte si assicura, che talvolta essa si mischia colle pernici grigie, d'altra parte la sua ordinaria dimora sulle montagne, e il color rosso del suo becco e de' suoi piedi, l' avvicinano anche molto alle pernici rosse, colle quali ho motivo di credere, ch'ella si mischii del pari che colle grigie, e per queste ragioni io

son portato a riguardarla come una razza intermedia tra le dette due specie principali. Ella è presso a poco della grossezza della pernice grigia, e ha venti penne alla coda.

LE PERNICI ROSSE.

LA BARTAVELLA,

o PERNICE GRECA.

Tutto ciò che gli Antichi hanno detto della pernice, si debbe riferire alle pernici rosse, e principalmente alla bartavella. Aristotele doveva più d'ogni altro conoscere la pernice Greca, e non poteva aver cognizione che di pernici rosse, poichè esse sono le sole che si trovino nella Grecia, nell' isole del Mediterraneo, e secondo ogni apparenza nella parte dell'Asia conquistata da Alessandro, la quale presso a poco è situata sotto il medesimo clima, che la Grecia e il Mediterraneo, e ch'era probabilmente quella, in cui Aristotele aveva le sue principali corrispondenze. Rispetto ai Naturalisti, che son venuti di poi, come Plinio, Ateneo ec, si vede chiarissimamente, che, sebbene eglino conoscessero in Italia altre pernici oltre le rosse, pure si son contentati di copiare ciò che Aristotele aveva detto delle pernici ros-

se. Egli è ben vero, che quest' ultimo riconosce una differenza nel canto delle pernici; ma non se ne può legittimamente conchiudere una differenza nella specie; imperciocchè la diversità del canto dipende spesso da quella dell' età e del sesso: essa ha luogo talvolta nello stesso individuo, e può esser l' effetto di qualche causa particolare, ed anche dell' influenza del clima, secondo gli stessi Antichi, poichè Ateneo pretende che le pernici, che passavano dall' Attica nella Beozia si distinguessero per aver fatto qualche cangiamento nel grido. D'altra parte Teofrasto, che nota parimente alcune varietà nella voce delle pernici, relativamente ai paesi in cui abitano, suppone espressamente, che tutte queste pernici non sieno specie differenti, poichè nel suo libro parla delle loro diverse voci, *de varia voce Avium ejusdem generis.*

Esaminando ciò che gli Antichi hanno detto o ripetuto di quest'uccello, vi ho trovato un grandissimo numero di fatti veri, e di esatte osservazioni, mischiate di esagerazioni e di favole, che da alcuni Moderni sono state derise, cosa, che non era difficile. Io però mi propongo qui di cercarne il fondamento ne' costumi e nello stesso naturale della pernice.

Aristotele dopo d' aver detto, ch' esso è

un uccello spolverizzatore, che ha un gozzo, un ventricolo, e tre piccoli ciechi, che vive quindici anni e più, che al pari di tutti gli altri uccelli di volo pesante non nidifica, ma fa le sue uova a terra, sopra un po'd'erba o di foglie grossolanamente disposte, e nondimeno in un luogo ben situato e difeso dagli uccelli rapaci; che in questa specie, ch'è assai lasciva, i maschi si battono tra loro furiosamente nella stagione degli amori, che le femmine fanno le uova senza aver avuto commercio col maschio; che il maschio e la femmina s'accoppiano aprendo il becco e ritirando la lingua; che ordinariamente fanno dodici o quindici uova per volta; ch'esse talora sentono tanto bisogno di far l'uova, che se le lasciano sfuggire dovunque si trovino; Aristotele, dico, dopo d'aver dette tutte queste cose, che sono incontrastabili, e confermate dalla testimonianza de'nostri Osservatori, aggiugne varie circostanze, in cui il vero sembra esser mischiato col falso, e che basta d'analizzare per trarne dal miscuglio la verità.

Egli dice adunque 1.° che le pernici femmine depongono la maggior parte delle loro uova in un luogo nascosto per guardarle dall'arditezza del maschio, che cerca di distruggerle, quasi sieno ostacoli a'suoi piaceri, il che da Willughby è stato considerato per una favola, ma a mio avviso un po'troppo fran-

camente, poichè distinguendo il fisico dal morale, e separando il fatto osservato dall'intenzione supposta, ciò, che ha detto Aristotele, si trova letteralmente vero, e si riduce a questo, che la pernice ha, come quasi tutte le altre femmine tra gli uccelli, l'istinto di nascondere il suo nido, e che i maschi, massimamente i non appaiati, cercando d' accoppiarsi nel tempo della covatura, hanno portato più d'una volta un notabil pregiudizio alla covata, senz'altra intenzione che quella di godere della covatrice: e per questa ragione in ogni tempo si è raccomandata la distruzione di questi maschi soprannumerarii, come uno dei mezzi più efficaci a promovere la moltiplicazione della specie, non solo delle pernici, ma di varii altri uccelli salvatici.

Aristotele aggiugne in secondo luogo, che la pernice femmina divide le uova in due covate, ch'essa prende l'incarico dell'una, e il maschio dell'altra, sino alla fine della covatura dei pulcini che ne provengono; e ciò contraddice positivamente all'istinto, ch'ei suppone nel maschio, come abbiam veduto, di cercar di rompere le uova della femmina Ma conciliando Aristotele con lui stesso e colla verità, si può dire che, siccome la pernice femmina non fa tutte le sue uova in un medesimo luogo poichè esse sovente le sfuggono senza sua voglia dovunque si trovi, e sic-

come il maschio in questa specie, o almeno in alcune razze di questa specie, come nella grigia, sembra dividere la cura dell' educazione dei parti, così si sarà potuto credere, ch' egli dividesse parimente quella della covatura, e che covasse a parte tutte le uova, che non eran sotto la femmina.

Aristotele dice in terzo luogo, che i maschi s'accoppiano gli uni cogli altri, ed anche s'accoppiano co'loro figli, tosto ch' essi sono in istato di camminare; e si è messa questa asserzione tra'l numero delle assurdità. Io però ho avuta occasione di citare più d'un esempio avverato di tale eccesso di natura, per cui un maschio si serve d'un altro maschio, ed anche di qualunque altra cosa, come d' una femmina; e questo disordine deve aver luogo (con più forte ragione) tra uccelli sì lascivi come le pernici, i cui maschi quando son molto incitati non possono sentire il grido delle lor femmine senza spargere il loro liquor seminale, e che sono talmente trasportati, e come ubriachi nello stato d'amore, che, malgrado il lor naturale selvaggio, vengono talora a posarsi fin sopra l' Uccellatore; e quanto più vivo non debb'essere il loro ardore in un clima sì caldo come quello della Grecia, e quand' essi sono stati lungamente privi delle femmine, come ciò avviene nel tempo della covatura?

Aristotele dice in quarto luogo, che le pernici femmine concepiscono e producono delle uova, quando si trovano sotto vento dei lor maschi, o quando questi passano sopra di esse volando, ed anche quand'esse sentono la loro voce: e si sono derise le parole del Greco Filosofo, come se esse avessero significato, che una corrente d'aria impregnata da'corpuscoli fecondati del maschio, o soltanto messi in vibrazione dal suono della sua voce, bastasse per fecondar realmente una femmina; mentre esse non vogliono dire altra cosa, se non che le pernici femmine avendo il temperamento abbastanza caldo per produrre uova da loro stesse e senza commercio col maschio, come ho disopra notato, tutto ciò che può eccitare il loro temperamento debbe in esse accrescere anche questo potere: e non si potrà negare, che quanto loro annunzia la presenza del maschio non possa e non debba produr quest'effetto, il quale d'altra parte può esser prodotto da un semplice mezzo meccanico, che Aristotele c'insegna, o dal sol fregamento ch' esse provano voltolandosi nella polvere.

In seguito a questi fatti è facile di comprendere, che, per quanto sia grande la passione, che la pernice ha per covare, ne ha talvolta anche maggiore per godere, e che in certe circostanze preferirà il piacere d'unirsi

al suo maschio al dovere di far nascere i suoi figli. Può anche avvenire, ch'essa abbandoni la covata per l'amore verso la covata stessa: ciò sarà, allorchè veggendo il suo maschio attento alla voce di un'altra pernice che lo chiama, e pronto ad andare a trovarla, viene ella stessa ad offerirsi a' suoi desiderii per prevenire un'incostanza, che sarebbe nocevole alla famiglia, e procura di rendenselo fedele rendendolo felice.

Eliano dice ancora, che quando si volevano far combattere i maschi con maggior ardore, ciò era sempre in presenza delle loro femmine; poichè un maschio, egli aggiugne, amerebbe piuttosto di morire, che di mostrare della viltà alla presenza della sua femmina, o di comparire innanzi ad essa dopo d'essere stato vinto. Ma anche qui si debbe separare il fatto dall'intenzione. Egli è certo, che la presenza della femmina stimola i maschi al combattimento, non già ispirando loro un certo punto d'onore, ma perchè ella esalta in essi la gelosia, negli animali sempre proporzionata al bisogno di godere; ed abbiamo pur or veduto quanto sia urgente nelle pernici siffatto bisogno.

In questa guisa distinguendo il fisico dal morale, e i fatti reali dai supposti precarii, si trova nella storia degli animali la verità troppo spesso sfigurata dalle finzioni dell'uomo

è dalla manìa ch'egli ha di dare a tutti gli altri esseri la sua propria natura, e la sua maniera di vedere e di sentire.

Siccome le bartavelle hanno molte cose comuni colle pernici grigie, così per terminare la loro storia basterà aggiugnere qui le principali differenze, che le distinguono dalle ultime. Belon, che aveva viaggiato nel lor natìo paese, ci dice, ch'esse hanno il doppio di grossezza delle nostre pernici, che sòn molto comuni e più comuni d'ogni altro uccello nella Grecia, nell'isole Cicladi, e principalmente sulle coste dell isola di Creta (presentemente Candia); che cantano nel tempo degli amori; che presso a poco pronunziano la voce *chacabis*, da cui senza dubbio i Latini hanno formata la voce *cacabare* per esprimere tal grido, e che forse ha avuta qualche influenza sulla formazione dei nomi *cubeth*, *cubata*, *cubeji etc.*, co' quali nelle lingue orientali si è dinotata la pernice rossa.

Belon ci dice eziandio, che le bartavelle stanno ordinariamente fra le rupi, ma che hanno l'istinto di discendere nella pianura per farvi il nido, affinchè i loro figli trovino nascendo un facile sostentamento. Esse fanno da otto fino a sedici uova, della grossezza d'un piccol uovo di gallina, bianche, segnate di piccole punte rossicce, e il cui giallo, ch'egli chiama mezzo, non si può indurare. Final-

mente ciò che persuade un Osservatore, la sua pernice della Grecia essere d'altra specie, che la nostra pernice rossa, si è che in Italia vi son de' luoghi, in cui son comuni le une e le altre, ed hanno ciascuna un differente nome; la pernice di Grecia ha quello di *coturnice*, e l'altra quello di *pernice*, come se il popolo, che impone i nomi, non avesse potuto sbagliare, o anche distinguere con due diverse denominazioni due razze distinte, appartenenti ad una sola e medesima specie. Finalmente egli congettura, e non senza fondamento, che questa grossa pernice sia dessa, secondo Aristotele, che s'è mischiata colla gallina ordinaria, e ha prodotti con essa degl'individui fecondi, il che secondo il Greco Filosofo, non avviene che di rado, e non ha luogo che nelle specie più lascive, come quelle del gallo e della pernice, o della bartavella ch'è la pernice d'Aristotele. Quest'ultima ha pure una nuova analogìa colla gallina ordinaria, ch'è di covare delle uova straniere in mancanza delle sue. Quest'osservazione è stata fatta già da lungo tempo, poichè se ne parla ne'libri sacri.

Aristotele ha osservato, che le pernici maschie cantavano o gridavano principalmente nella stagione degli amori, quando si battono tra loro, ed anche prima di battersi. L'ardore che i detti maschi hanno per le loro femmine,

si cangia allora in rabbia contro i lor rivali, e da ciò vengono cagionate tutte le lor grida, i lor combattimenti, quella specie d' ubriachezza, quell'oblio di loro stessi, quell' abbandono della lor propria conservazione, che più d'una volta gli ha precipitati, non dico già nell' insidie, ma perfino nelle mani dell'Uccellatore.

Si è approfittato della cognizione del lor naturale per tirarli nelle insidie, o presentando loro una femmina, verso cui accorrono per goderne, o presentando loro un maschio, verso cui s'avventano per combatterlo: si è anche opportunamente prevaluto di quest'odio violento dei maschi contro i maschi per farne una specie di spettacolo, in cui questi animali, ordinariamente sì timidi, e sì pacifici, si battono tra essi furiosamente, e non si è mancato di stimolarli, come ho già detto, colla presenza delle loro femmine: quest'uso è anche presentemente comunissimo nell'isola di Cipro; e veggiamo in Lampridio, che l'Imperadore Alessandro Severo si divertiva molto con questo genere di combattimenti.

LA PERNICE ROSSA D'EUROPA.

Questa pernice occupa il luogo di mezzo per la grossezza tra la bartavella e la pernice grigia. Essa non è così sparsa come que-

st'ultima, e non le riesce buono ogni clima. Trovasi nella maggior parte dei paesi montuosi e temperati dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa, ma è rara nei Paesi-Bassi, in varie parti della Germania e della Boemia, ove si è invano tentato di moltiplicarla, benchè i fagiani vi fossero ben riusciti. Non se ne vede veruna in Inghilterra, nè in certe isole dei contorni di Lemnos; al contrario un sol paio portato nella piccol'isola d'*Anaphe* (presentemente Nanfio), vi pullulò in guisa, che gli abitanti furono quasi obbligati a cederne loro il terreno: quel soggiorno è loro sì favorevole, che anche a'nostri giorni fa d'uopo di distruggervi le loro uova a migliaia verso le feste di Pasqua, per timore che le pernici che ne nascerebbero non rovinassero del tutto i seminati; e tali uova in ogni guisa condite nutrono gli isolani per più giorni.

Le pernici rosse abitano sui monti molto abbondevoli di rovi e di cespugli, e talvolta sulle stesse montagne, ove trovansi certe galline salvatiche, mal a proposito chiamate *pernici bianche*, ma in parti meno elevate, e per conseguenza men fredde e men selvaggie. Durante il verno si ritirano sotto il ricovero di rupi favorevolmente esposte, e si diffondono poco: nel resto dell'anno se ne stanno fra cespugli, vi si fanno lungamente rintracciare dai Cacciatori, e ne partono difficilmente. So-

no stato assicurato, che sovente esse resiston meglio ai rigori del verno che le grigie, e che sebbene sia più facile il prenderle colle reti e colle altre insidie che le grigie, nondimeno di primavera se ne trova sempre presso a poco il medesimo numero ne'siti che loro convengono. Esse vivono di grani, d'erbe, di lumache, di bruchi, d'uova di formiche e d'altri insetti; ma la lor carne sente talvolta degli alimenti di cui vivono. Eliano riferisce, che le pernici di Cirra, città marittima della Focide sul golfo di Corinto, sono di cattivo gusto, perchè si nutrono d'aglio.

Esse volano pesantemente e con isforzo, come fanno le grigie, e si può conoscerle senza vederle, al sol romore che fanno colle loro ale pigliando il volo. Il loro istinto è di scendere ne' precipizii quando vengon sorprese su i monti, e di risalire alla sommità quando son raggiunte. Nelle pianure hanno un volo diritto e aspro; quando sono inseguite dappresso e vivamente cacciate, si rifugiano ne' boschi, si posano anche sugli alberi, e talvolta si nascondono, il che le pernici grigie non fanno.

Le pernici rosse son diverse anche dalle grigie pel naturale e pe'costumi, e son meno socievoli. Vanno bensì in compagnia, ma in tali compagnie non regna un'unione così perfetta: benchè nate ed allevate insieme, le per-

nici rosse se ne stanno più lontano le une dalle altre, non partono insieme, non vanno tutte dal medesimo lato, e non si richiamano in seguito colla stessa premura, fuorchè al tempo degli amori, ed anche allora ciascun paio si unisce separatamente: finalmente quando questa stagione è passata, e quando la femmina è occupata a covare, il maschio l'abbandona, e la lascia sola incaricata della cura della famiglia: nel che le nostre pernici rosse sembrano parimente esser diverse dalle pernici rosse dell'Egitto; poichè i Sacerdoti Egiziani avevan trascelte per emblema d'un buon regolamento due pernici, l'una maschio e l'altra femmina, ciscuna covante dal canto suo.

Per una conseguenza del lor selvaggio naturale, le pernici rosse, che si procura di moltiplicare nei parchi, e che si allevano presso a poco come i fagiani, sono anche più difficili ad allevarsi, ed esigono maggiori cure e precauzioni per accostumarle alla prigionia, o per meglio dire, non vi si accostumano giammai; poichè i piccoli perniciotti rossi, che sono nati nella fagianiera, e che non hanno mai conosciuta la libertà, languiscono nondimeno nella lor prigione, che invano cercasi di render loro piacevole in ogni guisa, e muoiono ben presto di noia, o d'una malattia che n'è la conseguenza, se non vengon lasciati in libertà nel tempo, in cui cominciano ad aver la testa guernita di piume.

Questi fatti, che mi sono stati comunicati dal Sig. le Roy, sembrano contraddire a ciò, che si riferisce delle pernici d'Asia, e di alcune isole dell'Arcipelago, ed anche di Provenza, ove se ne son vedute delle truppe numerose, che obbediscono alla voce del lor condottiere con una docilità singolare. Porfirio parla d'una pernice domestica proveniente da Cartagine, che accorreva alla voce del suo padrone, l'accarezzava ed esprimeva il suo affetto con inflessioni di voce, che sembravano prodotte dal sentimento, e ch'erano affatto diverse dal suo grido ordinario. Il Mundella e il Gesnero ne hanno allevate eglino stessi di quelle ch'erano divenute famigliarissime: sembra anche da varii passi degli Antichi, che si fosse giunto perfino a insegnar loro a cantare o a perfezionare il lor canto naturale, che, per lo meno in certe razze, passava per uno spiacevole strido.

Ma tutto ciò si può conciliare dicendo, che quest'uccello è men nemico dell'uomo che della schiavitù, che vi son de'mezzi d'addomesticare e di sottomettere l'animal più selvaggio, cioè, il più amante della sua libertà, e che questi mezzi sono di trattarlo secondo la sua natura, lasciandogli della libertà per quanto è possibile. Sotto questo punto di vista, la società della pernice addomesticata coll'uomo, che sa farsene obbedire, è del gene-

re più nobile e più interessante. Essa non è fondata nè sul bisogno, nè sull'interesse, nè sopra una stupida mansuetudine, ma sulla simpatia, sul gusto reciproco, sulla scelta volontaria. Convien anche per ben riuscirne che essa sia assolutamente volontaria e libera. La pernice non piglia affetto verso l'uomo, nè si sottomette alle sue volontà se non per quanto l'uomo le lascia perpetuamente il potere di abbandonarlo: e quando le si vuole imporre una legge troppo dura, una violenza al di là di ciò che esige una vera società, in una parola, quando la si vuol ridurre ad una domestica servitù, il suo natural sì dolce si cangia, e il profondo rincrescimento della sua perduta libertà soffoca in essa le più forti inclinazioni della Natura; quella di conservarsi, poichè essa si è spesso veduta tormentarsi nella sua prigione a segno di rompersi la testa e di morire; quella di riprodursi, poichè vi mostra un'invincibile ripugnanza; e se talvolta si è veduta, cedendo all'ardore del temperamento e all'influenza della stagione, accoppiarsi e far l'uova in gabbia, non è mai stata veduta occuparsi efficacemente, anche nell'uccelliera più comoda e più spaziosa, a perpetuare una razza prigioniera.

LA PERNICE ROSSA-BIANCA.

Nella razza della pernice rossa la bianchezza della piuma è, come nella razza della pernice grigia, un effetto accidentale di qualche causa particolare, e che prova l'analogia delle due razze. Questa bianchezza però non è universale, poichè la testa conserva ordinariamente il suo colore; il becco e i piedi restano rossi; e siccome d'altra parte vien trovata ordinariamente colle pernici rosse, vi ha argomento di riguardarla come una varietà individuale di questa razza di pernice.

IL FRANCOLINO.

Questo nome di francolino è parimente uno di quelli, che sono stati applicati ad uccelli molto diversi. Abbiamo già di sopra veduto, ch'esso era stato dato all'attagas; e da un passo del Gesnero sembra che l'uccello noto in Venezia sotto di nome di *francolino*, sia una specie di gallina salvatica (*hazel-huhn*).

Il francolino di Napoli è più grosso d'una gallina ordinaria, e a dir vero, la lunghezza de'suoi piedi, del suo becco, e del suo collo, non permettono di farne nè una gallina salvatica, nè un francolino.

Tutto ciò che dicesi del francolino di

1 La Quaglia — 2 Il Francolino

Ferrara, si è, che ha i piedi rossi, e vive di pesci. L'uccello di Spitzberg, a cui si è dato il nome di *francolino*, si chiama anche *corridore di spiaggia*, poichè non s' allontana mai di molto dalla costa, ove trova il convenevol nutrimento, che consiste in vermi grigi e in piccoli pesci marini; ma non è più grosso d'un'allodola. Il francolino, di cui l'Olina ha data la descrizione e la figura, è quello, di cui qui si parla. Quello del Sig. Edwards n'e diverso in alcuni punti, e sembra essere esattamente lo stesso uccello che il francolino del Sig. Tournefort, che si accosta parimente a quello di Ferrara, perchè ama di starsène sulle coste del mare e in luoghi paludosi.

Finalmente il nostro sembra esser diverso dai detti ultimi tre, ed anche da quello del Sig. Brisson, sì pel color della piuma ed anche del becco, come per la misura e pel portamento della coda, ch'è più lunga nella figura del Sig. Brisson, più spiegata nella nostra, e cadente in quelle del Sig. Edwards e dell'Olina. Ma malgrado ciò io trovo, che il francolino dell'Olina, quello del Sig. Tournefort, quello d' Edwards, quello del Sig. Brisson, ed il mio, son tutti della medesima specie, imperciocchè essi hanno molte cose comuni, e le piccole differenze, che si son tra essi osservate, non sono abbastanza caratteristiche per costituirne delle specie diverse,

e possono d'altra parte esser relative all'età, al sesso, al clima, o ad altre cause particolari.

Egli è certo, che il francolino ha molte relazioni alla pernice, il che indusse l'Olina, Linneo e Brisson a collocarlo tra le pernici. Quanto a me, esaminate da vicino, e paragonate queste due sorte d'uccelli, ho creduto d'avere scoperte tra essi bastevoli differenze per separarli. In fatti il francolino è diverso dalle pernici, non solo pe'colori della piuma, per la forma totale, pel portamento della coda e pel suo grido, ma anche perchè ha uno sprone a ciascun piede; mentre la pernice maschio non ha che un tubercolo calloso invece di sprone.

Il francolino è anche molto meno sparso che la pernice. Sembra ch'ei non possa gran fatto sussistere che nei paesi caldi: la Spagna, l'Italia e la Sicilia son quasi i soli paesi dell'Europa, ov'esso si trovi; se ne veggon pure in Rodi, nell'isola di Cipro, in Samo, nella Barberia, e massimamente ne'contorni di Tunisi, in Egitto, sulle coste d'Asia, e a Bengala. In tutt' i detti paesi trovansi pernici e francolini, che hanno ciascuno i lor nomi distinti, e la loro specie separata.

La rarità di questi uccelli in Europa, unita al buon gusto della lor carne, han dato luogo alle rigorose proibizioni, che sono state

fatte in diversi paesi di ammazzarli; e da ciò si pretende, ch'essi abbiano avuto il nome di *francolino*, come unendo una specie di franchigia sotto la salvaguardia di tali proibizioni.

Poco si sa di quest'uccello oltre ciò che mostra la figura. La sua piuma è molto bella: ha un collarino notabilissimo di color rancio La sua grossezza sorpassa alquanto quella della peroice grigia. La femmina è un poco più piccola del maschio, e i colori della sua piuma son più deboli e men variati.

Questi uccelli vivono di grani: si possono allevare nelle uccelliere, ma debbesi aver l'attenzione di dare à ciascun d'essi una piccola cella, ove possano appiattarsi e nascondersi, e di spargere nell'uccelliera della sabbia ed alcune pietre di tufo.

Il lor grido non è già un canto, ma un fortissimo fischio, che si fa sentire molto da lungi.

I francolini vivono presso a poco altrettanto che le pernici: la loro carne è squisita, e talvolta vien preferita a quella delle pernici e dei fagiani.

Il Signor Linneo prende la pernice di Damasco di Willughby pel francolino, sopra di che si debbon fare due riflessioni; la prima, che questa pernice di Damasco è piuttosto quella di Belon, che ne ha parlato il primo, che quella di Willughby, che non ne

ha parlato che in seguito a Belon. La seconda, che questa pernice di Damasco è diversa dal francolino e per la sua piccolezza, essendo men grossa della pernice grigia, secondo Belon, e per la sua piuma, come si può vedere paragonando le figure nei nostri rami coloriti, e pe'suoi piedi lanuginosi, che hanno impedito a Belon di collocarla tra le folaghe di ginestra o tra i pivieri.

Il Sig. Linneo avrebbe dovuto riconoscere il francolino di Tournefort in quello dell'Olina, di cui Willughby fa menzione. Finalmente il Naturalista Svedese s'inganna altresì fissando esclusivamente l'Oriente pel clima del francolino, poichè quest'uccello si trova, come ho già fatto notare, in Sicilia, in Italia, in Ispagna, in Barberia, e in alcune altre contrade, che punto non appartengono all Oriente.

Aristotele mette l'attagen, che Belon riguarda come il francolino, nel numero degli uccelli spolverizzatori e frugivori; Belon gli fa dire di più, che quest'uccello fa un gran numero d'uova, benchè ciò nel sito citato non si trovi: ma questa è una conseguenza, che nei principii d'Aristotele si può tirare dall'esser questo uccello frugivoro e spolverizzatore. Belon dice ancora in seguito agli Antichi, che il francolino è frequente nella campagna di Maratona, perchè ama di stare in

luoghi paludosi; e ciò ottimamente s'accorda con ciò, che il Sig. Tournefort riferisce dei francolini di Samo.

IL DOPPIO-SPRONE.

La prima specie, che ci sembra vicina al francolino, è l'uccello, che ci è stato dato sotto il nome di *pernice del Senegal.* Quest' uccello ha a ciascun piede due sproni, o piuttosto due tubercoli di carne dura e callosa; e siccome desso è una specie o razza particolare, così gli abbiam dato il nome di *doppio-sprone*, a cagione di questo carattere dei due sproni, che ha a ciascun piede. Io lo colloco in seguito ai francolini, perchè mi sembra aver maggior relazione ad essi che alle pernici, sì per la sua grossezza e per la lunghezza del becco e delle ale, come pe'suoi sproni.

IL GOLA-NUDA.

E LA PERNICE ROSSA D'AMERICA.

Quest'uccello, che abbiam veduto vivo in Parigi nella Casa del fu Marchese di Montmirail, ha il disotto del collo e della gola nudo di piume e semplicemente coperto d'una pelle rossa. Il resto della piuma è molto men variato di quella del francolino. Il gola-nuda

s'avvicina a questa specie pe'suoi piedi rossi e per la sua coda sparsa, e alla specie precedente, ch' è quella del doppio sprone, pe' due sproni ch' egli ha egualmente a ciascun piede.

La mancanza d'osservazioni ci toglie il mezzo di giudicare a quale di queste due specie esso rassomigli maggiormente pe'suoi costumi e per le sue inclinazioni. Il Sig. Aublet m' assicura, che egli è un uccello che va a riposarsi su gli alberi.

La pernice rossa d' Africa è più rossa delle nostre pernici a cagione d' una larga macchia di questo colore, che ha sotto la gola. Ma il resto della sua piuma è molto men bello. Ella è diversa dalle tre specie precedenti per due caratteri molto notabili, che sono i suoi sproni più lunghi e più aguzzi, e la sua coda più spansa di quello che l' abbiano ordinariamente le pernici. Per la mancanza d' osservazioni non siamo in istato di giudicare se essa ne sia anche diversa per suoi costumi o per le sue inclinazioni.

UCCELLI STRANIERI

Che hanno relazione alle Pernici.

I.

La pernice rossa di Barberia, data dal Sig. Edwards *tavola* LXX., la quale ci sembra essere una specie differente dalla nostra pernice rossa d'Europa: essa è più piccola della nostra pernice grigia; ha il becco, il giro degli occhi e i piedi rossi come la bartavella; ma sull' alto delle ale ha delle piume d' un bel turchino orlato di rosso-bruno, e all'intorno del collo una specie di collarino formato da macchie bianche, sparse sopra un fondo bruno, il che, unito alla sua piccolezza, distingue questa specie dalle due razze di pernici rosse, che son note in Europa.

II.

LA PERNICE DI ROCCA

O DELLA GAMBRA.

Questa pernice prende il suo nome dai luoghi, ove suol preferire di stare: ama, come le pernici rosse, di abitare fra le rupi e fra i precipizi. Il suo color generale è bruno

oscuro, e sul petto ha una macchia di color di tabacco di Spagna. Del resto, queste pernici s'accostano anche alla pernice rossa pel colore de' piedi, del becco e del contorno degli occhi. Esse son men grosse delle nostre, e correndo ripiegano la coda; ma corrono, com'esse, prestissimo, ed hanno all'ingrosso la medesima forma; la loro carne è eccellente.

III.

LA PERNICE PERLATA DELLA CHINA.

Questa pernice, la quale non è nota che per la descrizione del Sig. Brisson, sembra propria dell'estremità orientale dell'antico continente. È un po'più grossa della nostra pernice rossa; ha la forma, il portamento della coda, la brevità delle ale, e tutta la figura della pernice. Ha della nostra rossa ordinaria la gola bianca; e di quella d'Africa gli sproni più lunghi e più aguzzi, ma non ha com'essa il becco e i piedi rossi; questi son rossi, scuri, il becco è nericcio egualmente che le unghie. Il fondo della sua piuma è di colore oscuro, ornato sul petto e su i lati d'una quantità di piccole macchie rotonde di color più chiaro, dal che ho presa occasione di nominarla *pernice perlata.* Oltre ciò ella ha quattro fasce rimarchevoli, che partono dalla base del bec-

co, e si prolungano su i lati della testa: queste fasce sono alternativamente di color chiaro, e imbrunito.

IV.

LA PERNICE

DELLA NUOVA INGHILTERRA.

Io ripongo quest'uccello d'America e i seguenti dietro alle pernici, non perchè io li riguardi come vere pernici, ma tutto al più come loro rappresentanti; poichè tra gli uccelli del nuovo Mondo essi son quelli che hanno maggior relazione alle pernici, le quali certamente non hanno l'ala abbastanza forte, nè il volo abbastanza elevato per aver potuto trascorrere i mari che separano l'antico continente dal nuovo.

L'uccello, di cui qui si parla, è più piccolo della pernice grigia: ha l'iride gialla, il becco nero, la gola bianca, e due fasce del medesimo colore, che dalla base del becco arrivano fin dietro la testa passando sugli occhi. Ha parimente alcune macchie bianche sull'alto del collo. Il disotto del corpo è gialliccio strisciato di nero, e il disopra d'un bruno traente al rosso, presso a poco come nella pernice rossa, ma variato di nero. Que-

st' uccello ha la coda corta come tutte le pernici. Trovasi non solo nella nuova Inghilterra, ma anche nella Giammaica, benchè questi due climi siano differenti.

Il Sig. Albino ne nutrì varie lungo tempo con frumento e con seme di canapa.

LA QUAGLIA.

Teofrasto trovava una somiglianza sì grande tra le pernici e le quaglie, che a quest'ultime dava il nome di *pernici nane*; e certamente per una conseguenza di questo sbaglio, o d' altro simile errore, è avvenuto, che i Portoghesi chiamassero la pernice *codornix*, e gl'Italiani applicassero il nome di *coturnice* alla bartavella o pernice greca. Egli è vero che le pernici e le quaglie hanno tra esse molte relazioni: le une e le altre sono uccelli spolverizzatori, hanno coda e ale corte, corrono molto presto, hanno il becco di gallinacei, e la piuma grigia spruzzata di bruno e talvolta tutta bianca. Del resto si nutrono, s' accoppiano, costruiscono il lor nido, covano le loro uova, menano i lor figli presso a poco nella stessa guisa, e ambedue hanno il temperamento molto lascivo, e i maschi una disposizione grande a battersi. Ma per quanto numerosi sieno questi rapporti, trovasi in contrappo-

sto un numero quasi eguale di dissomiglianze, che fanno della specie delle quaglie una specie affatto separata da quella delle pernici. In fatti, 1.° le quaglie sono costantemente più piccole delle pernici, paragonando le razze più grandi delle une colle razze più grandi delle altre, e le più piccole colle più piccole; 2.° esse non hanno dietro gli occhi quello spazio nudo e senza piume che hanno le pernici, nè quel ferro di cavallo che i maschi delle pernici hanno sul petto, e non si sono mai vedute vere quaglie col becco e coi piedi rossi; 3.° le loro uova son più piccole e di tutt'altro colore; 4.° la loro voce è pure differente, quantunque le une e le altre facciano sentire il lor grido d'amore presso a poco nel medesimo tempo; non avvien lo stesso del grido di collera, poichè la pernice lo fa sentire prima di battersi, e la quaglia battendosi; 5.° la carne di quest'ultima è d'un sapore e d'una tessitura affatto diversa, ed è molto più carica di grasso; 6.° la sua vita è più corta; 7.° è meno astuta della pernice; e si prende più facilmente negli aguati, massimamente quand'è ancora giovane e inesperta; ha i costumi men dolci e il naturale più restio, poichè è cosa estremamente rara di vederne delle domestiche; appena si giugne ad accostumarle a venire alla voce, essendo rinchiuse da tenera età in

una gabbia. Essa ha le inclinazioni men socievoli, poichè non si unisce in compagnie, eccetto che quando la covata ancor giovane rimane unita alla madre, la cui assistenza le è necessaria, o allorchè una medesima cagione agisce sopra tutta la specie in una volta e in uno stesso tempo, come quando se ne veggon delle truppe numerose attraversare i mari, e approdare nel medesimo paese. Ma questa forzata associazione non dura se non quanto sussiste la cagione che l'ha prodotta; imperciocchè tosto che le quaglie son giunte nel paese lor conveniente, e possono sostentarsi a lor piacere, vivono solitariamente. Il bisogno dell'amore è il sol vincolo che le riunisce, e anche queste sorte d'unioni sono senza costanza nella loro corta durata, poichè i maschi, che cercano le femmine con tanto ardore, non ne preferiscono veruna in particolare. In questa specie gli accoppiamenti son frequenti, ma non se ne vede mai neppure una coppia; tosto che il desiderio di godere è cessato, ogni società tra i due sessi è rotta; il maschio allora non solo abbandona e sembra fuggir le sue femmine, ma le rispigne a colpi di becco, e non prende veruna cura della famiglia; i figli dal canto loro appena adulti si separano, e se vengono per forza uniti in un luogo serrato, si battono fuor di modo gli uni contro gli al-

tri, senza distinzione di sesso, e finiscono col distruggersi.

L'inclinazione di viaggiare e di cangiar clima in certe stagioni dell'anno, è, come altrove ho già detto, una delle più forti affezioni dell'istinto delle quaglie.

La cagione di questo desiderio non può esser che una causa generalissima, poichè agisce non solo sopra ogni specie, ma anche sugl'individui separati, per così dire, dalla loro specie, ai quali una stretta prigionia non lascia veruna comunicazione co' suoi simili. Si son vedute delle giovani quaglie allevate in gabbie quasi dalla loro nascita, e che non potevano nè conoscere nè compiangere la libertà, provare regolarmente due volte l'anno per lo spazio di quattro anni un' inquietudine e un'agitazione singolare nei tempi ordinarii del passaggio, cioè in Aprile e in Settembre. Tale inquietudine durava circa trenta giorni per ciascuna volta, e ricominciava tutt'i giorni un'ora prima del tramontar del Sole: vedevansi allora queste quaglie prigioniere andare e venire da un capo all'altro della gabbia, dipoi slanciarsi contro il filo che serviva ad essa di coperchio, e sovente con una tal violenza che ricadevano affatto stordite: passavano la notte quasi tutta in siffatte agitazioni, e il seguente giorno parevano melanconiche, abbattute,

stanche e sonnolente. Si è osservato che le quaglie, che vivono nello stato di libertà, dormono pure una gran parte della giornata; e se si aggiugne a tutti questi fatti, ch'è cosa rarissima, di vederle arrivare di giorno, parmi che si avrà fondamento di concludere ch'esse viaggiano durante la notte, e che questo desiderio di viaggiare è in esse innato, o sia perchè temano le temperature eccessive, poichè costantemente s'avvicinano a contrade settentrionali durante la state, e meridionali durante l'inverno, o perchè, come sembra più verosimile, non abbandonano successivamente i diversi paesi che per passare da quelli, ove i ricolti son già fatti, in quelli ove essi sono ancora da farsi, e perchè esse non cangiano così di dimora, che per trovar sempre un convenevol nutrimento per esse e per la loro covata.

Io dico che quest'ultima causa è la più verosimile; imperciocchè per una parte è dimostrato dalla sperienza, che le quaglie possono ottimamente resistere al freddo, poichè, secondo il Sig. Horrebow, se ne trovano in Islanda, e se ne son conservate varii anni di seguito in una camera senza fuoco, e che era anche rivolta al Settentrione, senza che gl'inverni più rigorosi abbiano sembrato incomodarle, nè tampoco di apportare il menomo cangiamento alla loro maniera di vi-

vere. D'altra parte sembra, che una delle cose, che le fissa in un paese, sia l'abbondanza dell'erba, poichè secondo l'osservazione de'Cacciatori, quando la primavera è asciutta, e per conseguenza l'erba è meno abbondante, vi ha parimente minor quantità di quaglie nel resto dell'anno: in oltre il bisogno attuale di nutrimento è una cagione più determinante e più analoga all'istinto limitato di questi piccoli animali, e suppone in essi minor istinto di prevedere di quello che i Filosofi accordano troppo liberamente alle bestie. Quand'esse non trovano verun nutrimento in un paese, è cosa naturale che vadano a cercarlo in un altro. Questo bisogno essenziale le avverte, le stimola e mette in azione tutte le loro facoltà. Abbandonano una terra, che non produce più nulla per esse, sciolgono il volo, vanno alla scoperta d'una contrada meno spogliata, e si fermano ove trovano con che vivere; e aggiugnendo il costume all'istinto che hanno tutti gli animali, e massimamente gli animali alati, di andar lungi in traccia del lor nutrimento, non è sorprendente che ne risulti un'affezione, per così dire, innata, e che le medesime quaglie ritornino ogni anno nei medesimi siti: al contrario sembra non esservi luogo a supporre con Aristotele, che soltanto dopo una cognizione riflessiva delle stagioni esse

cangino due volte l'anno di clima, per trovar sempre la lor convenevole temperatura, come facevano un tempo i Re di Persia; molto meno a supporre con Catesby, con Belon, e con alcuni altri, che quand' esse cangiano di clima, passino senza fermarsi in luoghi, che potrebbono lor convenire al di quà della linea, per andare a cercare agli antipodi precisamente lo stesso grado di latitudine, a cui erano accostumate dall' altro lato dell'equatore; il che supporrebbe cognizioni o piuttosto errori scientifici, a' quali l'istinto de' bruti è molto men soggetto che la ragion coltivata.

Che che ne sia, quando le quaglie son libere hanno un tempo per arrivare, e un tempo per partire. Secondo Aristotele abbandonavano la Grecia nel mese *boedromion*, il quale comprendeva la fine d' Agosto e il principio di Settembre. In Islesia arrivano nel mese di Maggio, e se ne vanno sulla fine di Agosto. I nostri Cacciatori dicono, ch' esse arrivano nel nostro paese verso il dì 10 o il 12 di Maggio. Luigi Mundella dice, ch'esse veggonsi comparire ne' contorni di Venezia verso il mese d' Aprile. L'Olina stabilisce il lor arrivo nella Campagna di Roma ai primi giorni d'Aprile; ma quasi tutti convengono, che se ne vanno alla prima brina d'autunno, il cui effetto è d' alterare la qualità delle er-

he, e di fare scomparire gl' insetti; e se le brine di Maggio non le determinano a ritornare verso il Mezzogiorno, questa è una nuova prova che non è il freddo, che esse fuggono, ma che cercano il nutrimento, di cui non trovansi prive per le brine del mese di Maggio. Del resto, non si debbono riguardare questi tempi notati dagli Osservatori come epoche fisse, alle quali la Natura si degni d'assoggettarsi; sono essi al contrario termini mobili, che variano tra certi limiti d'un paese all'altro, secondo la temperatura del clima, ed anche d'un anno all'altro, nel medesimo paese, secondo che il caldo o il freddo comincia più presto o più tardi, e per conseguenza secondo che la maturità dei ricolti, e la generazione degl'insetti, che servono di nutrimento alle quaglie, è più o meno avanzata.

Gli Antichi e i Moderni si sono molto intertenuti intorno a questo passaggio delle quaglie e degli altri uccelli viaggiatori: gli uni lo hanno caricato di circostanze più o meno maravigliose; gli altri considerando quanto questo piccolo uccello voli difficilmente e pesantemente, l'hanno rivocato in dubbio, e son ricorsi per ispiegare lo sparire, che regolarmente fanno le quaglie in certe stagioni dell'anno, a supposizioni molto più strane. Ma convien confessare, che nessuno

degli Antichi aveva mosso questo dubbio; per altro sapevan ben essi, che le quaglie sono uccelli pesanti, che volan pochissimo e quasi a lor dispetto, che sebbene ardentissimi per le lor femmine, i maschi non si servono sempre delle loro ale per accorrere alla lor voce, ma fanno sovente più d'un quarto di lega attraverso l'erba la più folta per andare a trovarle; finalmente ch'esse non prendono il volo se non quando sono positivamente spinte dai cani, o dai Cacciatori. Gli Antichi sapevano tutto ciò, e nondimeno non è giammai venuto loro in mente, che le quaglie si ritirassero all'avvicinarsi del freddo dentro a' buchi per passarvi l' inverno, in uno stato di torpore o di letargo, come i ghiri, gli spinosi, le marmotte, i pipistrelli, ec. Questa era un'assurdità riservata ad alcuni Moderni, i quali ignoravano senza dubbio, che il calore interno degli animali soggetti al letargo, essendo molto minore di quello ch' è comunemente negli altri quadrupedi, e con più forte ragione negli uccelli, aveva bisogno d' esser aiutato col calore esterno dell'aria, come ho già detto altrove; e che quando mancan loro siffatti aiuti, cadono in letargo, e muoiono anche ben tosto, se sono esposti a un freddo troppo rigoroso. Ora ciò non è certamente applicabile alle quaglie, nelle quali si è anche scoperto

generalmente maggior calore che negli altri uccelli, a segno che in Francia la quaglia è passata in proverbio, e nella China si fa uso di questi uccelli per tenersi caldo portandoli vivi fra le mani: d'altra parte ella è cosa accertata dall'osservazione continua di anni, ch'esse non vanno punto soggette al letargo, benchè tenute durante tutto il verno in una camera esposta al Settentrione e senza fuoco, come di sopra ho detto, e ciò è appoggiato a varii testimoni oculari e degnissimi di fede. Ora, se le quaglie non si nascondono nè cadono letargiche durante l'inverno, siccome egli è certo ch'esse scompaiono in tale stagione, non si può neppure dubitare che non passino da un paese in un altro, il che è comprovato da un gran numero d'altre osservazioni.

Belon trovandosi in autunno sopra una nave, che passava da Rodi ad Alessandria, vide delle quaglie che andavano dal Settentrione al Mezzodì; ed essendo state prese varie di tali quaglie dalle persone dell'equipaggio, furon trovati nel lor gozzo de' grani di frumento ben conservati. La primavera precedente lo stesso Osservatore passando dall'isola di Zanto nella Morea, ne aveva veduto un gran numero andare dal Mezzogiorno al Settentrione. Egli dice, che in Europa, egualmente che in Asia, le quaglie sono generalmente uccelli di passo.

Il Sig. Commendatore Godeheu le ha vedute costantemente passare a Malta nel mese di Maggio per certi venti, e ripassare nel mese di Settembre. Varii Cacciatori m hanno assicurato, che nelle belle notti di primavera si sentono arrivare, e che si distingue assai bene il lor grido, benchè sieno a una grandissima altezza. Aggiungasi a ciò che non si fa in veruna parte una caccia sì abbondante di questo salvaggiume quanto sulle coste, che sono opposte a quelle dell'Africa o dell'Asia, e nell'isole che si trovano framezzo; secondo il Sig. di Tournefort, in certe stagioni dell'anno ne son coperte tutte l'isole dell'Arcipelago, e perfino gli scogli, e più d'una di tali isole ne han preso il nome d'*Ortygia*. Dopo il secolo di Varrone erasi notato, che al tempo dell' arrivo e della partenza delle quaglie, se ne vedeva una prodigiosa moltitudine nelle isole di Ponzia, di Pandataria e in altre, che s' accostano alla parte meridionale dell'Italia, ed ivi facevano probabilmente una stazione per riposarsi. Verso il principio dell' autunno se ne prende una sì gran quantità nell'isola di Capraia, all'ingresso del golfo di Napoli, che il prodotto di tal caccia forma la principal rendita del Vescovo dell' isola, il quale perciò vien chiamato il *Vescovo delle quaglie.* Se ne prendono molte parimente ne' contorni di Pesaro sul

golfo Adriatico verso la fine della primavera, ch'è la stagion del loro arrivo. Finalmente ne cade una quantità sì prodigiosa sulle coste occidentali del regno di Napoli, nei contorni di *Nettuno*, che sopra un'estensione di costa di quattro o cinque miglia se ne prendono talvolta fino a cento migliaia in un giorno, e si danno per quindici giuli al cento (un po' meno di otto lire della moneta di Francia) a certe specie di sensali, che le fanno passare a Roma, ove son molto meno comuni. Ne arrivano parimente delle truppe a guisa di nuvole in primavera sulle coste di Provenza, particolarmente nelle terre del Vescovo di Frejus, che son vicine al mare: esse, per quanto si dice, sono sì stanche pel passaggio fatto, che i primi giorni si prendono colla mano.

Ma si opporrà, come mai un uccello sì piccolo, sì debole, e che ha il volo sì pesante e sì basso, può, benchè spinto dalla fame, attraversare vaste estensioni di mare? Io confesso, che, sebbene queste grandi estensioni di mare sieno interrotte da distanza in distanza da più isole, ove le quaglie si possono riposare, come Minorca, la Corsica, la Sardegna, la Sicilia, l'isole di Malta e di Rodi, e tutte l'isole dell'Arcipelago, confesso, io dico, che ciò non ostante fa loro d'uopo tuttavia di aiuto; ed Aristotele l'a-

veva molto ben compreso, e sapeva anche qual fosse quello, di cui esse più comunemente si servivano: ma parmi ch'ei siasi ingannato intorno al modo, con cui ne facevano uso. » Allorchè soffia, dic'egli, il vento del Settentrione, le quaglie viaggiano felicemente; ma se spira il vento di Mezzogiorno, siccome il suo effetto è di render pesante e d'inumidire, così allora esse volano più difficilmente, ed esprimono la fatica e lo sforzo colle grida che volando fanno sentire «. Io credo infatti, che il vento aiuti le quaglie a fare il lor viaggio, non già il vento boreale, ma il vento favorevole; credo pure che non sia il vento meridionale che ritardi il loro corso, ma il vento contrario: e ciò è vero in tutt'i paesi, ove questi uccelli hanno un tragitto considerabile a fare sopra il mare.

Il Sig. Commendatore Godeheu ha assai bene osservato, che in primavera le quaglie non approdano in Malta che col vento di Nord ovest, che loro è contrario per recarsi in Provenza, e che al lor ritorno sono condotte nella detta isola col vento di Sud-est, poichè con questo vento non possono recarsi in Barberia. Veggiamo altresì, che l'Autore della Natura s'è servito di questo mezzo come il più conforme alle leggi generali, che aveva stabilite, per mandare nu-

merose volate di quaglie agl'Israeliti nel deserto; e questo vento, ch'era il Sud ovest, passava infatti in Egitto, in Etiopia, sulle coste del mar Rosso, in una parola ne'paesi, ove le quaglie sono in abbondanza.

Avendo io avuta occasione di consultare de' Marinari, sono stato da essi assicurato che quando le quaglie erano sorprese nel lor passaggio dal vento contrario, si slanciavano sulle navi, che loro capitavano, come già fu notato da Plinio, e cadevano sovente nel mare, e che allora vedevansi ondeggiare e dibattersi sopra i flutti tenendo un' ala in aria, come per prendere il vento; dal che alcuni Naturalisti hanno presa occasione di dire, che partendo esse si munivano d' un piccol pezzo di legno, che potesse lor servire d' una specie di punto d' appoggio o di navicella, su cui si riposassero di tanto in tanto, ondeggiando su i flutti, dalla fatica di vogare nell'aria. Si è parimente fatto portare a ciascuna di loro tre piccoli sassi nel becco, secondo Plinio, per sostenersi contro il vento, e secondo Oppiano, per conoscere lasciandoli cadere ad uno ad uno, se avessero valicato il mare, e tutto ciò si riduce ad alcuni piccoli sassolini, che le quaglie inghiottiscono col lor nutrimento come tutti i granivori. In generale furono ad esse attribuite delle cautele, una sagacità, un ac-

corgimento, da far quasi dubitare, che coloro, i quali le hanno onorate di tali qualità, n'abbiano fatto molto uso per loro stessi. Si è osservato, che altri uccelli viaggiatori, come la folaga terrestre, accompagnavano le quaglie, e che l'uccello di rapina non mancava di ciuffarsene alcuna al loro arrivo. Da ciò si è preteso, ch'esse avessero delle buone ragioni per trascegliersi una guida o capo d'altra specie, ch'è chiamato *re di quaglie* (*ortygometra*); e ciò perchè, dovendo esser preda dell'uccel carnivoro la prima che arrivava, procuravano di far cadere questa disgrazia sopra una testa straniera.

Del resto, benchè sia vero in generale, che le quaglie cangiano di clima, ne rimangono sempre alcune, che non hanno la forza di seguir le altre, o perchè sieno state ferite nelle ale, o perchè sieno troppo grasse, o perchè provenienti da una seconda covata sieno troppo giovani e troppo deboli al tempo della partenza: e queste quaglie rimaste addietro procurano di stabilirsi ne' siti meglio esposti del paese, ove son costrette di soggiornare. Nelle provincie di Francia il numero n'è molto poco; ma gli Autori della *Zoologia Britannica* assicurano, che una parte solamente di quelle, che veggonsi in Inghilterra, abbandonano l'isola interamente, e che

l'altra parte si contenta di cangiar quartiere, passando verso il mese d'Ottobre dall'interno delle terre nelle provincie marittime, e principalmente in quella d'Essez, ove restano tutto l'inverno. Quando i geli o la neve le obbligano a lasciar le maggesi e le terre coltivate, si recano alle coste del mare, ove stannosi fra le piante marittime, cercando i migliori ricoveri, e vivendo di ciò che posson trovare sull'alghe tra i limiti dell'alto e del basso mare. Questi stessi Autori aggiungono, che il lor primo comparire nella Contea d'Essez succede esattamente ciascun anno nel tempo che svaniscono dal mezzo delle terre. Si dice ancora, che ne resta un gran numero in Ispagna e nel Mezzodì dell'Italia, ove l'inverno non è quasi mai tanto rigido da far perire o scomparire interamente gl'insetti o i grani che loro servono di nutrimento.

Rispetto a quelle che passano i mari, arrivano felicemente soltanto quelle che sono secondate da un vento favorevole; e se questo vento favorevole soffia di rado nel tempo del passo, arrivano in molto minor numero nelle contrade ove vanno a passare la state. In tutti i casi si può con bastevol sicurezza giudicare del luogo donde vengono, dalla direzione del vento che le conduce.

Tosto che le quaglie sono arrivate nelle nostre contrade, si mettono a fare le uova:

esse non s'appaiano, come ho già fatto notare, e ciò sarebbe difficile, essendo il numero dei maschi, come assicurasi, molto maggiore di quello delle femmine: la confidenza, la fedeltà, l'attaccamento personale, che sarebbono qualità pregevòli negli individui, sarebbero nocevoli alla specie: la folla de' maschi celibatarii turberebbe tutti gli appaiamenti, e finirebbe col renderli sterili; al contrario non essendovi veruno appaiamento, o piuttosto non essendovene che un solo di tutt'i maschi con tutte le femmine, vi ha minor gelosia, minor rivalità, e se vuolsi meno di morale ne' loro amori, ma pure molto più di fisico. Si è veduto un maschio replicare in un giorno fino a dodici volte i suoi congiugnimenti con varie femmine indistintamente. In questo solo senso si è potuto dire, che ciascun maschio bastava a più femmine; e la Natura, che loro ispira questa specie di libertinaggio, ne approfitta per la moltiplicazione della specie. Ciascuna femmina depone da quindici a venti uova in un nido, che sa scavare nella terra colle sue unghie, lo guernisce d'erbe e di foglie, e lo cela per quanto può all'occhio perspicace dell' uccel predatore: queste uova sono spruzzate di bruno sopra un fondo grigio; la femmina le cova per lo spazio di tre settimane in circa: l'ardore de'maschi è tale, che fecondano tutte le uova con sicurezza, ed è raro trovarne delle sterili.

Gli Autori della *Zoologia Britannica* dicono, che le quaglie in Inghilterra fanno di rado più di sei o sette uova. Se questo fatto è generale e costante, convien conchiudere ch'esse vi son meno feconde che in Francia, in Italia, ec Resta ad osservarsi se questa minore fecondità provenga dalla temperatura più fredda o da alcun' altra qualità del clima.

I pulcini delle quaglie sono in istato di correre quasi uscendo dal guscio, come i perniciotti, ma son più robusti per alcuni riguardi, poichè nello stato di libertà abbandonano la madre molto più presto, ed anche dopo l'ottavo giorno si può intraprendere ad allevarli senza il suo aiuto. Ciò ha dato luogo ad alcune persone di credere, che le quaglie facessero due covate nella estate medesima: ma io ne dubito molto, se pur ciò non avvenga forse di quelle, che sono state disturbate e sconcertate nella loro prima covata: Non è tampoco avverato, ch'esse ne ricomincino un'altra quando sono arrivate in Africa nel mese di Settembre, benchè ciò sia molto più verosimile, poichè a cagione delle loro regolari migrazioni ignorano l'autunno e l'inverno, e l'anno per esse non è composto che di due primavere e due estati, come se non cangiassero di clima che per trovarsi perpetuamente nella stagione degli amori e della fecondità.

Ciò che vi ha di sicuro si è, ch' esse mutano le loro penne due volte l'anno, cioè alla fine dell'inverno, e alla fine della state; ciascuna muda dura un mese, e quando le loro penne si son rimesse, se ne servono incontanente, essendo liberé, per cangiar di clima; e se sono in gabbia, mostrano in tal tempo quelle periodiche inquietudini, che corrispondono al tempo del passo.

Non fa bisogno alle giovani quaglie che quattro mesi per prendere il loro accrescimento, e per seguire il pádre e la madre ne' lor viaggi.

La femmina è diversa dal maschio, perchè, secondo l'Aldrovando, è un po'più grossà (altri la fanno eguale, ed altri più piccola), perchè ha il petto biancastro, sparso di macchie nere e rotonde, mentre il maschio l'ha rossiccio senza mistura d' altri colori; perchè il maschio ha il becco nero, come pure la gola e alcuni peli intorno alla base del becco superiore; finalmente perchè si è osservato, ch' egli aveva i testicoli grossissimi relativamente al volume del suo corpo; ma questa osservazione è stata fatta certamente nella stagione dell'amore, tempo in cui generalmente i testicoli degli uccelli s' ingrossano considerevolmente.

Il maschio e la femmina hanno ciascuno due gridi, l'uno più sensibile e più forte, e

l'altro più debole. Il maschio fa *ouan, ouan, ouan, ouan*, e rende la sua voce sonora solamente quando è lontano dalle femmine; non la fa mai sentire in gabbia se ha una compagna con lui. La femmina ha un grido ad ognuno noto, che le serve solo a richiamare il suo maschio, e benchè questo grido sia debole, e noi non possiamo intenderlo che a una piccola distanza, pure i maschi vi accorrono da quasi una mezza lega. Essa ha parimente il suo grido *cri, cri*. Il maschio è più ardente della femmina, poichè questa non accorre alla voce del maschio, come il maschio accorre alla voce della femmina nel tempo dell' amore, e sovente con una tal precipitazione e un tale abbandono di sè stesso, che va a cercarla per fin sulla mano dell'uccellatore.

La quaglia, egualmente che la pernice e molti altri animali, non produce che quando è in libertà. Per quanto si somministrino alle quaglie tenute prigioniere nelle gabbie tutt' i materiali, ch' esse impiegano ordinariamente nella struttura de'lor nidi, non vi nidificano mai, e non prendono veruna cura delle uova che loro sfuggono, e che sembrano mandar fuori loro malgrado.

Si sono spacciate molte assurdità sulla generazione delle quaglie. Si è detto di esse, come delle pernici, ch' erano fecondate dal

vento, il che vuol dire, che esse talvolta fanno l'uova senza il commercio col maschio. Si è detto, che son generate dai tonni, che il mare agitato rigetta talvolta sulle coste della Libia; che appaiono da principio sotto la forma di vermi, in seguito sotto quella di mosche, che quindi ingrossandosi per gradi, divengono ben presto cavocchi, o libellule, e finalmente quaglie; ciò significa, che genti incolte hanno vedute delle covate di quaglie cercare nei cadaveri dei tonni, dal mare lasciati sul lido, alcuni insetti, che vi si erano sviluppati, e che, avendo alcune superficiali nozioni delle metamorfosi degl' insetti, han creduto, che un cavocchio potesse cangiarsi in quaglia, come un verme si cangia in un insetto alato. Finalmente si è detto, che il maschio s' accoppiava col rospo femmina, il che non ha veruna apparenza di fondamento.

Le quaglie si nutrono di frumento, di miglio, di seme di canapa, d' erba verde, d'insetti; d'ogni sorta di grani, ed anche d'elleboro, il che aveva cagionata negli Antichi qualche ripugnanza per la loro carne, congiugnendosi in essi l'opinione, che questo fosse il solo animale, che, come l'uomo, fosse soggetto al mal caduco. Ma la sperienza ha distrutto questo pregiudizio.

In Olanda vi sono molti di questi uccelli, massimamente sulle coste. Le bacche di

brionia chiamansi *bacche da quaglie*, il che suppone in esse un particolare appetito per questo cibo.

Sembra che il bere non sia loro assolutamente necessario, poichè alcuni Cacciatori m' hanno assicurato, ch'esse non si son mai vedute andare all'acqua, ed altri che ne avevano nutrite per lo spazio d'un anno intero con grani asciutti, e senza veruna sorta di bevanda, benchè bevano assai frequentemente quando ne hanno la comodità. Questa privazione di ogni bevanda è il sol mezzo di guarirle quando *rendono la loro acqua*, cioè quando sono attaccate da una specie di malattia, in cui hanno quasi sempre una goccia d' acqua all'estremità del becco.

Alcuni han creduto di notare, ch' esse turbavano l' acqua prima di berla, e non si è mancato di dire che ciò avveniva per un motivo d' invidia, poichè non si finisce mai di attribuire de' motivi speciosi alle bestie. Esse se ne stanno nei campi, nei prati e nelle vigne, ma di rado ne' boschi, e non vanno mai a posarsi sugli alberi. Che che ne sia, divengono più grasse delle pernici. Credesi, che contribuisca a ciò il loro costume di passar la maggior parte del calor del giorno senza far moto: nascondonsi allora nell'erba più fitta, e veggonsi talvolta dimorare quattr'ore di seguito nel medesimo sito, co-

ricate su d'un lato e colle gambe stese; fa d'uopo che il cane piombi loro sopra assolutamente per farle movere.

Dicesi, che la loro vita non oltrepassi i quattro o cinque anni, e l'Olina riguarda la brevità del viver loro come una conseguenza della loro disposizione a ingrassarsi. Artemidoro l'attribuisce al lor carattere melanconico e litigioso: e tale è infatti il lor carattere, e non si è neppure mancato di farle combattere in pubblico per trastullo degli spettatori. Solone voleva eziandio, che i fanciulli e i giovani vedessero queste specie di combattimenti per ricavarvi delle lezioni di coraggio. Convien ben dire, che tal genere di scuola. che ci sembra puerile, fosse in onore tra i Romani, e fosse congiuntà colla lor politica, poichè veggiamo che Augusto punì colla morte un Prefetto d'Egitto per aver comprato e fatto recar in tavola un di questi uccelli, che era divenuto celebre per le sue vittorie. Anche a'nostri giorni veggonsi di queste specie di torneamenti in alcune città d'Italia: prendonsi due quaglie, a cui si dà da mangiare abbondantemente; mettonsi in seguito l'una dirimpetto all'altra, ciascuna all'estremità opposta di una lunga tavola, e gettansi tra esse alcuni grani di miglio (poichè fra gli animali fa d'uopo d'un soggetto reale per incitargli a combattere): da principio si slanciano sguar-

di minacciosi, quindi avanzandosi precipitosamente, si raggiungono, s'attaccano a colpi di becco, e non cessano di battersi, dirizzando la testa, e alzandosi sugli sproni, finchè l'una cede all'altra il campo di battaglia. Altre volte si son vedute delle specie di duelli fatti tra una quaglia ed un uomo; la quaglia essendo messa in una gran cassa al mezzo d'un cerchio ch'era segnato sul fondo, l'uomo le batteva la testa o il becco con un sol dito, o le strappava alcune piume: se la quaglia difendendosi non usciva dal cerchio segnato, il padrone di essa era quegli che guadagnava la scommessa; ma se essa metteva un piede fuori della circonferenza, quegli, che aveva scommesso contro il padrone della quaglia, veniva dichiarato vincitore; e le quaglie, ch' erano state sovente vittoriose, si vendevano molto care. È da notarsi che questi uccelli, egualmente che le pernici e varii altri non si battono così che contro quelli della loro specie, il che suppone in essi più di gelosia che di coraggio o di collera.

Si comprende bene, che pel costume di cangiar clima, e d'approfittarsi del vento per fare de' gran tragitti, la quaglia debb' essere un uccello molto diffuso: e infatti la si trova al Capo di Buona-Speranza, e in tutta l'Africa abitabile, in Ispagna, in Italia, in Francia, nella Svizzera, nei Paesi-bassi, nella Ger-

mania, in Inghilterra, in Iscozia, in Isvezia, e perfino in Islanda, nell' Oriente della Polonia, in Russia, in Tartaria, e perfino nella China. Egli è anche probabilissimo, ch' essa abbia potuto passare in America, poichè spargesi ogn'anno molto presso ai Circoli Polari, che sono i punti, ove i due continenti s'accostano maggiormente; e infatti se ne trovano nelle isole Maluine, come direm più basso. In generale se ne veggono sempre in maggior numero su i lidi del mare e ne'contorni, che nell' interno delle terre.

La quaglia adunque trovasi dappertutto, e vien dappertutto riguardata come un ottimo salvaggiume, e come un cibo sano per quanto può esserlo una carne sì grassa. L' Aldrovando ci dice pure; che se ne fa squagliare il grasso a parte, e che vien conservato per servir di condimento; e abbiam disopra veduto, che i Chinesi si servono dell'uccel vivo per iscaldarsi le mani.

Si fa uso parimente della femmina, o d'un zimbello che imiti il suo grido, per tirar i maschi nelle insidie: si dice altresì non esser d'uopo che presentar loro uno specchio con un filo al dinanzi, in cui si pigliano accorrendo essi alla loro immagine, cui prendono per un altro uccello della loro specie. Nella China le quaglie vengon prese al volo con una specie di rete leggiera, che i Chinesi ma-

neggiano assai destramente. In generale tutte le insidie, che riescono per gli altri uccelli, son buone per le quaglie, massimamente pei maschi, che son meno sospettosi e più ardenti per le loro femmine, e che conduconsi dovunque si vuole, imitando la voce delle femmine.

Siffatto ardore delle quaglie ha dato luogo d'attribuire alle loro uova, al grasso loro ec. la proprietà di ristorare le forze abbattute, e d'eccitare i temperamenti affaticati. Si è giunto perfino a dire, che la sola presenza d'uno di questi uccelli in una camera ecciterebbe nelle persone, che vi dormono, dei sogni venerei. Convien citar gli errori, onde si distruggano per loro stessi.

IL CROKIELLO,

OSSIA

LA GRAN QUAGLIA DI POLONIA.

Noi non conosciamo questa quaglia che per la relazione del Gesuita Rzaczynski, Autor Polacco, e che merita molta fede su quest'articolo, perchè parla d'un uccello del suo paese. Essa sembra avere la stessa forma e il medesimo istinto che la quaglia ordinaria, da cui non è diversa che per la sua gran-

dezza; perciò io la considero semplicemente come una varietà di questa specie.

Jobson dice, che le quaglie della Gambra sono egualmente grosse che le nostre beccacce. Se il clima non fosse sì diverso, crederei ch'esso fosse una cosa medesima coll'uccello di quest'articolo.

LA QUAGLIA BIANCA.

Aristotele è il solo che abbia parlato di questa quaglia, che dee formare varietà nella specie delle quaglie, come la pernice grigia bianca, e la pernice rossa bianca formano varietà nella specie delle pernici, come l'allodola bianca in quella delle allodole, ec.

Martino Cramer parla di quaglie coi piedi verdicci (*virentibus pedibus*). Sarà questa una varietà della specie, o solo un accidente individuale ?

LA QUAGLIA DELL' ISOLE MALUINE.

Si potrebbe riguardare anche questa specie come una varietà della specie comune, ch'è sparsa in Africa e in Europa, o per lo meno come una specie vicinissima; imperciocchè non ne sembra diversa se non pel color più bruno della sua piuma, e pel suo becco, ch'è un po' più forte.

Ma ciò che si oppone a questa idea, è il grande intervallo di mare, che separa i continenti verso il Mezzodì; e converrebbe che le nostre quaglie avessero fatto un grandissimo viaggio, per supporre, che essendo passate pel Settentrione dell'Europa in America, si trovino fino allo Stretto Magellanico. Io non decido adunque, se questa quaglia delle isole Maluine sia della medesima specie che la nostra, nè se essa ne provenga originariamente, o se piuttosto sia una specie propria e particolare di quel clima.

IL COLLARE,

OSSIA

LA QUAGLIA DELLA CHINA.

Essa si ritrova alla China, ed io l'ho chiamata *collare* a cagione di quella specie di collar bianco, che ha sotto la gola, e che rompe molto visibilmente il color della sua piuma, ch'è d'un bruno nericcio. È una volta più piccola della nostra. Il Sig. Edwards ne ha data la figura del maschio, ch'è diverso dalla femmina rappresentata nei nostri rami coloriti, perchè è alquanto più grosso, benchè non lo sia più d'un'allodola, perchè è più caratteristico nella sua fisonomia, e

perchè ha i colori della piuma più vivaci e più variati, e i piedi più forti. Il soggetto disegnato e descritto dal Signor Edwards era stato portato vivo da Nanchin in Inghilterra.

Ciò che queste piccole quaglie hanno di comune con quelle del nostro clima, si è che si battono furiosamente le une colle altre, massimamente i maschi, e i Chinesi fanno in tale occasione delle scommesse considerevoli, scommettendo ciascuno pel suo uccello, come si fa in Inghilterra pe' galli. Non si può adunque dubitare, che esse non sieno del medesimo genere delle nostre quaglie, ma sono probabilmente d'una specie differente dalla specie comune, e per questo motivo ho creduto di dovere dar loro un nome proprio e particolare.

LA TURNICE,

OSSIA

LA QUAGLIA DI MADAGASCAR.

Abbiam dato a questa quaglia il nome di *turnice*, ridotto da quello di *coturnice*, per distinguerla dalla quaglia ordinaria, da cui è diversa per molti riguardi; poichè 1.° è più piccola; 2.° ha la piuma differente tanto pel fondo de'colori, quanto per l'ordi-

ne della loro distribuzione; finalmente non ha che tre dita anteriori a ciascun piede, come le ottarde, e non ha verun dito posteriore.

LA SVEGLIA,

OSSIA

LA QUAGLIA DI GIAVA.

Quest'uccello, che non è molto più grosso della nostra quaglia, le rassomiglia perfettamente pe' colori, e canta parimente per intervalli, ma è distinto da essa per via di differenze numerose e considerevoli 1.° pel suono della sua voce, ch'è molto grave, fortissimo e assai simile a quella specie di muggito, che mettono gli aironi tuffando il loro becco nel fango.

2.° Per la dolcezza del suo naturale, che lo rende facile da addomesticarsi fino allo stesso grado delle nostre galline domestiche.

3.° Per le impressioni singolari, che il freddo fa sul suo temperamento; non canta e non vive che quando vede il Sole, tramontato il quale esso si ritira in disparte in qualche buco, ove s'involge, per così dire, nelle sue ale per passarvi la notte: al nascer del Sole esce dal suo letargo per celebrare il suo ritorno con grida d'allegrezza, che risvegliano tutta la casa: finalmente quando vien tenuto in gabbia, se non gode continuamente

del Sole, e non si ha l'attenzione di coprir la sua gabbia con uno strato di sabbia sopra un pannolino per conservarne il calore, languisce, sviene, e muore ben presto.

4.° Pel suo istinto, poichè dalla relazione del Bonzio sembra averlo molto socievole e che vada in compagnia. Il Bonzio aggiugne, che si trova ne'boschi dell'isola di Giava. Le nostre quaglie però vivono isolate, e non si trovano mai ne' boschi.

5.° Finalmente per la forma del suo becco, ch'è un po' più allungato.

Del resto questa specie ha nondimeno un tratto di somiglianza colla nostra quaglia e con molte altre specie, ed è, che i maschi si battono tra loro furiosamente e a guerra mortale. Ma non si può dubitare, ch'essa non sia differentissima dalla specie comune, e per questa ragione io le ho dato un nome particolare.

UCCELLI STRANIERI

Che sembrano aver relazione colle Pernici e colle Quaglie.

I.

I COLINI.

Secondo Fernandez, i colini son molto comuni nella nuova Spagna. Il lor canto, più

o men dilettevole, s' accosta molto a quello delle nostre quaglie: la loro carne è ottima e sanissima a mangiare, anche per gli ammalati, quando vien conservata per alcuni giorni: si nutrono di grani, e tengonsi comunemente in gabbia, il che mi farebbe credere ch'essi sieno d'un naturale diverso da quello delle nostre quaglie, ed anche delle nostre pernici. Daremo le indicazioni particolari di questi uccelli negli articoli seguenti.

II.

IL ZONECOLINO.

Questo nome abbreviato dal nome Messicano *Quanhtzonecolin*, denota un uccello di mediocre grandezza, e la cui piuma è di colore scuro. Ma ciò che lo distingue, è il suo grido, ch' è piuttosto grato, benchè alquanto lamentevole, e il ciuffo, di cui la sua testa è ornata.

Fernandez riconosce nello stesso capitolo un altro colino colla medesima piuma, ma men grosso e senza ciuffo. Esso potrebbe ben essere la femmina del precedente, da cui non distinguesi se non per caratteri accidentali, che sono soggetti a variare da un sesso all' altro.

III.

IL GRAN COLINO.

Questa è la specie più grande di tutti I colini. Fernandez non ci dice qual sia il suo nome; dice soltanto, che il fulvo è il suo color dominante, che la testa è variata di bianco e di nero, e che vi ha parimente del bianco sul dorso e all'estremità delle ale, il che dee formare un piacevol contrasto col color nero de' piedi e del becco.

IV.

IL CACOLINO.

Quest' uccello, da Fernandez chiamato *cacolino*, è secondo lui una specie di quaglia, cioè di colino, della stessa grandezza, della medesima forma, avente il medesimo canto, cibantesi dello stesso alimento, e avente la piuma dipinta quasi de' medesimi colori che le dette quaglie Messicane. Nieremberg, Ray e Brisson non ne han fatta veruna menzione.

V.

IL COYOLCOS.

Io ho così raddolcito il nome Messicano *Coyolcozque.* Quest' uccello rassomiglia

pel suo canto, per la sua grossezza, pe'suoi costumi, per la sua maniera di vivere e di volare, agli altri colini, ma n'è diverso per la sua piuma. Il fulvo mischiato di bianco è il color dominante nella parte superiore del corpo, e il fulvo solo nella parte inferiore e nei piedi. La sommità della testa è nera e bianca, e due fasce dello stesso colore discendono dagli occhi sul collo. Egli se ne sta nelle terre coltivate: ecco ciò che ne dice Fernandez; ed il Sig. Brisson, per non averlo letto con bastevole attenzione, o piuttosto per aver seguito il Sig. Ray, dice che il coyolcos rassomiglia alla nostra quaglia pel suo canto, pel suo volo, ec.; mentre Fernandez assicura positivamente, ch'esso rassomiglia alle quaglie così chiamate dal volgo, cioè ai colini, e ch'è infatti una specie di pernice.

VI.

IL COLENICUI.

Il colenicui, secondo il Sig. Brisson, è della grossezza della nostra quaglia; ma sembra aver le ale un po' più lunghe. È bruno sul corpo, grigio sporco e nero al disotto. Ha la gola bianca, e una sorte di sopracciglia bianche.

VII.

L'OCOCOLINO,

OSSIA

LA PERNICE DI MONTAGNA

DEL MESSICO.

Questa specie, che il Sig. Seba ha presa per la *Coracia* col ciuffo del Messico, si scosta dalla quaglia e insieme dalla pernice anche più della precedente. È molto più grossa, e la sua carne non è men buona di quella della quaglia, benchè molto inferiore a quella della pernice. L'ococolino s'accosta un poco alla pernice rossa pel colore della sua piuma, del suo becco e de' suoi piedi: quello del corpo è un miscuglio di bruno, di grigio chiaro e di fulvo: quello della parte inferiore delle ale è cenerino; la loro parte superiore è sparsa di macchie scure, bianche e fulve, egualmente che la testa e il collo. Egli ama di stare nei climi temperati ed anche un po'freddi, e non potrebbe vivere nè perpetuarsi ne' climi cocenti. Fernandez parla eziandio d'un altro ococolino, ma ch'è un uccello affatto diverso.

I TINAMU' (1)

Questi uccelli, che sono proprii e particolari de' climi caldi dell'America, debbonsi riguardare come uccelli gallinacei; conciossiachè essi partecipano della otarda e della pernice, sebbene ne sieno per più caratteri differenti; ma si piglierebbe abbaglio qualora si avessero per caratteri costanti certe abitudini naturali, le quali non dipendono spesse volte che dal clima o da altre circostanze: a cagion d'esempio, i più degli uccelli che non si appollaiano punto in Europa, e stanno mai sempre a terra come le pernici, appollaiansi nell' America, ed anche gli uccelli d'acqua coi piedi palmati, che noi non abbiamo giammai veduto appollaiarsi nei nostri climi sopra gli alberi, vi si posano comunemente; essi vanno sull'acque di giorno, e alla notte ritornano sugli alberi in luogo di stare a terra. Egli pare, che il determinativo di questa abitudine, la quale si sarebbe da principio creduta opposta alla loro natura, non sia che un effetto della necessità, in cui essi sono di guardarsi non solo dagli jaguari ed altri animali di rapina, ma dai

(1) Nome che i nativi della Guiana danno a quest' uccello.

serpenti eziandio, e dai molti insetti, di cui bulica la terra in cotesti climi caldi, e i quali non lascerebbero ad essi mai nè tregua, nè riposo; le sole formiche, che marciano mai sempre in colonne fitte e in gran numero, farebbono assai tosto de' giovani uccelli altrettanti scheletri, su cui potrebbonsi gittare al tempo del loro sonno, e si è trovato che i serpenti ingoiano sovente delle quaglie, che sono i soli uccelli, i quali tengansi a terra in quelle contrade; questo pare a prima giunta, che faccia un' eccezione a quel che abbiam detto; tutti dunque gli uccelli non si appollaiano, giacchè le quaglie rimangono a terra in quel clima, come in quelli dell'Europa; ma vi è ogni apparenza che queste quaglie, le quali sono i soli uccelli che stanno a terra in America, non ne sieno nativi; egli è un fatto che vi sono state colà portate in gran numero dall' Europa, ed è probabile che non abbiano peranche avuto il tempo di conformare le loro abitudini alle necessità ed alle convenienze del nuovo loro domicilio, e ch' esse forse a lungo andare, e a forza di esservi incomodate, al partito si appiglieranno di appollaiarsi come il rimanente degli uccelli.

Al S. di Manoncour siamo debitori della maggior parte de' fatti, che riguardano la storia dei tinamù, come pure delle descri-

zioni esatte, cui ci ha messi in istato di poter fare sugl'individui da lui mandatici pel Gabinetto del Re.

Gli Spagnuoli dell'America, ed i Francesi di Caienna hanno egualmente dato ai tinamù il nome di *pernice;* e questo nome, comunque al tutto improprio, è stato adottato da alcuni Nomenclatori; ma il tinamù si differenzia dalla pernice nell'avere il becco più sottile, allungato e ottuso alla sua estremità, nero al di sopra, e bianchiccio al disotto, colle narici allungate, e situate verso la metà longitudinale del becco; egli ha altresì il dito posteriore cortissimo, e che non si posa a terra, le unghie sono assai corte, piuttosto larghe e incavate al disotto a foggia di grondaia; sono altresì i piedi differenti da quelli della pernice; dacchè son coperti per di dietro, come quelli delle galline, e in tutta la loro lunghezza, di scaglie in forma di piccole conchiglie, di cui però la parte superiore si alza, e forma altrettante ineguaglianze, la qual cosa non dà tanto nell'occhio sul piede delle galline; tutt'i tinamù hanno pure la gola e 'l gozzo molto poveri di piume, le quali sono lontanissime e rare su queste parti; le penne della coda sono sì corte, che in alcuni individui sono del tutto nascoste sotto le tettrici superiori. Quindi questi uccelli sono stati assai male denomi-

nati *pernice*, giacchè ne sono per tanti essenziali caratteri differenti.

Le abitudini comuni a tutte le specie de' tinamù sono, siccome si è già detto, di appollaiarsi sopra gli alberi a passarvi la notte, e di starvici anche alcune volte di giorno, non però mai sulla cima de' grandi alberi, ma sibbene sui rami meno elevati. Egli sembra dunque, che questi uccelli, come pure assai altri, non si appollaiano che a loro malgrado, e perchè vi sono dalla necessità astretti; havvene un esempio evidente nelle pernici di queste contrade, le quali non sono guari differenti dalle Europee, e le quali non abbandonano la terra che al più tardi che possono di ciascun giorno; esse non si appollaiano che sui più bassi rami a due o tre piedi alti da terra. Queste pernici della Guiana non ci erano abbastanza note, allorchè abbiamo scritta la storia di questo genere d'uccelli; ma noi ne daremo la descrizione in seguito a quest'articolo.

Sono i tinamù generalmente buoni a mangiarsi; la loro carne è bianca, soda, di facile digestione, sugosa, quella sopra tutto dell'ale, il cui sapore somiglia molto quello della coturnice; le cosce e 'l groppone hanno per l'ordinario dell'amarezza che li rende ingrati; procede quest'amarezza dalle frutte della canna Indiana, di cui pasconsi questi

uccelli, e la loro stessa amarezza rinviensi ne' piccioni salvatici, i quali mangiano di queste frutte; ma allorquando i tinamù nutrisconsi d'altre frutte, come di ciliege salvatiche ec., allora tutta la loro carne è buona, e scevra d'ogni odore: del resto vuolsi osservare, che siccome non è possibile a guardare alla Guiana veruna salvaggina di ventiquattro ore dalla corruzione per il gran calore, e per l'umidità del clima, non è tampoco possibile, che le vivande piglino quel grado di cottura necessaria alla finezza del palato, e di qui è che veruna salvaggina di quel clima non può pigliar odore. Questi uccelli, come pure tutti quelli che hanno un gozzo, ingoiano sovente le frutte senza tritarle, nè tampoco spezzarle; essi preferiscono non solamente le ciliege salvatiche, ma le frutte altresì della palma *comon*, e quelle pure dell'albero del caffè, allorchè loro vien fatto d'averne; giacchè non vanno essi a corle sugli alberi stessi, ma s'accontentano di radunarle per terra; perciò le van cercando; e grattano anche la terra, e la scavano per farvi il loro nido, il quale per l'ordinario non è composto che d'uno strato d'erbe secche; fanno comunemente due covate all'anno, e amendue numerosissime; dal che si fa anche manifesto, che questi uccelli, come pur l'agami, sono della classe

cagua, nome ch' esso porta al Brasile. Quest' uccello è della grossezza per lo meno d'un fagiano; il suo corpo è sì carnoso, ch' egli ha, al dire del Marcgravio, il doppio di carne d' una grossa gallina; ha la gola e 'l basso del ventre bianco, il disopra della testa d' un rossigno carico; il resto del corpo d'un grigio bruno intrecciato di bianco all'alto del ventre, sui fianchi e sulle tettrici delle gambe; un po' di verdigno sul collo, sul petto e sull' alto del dorso, e sulle tettrici superiori dell' ale e della coda, sulle quali veggonsi alcune macchie trasversali nereggianti, che sono più poche alle tettrici della coda; il grigio bruno è più carico sul resto del corpo, ed è variato di macchie trasversali nere, le quali si fanno più rare verso il groppone; veggonsi eziandio alcune macchiette nere sulle penne laterali della coda; le penne di mezzo dell' ale sono variate di rossigno e di grigio bruno, e terminate da un orlo rossiccio; le grandi penne sono cenericcie, senza macchie e senz'orlo; i piedi nereggiano, e li occhi son neri, dietro ai quali in piccola distanza veggonsi le orecchie come nelle galline. Il Pisone ha osservato, che tutte le parti interne di quest' uccello somigliavano quelle della gallina.

La grandezza è disuguale ne' differenti individui di questa specie; ecco a un di

presso il termine medio delle loro dimensioni. La lunghezza totale è di quindici pollici: il becco di venti linee; la coda di tre pollici e mezzo; ed i piedi di due pollici e tre quarti; la coda avanza l'ale piegate d'un pollice e due linee.

Il sibilo, con cui chiamansi tra loro questi uccelli, è un suono grave, che si fa udire da lontano e regolarmente a sei ore della sera, cioè al tramonto del Sole in quel clima; di guisa che quando è nuvoloso il cielo, e si ode il magoa, si sa di certo l'ora come se si consultasse un pendolo; esso non sibila mai di notte, a meno che alcuna cosa non lo spaventi.

La femmina depone dodici in sedici uova quasi rotonde, un po' più grosse di quelle della gallina, d'un bell'azzurro verdigno, e ottime a mangiarsi.

IL TINAMU' CENERICCIO.

Seconda specie.

Abbiamo adottata questa denominazione, perciocchè essa fa, per così dire, la descrizione dell'uccello, il quale non era conosciuto da verun Naturalista, e di cui noi siam debitori al Sig. di Manoncourt: questo fra tutt'i tinamù è il men comune alla Guia-

na. Egli è infatti d'un bruno cenericcio uniforme in tutto il corpo, e questo colore non cangiasi che sulla testa e all' alto del collo, ov' esso piglia una tinta di rossigno. Ognuno può formarsi di leggieri una idea di questo uccello, dando un' occhiata al gran tinamù, supponendolo più piccolo con un colore uniforme e cenericcio.

La sua lunghezza è d'un piede; il suo becco di sedici linee; la sua coda di due pollici e mezzo, e altrettanto i suoi piedi.

IL TINAMU' VARIATO.

Terza specie.

Questa specie, ch'è la terza in ordine di grandezza, è diversa dalle due precedenti per la varietà delle piume. Quindi è, che noi gli abbiam dato il nome di *tinamù variato*; i Creoli di Caienna chiamanlo *perdrix-peintade:* avvegnachè questa denominazione punto non gli competa, perciocchè per niente non s'assomiglia alla gallina di Faraone, e le sue piume non son punto moscate, ma listate. Egli ha la gola e 'l mezzo del ventre bianco; il collo, il petto, e l'alto del ventre rosseggiante; i fianchi e le gambe listate obliquamente di bianco, di bruno, di rossigno; il di sopra della testa e l' alto del

collo neri; tutto il disopra del corpo, le tettrici superiori della coda e dell'ale, e le penne del mezzo dell'ale listate trasversalmente di nero e di bruno olivastro, più carico sul dosso, e più chiaro sul groppone e sui fianchi; le grandi penne dell'ale sono brune uniformemente senza veruna macchia; i piedi nereggiano.

La sua totale lunghezza è di undici pollici; il suo becco di quindici linee; la sua coda di due pollici; essa eccede l'ale piegate di sei linee.

Esso è molto frequente nelle terre della Guiana, benchè in minor numero del magoa, il quale più frequentemente trovasi nei boschi, conciossiachè niuna delle tre descritte specie frequenta i luoghi scoperti; in questa la femmina depone dieci in dodici uova un po' men grosse di quelle della gallina fagiana, e sono degni d'osservazione per il bel colore di lilla, onde son esse dipinte dappertutto, e molto egualmente.

IL SOUI.

Quarta specie.

Tal nome ha quest'uccello alla Guiana, e gli è stato imposto dai nativi del paese; noi l'abbiam fatto rappresentare nella

tavola colorita; egli è il più piccolo degli uccelli di questo genere, non essendo che nove pollici lungo, e non più grosso d'una pernice; la sua carne è egualmente buona a mangiarsi che quella delle altre specie, ma non depone che cinque in sei uova, ed alcuna volta tre o quattro un po' più grosse di quelle del piccione; sono sferiche e bianche come quelle delle galline. I soui non fanno, come i magon, il loro nido scavando la terra; lo costruiscono sui rami più bassi delle pianterelle con delle foglie strette e lunghe: questo nido di figura semisferica ha di diametro forse sei pollici, e cinque d'altezza. Delle quattro specie de'tinamù è questa la sola, che non istà sempre rinselvata; perciocchè questi frequentano spesso le terre da lungo tempo non coltivate, e le quali non sono coperte che di piccoli cespugli; si appressano anche alle abitazioni.

Il soui ha la gola variata di bianco e di rossigno; tutto il disotto del corpo e le tettrici delle gambe d'un rossigno chiaro; il disopra della testa e l'alto del collo neri; il basso del collo, il dorso e tutto il di sopra del corpo d'un bruno intersecato di nericcio poco visibile; le tettrici superiori e le penne intermedie dell'ale sono brune orlate di rossiccio; le grandi penne dell'ale sono brune senza macchie e senza orlatura

di sorta alcuna; la coda eccede l'ale piegate di dieci linee, ed essa è poi sorvanzata dalle sue tettrici.

IL TOCRO,

OSSIA

PERNICE DELLA GUIANA.

Il tocro è alquanto più grosso della nostra pernice grigia, e le sue piume sono d'un bruno più carico: nel rimanente la somiglia perfettamente sì alla figura e proporzione del corpo, che alla cortezza della coda, alla forma del becco e de' piedi. I nativi della Guiana chiamanla *tocro*, parola ch' esprime assai bene il suo grido.

Queste pernici del nuovo continente hanno a un di presso le medesime abitudini naturali che le nostre pernici Europee; elleno hanno soltanto ritenuta l'abitudine di starsene rinselvate, perciocchè non ci erano colà luoghi scoperti avanti l'introdotto coltivamento: esse appollaiansi sui più bassi rami degli arboscelli, soltanto però di notte, lo che fanno per difendersi dall' umidità della terra, e per avventura dagl' insetti eziandio, di cui è ripiena: producono per l'ordinario dodici in quindici uova, che sono tutte bian-

che; la carne delle giovani è squisitissima, ma senza l'odor grato e proprio della salvaggina. Mangiansi anche le vecchie pernici, la cui carne è pur più delicata di quella delle nostre; ma siccome non si possono conservare, senza corrompersi, più di ventiquattr'ore, non può questa salvaggina acquistare il buon sapore, che piglierebbe, se fosse possibile di conservarla più lungo tempo.

Specie conosciute in questo genere.

Il gran Tetraone, *Tetrao urogallus.*
Il Tetraone con la coda lunga di Hudson, *Tetrao phasianellus.*
Il piccol Tetraone, *Tetrao tetrix.*
La Gallinella del Canadà, *Tetrao canadensis.*
Il Lagopo, *Tetrao lagopus.*
La Gallinella propriamente detta, *Tetrao bonasia.*
Il Ganga, *Tetrao alchata.*
La Gallinella delle Sabbie, *Tetrao arenarius.*
Il Francolino, *Tetrao francolinus.*
La Bartavella, *Tetrao rufus.*
La Pernice grigia, *Tetrao perdix.*
La Pernice di Damasco, *Tetrao damascenus.*
La Pernice di montagna, *Tetrao montanus.*

La Pernice rossa d' Africa, *Tetrao petrosus.*
La Pernice color di perla della Cina, *Tetrao perlatus.*
Il Doppio-Sprone del Senegal, *Tetrao bicalcaratus.*
Il Gola-nuda, *Tetrao nudicollis.*
L'Ococolino, *Tetrao noevius.*
La Quaglia della Nuova-Inghilterra, *Tetrao Marylandus*
Il Colenicui, *Tetrao mexicanus.*
La Quaglia delle Isole Maluine, *Tetrao Falklandicus.*
Il gran Colino, *Tetrao novae Hispaniae.*
Il Coyolcos, *Tetrao coyolcos.*
La Sveglia, *Tetrao suscitator.*
Lo Zonecolino, *Tetrao cristatus.*
Il Collarino, *Tetrao sinensis.*
La Quaglia comune, *Tetrao coturnix.*
La Turnice, *Tetrao nigricollis.*
Il Tocro, *Tetrao guianensis.*
Il Magoa, ossia il gran Tinamù, *Tetrao maior.*
Il Tinamù cenerino, *Tetrao cinereus.*
Il Tinamù variato, *Tetrao variegatus.*
Il Soui, ossia piccolo Tinamù, *Tetrao soui.*

LXX.° GENERE.

IL FROSONE, *LOSIA.*

Carattere generico: becco ovale-conico.

IL FROSONE.

Il Frosone è un uccello, che appartiene al nostro cielo temperato, dalla Spagna ed Italia, fino alla Svezia. La specie, comunque molto sedentaria, non è numerosa; vedesi tutto l'anno quest'uccello in alcuna delle provincie di Francia, di dove non si allontana che per brevissimo tempo nel più crudo verno; passa l'estate per lo più ne' boschi, alcuna volta nelle ortaglie, e nell'inverno s'appressa ai casali ed alle ville. Egli è un animal taciturno, di cui odesi assai di rado la voce, e che non ha nè canto, nè alcun suono armonico deciso; pare, che non abbia tampoco l'organo dell'udito così perfetto come gli altri uccelli, e che vada in lui del pari colla voce; poichè non viene al richiamo, e comecchè abitator de' boschi, non se ne piglia punto con lo zufolo. Il Gesnero, e

i più de' Naturalisti dietro lui, han detto che la carne di quest'uccello è saporita; io ne ho voluto gustare, e non mi è parsa nè saporosa nè sugosa.

Io ho osservato, che nella Borgogna v'ha meno di questi uccelli nell'inverno che nell'estate, e che ce ne viene un gran numero verso li 10 d'Aprile; volano a piccoli stormi, e giuntivi vanno a posarsi ne' boschetti, nidificano sugli alberi, e collocano per lo più il nido all'altezza di dieci o dodici piedi, là dove i grossi rami sono uniti al tronco; lo costruiscono come le tortorelle con ramoscelli di legno secco, ed alcune radicette a connetterlo; e depongonvi comunemente cinque uova turchiniccie spruzzate di bruno. Egli è credibile, che non covino più d'una volta l'anno, essendone la specie sì scarsa; nutriscono i loro pulcini d'insetti e di crisalidi ec., e allorchè lor voglionsi torre dal nido, essi animosamente li difendono, e mordono ben profondamente; il loro becco grosso e forte serve a spezzare i nocciuoli ed altri corpi duri, e comunque sieno granivori, mangiano però anche gl'insetti: io n'ho tenuto qualcuno nelle uccelliere, essi ricusano la carne, tutto il rimanente lo pigliano molto volentieri; convien chiuderli in una gabbia particolare, poichè senza dar segno d'istizzimento, e senza far motto, uccidono gli

uccelli più deboli di loro, con i quali trovinsi racchiusi, gli assalgono, non già percotendoli colla punta del becco, ma straziandone la pelle, e portandola via a pezzi. Nello stato di libertà vivono d'ogni sorta di granaglia, o più veramente, di mandorle: i rigogoli mangiano la polpa delle ciriege, e i frosoni spezzano i noccioli, e ne mangiano il midollo. Pasconsi eziandio de' granelli degli abeti, de' pini, de' faggi ec.

Quest'uccello solitario e salvatico, taciturno, duro d'orecchio e men fecondo della maggior parte degli altri uccelli, ha tutte le sue qualità più concentrate in sè stesso, e non soggiace ad alcuna di quelle vicende, che quasi tutte provengono dalla soprabbondanza della Natura. Il maschio e la femmina sono di eguale grossezza, e molto si rassomigliano. Non v'ha sotto il nostro cielo veruna razza differente, veruna variazione di specie; ma vi ha di molte specie straniere, che pare che le si appressino qual più qual meno, e delle quali entriamo a fare il novero ne' seguenti articoli.

IL BECCO INCROCIATO, O CROCIERE.

La specie del Becco-incrociato è prossima a quella del frosone; sono uccelli della

stessa mole e figura, della medesima indole e de' medesimi appetiti, e non son tra loro diversi, fuorchè per una specie di difformità, che vi ha nel becco; e questa difformità di becco incrociato, per cui soltanto distinguesi quest'uccello dal frosone, lo distingue altresì dal rimanente degli uccelli, essendo unico e solo di questo carattere, o più veramente difetto; e la prova, che sia questo un difetto piuttosto ed un errore della Natura, che non una sua operazione costante, si ricava dall' osservare, che il tipo in questa specie è soggetto a variazione, mentre è fisso in tutt' altro, e tutte le sue produzioni seguono una legge determinata nel loro sviluppo, e invariabile nella lor posizione; laddove il becco di quest' uccello vedesi incrociato ora a sinistra, ora a destra ne'differenti individui. E siccome non possiamo nella Natura supporre che vedute fisse e progetti determinati, invariabili nella loro esecuzione, così amo meglio di ascrivere questa diversità di posizione all' uso che fa quest'uccello del suo becco; il qual sarebbe costantemente incrociato al medesimo modo, se alcuni individui non pigliassero l' abito di prendere il loro cibo alla sinistra in luogo di pigliarlo alla destra: come nella specie umana veggonsi persone usare della mano sinistra a preferenza della destra. L'ambiguità di posizione

nel becco di quest' uccello è altresì accompagnata da un altro difetto, che gli dev' essere incomodissimo; ed è un eccesso di escrescenza in amendue le mandibule del becco; non potendo le due punte incontrarsi, l' uccello non può nè beccare, nè prendere i piccoli grani, nè il cibo, fuorchè da un sol lato; il perchè, s' egli ha cominciato a pigliare il cibo dalla destra, il becco trovasi incrociato a sinistra, e *viceversa.*

Ma perciocchè niuna cosa esiste, la qual non abbia rapporti, e non possa conseguentemente servire a qualche uso, e che ogni essere sensitivo profitta persino de' suoi difetti; questo becco deforme, adunco sopra e sotto, curvo alla estremità in parti opposte, pare fatto ad arte per distaccare e torre le scaglie de' frutti del pino, e trarne il grano posto sotto ciascuna scaglia; di questi grani appunto principalmente si pasce questo uccello; egli appunta l'uncino inferiore del suo becco al disotto della scorza per sollevarla, e coll'uncino superiore la distacca; e vedrassi eseguire questo lavorio sospendendo nella sua gabbia un pomo di pino maturo. Questo becco uncinato serve altresì all'uccello ad arrampicarsi; si vede infatti valersene con molta destrezza quando è in gabbia per salire fino all' alto de' posatoi; si arrampica altresì tutto all' intorno della gabbia a un dipresso come

il pappagallo; lo che unito alla bellezza dei suoi colori ha dato ad alcuni motivo di chiamarlo il *pappagallo di Germania.*

Il becco-incrociato non abita che climi freddi, o le montagne de' paesi temperati. Trovasi nella Svezia, in Pollonia, in Germania, nella Svizzera, nelle nostre Alpi, e ne' nostri Pirenei. Egli è affatto sedentario nelle contrade di suo soggiorno, e vi passa tutto l'anno; nondimeno talvolta ce ne vengono d'altri paesi, come per azzardo, e a grandi frotte; se ne sono veduti nel 1756 e 1756 nelle vicinanze di Londra in grandissima folla; non vengono essi regolarmente e costantemente a stagioni fisse, ma piuttosto accidentalmente, e portativi da cagioni sconosciute; e passano degli anni senza vedersene pur uno. Lo spezza-noci, ed alcuni altri uccelli, sono soggetti a queste medesime irregolari trasmigrazioni, e non ci vengono essi che una volta ogni venti o trent'anni. Il solo motivo che se ne può pensare, si è qualche intemperie del cielo sotto cui abitano questi uccelli, che in certi anni avesse distrutti o fatti svanire i frutti e i grani, di cui si pascono, ovvero qualche tempesta, o qualche improvviso turbine, che gli avrà tutti spinti dalla medesima parte, poichè essi vi arrivano in così gran numero, e al medesimo tempo così spossati, così abbattuti, che non si pren-

dono nè tampoco più cura della propria conservazione, e pigliansi colla mano, per così dire, senza che fuggano.

Si può presumere, che la specie del becco-incrociato abitatrice de' climi freddi, trovisi nel Nord del nuovo continente, come in quello dell'antico: niun Viaggiatore però ne fa menzione; ma che vi si trovi, mel persuade, anche prescindendo dalla presunzione generale sempre veritiera, conformata dal fatto, il sapere, che tutti gli animali che non temono il freddo, sono passati da un continente all'altro, e sono comuni ad amendue; il becco incrociato trovasi nella Groenlandia, da dove è stato portato al Sig. Edwards dai pescatori delle balene; e questo Naturalista, soprattutto versato nella cognizione degli uccelli, riflette con ragione, che sì gli aquatici, che i terrestri frequentatori delle alte latitudini del Nord, spargonsi indistintamente nelle contrade meno settentrionali dell'America e dell'Europa.

Il becco-incrociato è uno degli uccelli più soggetti a cangiar di colore; a stento trovansi in un gran numero due individui somiglianti; poichè non solo vi è diversità nella tinta de'colori, ma nella loro posizione altresì, e nel medesimo individuo, a così dire, in tutte le stagioni e in tutte le età. Il Sig. Edwards, che ha veduti moltissimi di

trade di Germania chiamasi *krinis* o *grünitz*, come chi dicesse uccello verdastro. Per tal modo i due estremi del colore non sono stati troppo bene colpiti dal Sig. Edwards; non è punto a presumere, come indicano le sue figure a colori, che il maschio sia rosso, e verde la femmina, e tutto ci porta a credere, che nella medesima stagione ed all'età medesima la femmina non sia diversa dal maschio, fuorchè nella debolezza dei colori.

Quest'uccello, che ha tanti rapporti col frosone, gli assomiglia anche nel suo poco spirito; egli è più stolido di tutti gli altri uccelli; gli si va facilmente appresso, gli si tira senza che mettasi in fuga, e pigliasi talvolta colla mano; e siccome egli è quanto poco snello, altrettanto poco sospettoso, divien la vittima di tutti gli uccelli di rapina: egli è muto nel tempo estivo; e la sua voce molto esile non si ode che nell'inverno; prigioniero non dà segno d'impazienza, e vive lungo tempo in gabbia; gli si appresta il cibo di seme di canapa infranto, benchè siffatto pascolo contribuisca a fargli smarrire più presto il suo rosso. Del rimanente vuolsi, che nella state sia la sua carne molto buona.

Questi uccelli non amano che le folte foreste di pini e di abeti; pare che abbiano

in odio la chiara luce, e non ubbidiscono punto ai dolci influssi delle stagioni; non è per essi la primavera il tempo degli amori, ma bensì il più rigido verno; fanno i loro nidi in Gennaio, e i loro figli sono già adulti quando gli altri uccelli cominciano appena a fare le uova; collocano il nido a ridosso dei grossi rami de' pini, e ve l'attaccano con la resina degli alberi stessi, e di questa materia gli fanno tale intonacatura, che l'umidità della neve o delle pioggie difficilmente vi penetra; i pulcini hanno, come il resto degli uccelli, il becco, o più veramente gli angoli dell'apertura del becco gialli, e tengonlo ognora spalancato finchè sono giunti alla età di mangiare da per sè stessi. Non si sa quante uova essi facciano, ma dalla loro grandezza, dalla corporatura loro, e dagli altri rapporti coi frosoni, si può portar giudizio, che ne facciano quattro o cinque, e che non facciano più d'una covatura all'anno.

UCCELLI STRANIERI

Che han rapporto al Frosone.

L'uccello dell' Indie orientali rappresentato nelle tavole colorite sotto il nome di *frosone del Coromandel*. Noi gli conserviamo quest'appellazione, perciocchè sembra ap-

partenere alla specie medesima del frosone Europeo, avendo la medesima forma, la medesima grossezza, il becco stesso, la medesima lunghezza di coda, e non esserne differente, fuorchè ne' colori, i quali però sono generalmente distribuiti col medesimo ordine; di guisa che questo divario di colore può essere un effetto del clima; e come questo è il solo divario che passa tra quest'uccello del Coromandel ed il frosone Europeo, si può molto verosimilmente riputarlo come una sola e medesima specie, in cui vi ha questa bella varietà, passata in silenzio dagli altri Naturalisti.

L'uccello d'America espresso nelle tavole colorite sotto la denominazione di *frosone turchino d'America.* Ad esso noi non imporremo altro nome particolare, perciocchè non siamo sicuri che sia una specie particolare e diversa dall'Europea: conciossiachè quest'uccello Americano sia della stessa grossezza e corporatura del nostro frosone; non n'è differente che nel colore del becco più rosso, e nelle piume più turchine; e se non avesse la coda più lunga, si potrebbe dubitare non esser esso che una semplice variazione proveniente dal diverso clima. Niun Naturalista non fa menzione di questa varietà, o specie nuova, cui conviene guardarsi dal confonderlo con l'uccello della Carolina,

al quale Catesby ha applicato il medesimo nome di *frosone turchino.*

IL DURO-BECCO.

L'uccello del Canadà rappresentato nelle nostre tavole colorite sotto la denominazione di *frosone di Canadà.* Noi gli mutiamo il nome in quello di *duro-becco*, perciocchè sembra avere il becco più duro, più corto, più forte a proporzione degli altri frosoni; conveniva necessariamente dargli un altro nome particolare; poichè la specie n'è sicuramente diversa non solo da quella del frosone Europeo, ma dall'altre tutte eziandio, o di America o d'altri climi. Egli è un bell'uccello rosso della mole del nostro frosone con una coda più lunga, e che di leggieri si distinguerà sempre da tutti gli altri uccelli al solo aspetto della sua figura colorita. La femmina ha solo un po'di rossiccio sul capo e sul groppone, ed una leggera tiuta di color di rosa sulla parte inferiore del corpo. Salerne dice, che nel Canadà chiamasi quest'uccello *fringuello marino*. Questo nome bene gli sta, essendo per avventura più affine agli uccelletti che vanno sotto questo nome, che non ai frosoni; i nazionali di questa parte d'America potrebbonci con una semplice osservazione informare, cioè notan-

do, se quest'uccello zufoli come il fringuello marino quasi continuamente, o se anzi sia sempre taciturno come il frosone.

IL CARDINALE COL CIUFFO.

L'uccello de' climi temperati dell' America rappresentato nelle tavole colorite colla denominazione di *frosone della Virginia*, chiamato altresì *cardinale col ciuffo*. Noi gli conserviamo questo secondo nome, perciocchè esso esprime due caratteri a un tempo, cioè il colore e 'l ciuffo. Questa specie s'accosta molto alla precedente, cioè al beccoduro; egli è della medesima mole, e in gran parte del medesimo colore; ha il becco altresì forte, la coda egualmente lunga, ed appartiene quasi al medesimo clima. Potrebbesi pertanto, se non avesse il ciuffo, risguardarlo qual varietà di quella bella specie. Il maschio ha i colori molto più vivi della femmina, le cui piume non sono rosse, ma bruno-rossiccie, il suo becco è altresì d'un rosso assai più smunto, amendue però hanno il ciuffo. Possono essi moverlo a piacer loro, e movonlo spessissimo. Il Sig. Salerne dice, che il canto del cardinale col ciuffo è delizioso, che rassomiglia a quello del rusignolo, che apprende a zufolare come i canarini, ed aggiugne, che quest' uccello da lui

osservato vivo è ardito, forte e vigoroso, che gli si dava a mangiare grano, singolarmente miglio, e che s'addomestica facilmente.

I quattro uccelli stranieri da noi testè indicati sono tutti della medesima grossezza a un di presso del frosone Europeo; ma vi ha più altre specie di mezzo e più piccole, che noi descriveremo per ordine di grossezza e di clima, e le quali, comunque differenti tra loro, non possono essere meglio equiparate che ai frosoni, e spettano anzi al genere di questi uccelli che a verun altro, al qual si volessero riferire. Loro sono stati altresì dati i nomi di *frosoni mezzani*, *frosoni piccoli*, perciocchè realmente il loro becco a proporzione ha la stessa forma e grandezza di quello de' frosoni Europei.

IL GOLA-ROSEA.

La prima di queste specie di mezzana grandezza è quella rappresentata nelle tavole colorite col nome di *frosone della Luisiana*. Noi le diamo il nome di *golarosea*, perciocchè in questo si distingue moltissimo, avendo la gola d'un bel rosso di rosa, e perciocchè molto diversifica da tutte le altre specie del medesimo genere, onde dev'essere con nome particolare distinto. Il Sig. Brisson il primo ha fatto conoscere que-

st' uccello, ed haccene procurata una molto buona figura; ma nulla ei dice delle sue naturali abitudini; questo possiamo sperarlo dagli abitatori della Luisiana.

IL TORDINO.

La seconda specie di questi mezzani frusoni si è l'uccello colorito sotto la denominazione di *frosone del Brasile.* Noi gli imponiamo il nome di *tordino*, perchè il disotto del suo corpo è tutto moscato come quello de' tordi; egli è un uccello di umore allegrissimo, e che non somiglia ad alcun altro, meritevole perciò di nome particolare. Pare che abbia molto rapporto coll' uccello indicato dal Marcgravio, e che chiamasi al Brasile *guiratirica.* Nondimeno siccome la breve descrizione, che ce ne dà quest'Autore, non conviene esattamente al nostro tordino, noi non possiamo decidere sulla identità di queste due specie.

Del resto queste specie di mezzana grandezza, e le più piccole ancora, delle quali siamo per far menzione, si accostano più alla passera che al frosone, sì per la grandezza che per la forma del corpo; abbiamo nondimeno creduto di doverle lasciare con i frosoni per la somiglianza che havvi del bec-

co in questi uccelli, essendo più largo alla base che quello non è delle passere.

IL ROSSO-NERO.

La terza specie di questi frosoni di mezzana grandezza è l'uccello colorito col nome di *frosone di Caienna.* Noi lo chiamiamo *rosso-nero*, perchè ha esso tutto il corpo rosso, e 'l petto e 'l ventre nero. Quest' uccello venutoci di Caienna non è stato indicato da verun Naturalista; ma non avendolo noi avuto vivo, non possiamo dir nulla delle naturali sue abitudini: i Coloni della Guiana potranno informarcene.

IL GIALLO VERDE.

La quarta specie di questi mezzani frosoni stranieri è l'uccello colorito colla denominazione di *frosone di Caienna.* È da noi chiamato *giallo-verde*, per il giallo e verde delle sue piume; è dunque diverso dal precedente al possibile ne' colori; siccome nondimeno è della medesima grossezza e forma tanto del corpo che del becco, e del medesimo clima, vuolsi riputare d'una specie vicinissima al rosso nero; quando però non sia una pura varietà d'anni o di sesso in

questa medesima specie. Il Sig. Brisson è stato il primo a far conoscere quest' uccello.

IL CODA A VENTAGLIO.

La quinta specie de'frosoni pellegrini di mezzana grossezza è l'uccello colorito sotto la denominazione di *coda a ventaglio della Virginia*, venuto da quella parte d'America, ed ora per la prima volta conosciuto. La figura superiore nella nostra tavola esprime probabilmente il maschio, e la figura inferiore la femmina, perciocchè dessa ha i colori men forti. Noi abbiam veduti questi due uccelli vivi, ma non essendoci riuscito di conservarli, non siamo sicuri che sieno realmente il maschio e la femmina, e potrebb' essere una variazione degli anni. Del resto questi uccelli chiamano sopra di loro gli occhi e l'attenzione, particolarmente colla figura della loro coda orizzontalmente dilatata, che questo solo carattere basta a distinguerli perfin da quelli del loro medesimo genere.

IL PADDA,

OSSIA L'UCCELLO DEL RISO.

La sesta specie di questi mezzani frosoni pellegrini è l'uccello della China descrit-

to e delineato dal Sig. Edwards, e da lui segnatòci sotto il nome di *padda* od *uccello del riso*; poichè nella China chiamasi *padda* il riso, ch'è tuttavia nel guscio, e di questi gusci di riso appunto ei si pasce. Di due di questi uccelli ci ha data la figura questo Autore, e suppone fondatamente, che quella della sua *tavola* XLI esprima il maschio, e quella della XLII la femmina. Noi abbiamo avuto un maschio di questa specie, rappresentato nelle nostre tavole colorite. Egli è un bellissimo uccello, poichè anche prescindendo da'vaghi suoi colori, così bene son ordinate le penne, che l'una non sorpassa l'altra, e paiono tutte come lanuginose, o più veramente coperte in ogni parte da una specie di polve finissima, detta comunemente *fiore*, come si vede sulle susine e sull'uva, il che le fa parere vagamente cangianti. Il Signor Edwards aggiugne poco più alla descrizione di quest'uccello, comecchè egli abbialo veduto vivo; e dice soltanto, che esso è molto dannoso alle piantagioni del riso; che i Viaggiatori alle Indie orientali chiamanlo *passera di Giava*, *passera Indiana*; dal che potrebbe dedursi, che esso trovassesi nelle Indie non meno che nella China; ma egli però è piuttosto d'avviso, che nel commercio che si fa dagli Europei tra la China e Giava sovente vi sieno stati portati di que-

sti belli uccelli, e che perciò sia stato chiamato *passera di Giava*, *passera Indiana*, e che finalmente la prova, esser essi nativi della China, si ricava dal trovarsene la figura sulle carte dipinte e sulle stoffe Chinesi.

Le specie seguenti sono ancora più piccole delle precedenti, e perciò così differenti dal nostro frosone nella grossezza, che a torto potrebbonsi a questo genere annoverare, se la forma del becco, la figura del corpo, ed anco l'ordine e la posizione dei colori non ci manifestassero, che questi uccelli, senza essere realmente frosoni, appartengono non pertanto più a questo che a verun altro genere.

IL TUCNAM-CURVI'.

La prima di queste piccole specie di frosoni stranieri è il tucnam-curvì delle Filippine; del quale il Signor Brisson ci ha fatta la descrizione con la figura del maschio sotto il nome di *frosone delle Filippine*, e che noi abbiam fatto dipingere sotto questa medesima denominazione. Noi però riteniamo qui il nome che porta nel suo paese, essendo d'una specie diversa da tutte le altre. La femmina è della stessa grossezza che il maschio, non così i colori; essa ha la testa bruna, come pure il disopra del collo, lad-

dove il maschio l'ha giallo, ec. Il Sig. Brisson ci dà anche la descrizione e la figura del nido di questi uccelli.

IL CAPODORO.

Il secondo di questi piccoli frosoni stranieri è l'uccello dell'Indie orientali dipinto sotto la denominazione di *frosone delle Indie.* Noi gli diamo il nome di *capodoro*, perciocchè ha il disopra della testa d'un bel giallo; ed essendo d'una specie da tutte le altre differente, gli conviene un nome particolare. Questa specie è nuova, e da niun altro Autore avanti di noi non è stata rappresentata.

IL FROSONE MONACHINA.

La terza di queste piccole specie è l'uccello espresso nelle tavole colorite sotto la denominazione di *frosone*, chiamato la *monachina*, al quale noi abbiamo dato questo nome, perciocchè esso ha una specie di cuffia nera sul capo. Ella è questa altresì una specie nuova, della quale però non possiamo dir nulla davvantaggio; non essendo a nostra notizia tampoco da qual paese proceda. Quest'uccello ci è stato venduto da un Mercante d'uccelli, che non ha potuto ragguagliarcene.

IL GRISALBINO.

La quarta specie di questi piccoli frosoni, così nuova e così poco conosciuta, come le due precedenti, è l'uccello dipinto col nome di *frosone della Virginia*, al quale noi diamo di *grisalbino*, perchè ha il collo bianco, come pure una parte della testa, e tutto il resto del corpo grigio; e siccome la specie si distingue da tutte le altre, ella deve avere un nome particolare.

IL DOMENICANO ED IL DOMINO'.

La quinta specie di questi piccoli frosoni stranieri è l'uccello conosciuto dai Curiosi col *Domenicano*, a cui noi non muteremo questo nome ben applicato, e caratteristico: l'abbiam fatto dipingere coll'appellazione di *frosone di Giava*, detto il *Domenicano*, e crediamo che quello della medesima tavola colorita, che a noi è stato dato sotto il nome di *frosone delle Molucche*, sia della medesima specie, e probabilmente la femmina del primo. Noi abbiam veduti questi uccelli vivi, e si nutriscono come i cardellini. Il Sig. Edwards ne ha data la descrizione e la figura sotto il nome di *gowry*, *tavola* XL; e dal significato di questa parola

ei pensa, che l' uccello sia delle Indie, e non della China. Noi avremmo adottato questo nome del suo paese, se quello di *Domenicano* non avesse prevaluto coll'uso. Vedesi anche nella nostra tavola colorita la rappresentazione di due altri uccelli, che i Curiosi chiamano *Dominò*, e distinguono dai Domenicani; e sono in realtà diversi nella maggior piccolezza; voglionsi però avere quai varietà della specie medesima. I maschi sono probabilmente quelli, che hanno il ventre moscato, e le femmine l' hanno d'un grigio bianco uniforme. Si può vedere la descrizione di questi uccelli nell' Opera del Signor Brisson, dalla *pag.* 239 fino alla *pag.* 244; ma non vi ha pure parola delle loro abitudini naturali.

IL BAGLAFECHT.

È questo un uccello d' Abissinia, che molto si assomiglia al tucnam-curvl; n'è solo diverso in alcune degradazioni o in alcune distribuzioni di colori. La macchia nera, ch' è dai due lati della testa, si alza nel baglafecht fino al disopra degli occhi: il marmorizzato giallo e bruno della parte superiore del corpo è meno deciso; e le grandi tettrici dell'ale, come pure le penne di queste medesime ale e quelle della coda son bruno-verdiccie orlate

di giallo. L'iride di questo uccello è giallic- cia; e le sue ale, nello stato di riposo, arrivano presso a poco alla metà della coda.

Il baglafecht si assomiglia ancora al tucnam-curvì nelle sue industriose cautele a guardare le sue uova dalla pioggia, e da ogni altro disastro, ma diversa è la figura del nido; lo avvolge spiralmente come a un di presso un nautilo, e lo appende come il tucnam-curvì alla estremità d'un ramicello quasi sempre sopra di un'acqua stagnante, e 'l suo ingresso è costantemente volto dalla parte dell'Est, cioè dalla parte più difesa dalla pioggia. In questa guisa il nido non è solo fortificato avvedutamente contro la pioggia, ma contro le diverse specie eziandio di animali, che vanno in traccia delle uova del baglafecht per mangiarle.

FROSONE D' ABISSINIA.

Io annovero altresì tra i frosoni questo uccello d'Abissinia ad essi somigliante in una qualità caratteristica, cioè nella grossezza del suo becco, e nella grossezza totale ancora del suo corpo. Esso ha l'iride rossa, il becco nero, come il disopra della testa e le tempia, la gola e 'l petto; il rimanente del di sotto del corpo, le gambe e la parte superiore del corpo è d'un giallo chiaro, il qual però s'im-

l'industria, a meno che il loro eccesso non la renda inutile, ed estinguala intieramente. Quivi faceva mestieri di allontanare non solo la pioggia, ma le scimmie, gli scoiattoli, i serpenti ec.; e pare che l'uccello abbia preveduti tutti questi pericoli, e con cautele dettate dalla ragione sia andato all'incontro di essi per sicurezza della sua prole. Questa specie è nuova, e quanto ne abbiam detto, tutto lo dobbiamo al Sig. Cav. Bruce.

IL GUIFSO BALITO.

Non vi ha in Europa specie alcuna, alla quale maggiormente somigli questo uccello straniero, quanto quella de'nostri frosoni; com'essi ei fugge i luoghi abitati, e vive solitario nelle romite foreste; com'essi è poco sensibile alle lusinghe d'amore, non conoscendo tampoco il piacer di cantare; com'essi infine non si fa quasi sentire, fuorchè coi replicati colpi di becco, con cui spezza i noccioli per cavarne la mandorla; ma è diverso dai frosoni per due qualità assai rilevanti; primieramente il suo becco è dentellato nell'estremità; secondariamente i suoi piedi non hanno che tre dita, due in avanti ed uno all'indietro, disposizione degna di riflessione, perciocchè in pochissime specie si vede. Questi due tratti di dissomiglianza mi son paruti abbastanza

decisivi a dover distinguere quest'uccello con un nome particolare, e quello io gli ho conservato, ch'egli ha nel natlo paese.

La testa, la gola e il davanti del collo sono d'un bel rosso, che prolungasi in una fascia molto stretta sotto il corpo fino alle tettrici inferiori della coda; ha tutto il resto del disotto del corpo, la parte superiore del collo, il tergo e la coda neri, le tettrici superiori dell'ale brune orlate di verdiccio, e i piedi d'un rosso assai fosco. Le ale nella loro situazione di riposo non arrivano che alla metà della lunghezza della coda.

FROSONE MACCHIATO

DEL CAPO DI BUONA-SPERANZA.

L'uccello che noi abbiam fatto dipingere sotto questo nome nelle nostre tavole miniate, comecchè differente da' nostri frosoni Europei ne' colori e nella distribuzione delle macchie, ci pare nondimeno molto vicino a questa specie per poterlo riguardare come una varietà prodotta dal clima, e perciò non gli diamo nome nessuno particolare. Altronde il Sig. Sonnerat ci ha positivamente assicurati, che quest'uccello è una cosa stessa con quello dell'articolo primo, espresso nella *tavola* 101, *fig.* 1; ed egli osserva, che l'apparente diver-

sità di questi uccelli è un effetto della mutazion de'colori, che essi fanno ogni anno.

IL TORDINO CON LA CRAVATTA.

L'uccello da noi fatto dipingere nelle nostre tavole miniate coll'appellazione di frosone d'Angola, perciocchè venutoci da quella provincia d'Africa, ci pare che s'accosti alla specie del tordino; e siccome ha tutto il collo e il di sotto della gola rivestito e circondato d'una specie di cravatta bionda, la quale anche si stende fino al disopra del becco, noi abbiam creduto di poterlo nominare tordino con la cravatta. Delle sue abitudini naturali non sappiamo cosa alcuna.

L'ASTRILD,

OSSIA

IL SENEGALI LISTATO.

Esso è realmente listato trasversalmente fino all'estremità della coda di bruno è grigio, e la lista raffinasi a misura ch's'avvicina alla testa: il color generale, prodotto da questa lista, è assai più chiaro sulla parte inferiore del corpo; è altresì accordato col color di rosa, ed ha una macchia rossa allungata sul ventre: le tettrici inferiori della

coda sono nere, senza veruna lista; veggonsene però alcuni vestigi sulle penne dell'ale, che sono brune; il becco è rosso, ed avvi un tratto o più veramente una fascia di questo colore sugli occhi.

Sono stato assicurato, che la femmina rassomiglia esattamente al maschio; le differenze non pertanto, e per me stesso osservate e per altri in varii individui, mi fanno dubitare su questa perfetta somiglianza dei due sessi. Ne ho veduti parecchi venutici dal Capo, alcuni de'quali aveano il disopra del corpo più o meno abbrunato, e il di sotto qual più qual meno rossiccio; gli altri aveano il disopra della testa non listato.

L' individuo osservato dal Sig. Brisson veniva dal Senegal, i due del Sig. Edwards procedevano dalle grandi Indie, ed i più di quelli ch'io ho veduti erano stati inviati dal Capo di Buona-speranza. È difficile che fra tante differenze di piume notate in questi individui, non ve ne sieno state alcune prodotte dalla differenza del sesso.

La lunghezza media di cotesti uccelli è di forse quattro pollici e mezzo; il becco di tre in quattro linee, il volo di sei pollici, e di due la coda, la quale è ben ordinata, e di dodici penne composta.

IL SEREVANO.

Il bruno campeggia sulla testa, sul dosso, sull' ale e sulle penne della coda: il disotto del corpo è grigio-chiaro, alcuna volta fulvo-chiaro, sempre però mescolato di rossiccio, il groppone è rosso, come anche il becco; rosseggianti sono i piedi, alcuna volta la base del becco è orlata di nero, ed il groppone spruzzato di punti bianchi, come pure le tettrici dell'ali. Tale era il serevano mandatoci dall'isola di Francia dal Sig. Sonnerat sotto il nome di *bengali.*

Quello dal Sig. Commerson chiamato *serevan* avea tutto il di sotto del corpo fulvo-chiaro; giallicci erano i suoi piedi; ei non avea nè il becco nè il groppone rosso, ed era senza spruzzi: probabilmente era o giovine, o una femmina.

IL FRINGUELLO MARINO, o MONACHINO,

ALTRIMENTI

CIUFFOLOTTO, FRINGUELLO MONTANO.

La Natura ha ben trattato quest'uccello, avendolo adornato di belle piume e di una

bella voce. Acquistano le piume tutta la loro vaghezza dopo la prima muda; ma la voce a perfezionarsi ha mestieri dell'arte. Un fringuello marino senza istruzione non ha che tre versi tutto pochissimo grati; il primo, quello cioè, da cui ordinariamente dà principio, è una specie di colpo di zufolo; egli da prima non ne mette che un solo, poi due di seguito, indi tre e quattro ec. Il suono di questo sibilo è semplice; ma allorchè l'uccello si riscalda, pare ch'esprima questa sillaba ripetuta *tui*, *tui*, *tui*, e sono gli accenti più forti. Egli spiega quindi un canto più seguito, ma più grave, quasi rauco e degenerante in falsetto. Infine negl'intervalli ha un piccol grido interno, secco, tronco, assai acuto, ma al tempo stesso molto dolce, e per tal modo delicato, che appena si ode. Egli eseguisce questo suono, che ha molto di quello d'un che sia roco, senza verun apparente movimento del becco nè del gozzo; ma solo con un sensibile tremolio dell'addome. Tale è il canto naturale di questo fringuello, cioè del marino salvatico abbandonato a sè medesimo, e che non ha avuto altro modello da' suoi genitori in fuori, essi pure salvatici al par di lui; ma allorchè l'uomo si abbassa ad educarlo e a dargli delle lezioni di gusto, gli fa sentire con metodo de' suoni più belli, più molli, meglio scorrevoli, il docile augello, si ma-

schio che femmina, non solo gli imita con esattezza, ma alcuna volta li perfeziona, ed avanza il suo precettore, senza obliare non pertanto il suo canto naturale. Egli impara altresì a parlare senza molta fatica, e a dare alle sue paroluzze un suono penetrevole, una espressione interessante, la quale per poco farebbe sospettare, che vi fosse in lui un'anima sensibile, e che ha ben diritto d'ingannarci nel discepolo, dacchè ella c'inganna sì spesso nel maestro. Del rimanente il fringuello marino è capacissimo di attaccamento personale, ed anche fortissimo e durevolissimo. Se ne son veduti degli addomesticati fuggire dall'uccelliera, vivere in libertà ne' boschi per più d'un anno, e dopo siffatto spazio riconoscere la voce della persona che aveali allevati, e ritornare ad essa per non abbandonarla più. Se ne son veduti degli altri, i quali essendo stati obbligati ad abbandonare il primo loro padrone, sono morti di dispiacere. Questi uccelli ricordansi benissimo, e qualche volta troppo, di ciò che loro ha fatto del male: un di loro essendo stato gettato per terra colla sua gabbia da persone della plebe più vile, non parve da principio che ne avesse molto risentito, ma in seguito si vide ch'era pigliato da convulsioni tutte le volte che gli venivano davanti delle persone mal vestite, e finì di vivere in uno di siffatti accessi, otto mesi dopo quell'accidente.

I fringuelli marini passano la primavera ne' boschi o sulle montagne; vi fanno il loro nido sui roveti all' altezza di cinque in sei piedi, e talora più abbasso. Il nido è di erbetta al di fuori, e di materie più soffici al di dentro: esso ha, secondo che si dice, il suo ingresso dalla parte meno esposta al vento cattivo. La femmina vi depone quattro in sei uova, d' un bianco brutto un po' turchiniccio, avvolte all'estremità più grossa da una fascia formata di macchiette di due colori, le une violacee chiare, le altre di un nero ben vivo. Questa femmina usa a' suoi pulcini di nettare il cibo al par delle cardelline e delle fanelle ec., e il maschio tiene altresì cura della sua femmina. Il Sig. Linneo dice, ch'esso tiene alcuna volta lunghissimo tempo un ragno nel suo becco per darlo alla sua compagna. I pulcini non incominciano a zufolare, che quando sono atti a mangiare da sè; e fin d'allora hanno l'istinto della beneficenza, s'egli è vero quanto mi hanno assicurato, cioè, che di quattro giovani fringuelli marini d'una medesima covata, tutti quattro allevati insieme, i tre maggiori, i quali già sapevano mangiare da sè, imboccavano il più giovane, che non peranche sapeva farlo. Finita l'educazione, il padre e la madre restano appaiati, e così passano pure tutta la vernata; conciossiachè veggonsi mai sempre accompagnati, sia che

viaggino, sia che stieno fermi: quelli però che rimangonsi nel medesimo paese, abbandonano i boschi al tempo delle nevi, discendono dalle loro montagne, abbandonano le vigne, sopra delle quali gettansi sul finire dell'autunno. e si appressano alle abitazioni, od anche sulle siepi soggiornano lunghesso le strade; quelli che viaggiano, partono colle beccacce in vicinanza d'Ognissanti, e rivengono all'Aprile: di estate si pascono di grani, di coccole, d'insetti, di susine salvatiche; e all'inverno de' grani di ginepro, delle gemme degli arboscelli, dell'ontano, della quercia, e di altri alberi fruttiferi ec., dal che glie n'è venuto il nome di *ébourgeonneux:* odonsi, nel corso di siffatta stagione zufolare, rispondersi, e rallegrare col loro canto, comunque un po' malinconico, il silenzio ancora più malinconioso, che regna in quel tempo nella Natura.

Questi uccelli sono presso alcune persone in concetto d'essere attenti e riflessivi; hanno essi per lo meno l'aria pensierosa; e a giudicare dalla facilità, con cui imparano, non si può negare, che non sieno capaci di attenzione fino a un certo segno: ma a giudicare altresì dalla facilità, con cui lasciansi addomesticare, e con cui pigliansi a differenti lacciuoli, non si può a meno di non convenire, ch'è sovente difettosa la loro attenzione. Siccome essi hanno la pelle finissima, quelli

che pigliansi al piantone, perdono col dibattersi una parte delle loro piume, ed anche delle loro penne, a meno che non si corra a liberarneli tostamente. Conviene oltracciò osservare, che gl' individui che avranno più leggiadre piume, saranno i meno disposti ad apprendere a zufolare od a cantare, perciocchè saranno i più attempati, e conseguentemente i meno docili: per altro, tuttochè vecchi, accostumansi facilmente alla gabbia, purchè ne' primi giorni della loro schiavitù diasi loro a mangiare in abbondanza: eglino si addomesticano altresì benissimo, come ho già detto più sopra, ma ci vuol del tempo, della pazienza, e delle diligenze metodiche: e di qui è, che non vi si riesce sempre. Di rado avviene, che se ne pigli un solo per volta; il secondo cade ben presto nelle mani, per poco ch'egli ascolti il suo compagno; essi temono meno la schiavitù che la separazione.

Si è detto, si è scritto, che il canarino, il quale accoppiasi con tante altre specie, con quella non univasi giammai del fringuello marino; e se n' è recata la ragione dell' aprire che fa la bocca il fringuello marino allorchè egli è in amore, lo che mette paura alla canarina: ma questa è una nuova prova del pericolo che si corre coll'avanzare senza fondamento delle proposizioni negative, cui basta

un sol fatto a smentire e distruggere. Il Signor Marchese di Pioleuc mi ha assicurato di aver veduto un fringuello marino maschio accoppiato con una canarina; dalla qual unione ne sono riusciti cinque pulcini ch'erano già nati verso il principio d'Aprile: avevano essi il becco più grosso che non l'abbiano a quella età i piccoli canarini, ed incominciavano a vestirsi di una peluvia nericcia; lo che faceva credere ch'essi avrebbono partecipato più del padre che della madre: per mala sorte morirono tutti in un piccol viaggio, al quale si tentò di avventurarli. E quel che dà maggior peso a siffatta osservazione si è, che Frisch accenna la maniera d'appaiare il maschio fringuello marino colla canarina: ei consiglia di pigliare questo maschio della più piccola corporatura d'infra tutti della sua specie, e di tenerlo lungo tempo nella stessa uccelliera con la canarina: egli aggiugne, che passa sovente un anno intiero avanti che questa femmina lo si lasci appressare, e gli consenta di mangiare alla medesima mangiatoia; lo che suppone, che siffatto accoppiamento sia difficile, non però impossibile.

Si è osservato, che i fringuelli marini aveano nella coda un movimento vibrato dall'alto al basso, a guisa della cutrettola, ma meno sensibile. Vivono essi cinque in sei anni; la loro carne è buona a mangiarsi, secon-

do alcuni; e secondo altri no, a cagione della sua amarezza: ciò dipende dall'età, dalla stagione e dal pascolo. Sono della grossezza della nostra passera, e del peso di forse un'oncia. Hanno il disopra della testa, il contorno del becco, ed il principio della gola di un bel nero lucido, che si diffonde più o meno sì per davanti che per di dietro; il davanti del collo, il petto, e l'alto del ventre, d'un bel rosso; il basso ventre e le tettrici inferiori della coda e dell'ale, bianche; il disopra del collo, il dorso e le scapole cenericcie; il groppone bianco; le tettrici superiori e le penne della coda, d'un bel nero traente al violaceo, ed una macchia bianchiccia sulla penna più esterna; le penne delle ale d'un cenericcio nereggiante, tanto più carico, quanto sono esse più vicine al corpo; l'ultima di tutte rossa per di fuori; le grandi tettrici dell'ale d'un bel nero cangiante, terminate di grigio chiaro rossiccio; le medie cenericcie; le piccole d'un cenericcio nereggiante contornato di rossiccio; l'iride di color nocciuola; il becco nericcio, e i piedi bruni.

Le tempie, i lati e 'l dinanzi del collo, il petto, l'alto del ventre, in una parola, quasi tutto quel ch'è rosso nel maschio, è cenericcio vinato nella femmina, e qualche volta anche il basso ventre: essa non ha tampoco quel bel nero cangiante e lucido, come ha

il maschio sulla testa e altrove: io però ho veduto delle femmine aventi l' ultima delle penne dell' ala rosso-orlata, e mancanti del bianco sulla più esterna di quelle della coda. Aggiugne il Signor Linneo che essa ha l'estremità della lingua divisa in piccole fila; mentre io l'ho mai sempre trovata molto intiera, come quella del maschio, avente la forma d'un stuzzicadenti assai corto.

Varii fringuelli marini giovani da me osservati sulla fine di Giugno, aveano la fronte d'un rossiccio chiaro; il davanti del collo e 'l petto d'un bruno rossigno; il ventre e le tettrici inferiori della coda d' un fulvo che veniva gradatamente sfumando dal lato della coda; il disopra del corpo più o meno abbrunito; la lista bianca dell'ala carica d'una forte tinta di rossiccio; il groppone d'un bianco più o men puro. Ben si vede, che tutto ciò soggiace ad assai piccole variazioni.

Lunghezza totale, sei pollici; becco, cinque linee, grosso e curvo: Kramer ha osservato che i suoi due pezzi sono mobili, come ne'fringuelli e negli zivoli: volo nove pollici e un quarto; coda, due pollici e un terzo, un po'forcuta, (non però sempre nelle femmine) formata di dodici penne; dito esterno unito pel mezzo della sua prima falange al dito medio; unghie posteriore più forte e più curva dell'altre.

Ecco le dimensioni interne di una femmina da me sezionata. Tubo intestinale diciotto pollici, vestigii del cieco; esofago, due pollici e mezzo, dilatato a foggia di borsa nella sua parte contigua al ventricolo; cotesta borsa distinta dall'esofago per mezzo di un orlo sporgente in fuori; il ventricolo muscoloso avente dentro di sè gran quantità di pietruzze, ed anche due o tre grani gialli affatto intieri, comecchè sia quest'uccello rimasto due giorni e mezzo in gabbia sprovvista di cibo; il gruppo dell'ovaia, d'un mezzano volume, fornito di nervetti quasi tutti eguali fra loro; l'ovidutto sviluppato, tre pollici e più; la trachea formava una specie di nodo assai grosso al luogo della sua biforcazione.

VARIETÀ

DEL FRINGUELLO MARINO.

Ruggiero Sibbald ha scritta una riga sola sul fringuello marino; e, nel pochissimo che n'ha scritto, dice, che ve n'ha diverse specie nella Scozia, senz'accennarne verun'altra dalla comune infuori. È probabile, che queste specie da lui ricordate non sieno che le variazioni, le quali intendiamo ora di annoverare.

Frisch dice, che distinguonsi de' fringuelli marini di tre differenti grandezze; il Sig. Marchese di Pilonec ne conosce di due grandezze; altri infine pretendono, ch' essi sieno più piccioli nel Nivernese che in Piccardia. Il Sig. Lottinger assicura, che il fringuello marino di montagna è più grande di quello della pianura; lo che spiega molto naturalmente l' origine di queste variazioni di grandezza, le quali realmente dipendono, almeno a più riguardi, dalla differente abitazione, i cui limiti però non sono bastevolmente conosciuti, e i caratteri, cioè a dire, le misure relative alle circostanze locali, non sono peranche abbastanza determinate per poter trattare di ciascuna in un articolo distinto: io pertanto mi limiterò ad indicarne le sole varietà delle piume.

I Il Fringuello marino bianco. Schwenckfeld parla d'un fringuello marino bianco, il qual era stato preso nei contorni del villaggio di Frischbach nella Slesia, e il quale avea soltanto alcune piume nere sul dorso. Questo fatto è stato confermato dal Sig. dell'Isle. « Havvi in questo cantone (di Beresow in Siberia), dice questo valente Astronomo, de' fringuelli marini bianchi, il cui dorso è alquanto nereggiante, e divien grigio all'estate; questi uccelli hanno un bel canto, delicato, e molto più vago che non l'abbiano i frin-

guelli marini in Europa ». Egli sembra verisimile, che il clima del Nord influisca maggiormente su questo cangiamento di colore.

II. Il Fringuello marino nero. Sotto siffatta denominazione io intendo non solo i fringuelli marini intieramente, o quasi intieramente neri, ma quelli altresì, che incominciano a nereggiare sensibilmente: tal era quello da me veduto presso il Sig. Baron di Goula; esso avea la gola nera, come pure il groppone, le tettrici inferiori della coda e il basso ventre, l'alto del petto distinto a rossiccio vinato ed a nero, e non avea punto la macchia bianca sull' ultima penna della coda: quelli, di cui parlano And. Schænberg, Anderson, ed il Sig. Salerne, erano affatto neri, d'un nero di carbone come i corvi, dice questo secondo; quello del Sig. Réaumur, del qual favella il Sig. Brisson, era esattamente nero in ogni parte del corpo. Ne ho io osservato uno, ch'era divenuto nero, e d' un bel nero lucido alla prima muda; il qual però avea conservato un po'di rosso ad amendue i lati del collo, e un po'di grigio dietro al collo e sulle piccole tettrici superiori dell'ale: avea desso i piedi color di carne, e l'interno del becco rosso. Quello dell'Albino avea alcune piume rosse sotto il ventre; le cinque prime penne dell'ala bianco orlate; l'iride bianca e i piedi color di carne. L'Albino riflette, che

quest'uccello era di una gran dolcezza, come son tutti i fringuelli marini. Avviene sovente, che questo color nero sparisce alla muda, e lascia luogo ai colori naturali; qualche volta non pertanto rinnovellasi anche ad ogni muda, e dura più anni; tale era quello del Sig. di Réaumur. Ciò darebbe luogo a credere, che questo cangiamento di colore non è punto l'effetto di una malattia.

III. Il gran Fringuello marino nero d'Africa. Avvegnachè quest'uccello sia d'un paese assai discosto, ed avanzi in grossezza il nostro fringuello marino Europeo, non posso dispensarmi dal riguardarlo come analogo alla varietà per me compresa sotto il nome di fringuello marino nero, e mi fa sospettare, che i gran calori dell' Africa anneriscano le piume di questi uccelli, come i gran freddi della Siberia le imbiancano. Questo fringuello marino è affatto nero, tranne una piccolissima macchia bianca sulle grandi tettrici dell'ala; conviene eccettuarne altresì il becco, ch'è grigio, e i piedi cenericci. È stato veduto vivo a Parigi, dove era stato trasferito dalle coste Africane.

Lunghezza totale, sette pollici e un quarto; becco, sei linee; volo, undici pollici e un quarto; coda, due pollici e mezzo, formata di dodici penne, sorvanza l'ale di diciotto linee.

UCCELLI STRANIERI

Che hanno rapporto al Fringuello marino.

IL BUVERDE.

Sotto questo nome io unisco due uccelli, che ci si annunziano nativi l'uno dell'isola di Borbone, e l'altro del Capo di Buona-Speranza: essi troppo infatti si rassomigliano, per non poterli annoverare ad una medesima specie. D'altronde si sa quanta comunicazione vi abbia tra il Capo di Buona-Speranza e l'isola di Borbone.

Il nero e l'arancio vivo sono i principali colori di quello dei due uccelli, che io riguardo come il maschio; l'arancio campeggia sulla gola, sul collo, e su tutto il corpo senza eccezione; il nero occupa la testa, la coda e l'ale; le penne però sono contornate di arancio, ed alcune terminate di bianco.

La femmina ha tutta la testa, la gola e il davanti del collo coperti da una specie di cappuccio nero; il disotto del corpo bianco; il disopra d'un arancio men vivo che nel maschio, e la cui tinta diffondesi, facendosi più debole anche sulle penne della coda; le penne dell'ale sono con finezza contornate di grigio-chiaro quasi bianco; amendue hanno il becco bruno, e rosseggianti i piedi.

Lunghezza totale, circa quattro pollici e mezzo; becco, un po' meno di quattro linee; volo, quasi sette pollici; coda, venti linee, composta di dodici penne, avanza le ale di forse quindici linee.

IL FRINGUELLO MARINO

COL BECCO BIANCO.

Egli è questo il solo uccello della Gujana, che riconoscasi dal Sig. de Sonnini per un vero fringuello marino: il suo becco è di color di corno nell'uccello disseccato; ma assicurasi ch'è bianco nel vivo; la gola, il davanti del collo, e tutto il disopra del corpo senza eccettuarne tampoco l'ale e la coda, sono neri; vi ha sull'ale una macchietta bianca, la qual sovente sta celata sotto le grandi tettrici; il petto e il ventre sono d'un marrone carico.

Quest'uccello è della grossezza del nostro fringuello marino; la sua totale lunghezza è di quattro pollici e due terzi, e la sua coda eccede l'ale di tutta quasi la sua lunghezza.

IL BUVERONE.

Con tal nome io chiamo quest'uccello, perchè a mio parere sembra costituire la gra-

dazione e il passaggio tra i fringuelli marini d'Europa, e i *becchi rotondi* d'America, de' quali son per parlare fra poco. La sua corporatura non eccede quella del cabaretto: un bel nero cangiante in verde domina sulle piume della testa, della gola e di tutta la parte superiore del corpo, compresevi le penne e le tettrici della coda e dell'ale, o, a parlare più giustamente, su ciò che apparisce di queste penne; conciossiachè il lato interno e nascosto o non è nero, o almeno non è di quel bel nero cangiante; fa d'uopo altresì eccettuarne una macchietta bianca sopra di ciascun' ala, e tre macchie dello stesso colore, ma più grandi, l'una sulla sommità della testa, e le altre due sottostanti agli occhi. Tutta la parte inferiore del corpo è bianca; le piume del ventre e le tettrici inferiori della coda sono ricciute in alcuni individui; perciocchè non si può a meno di riguardare il fringuello marino con le piume arricciate del Brasile come spettante alla specie del buverone; dacchè questi due uccelli non distinguonsi fra loro, fuorchè per l'arricciatura delle piume; differenza troppo superficiale e troppo leggera a formarne un carattere specifico, tanto più che questa inanellatura non è punto stabile, e vien meno a certe circostanze. Egli è probabile, che gl'individui ricciuti sieno i maschi; poichè generalmente tra

gli animali pare, che la Natura abbia trascelti i maschi ad accordar loro esclusivamente il dono della bellezza, e tutto il lusso degli ornamenti, che possono contribuire a farla risaltare. Ma, dirassi per avventura: come mai supporre, che trovisi il maschio al Brasile e la femmina nell'Africa? Io rispondo, 1.° che niuna cosa è altrettanto sconosciuta quanto il suol natìo degli augelli, che vengonci da lontan paese, e passano per più parti: rispondo secondariamente, che se si sono potuti trasferire a Parigi quelli de' quali ora ragioniamo, e trasportarceli vivi, si è ciò potuto altresì fare dall'America meridionale nell'Africa. Chiunque si sarà messo a confrontare questi uccelli, ammetterà, senza punto esitare, l'una di queste due supposizioni, anzichè riportarli a due differenti specie.

Lunghezza totale, quattro pollici e un terzo; becco, quattro linee; volo, sette pollici e mezzo; coda, ventuna linee, composta di dodici penne; eccede l'ale di circa un pollice.

IL BECCO-ROTONDO

COL VENTRE ROSSIGNO.

Ha l'America i suoi fringuelli marini, e n'ho fatta conoscere una specie dietro al

Sig. de Sonnini: essa ha eziandio i suoi becco-rotondi, i quali hanno realmente del rapporto ai fringuelli marini; ma che abbastanza si distinguono per doverli sotto altro nome indicare. Il loro becco è molto men curvo e più rotondo, dal che n'è loro venuto il nome di becco-rotondo.

Quello, di cui trattasi nel presente articolo, dimora appaiato tutto l'anno colla sua femmina; essi sono spiritosissimi e poco salvatici; vivono in vicinanza de' luoghi abitati ne' terreni ch'erano pria coltivati, e da poco tempo abbandonati. Pasconsi di frutte e di grani, e fanno udire saltellando un verso assai somigliante a quel della passera, ma più acuto. Essi formano di una certa erba rossiccia un piccol nido rotondo di due pollici di diametro interno, e lo collocano sui medesimi arboscelli, su cui trovano la loro pastura; la femmina vi depone tre in quattro uova.

Quest' uccello ha il disopra della testa, del collo e del dorso d'un grigio-bruno; le tettrici dell'ale, le loro penne e quelle della coda quasi dello stesso colore bianco-orlate, o di marron-chiaro; la gola, il davanti del collo, il di sotto del corpo, le tettrici inferiori della coda e il groppone d'un marrone carico; il becco e i piedi bruni.

In alcuni individui la gola è dello stesso grigio-bruno che la sommità della testa.

IL BECCO-ROTONDO,

O FRINGUELLO MARINO AZZURRO

D' AMERICA.

Il Sig. Brisson fa menzione di due fringuelli marini azzurri d'America, dei quali egli forma due specie distinte; ma siccome sono essi amendue Americani, amendue quasi egualmente proporzionati, amendue dello stesso azzurro, nè tra loro distinguonsi, fuorchè al color dell'ale, della coda e del becco, io ho creduto di doverli rapportare ad una sola e medesima specie, e riguardare le loro differenze come un effetto dell'influsso del clima.

Nell'uno e nell'altro l'azzurro-carico è il color dominante; quello dell'America meridionale ha una macchietta nera tra il becco e l'occhio: le penne della coda, quelle dell'ale, e le grandi tettrici di queste, nere azzurro-orlate, il becco nericcio, e piedi grigi.

Quello dell'America settentrionale ha la base del becco circondata da una fascia nera, che va ad unirsi agli occhi; le penne della coda, quelle dell'ala, e le loro grandi tettrici, d'un bruno tinto di verde; le loro

medie tettrici rosse, formanti una fascia trasversale di questo colore; il becco bruno e i piedi neri. Le piume della femmina sono uniformi, e dappertutto d'un bruno carico, mescolato d'un po' di azzurro.

Per ciò poi che spetta ai costumi ed alle abitudini di questi uccelli, non si può fare verun confronto, nulla sapendosi di quelli del primo. Ecco quel che Catesby ci riferisce di quel della Carolina: egli è un uccello molto solitario e raro; dimorasi mai sempre appaiato colla sua femmina, nè si mette mai in compagnia d'altri: non vedesi giammai di inverno alla Carolina; il suo canto è al sommo monotono, nè si aggira che sopra di una sola nota. In tutto ciò io ravviso assai tratti di conformità col nostro fringuello marino.

IL FRINGUELLO MARINO,

O BECCO-ROTONDO NERO E BIANCO.

Converrebbe aver veduto quest' uccello, o almeno la spoglia, per sapere se sia fringuello marino, o becco-rotondo: egli ha un po' di bianco sull' orlo anteriore e sulla base delle due prime penne dell' ala; tutte le rimanenti piume sono assolutamente nere, come ancora il becco e i piedi; il becco superiore ha una incavatura notabile d'ambi i lati.

Quest' uccello è del Messico; la sua grossezza è a un dipresso quella del canarino: lunghezza totale, cinque pollici e un quarto; becco, cinque linee; coda, due pollici, eccede l' ale d'un pollice.

IL FRINGUELLO MARINO,

BECCO-ROTONDO-VIOLACEO.

DELLA CAROLINA.

Tutto è violaceo in quest' uccello, e di un violaceo scuro, tranne il ventre, ch' è bianco, le tettrici superiori dell' ale, in cui il violaceo è un po' mescolato di bruno, e le penne della coda e dell'ale, le quali sono metà violacee e metà brune, le prime nella loro larghezza e le seconde nella loro lunghezza.

La femmina è bruna in tutto il corpo, ed ha il petto moscato come il nostro tordo.

Questi uccelli ci si danno a vedere al mese di Novembre, e prima dell'inverno se ne vanno a piccole truppe. Vivon essi di ginepro, e distruggono al pari dei nostri fringuelli marini i germi degli alberi fruttiferi. La loro grossezza è presso a poco quella del fringuello.

Lunghezza totale, cinque pollici e due

terzi; becco, cinque linee; coda, due pollici, un po' forcuta, formata di dodici penne, avanza l'ale di sette in otto linee.

IL FRINGUELLO MARINO,

O BECCO ROTONDO VIOLACEO

COLLA GOLA E I SOPRACCIGLI ROSSI.

Quest' uccello è ancora più violaceo del precedente; dacchè le penne della coda e dell' ale sono pure di questo colore: quello però che fa risaltare le sue piume, e caratterizza vagamente la sua fisonomia, si è la sua gola rossa, sono i suoi be' sopraccigli rossi, cui si è la Natura compiaciuta disegnare sopra di questo fondo violaceo. Il color rosso vedesi anche sulle tettrici inferiori della coda; il becco e i piedi son grigi.

La femmina ha i medesimi segni rossi che il maschio; il fondo però delle sue piume è bruno, non già violato.

Questi uccelli veggonsi alle isole di Bahama; sono a un dipresso della stessa grossezza della nostra passera comune.

Lunghezza totale, cinque pollici e due terzi; becco, cinque in sei linee; coda, due pollici e mezzo, avanza l'ale di tredici in quattordici linee.

IL CIUFFO NERO.

Le piume di quest' uccello sono dipinte a più ricchi colori; la testa nera coronata di un ciuffo dello stesso colore; il becco bianco; tutto il disopra del corpo d'un rosso sfavillante; il disotto d'un vago azzurro; una macchia nera davanti al collo: ecco giustificato ciò che dice Seba di quest'uccello, che non è in bellezza inferiore a verun altro uccello cantore. Si può quindi conchiudere, a mio parere, che ha qualche canto: esso trovasi nell' America.

Il Signor Brisson lo giudica molto più grosso del nostro fringuello marino. Ecco in qual modo ei determina le sue principali dimensioni, per quanto si può sopra una figura, della cui esattezza si vuol molto dubitare.

Lunghezza totale, sei pollici; becco, sei linee; coda, diciotto linee e più, avanza le ale di circa sei linee.

L' HAMBOUVREUX.

Avvegnachè questo preteso fringuello marino abiti la nostra Europa, io nondimeno lo colloco dopo quelli dell' Africa e dell' America, conciossiachè io non seguo già l'or-

dine geografico; e la sua abitudine di arrampicarsi, sì nel salire, che nello scendere lungo i rami degli alberi, come fanno le cinciallegre, quella di vivere di cervi volanti, e d'altri insetti, e la sua coda raffilata pare, che lo discostino più assai dai nostri fringuelli marini, che non faccia la distanza di due mila leghe tra il paese natìo degli uni e degli altri.

Quest'uccello ha la sommità della testa e il collo d'un bruno rossigno tinto di porpora; la gola bruna; un largo collare del medesimo colore sopra un fondo bianco; il petto d'un bruno gialliccio, sparso di macchie nere alquanto lunghette; il ventre e le tettrici inferiori della coda bianche; il dorso le scapule, e tutto il disopra del corpo, come il petto; due macchie bianche su ciascun'ala; le penne dell'ale d'un bruno chiaro e gialliccio; quelle della coda d'un bruno scuro al disopra, ma bianche al disotto; l'iride gialla, e il becco nero.

L'hambouvreux è un po'più grosso della nostra passera ordinaria; trovasi nei contorni della città d'Hambourg.

Lunghezza totale, cinque pollici e tre quarti; becco, sei linee; coda, vent'una linee, un po'raffilata, oltrepassa l'ale di quasi tutta la sua lunghezza.

IL VERDONE, O CALENZUOLO

Non è da confondere questo uccello collo zivolo, comecchè n'abbia in più provincie il nome; senza parlare dell'altre differenze, esso non ha punto il tubercolo osseo nel palato, come il vero zivolo.

Il verdone passa la vernata ne' boschi, si difende dalle intemperie della cattiva stagione sugli alberi sempre verdi, ed anche sui carpini e sulle querce folte, che conservano ancora le loro foglie, benchè secche.

Alla primavera esso fa il suo nido su questi alberi medesimi, ed alcuna volta nelle siepi: questo nido è più grande, e quasi così ben lavorato come quel del fringuello; esso è formato di fili secchi d'erba, e di musco al di fuori; di crine, di lana e di piume al di dentro; alcuna volta per entro alle fenditure, cui esso sa molto bene ingrandire col suo becco, vi pone dei ramicelli, e all'intorno vi forma un piccol magazzino per le provvisioni.

La femmina vi depone cinque in sei uova spruzzate alla sommità più grossa di rosso-bruno sopra di un fondo bianco verdiccio; essa è molto assidua a covare, nè abbandona le uova, comecchè le si vada assai vicino, e tanto, che si prende talora con tutti i

suoi figli; fuori di questo caso è assai diffidente. Pare che il maschio s'interessi assai in tutto ciò che riguarda la futura famigliuola; alterna colla femmina la covatura, e vedesi spesso ricrearsi attorno all'albero, ov' è il nido, descrivere svolazzando più cerchi, dei quali questo è il centro: levasi a piccoli slanci, poscia ricade sopra sè stesso, battendo l'ale con movimenti e con un canto assai giulivo. Al suo arrivo, od alla sua partenza, cioè al tempo dei suoi due passaggi, esso fa udire un verso molto singolare composto di due suoni, per cui è stato chiamato in tedesco con più nomi, la cui radice comune significa un'arietta, o sia piccol suono: pretendesi nel rimanente, che il canto di questo uccello perfezionisi negl' ibridi, che derivano dalla sua unione col canarino.

I verdoni sono d' indole dolce e facile ad addomesticarsi; imparano a pronunziare alcune parole, e più facilmente di tutti gli uccelli addestransi all'esercizio della galea; accostumansi a mangiare sul dito, a ubbidire alla voce del loro padrone ec. Unisconsi all'autunno con altre specie per correre le campagne: d' inverno vivono di coccole di ginepro, pizzicano i germi degli alberi, quelli tra gli altri di certi salci: l'estate nutrisconsi d' ogni fatta di grani, più volentieri però di canapaccia; mangiano altresì de' bruchi, delle formiche, de' grilli, ec.

Il solo nome di verdone annunzia bastevolmente, che il verde è il color dominante delle piume; non è tuttavia un verde puro, è panneggiato d'un grigio bruno sulla parte superiore del corpo e sopra i fianchi, ed è intrecciato di giallo sulla gola e sul petto: il giallo campeggia sull'alto del ventre, sulle tettrici inferiori della coda e dell'ale, e sul groppone; e fregia altresì il lembo della parte anteriore e le più grandi penne dell'ala, ed anche le penne laterali della coda. Tutte coteste penne sono nericcie, e per lo più orlate di bianco all'interno: il basso ventre è di quest' ultimo colore, e i piedi di un bruno-rossiccio.

La femmina abbonda più di bruno; il suo ventre è quasi tutto bianco, e le tettrici inferiori della coda sono intersecate di bianco, bruno e giallo.

Il becco è color di carne, di figura conica, fatto come quello del frosone, ma più piccolo: i suoi labbri superiori sono leggermente incavati presso la punta, e incastranvisi gli orli del becco inferiore, che sono alquanto rientrati; l'uccello pesa poco più d'un oncia, e la sua grossezza è a un di presso come quella della nostra passera domestica.

Lunghezza totale cinque pollici e mezzo; becco, sei linee e mezzo; volo nove pollici; coda ventitre linee, un po'forcuta, ol-

trepassa l'ale di dieci in undici linee; piedi, sette linee e mezzo; dito di mezzo, nove linee. Questi uccelli hanno una vescichetta di fiele, un gozzo musculoso, foderato da una membrana senza aderenza, ed un assai notabile ventricolo.

Alcuni pretendono che abbianvi de'verdoni di tre differenti grandezze; non è però cosa che siaci assicurata dalle osservazioni più esatte, ed è verisimile, che queste differenze di corporatura sieno solo accidentali e dall'età dipendenti, dal cibo, dal clima, e da altre siffatte circostanze.

IL VERDICINO.

Noi chiamiamo così questo verdone, perchè ha meno di verde dei precedenti. Ha pure il becco più corto; il contorno degli occhi d'un bianco verdastro; tutte le piume del disopra del corpo, compresevi le mezzane dell'ale, le loro tettrici, e le piume della coda, d'un verde bruno, orlate di color più chiaro, nere le penne grandi dell'ale; la gola, e tutto il disotto del corpo, sino alle gambe; d'un rosso cupo moscato di bruno; il basso ventre, e le tettrici inferiori della coda di un bruno assai puro: quest'uccello trovasi a San Domingo.

IL VERDONE SENZA VERDE.

Nessun uccello si sarebbe chiamato *verdone*, se non vi fossero stati uccelli colla piuma verde: ma dopo che il primo uccello è stato nominato così a cagione del suo colore, si trovarono poscia altri uccelli, che somigliandogli per tutti i riguardi, eccetto i colori della piuma, ricever dovettero la stessa denominazione di verdone; tal è l'uccello, di cui qui si tratta. Egli è un verdone, quasi senza segno di verde; ma che in tutto il resto ha più di rapporto col nostro verdone che con altro uccello qualunque. Ha la gola bianca; il disotto del corpo dello stesso colore; il petto variato di bruno; il disopra della testa e del corpo misto di grigio e di bruno verdastro; una tinta di rosso al basso del dorso, e sulle tettrici superiori della coda: le tettrici superiori dell'ale d'un rosso deciso; le penne di mezzo orlate esternamente di questo colore; le grandi penne e le grandi tettrici orlate di bianco rossiccio, come pur le penne laterali della coda: infine la più esterna di queste ultime è terminata da una macchia del bianco medesimo, ed è più corta delle altre: fra le penne dell'ala la seconda e la terza sono le più lunghe di tutte: questo uccello è stato recato dal Capo di Buona-Speranza dal Signor Sonnerat.

Lunghezza totale, sei pollici e un terzo: becco, sei linee: tarso, sette linee: coda, due pollici e mezzo circa: sorvanza l'ale di sedici linee.

Specie conosciute in questo genere.

Il Becco-incrociato, o Crociere, *Loxia curvirostra*.
Il Frosone, *Loxia coccothraustes*.
Il Becco-duro, *Loxia enucleator*.
Il Frosone macchiato del Capo di Buona-Speranza, *Loxia naevia*.
Il Padre nero con la coda lunga, *Loxia macroura*.
Il Frosone col dorso dorato, *Loxia aurea*.
Il Frosone del Caucaso, *Loxia rubicilla*.
Il Fringuello marino, o Monachino, *Loxia pyrrhula*.
Il Cardinale col ciuffo, *Loxia cardinalis*.
Il Foudi, *Loxia madagascariensis*.
Il piccol Tordo, *Loxia brasiliana*.
Il Paroario, *Loxia dominicana*.
Il Frosone di Siberia, *Loxia sibirica*.
Il Maiano, *Loxia maja*.
Il Nero-souci, *Loxia bonariensis*.
Il Padda, *Loxia oryzivora*.
Il coda a ventaglio *Loxia flabellifera*.
Il Fringuello marino nero d'Africa, *Loxia panicivora*.

Il Domenicano, *Loxia malacca.*
Il Frosone delle Molucche, *Loxia molucca.*
Il Dominò, *Loxia punctullaria.*
L'Astrild, *Loxia astrild.*
Il Buverde, *Loxia aurantia.*
Il Fringuello col becco bianco, *Loxia torrida.*
L'Hambouvreux, *Loxia hamburgia.*
Il Frosone con la testa gialla, *Loxia mexicana.*
Il Verdone, *Loxia chloris.*
Il Verdicino, *Loxia dominicensis.*
Il Verdone senza verde, *Loxia africana.*
Il Flaverde, *Loxia canadensis.*
Il Frosone Monachina, *Loxia collaria.*
Il Grisalbino, *Loxia grisea.*
L'Orchef, *Loxia bengalensis.*
Il Frosone col ciuffo nero, *Loxia coronata.*
Il Frosone di grigio ferro, *Loxia cana.*
Il Tucnam-Curvi, *Loxia philippina.*
Il Frosone d'Abissinia, *Loxia abyssinica.*
Il Frosone dell'Isola di Borbone, *Loxia striata.*
Il Gola-rossa, *Loxia ludoviciana.*
Il Frosone del Coromandel, *Loxia capensis.*
Il Becco-tondo bianco e nero, *Loxia nigra.*
Il Becco-tondo turchino, *Loxia caerulea.*
Il Cardinale del Capo di Buona-Speranza, *Loxia orix.*

Il Becco-tondo violaceo, *Loxia violacea.*
Il Frisone turchino d'America con la gola bianca, *Loxia grossa.*
Il Becco-tondo col ventre rosso, *Loxia minuta.*
Il Brunoro, *Loxia bicolor.*
Il Guifso-Balito, *Loxia tridactyla.*

LXXI.° GENERE

IL COLIU', *colius.*

Carattere generico: becco grosso, convesso al disotto, più stretto al disopra.

IL COLIU'

Il genere di quest'uccello vuolsi a nostro parere accompagnare con quello delle vedove e quello de'fringuelli marini; appartiene al primo per le due lunghe piume ch'esso porta come le vedove al mezzo della coda; e s'accosta al secondo per la forma del becco, il quale sarebbe precisamente lo stesso che quello del fringuello marino, se fosse convesso al disotto come al disopra; ma esso è piatto nella parte inferiore, e nel rimanente affatto somigliante a quello del fringuello marino, essendo egualmente un po' adunco, e a proporzione della stessa lunghezza. D'altra banda noi dobbiamo osservare che la coda del coliù da quella si diversifica delle vedove, in quanto ch'ella è composta di piume

raffilate, delle quali le ultime due, o quelle che avanzano le altre, non le sorpassano che di tre o quattro pollici; laddove le vedove hanno una coda propriamente detta, e delle appendici a questa coda. Io intendo per coda propriamente detta, un ammasso di piume attaccate al groppone e di eguale lunghezza; ma oltre questa coda, che hanno tutte le vedove, le une, come la vedova comune e la vedova domenicana, hanno due piume; le altre ne han quattro, come la vedova dei quattro fusti; e le altre da ultimo hanno sei od otto piume, come le vedove del Capo di Buona-Speranza: tutte queste piume avanzano quelle della coda propriamente detta, e questo eccesso in alcune specie non è che della lunghezza della coda propriamente detta; e in altre è il doppio o triplo di questa lunghezza. Sono i coliù mancanti di questa coda propriamente detta; dacchè la loro coda non è composta che di piume raffilate. Vuolsi eziandio osservare, che nelle vedove le piume, che eccedono le altre piume, hanno dei peli o delle barbe assai lunghe ed eguali ai due lati; che questi peli o barbe vengonsi insensibilmente diminuendo di lunghezza dalla base alla punta della piuma, tranne la vedova domenicana e la vedova de'quattro fusti: nella prima, le piume eccedenti non hanno che delle barbe molto corte, le quali vanno sensibilmente di-

minuendosi dalla base alla punta della piuma: nella vedova de'quattro fusti all'opposto, le quattro piume eccedenti non hanno nella loro longitudine che delle barbe cortissime, le quali allungansi e si dilatano all'estremità delle piume; e, nei coliù, le piume della coda, sì quelle che eccedono, che quelle che sono sopravanzate, hanno egualmente delle barbe, le quali vengonsi diminuendo dalla base alla punta delle piume: quindi il rapporto reale tra la coda delle vedove e quella de' coliù, non è che nella lunghezza; e quella di tutte le vedove, la cui coda rassomiglia maggiormente a quella dei coliù, è la vedova domenicana.

Il Signor Mauduit ha fatto a questa occasione due interessanti osservazioni; la prima è, che le lunghe code e le altre appendici od ornamenti che hanno certi uccelli, non sono già parti sovrabbondanti e loro particolari, di cui sieno sforniti gli altri; esse non sono all'opposto che le medesime parti comuni a tutti gli altri uccelli, ma soltanto molto più estese; cosicchè generalmente le lunghe code non consistono che nel prolungamento o di tutte le piume, o di alcune solamente E similmente i ciuffi non sono che l'allungamento delle piume della testa. Lo stesso altresì vuol dirsi delle piume lunghe e strette, di cui formansi i baffi dello

uccello di Paradiso; pare ch'esse non sieno che una estensione delle piume fine, strette e lunghette, le quali in tutti gli augelli servono a coprire il *meato uditorio esterno*. Le piume lunghe e ondeggianti, che partono dal disotto dell'ale dell'uccello di paradiso comune, e quelle che hanno la sembianza di doppie ale nel re degli augelli di paradiso, sono le stesse piume, che partono dalle ascelle in tutti gli altri uccelli: allorchè queste piume sono appianate, hanno la direzione verso la coda; e, quando sono rilevate, sono trasversali all'asse del corpo dell'uccello. Queste piume diversificansi in tutti gli uccelli dalle altre, perchè esse hanno le barbe eguali d'ambi i lati del tubo, e quando sono rilevate, hanno la sembianza di veri remi, e può ben credersi che servano non solo a sostenere gli uccelli, ma a pigliare volando la direzione del vento. Quindi tutti gli ornamenti delle piume degli uccelli non sono che prolungamenti od escrescenze delle medesime piume più piccole nel comune degli uccelli.

La seconda riflessione del Sig. Mauduit è, che questi ornamenti delle piume prolungate, sono assai rari ne' climi freddi e temperati dell'uno e dell'altro continente, laddove sono comunissimi negli augelli dei climi più caldi, sopra tutto nell'antico continente.

Pochi più uccelli vi ha nell'Europa di lunga coda che i fagiani ed i galli, i quali hanno sovente al tempo stesso ciuffo, e lunghe piume ondeggianti sui lati, le gazzere e la cinciallegra di coda lunga; ed auche appena abbiamo in Europa contezza d'altri uccelli che abbiano il ciuffo, dall'allocco infuori e grande e piccolo e mezzano, dalla bubbola, dall'allodola cappellaccia e dalla cinciallegra dal ciuffo; vi son pure alcuni uccelli di acqua, come le anatre e gli aironi, i quali han sovente delle lunghe code, o degli ornamenti composti di piume, de' pennacchini e delle penne ondeggianti sul groppone: son questi senza più gli uccelli delle zone fredde e temperate, nei quali veggonsi degli ornamenti di piume: nella zona torrida per lo contrario, e sopra tutto nell'antico continente, i più degli uccelli sono provveduti di siffatti ornamenti: si possono citare con i coliù tutti gli uccelli di paradiso, tutte le vedove, i kacatoes, i piccioni coronati, le bubbole, i pavoni, i quali sono nativi de' climi caldi dell'Asia, ec.

I coliù appartengono all'antico continente, e trovansi nelle contrade più calde dell'Asia e dell'Africa; ma non se n'è giammai trovato nè in America, nè in Europa.

Di quattro specie o varietà noi abbiamo contezza, benchè imperfettamente, delle qua-

li noi non possiamo dare a questo luogo che delle descrizioni esterne, dacchè punto non sappiamo delle loro abitudini naturali.

1.° *Il Coliù del Capo di Buona-Speranza*, il quale noi abbiam descritto sopra un individuo, che è nel Gabinetto del Re.

Noi non sappiamo se sia il maschio o la femmina; egli ha tutto il corpo d'un color cenericcio puro sul dorso e sul groppone e misto sulla testa; la gola e il collo d'una leggera tinta di lillà più carico sul petto; il ventre è d'un bianco sporco; le penne della coda son cenericcie; le due laterali però di ambi i lati sono esteriormente orlate di bianco; le due penne intermedie sono lunghe sei pollici e nove linee; quelle de' lati vengonsi tutte gradatamente sminuendo in lunghezza; e la più esterna d'ambe le parti non è lunga più di dieci linee; i piedi son grigi; e nericce l'unghie; il becco è grigio alla sua base, ed all'estremità nereggia: questo coliù ha dieci pollici e tre linee, compresevi pure le lunghe piume della coda; quindi il corpo dell'uccello non è realmente grande che tre pollici e mezzo; trovasi al Capo di Buona-Speranza.

2.° *Il Coliù col ciuffo del Senegal* è molto simile al precedente, e potrebbesi riguardare qual varietà di questa specie, benchè siane differente la grandezza; perciocchè

è lungo due pollici davvantaggio che il coliù del Capo: ha oltracciò una specie di ciuffo formato da piume più lunghe sulla sommità della testa; e questo ciuffo è della stessa forza di colore che il rimanente del corpo. vedesi una fascia molto sensibile d'un bello azzurro celeste alla nuca, all'origine del collo: questo azzurro è molto più vivo e più notabile che non sia espresso nella tavola. La coda di questo coliù si ristrigne dalla base alla punta: il becco non è intieramente nero, la mandibula superiore è bianca dalla base sino a due terzi della sua lunghezza: l'estremità di questa mandibula è nera; queste differenze, avvegnachè considerabili, non sono tuttavia bastevoli a definire se questo coliù col ciuffo del Senegal sia o no una specie differente, od una semplice variazione di quello del Capo di Buona-Speranza,

3.° Una terza specie o varietà, anche un po'più grande della precedente, è il *coliù listato*, da noi veduto nel Gabinetto del Sig. Mauduit. Esso ha tredici pollici di lunghezza, compresevi le lunghe piume della coda, le quali da sè sole ne hanno otto pollici e mezzo, ed eccedon l'ale di sette pollici e mezzo: il becco è nove linee; esso è nero al disopra e bianchiccio al disotto.

Chiamasi *coliù listato*, perciocchè tutto il disotto del suo corpo è listato, pria, sot-

to la gola di fascie brune sopra un fondo grigio-rossiccio, e, sotto il ventre, di fascie egualmente brune sopra di un fondo rossigno; il disopra del corpo non è a liste, ma d'un grigio-appannato, leggermente variato di colore di lillà, che si fa più rossiccio sul groppone e sulla coda, la quale è verde, ed onninamente somigliante a quella degli altri coliù.

Il Signor Mauduit, al qual dobbiamo la cognizione di questo uccello, crede, che esso sia delle contrade vicine al Capo di Buona-Speranza, perciocchè gli è stato recato dal Capo con più altri augelli che noi conosciamo, e sappiamo che a cotesta parte appartengono dell'Africa.

4.° *Il Coliù dell' Isola di Panay.* Dal viaggio del Sig. Sonnerat caviamo la notizia che qui soggiugniamo di quest'uccello.

« Egli è, dice questo Viaggiatore, della corporatura dei frosoni europei; la testa, il collo, il dorso, l' ale, e la coda sono grigio cenericcie con una tinta gialla; il petto è dello stesso colore, attraversato da liste nere; il basso del ventre e il disopra della coda sono di color rossigno; l'ale stendonsi un po'più in là dell' origine della coda, ch' è stranamente lunga, composta di dodici penne di ineguale lunghezza; le due prime sono cortissime; le due seguenti d'ambe le parti

sono più lunghe, e così di paio in paio sino alle due ultime piume, le quali avanzano tutte le altre; il quarto ed il quinto paio sono poco tra loro differenti in lunghezza: il becco è nero; i piedi sono del color della carne pallida; le piume che cuoprono la testa, sono strette e molto lunghe; dalle quali è formato un ciuffo, cui l'uccello abbassa od innalza a suo talento. »

Specie conosciute in questo genere.

Il Coliù del Capo di Buona-Speranza, *Colius capensis.*
Il Coliù col ciuffo del Senegal, *Colius senegalensis.*
Il Coliù rigato, *Colius striatus.*
Il Coliù dell'Isola Panay, *Colius panayensis.*

LXXII.° GENERE.

IL FRINGUELLO, *FRINGILLA.*

Carattere generico: becco conico, appuntato.

LA PASSERA DELLE CANARIE, O CANARINO.

Se il rosignuolo è il cantor de' boschi, il Canarino è il musico della stanza; il primo ha tutto dalla Natura, il secondo partecipa delle nostre arti; alla minor forza d'organo, alla minore estensione della sua voce, e varietà minore degli accenti, supplisce il canarino colla maggiore finezza d'orecchio, colla facilità maggiore d'imitare, e colla memoria più tenace; e siccome la differenza del carattere (singolarmente negli animali) dipende assaissimo da quella che vi ha tra i loro sensi, il canarino, il cui udito è più attento, più suscettibile a ricevere ed a conservare le straniere impressioni, diviene quin-

di anche più socievole, più dolce, più famigliare; egli è capace di cognizione ed anche di affetto; amabili sono le sue carezze, innocenti i suoi piccoli dispetti, e la sua collera non ferisce e non offende; le naturali sue abitudini eziandio lo appressano a noi; si pasce di grano, come gli altri nostri uccelli domestici; allevasi più facilmente che non il rosignuolo, il quale non vive che di carne o d'insetti, e non può conservarsi che con vivande artefatte. La sua educazione più facile è anche più felice; allevasi con piacere, dacchè s'istruisce con successo; esso abbandona la melodia del suo canto naturale per prestarsi all'armonia delle nostre voci e dei nostri istromenti; esso applaudisce, accompagna, e rendeci più di quello che gli si può dare. Il rosignuolo più superbo del suo talento, pare che voglia conservarlo in tutta la sua purezza; o per lo meno pare che faccia poco caso de' talenti nostri; a grandissima pena gli si può insegnare a ripetere alcune delle nostre ariette. Il canarino si atteggia a parlare ed a zufolare; il rosignuolo sdegna egualmente la parola che il zufolo, e ritorna mai sempre al suo leggiadro canto. La sua gola sempre pronta e feconda è un capo d'opera della Natura, che non soffre verun cangiamento o alterazione dall'arte umana; quella del canarino è un

modello di grazie d'una tempera meno tenace, che ponno da noi modificarsi. L'uno pertanto più dell'altro concorre ai piaceri della società; il canarino canta ad ogni stagione; ricreaci nei giorni più tetri; contribuisce anche alla nostra felicità; perciocchè esso forma il trattenimento di tutta la gioventù, le delizie de' solitarii claustrali, o mitiga almeno le noie del chiostro, porta l'allegrezza alle anime innocenti e prigioniere; e i suoi piccoli amori, che si possono considerare da vicino, facendolo covare, hanno rianimata mille e mille volte la tenerezza de' cuori che furono immolati: questo è far quasi altrettanto di bene, quanto i nostri avvoltoi domestici sanno fare di male.

L'avventuroso clima delle Esperidi, credesi che sia il suolo natìo di cotesto grazioso uccello, o per lo meno che colà siasi perfezionato: dacchè noi abbiamo nell' Italia contezza di una specie di canarino più piccolo di quello delle Canarie, e nella Provenza di un'altra specie quasi così grande, amendue più campagnuole, e le quali si possono riguardare come il ceppo d'una razza addomesticata; questi tre uccelli possono frammischiarsi insieme nello stato di prigionia; nello stato però di natura, sembra che si propaghino senza mischiarsi ciascuno nel loro clima; formano essi dunque tre costanti va-

rietà, cui sarebbe bene di distinguere ciascuna per non confonderle con un nome differente. Il più grande chiamavasi *cinit* o *cini* fin dal tempo di Belon (sono oltre dugent' anni) nella Provenza; e chiamasi anche oggidì *cini* o *cigni*; ed a quello d' Italia si dà il nome di *venturon*. Il canarino, il venturon, e il cini sono i tre nomi proprii, che noi adotteremo ad accennare queste tre varietà, ed il canarino sarà il nome della specie generica.

Il venturone o canarino d'Italia non trovasi già solo in tutta l' Italia, ma in Grecia altresì, in Turchia, nell' Austria, nella Provenza, in Linguadoca, in Catalogna, e probabilmente in tutt'i climi di simile temperatura. Havvi non però di meno degli anni, in cui esso vedesi molto di rado nelle nostre provincie meridionali, e particolarmente a Marsiglia. Piacevole è il suo canto e vario; la femmina cede al maschio e nel canto e nelle piume. La for , il colore, la voce, e il pascolo del venturone e del canarino sono a un dipresso eguali, tranne solamente che il venturone ha il corpo sensibilmente più piccolo, e il suo canto non è nè così bello, nè così chiaro.

Il cini o canarino verde di Provenza, più grande del venturone, ha altresì più alta la voce; si fa distinguere per i suoi bei co-

lori, per la forza del suo canto, e per la varietà delle note, che esso fa udire. La femmina alquanto più grossa del maschio, e meno carica di penne gialle, non canta al par di lui, e non risponde, a così dire, che monosillabi; esso si pasce de'più piccoli grani che gli vengono trovati alla campagna; vive lungo tempo in gabbia, e pare che volentieri viva insieme col cardellino, sembra che lo ascolti, e ne esprima gli accenti da lui graziosamente adoperati a variare il suo canto. Trovasi esso non solamente in Provenza, ma nel Delfinato eziandio, nel Lionese, nel Bugey, a Ginevra, nella Svizzera, in Germania, in Italia, nelle Spagne. È questo il medesimo uccello che si conosce in Borgogna, sotto il nome di *serin*; fa il suo nido sopra i salci piantati lungo i fiumi, e questo nido è costrutto di crine e di pelo al di dentro, ed al di fuori di erbetta. Quest'uccello, che è assai comune nei contorni di Marsilia, e nelle provincie meridionali della Francia fino in Borgogna, è molto raro nelle provincie settentrionali. Il Sig. Lottinger dice, che in Lorena vi è solo di passaggio.

Il color dominante del venturone, come pure del cini, è un verde giallo sul dorso, e giallo verde sul ventre; il cini però più grande del venturone si diversifica anche per un color bruno, che trovasi a macchie lon-

gitudinali sui fianchi del corpo, e ondato al disopra; laddove nel nostro clima il colore ordinario del canarino è uniforme d'un giallo cedrino su tutto il corpo, ed anche sul ventre. Alla loro estremità però solo sono le piume tinte di sì vago colore, e in tutto il resto della loro estensione esse sono bianche. La femmina è d'un giallo più pallido, che non il maschio. Ma questo color di cedro traente or più or meno al bianco, cui il canarino piglia nel nostro clima, non è il colore, ch'esso ha nel suo suolo natìo, ma si cangia col cangiare delle differenti temperature. » Io ho osservato, dice uno de' nostri più dotti Naturalisti, che la passera delle Canarie, la quale imbiancasi in Francia, è a Tenariffa d'un grigio quasi così carico, come il fanello; questo cangiamento di colore deriva verosimilmente dalla freddezza del nostro clima «; può altresì alterarsi il colore per la diversità degli alimenti, per la prigionia, e sopra tutto per gli assortimenti delle differenti razze: fin dal principio di questo secolo, gli Uccellatori contavano già nella sola specie de'canarini ventinove varietà tutte molto distinguibili da potersene fare il novero. Il ceppo primiero di queste ventinove varietà, quello cioè, del paese natio o del clima delle Canarie, è il canarino grigio comune. Tutti quelli, che son altrimenti co-

loriti uniformemente, voglionsi alla differenza riferire dei climi: quelli che hanno gli occhi rossi, tendono qual più qual meno al colore assolutamente bianco; ed i macchiati sono anzi varietà artefatte che naturali.

Indipendentemente da queste differenze, che giusta il verosimile sono le prime varietà della specie pura della passera delle Canarie, trasportata ne'differenti climi; indipendentemente da alcune razze nuove successivamente apparse, vi sono altre varietà vieppiù notabili provenienti dall'unione del canarino col venturone e col cini; imperciocchè non solo possono questi tre uccelli unirsi e generare insieme, ma i pulcini da loro derivati, e posti a torto nel novero dei bastardi sterili, sono anzi degl'ibridi fecondi, le cui razze si diramano. Lo stesso vuol dirsi della mescolanza dei canarini coi lucherini, cardellini, fanelli, zivoli, e fringuelli; si pretende anche che possano essi generare colla passera. Queste specie di uccelli, comecchè differentissime e lontanissime apparentemente da quella de' canarini, non lasciano per tutto ciò d'accoppiarsi, e di produrre insieme, allorchè piglinsi le cautele e le diligenze ad appaiarle. La prima avvertenza è di separare i canarini da tutti quelli della loro specie; e la seconda, d'impiegare a siffatti sperimenti la femmina anzichè il maschio: si è accer-

tato per prova, che la canarina delle Canarie è feconda con tutti gli uccelli testè mentovati: non è però egualmente certo, che il maschio canarino possa fecondare le femmine di tutti questi medesimi uccelli. Il lucherino e 'l cardellino sono i soli, sui quali sia al parer mio la produzione molto bene provata della femmina col maschio canarino. Ecco quel che a questo proposito mi ha scritto uno de' miei amici, uomo altrettanto sperimentato che veritiero.

» Sono trent' anni ch' io allevo un gran numero d'uccelleti, e sonomi particolarmente applicato ad educarli; quindi appoggiato a varie sperienze ed osservazioni, io posso assicurare i fatti seguenti. Allorchè voglionsi appaiare i canarini con i cardellini, fa mestieri di pigliare nel nido de' giovani cardellini di dieci in dodici giorni, e metterli nei nidi de' canarini della medesima età; nutrirli insieme, e lasciarli nella medesima uccelliera, accostumando il cardellino al vitto medesimo del canarino. Pongonsi per l'ordinario de' cardellini maschi colle canarine femmine; essi accoppiansi assai più facilmente, ed anche riescono molto meglio che quando ai canarini maschi unisconsi delle cardelline. Conviene però avvertire che la prima generazione è più tarda, perciocchè il cardellino non appaiasi sì tosto come il canarino. All' opposto

quando si unisce la cardellina col canarino maschio, l'appaiamento si fa più presto. A farlo riuscire, conviene non lasciar giammai la libertà al canarino maschio nelle uccelliere, in cui v'abbia dell'altre femmine canarine; poichè in tal caso esso anteporrebbe queste seconde alle cardelline.

» Quanto all'unione del canarino maschio colla lucherina, io posso assicurare che riesce benissimo: io ho da nove anni in quà nella mia uccelliera una lucherina, la quale immancabilmente mi ha fatte tre covate all'anno, che sono ottimamente riuscite nei primi cinque anni; in seguito non ne ha più fatte che due per ciascuno de'quattro ultimi anni. Io ho degli altri uccelli di questa medesima specie del lucherino, i quali han generato con i canarini, senza essere stati allevati o divisamente collocati. Pongasi a tal uopo semplicemente il lucherino maschio o femmina, che sia, in una camera, in cui v'abbia un buon numero di canarini; si vedranno appaiarsi in questa camera al tempo stesso, che i canarini si appaieranno tra loro; i cardellini per l'opposto non appaiansi col canarino fuorchè in gabbia; e conviene oltre ciò che non siavi uccello veruno della loro specie. Il lucherino vive lo stesso tempo, che il canarino; accostumasi e mangia dello stesso cibo con molto minore ripugnanza che non il cardellino.

» Io ho pure uniti insieme dei fanelli con de'canarini; conviene però che sia un fanello maschio con una canarina; altrimenti è cosa rarissima ad accadere ch'essi riescano; poichè il fanello non fa punto il suo nido, e depone solo alcune uova nel cestellino, le quali per lo più sono chiare. Ne ho io stesso veduto la sperienza, avendo fatte covare queste uova dalle femmine canarine, e più volte, sempre però invano.

» I fringuelli e gli zivoli sono difficilissimi ad unirsi con i canarini; ho lasciata tre anni una zivola con un maschio canarino; essa non ha deposte che delle uova chiare; lo stesso è avvenuto del fringuello femmina; ma il fringuello e lo zivolo maschi con la canarina hanno prodotto alcune uova feconde ».

Da questi fatti, e da altri per me raccolti, ne risulta che fra tutti questi uccelli vi ha il solo lucherino, di cui il maschio e la femmina producono egualmente col canarino maschio e colla femmina; questa femmina produce altresì molto facilmente col cardellino; un po' meno facilmente col maschio fanello; da ultimo può generare, benchè più difficilmente con i maschi fringuelli, gli zivoli, e passere; laddove il canarino maschio non può fecondare veruna di queste ultime femmine. È dunque la Natura più

ambigua e meno costante, e 'l tipo della specie men saldo nella femmina che nel maschio; questo n'è il vero modello; la tempera è in lui più forte che non nella femmina, la quale arrendesi a differenti modificazioni, ed è anche sottoposta alle alterazioni pel mischiamento delle specie estranee. Nel piccol numero delle sperienze, che ho potuto fare sulla mischianza di alcune specie vicine di quadrupedi, ho veduto che la pecora produce facilmente col becco, e che il montone è infecondo colla capra: sono stato assicurato che aveaci esempio della produzione del cervo colla vacca, mentre il toro non s'è giammai unito alla cerva; la cavalla produce più facilmente coll'asino che non il cavallo con l'asina; e generalmente le razze partecipano sempre più del maschio che non della femmina. Questi fatti van d'accordo con quelli già da noi riferiti al proposito della mischianza degli uccelli. Vedesi che la femmina canarina può essere fecondata dal venturone, dal raperino, dal lucherino, dal cardellino, dal fanello, dal fringuello, dallo zivolo, e dal passerotto; laddove il maschio canarino non genera facilmente che colla femmina del lucherino, difficilmente colla cardellina, e niente colle altre. Si può impertanto inferire, che la femmina appartiene meno rigorosamente alla sua specie che non il maschio,

e che in generale parlando, per mezzo delle femmine si discostano meno fra loro le specie vicine. Egli è ben evidente, che la canarina s'appressi molto più del canarino alla specie dello zivolo, del fanello, del fringuello, e della passera; poichè essa si unisce e prolifica con tutti; laddove il suo maschio non vuole nè unirsi, nè prolificare con veruna femmina di queste medesime specie. Io dico non vuole, perciocchè in questo caso la volontà può fare assai più che non si pensa; e solo forse da mancanza di ferma volontà nelle femmine procede, che si lasciano esse sottomettere, e soffrono le straniere ricerche e le disparate unioni. Che che ne sia, si può col disaminare i prodotti della mischianza di questi differenti uccelli tirare delle induzioni, le quali accordansi con quel che io dissi a proposito della generazione degli animali, e del loro sviluppamento; siccome è questo un oggetto d'importanza, io ho creduto di dovere a questo luogo mettere i principali risultati del mescolamento de'canarini, sì tra loro, che colle specie di sopra mentovate.

La prima varietà, la quale pare che costituisca due razze distinte nelle specie del canarino, è composta di canarini macchiati, e di quelli che nol sono. I bianchi non sono mai macchiati, come pure i gialli color di cedro; soltanto quando questi ultimi hanno

quattro o cinque anni, l'estremità dell'ali e la coda divengono bianche. I grigi nol sono mai dello stesso grigio; vi ha sul medesimo uccello delle penne quali più, quali meno grigie; e assaissimi di essi sono d'un grigio ora più chiaro, ora più carico, or più bruno, ed ora più nero. I color agata sono d'un colore uniforme; havvene però tra questi, il cui color agata è più chiaro o più carico. I color isabella sono più somiglianti; il lor colore di ventre di cerva è mai sempre costante ed uniforme sì nel medesimo uccello, che in più individui. Ne'macchiati, i gialli giunchiglia sono macchiati di nericcio; e per lo più hanno essi del nero sulla testa. Vi ha de'canarini macchiati in tutt'i colori semplici da noi già indicati; ma i gialli giunchiglia sono i più macchiati di nero.

Allorchè appaiansi de' canarini di color uniforme, i loro pulcini sortiscono il medesimo colore; un maschio grigio ed una femmina grigia non produrranno per l'ordinario che uccelli grigi; lo stesso vuol dirsi degli isabella, de' biondi, de' bianchi, dei gialli, degli agata; tutti producono uccelli somiglianti a sè nel colore; se però frammischiansi codesti differenti colori, dando, per atto d'esempio, una femmina bionda ad un maschio grigio, od una femmina grigia ad un maschio biondo, e così dicasi delle altre combinazio-

ni, nasceranno degli uccelli, che avanzeranno in bellezza quelli delle razze del medesimo colore; e siccome le combinazioni, che posson incrociarsi delle razze sono illimitate, si possono sempre far venire alla luce nuove gradazioni, ed aversi delle varietà non più vedute. Le mischianze, che si possono fare de' canarini macchiati con quelli di color uniforme, accrescono anche di più migliaia di combinazioni i risultati, che si ponno aspettare; e possono le varietà delle specie moltiplicarsi, a così dire, all'infinito. Avviene altresì sovente, che, senza adoperare uccelli macchiati, si hanno dei vaghissimi uccellini ben macchiati, i quali non sono della loro bellezza debitori fuorchè al mescolamento dei differenti colori de' loro genitori od ai loro ascendenti, alcuni de' quali erano macchiati.

Per ciò poi che riguarda la mescolanza dell' altre specie col canarino, ecco le osservazioni che m' è riuscito di raccogliere. Di tutt' i canarini, il raperino è quello, che ha la voce più forte, e che sembra più vigoroso e più ardente per la propagazione; può esso soddisfare tre femmine canarine; ad esse non meno che ai loro pulcini reca il cibo sul nido. Il lucherino e il cardellino non sono nè così robusti, nè così accurati, ed una sola femmina canarina è bastevole ai loro bisogni.

Gli uccelli provenienti dalle mescolanze

del raperino, del lucherino, e del cardellino con una canarina, sono per l'ordinario più forti che non i canarini; cantano più lungo tempo, è la loro voce sonorissima e più forte; essi però apprendono più difficilmente, i più non zufolano giammai che imperfettamente, e molto di rado trovansi di quelli, che sieno capaci di ripetere pure esattamente una sola arietta.

Allorchè voglionsi avere degli uccelli per l'unione del cardellino colla canarina, è mestieri che il cardellino abbia due anni, e la canarina un anno; perciocchè essa è più presto feconda, e per l'ordinario allora riescono meglio, che si è avuta l'avvertenza di allevarli insieme; ciò però non è assolutamente necessario, e l'Autore del Trattato de'Canarini s'inganna nell'assicurare, che non dee la canarina essersi prima accoppiata con un maschio della sua specie, che ciò sarebbe d'ostacolo a ricevere i maschi di un' altra specie. Ecco un fatto diametralmente opposto. » M'è accaduto (dice il P. Bougot) di mettere insieme dodici canarini, quattro maschi ed otto femmine; l' anagallide di cattiva qualità fece morire tre di codesti maschi, e mandò a male la prima covatura di tutte le femmine. Pigliai il partito di sostituire ai tre maschi morti, tre maschi cardellini pigliati al trabocchetto; posili nell'uccelliera al princi-

pio di Maggio. Sul finire di Luglio n' ebbi due nidi di bastardelli, che fecero un'ottima riuscita, e l'anno appresso ebbi tre covature da ciascun cardellino maschio colle femmine canarine. Queste non restano per lo più dal cardellino fecondate, che dopo un anno di loro età progredendo fino ai quattro; laddove coi loro maschi naturali generano fino agli otto e nove anni; la sola femmina comune macchiata seguita a generare col cardellino oltre i quattro anni. Del rimanente non vuolsi giammai introdurre il cardellino in una uccelliera, poichè distrugge i nidi, e spezza le uova degli altri uccelli «. È quindi manifesto che le canarine, comecchè accostumate ai maschi della loro specie, non lasciano per tutto ciò di arrendersi alle ricerche dei cardellini, ed accoppiansi nulla ostante con essoloro. La loro unione è niente meno feconda che coi loro maschi naturali, dacchè tre volte in un anno col cardellino depongono le uova; non così accade dell'unione del fanello colla canarina; una sola covatura si vede per lo più all' anno, e rarissime volte due.

Gli uccelli bastardi dall' unione procedenti delle canarine coi fanelli, cardellini ec. non sono bastardi sterili, ma ibridi fecondi, idonei ad accoppiarsi ed a generare non solamente colle razze loro materna o paterna,

ma a riprodurre altresì tra di loro degl' individui fecondi, le cui varietà si possono similmente unire e perpetuarsi. Convien nulla ostante conchiudere, che il prodotto della generazione in codesti ibridi non è nè così certo, nè così numeroso, quale suol essere nelle specie pure: cotesti ibridi non fanno per l'ordinario che una sola covatura all'anno, di rado due; sovente le uova sono chiare, e la reale produzione dipende da varie piccole circostanze, le quali non è possibile di tutte riconoscere, e molto meno ancora di divisare partitamente. Si pretende, che tra cotesti ibridi v' abbia mai sempre più maschi che femmine. « Una femmina canarina ed un cardellino (dice il P. Bougot) m'hanno nell'anno medesimo prodotte in tre covate diciannove uova, le quali sono tutte riuscite; in questi diciannove bastardelli non vi erano che tre sole femmine e sedici maschi ». Sarebbe opportuno, che si appurasse questo fatto con rinnovate osservazioni. Nelle specie pure di varii uccelli, come in quella della pernice, si è pur osservato esservi più maschi che femmine. La stessa osservazione s' è fatta sulla specie umana; nascono nei nostri climi circa diciassette maschi e sedici femmine: non si sa qual proporzione siavi nella specie della pernice del numero de'maschi e di quello delle femmine; si sa soltanto, che i maschi sono più

numerosi, dacchè vi ha mai sempre delle interruzioni giacenti al tempo dell'appaiamento; non vi è però luogo a sospettare, che in veruna specie pura il numero de' maschi avanzi quel delle femmine, come sedici avanza tre, cioè come nella specie mista della canarina e del cardellino. Io ho udito dire solamente, ch'era altresì superiore il numero delle femmine a quel de' maschi tra i bastardi procedenti dall'asino e dalla cavalla; non ho però potuto essere su ciò abbastanza informato per poterne far caso. Si tratterebbe adunque (e sarebbe cosa assai agevole) di determinare per mezzo delle osservazioni, quanti maschi nascano, e quante femmine nella specie pura del canarino; e quindi vedere, se il numero de' maschi prevalga di molto negl'ibridi provenienti dalle specie miste del cardellino e della canarina. La ragione che me lo persuade, si è, che generalmente il maschio influisce più della femmina sulla forza e sulle qualità delle razze. Del rimanente questi uccelli ibridi, i quali sono più forti, ed hanno la voce più sonora, il respiro più lungo che non i canarini della specie pura, vivono anche più lungo tempo. Vi ha però una osservazione costante, che vale per gli uni e per gli altri, ed è, che a misura ch'essi adoperansi alla propagazione, accorciansi loro la vita. Un canarino maschio, allevato

solo e lungi dal commercio colla femmina, viverà comunemente tredici o quattordici anni; un ibrido proveniente dal cardellino tenuto similmente solo, vive diciotto ed anche diciannove anni. Un ibrido prodotto dal fanello, ed egualmente privato della femmina, viverà quindici o sedici anni; mentre il canarino maschio, al quale consentasi una o più femmine, oltrepassa di rado i dieci od undici anni; l'ibrido fanello undici o dodici anni, e l'ibrido cardellino quattordici o quindici: conviene oltre ciò avere l'avvertenza di dividerli tutti dalle loro femmine dopo la covata delle uova, cioè dal mese d'Agosto fino al Marzo; diversamente venendo dalla loro passione logorati, la loro vita si accorcierebbe di due o tre anni.

A queste particolari osservazioni, e tutte interessanti, io debbo aggiugnerne una generale più importante, che può anche rischiarare il fatto della generazione degli animali, e lo sviluppo delle parti loro differenti. Si è costantemente osservato nel mischiare i canarini sia tra loro, sia con uccelli stranieri, che gl'ibridi prodotti da queste mischianze rassomigliano al padre loro nella testa, nella coda e nelle gambe; e nel rimanente del corpo alla loro madre: si può fare la stessa osservazione sui bastardi quadrupedi; quelli, che discendono dall'asino e dalla cavalla, han-

no il corpo grosso come la madre loro; ed hanno del padre gli orecchi, la coda, la magrezza delle gambe; pare pertanto, che nel mescolamento dei due liquori seminali, per quanto intimo vogliasi supporre il compimento della generazione, le molecole organiche somministrate dalla femmina occupino il centro di quella sfera vivente, la quale viene crescendo in tutte le dimensioni; e che le molecole introdotte dal maschio circondino quelle della femmina; cosicchè l'inviluppo e le estremità del corpo spettino più al padre che non alla madre. La pelle, il pelo e i colori, i quali voglionsi riguardare qual parte esterna del corpo, partecipano più del paterno che del materno. Parecchi ibridi da me ottenuti col sottoporre le pecore ad un caprone, avevano tutti in luogo di lana il pelo tosto del loro padre. Si può nella specie stessa umana osservare, che comunemente il figliuolo rassomiglia maggiormente a suo padre che non a sua madre nelle gambe, ne'piedi, nelle mani, nella figura, nella quantità e nel colore dei capelli, nella qualità della pelle, nella grossezza della testa; e ne' bastardi, che provengono da un bianco e da una mora, la tinta nera è più sparuta che non in quelli, che discendono da un moro e da una bianca: il che tutto sembra concorrere a provare, che nella posizione locale delle mole-

cole organiche somministrate dai due sessi, quelle del maschio sormontino ed avvolgano quelle della femmina, le quali servono a formare il primiero punto d'appoggio, e, a così esprimermi, il sostegno dell'essere, che viensi organizzando; e che, non ostante la penetrazione e'l mescolamento intimo di coteste molecole, ne rimane alla superficie maggior quantità delle mascoline, e nell'interno prevalgono le femmine; il che sembra naturale; poichè sono le prime, che vanno in traccia delle seconde: dal che ne segue, che nello svilupparsi che fa il corpo, debbano le membra avere più del padre che non della madre, e il corpo debba maggiormente partecipare dalla madre che non dal padre.

E siccome la bellezza delle specie non può generalmente nè perfezionarsi, nè tampoco conservarsi, fuorchè incrociando le razze; e siccome al tempo stesso la nobiltà della figura, la forza, e la vigorìa del corpo dipendono quasi interamente dalla buona proporzione delle membra; e chi non vede, che sono i maschi quelli, per cui si possono nobilitare le razze nell'uomo e negli animali? se le grandi e belle cavalle vengano ad accoppiarsi con villerecci e piccoli cavalli, non metteranno mai alla luce che puledri mal fatti; laddove un bel cavallo con una cavalla, comecchè brutta, produrrà de' bellissimi ca-

valli, e tanto più belli, quanto le razze del padre e della madre saranno tra loro più lontane, e più straniere l'una all'altra. Lo stesso vuol dirsi de' montoni: solo per mezzo dei montoni stranieri si possono migliorare le razze; e non avverrà mai, che una bella pecora con un montone comune generi fuor solamente agnelli affatto triviali. Più cose rimarrebbonmi a dire su questa importante materia; ma di troppo mi allontanerei dal nostro proposito, di cui non pertanto sarebbe oggetto più interessante e più utile alla Storia della Natura l'esporre tutte le osservazioni, che si sono già fatte, e potrebbonsi anche fare sul mischiar le razze degli animali. Siccome assai persone occupansi e si dilettano della moltiplicazione de'canarini, ed essa si fa in piccol tempo, si può agevolmente tentare un gran numero di sperienze sulle loro mescolanze con differenti uccelli, ed oltre ciò sui prodotti ulteriori di queste mescolanze; io sono persuaso, che unendo tutte queste osservazioni, e con quelle confrontandole, che si son fatte sugli animali e sull'uomo, giugnerebbesi per avventura a determinare con bastevole precisione l'influsso e il potere effettivo del maschio nella generazione relativamente a quello della femmina, ed a stabilire conseguentemente i rapporti generali, per cui potrebbesi presumere, che un tal maschio conviene

o disconviene ad una tale o tal'altra femmina, ec.

Egli è vero non pertanto, che negli animali non meno che nell' uomo, come pure ne'nostri uccellini, la disconvenienza del carattere, o, se più piace, la differenza delle qualità morali, è spesso nocevole alla convenienza delle qualità fisiche. Se alcuna cosa può provare, che il carattere è una buona o cattiva impressione data dalla Natura, e che l'educazione non può cangiarla, ciò si fa manifesto coll'esempio de'nostri canarini. « Sono essi, dice il Sig. Hervieux, quasi tutti differenti nelle loro inclinazioni gli uni dagli altri; v'ha de'maschi di temperamento ognora malinconici, astratti, a così esprimermi, e quasi sempre gravi e serii, i quali di rado cantano, e sempre in tuono lugubre . . . e d'infinito tempo hanno mestieri ad imparare, e troppo male ripetono la lezione, cui anche dimentican facilmente. . . . Questi medesimi canarini sono sovente d' indole così incivile, che hanno sempre le zampine e la coda sudicia; non possono essi piacere alla loro femmina, cui non mai rallegrano col canto, neppur nel tempo, che i loro pulcini sono nati, e per lo più i figli non sono punto migliori del loro padre . . . . V' hanno altri canarini d'indole sì cattiva, che mettono a morte la femmina, che loro è data a compagna, nè

altro mezzo non vi ha a domarli fuor solamente col darne loro due; esse si uniranno a comune difesa, ed avendolo prima sottomesso colla forza, lo vinceranno in seguito coll'amore. Altri vi sono di un genio sì crudele, che rompono e mangian le uova, deposte che le abbia la femmina; o se questo padre snaturato lasciale covare, sono appena nati i pulcini, ch'esso afferrali col becco, li trascina nella sua capannuccia e gli uccide ». Altri sono salvatici, feroci, alteri, insofferenti d'essere o toccati o accarezzati, i quali vogliunsi lasciare tranquilli senza nè curarli, nè maneggiarli, come si fa degli altri; sì schizzinosi, che per poco che si curino, ricusano di generare: non bisogna toccare nè la loro capannuccia, nè levare le uova, e solo col lasciarli vivere a loro fantasia riuscirà l'unione e la produzione. Altri da ultimo ve ne ha, che sono in sommo grado pigri; per atto d'esempio, i grigi appena mai nidificano, ed è uopo che chi ne ha cura appresti loro il nido, ec. Tutti questi caratteri, com'è manifesto, sono diversissimi fra loro, e differentissimi da quello de' nostri canarini favoriti, sempre gai, sempre cantori, sì famigliari, sì amabili, sì buoni mariti, così buoni padri, e a dir corto d'un carattere sì dolce, d'un'indole sì felice, che sono capaci di ricevere tutte le buone impressioni, e dotati delle più

belle inclinazioni: essi rallegrano continuamente col canto la loro femmina, sollevanla nella travagliosa covatura, invitanla a cangiar situazione, a loro cedere il posto, ed essi medesimi covano alcune ore ogni giorno; imboccano i loro pulcini, e da ultimo apprendono quanto si vuol ad essi insegnare. Da questi soli conviene portar giudizio della specie, e non ho fatto menzione degli altri, se non per mostrare, che il carattere anche negli animali deriva dalla Natura, e non appartiene punto all' educazione.

Del rimanente il cattivo naturale apparente, che gli spinge a spezzare le uova, e metter a morte i loro pulcini, procede sovente dal loro temperamento, e dalla troppa sfrenatezza nell'amore; perciò a godere della loro femmina con maggior soddisfazione e più spesso, la scacciano dal nido e tolgonle i più cari oggetti della sua affezione. Quindi il miglior metodo di far nidificare cotesti uccelli, non è quello di dividerli, e di metterli in caselline separate; ma è più spediente assegnare ad essi una camera ben esposta al Sole ed al Levante d'inverno; essi vi si ricreano davvantaggio, e moltiplicano meglio; poichè se sono nella gabbia o nella casellina con una sola femmina, le romperanno le uova per sodisfarsi con lei nuovamente; in una camera all' opposto, in cui debbonvi essere

più femmine che maschi, ne cercheranno un' altra, e lasceranno che la prima covi in pace. D'altronde i maschi per gelosia non lascian di darsi a vicenda delle molte brighe; ed allorchè essi ne veggono uno troppo ardente a dar noia alla sua femmina, e a volerle spezzare le uova, lo battono molto per smorzare i suoi appetiti.

Per la costruzion del nido si appresterà loro della filaccia di lino fino, della borra di vacca o di cervo, che non sia stata adoperata ad altro uso, dell'erbetta, e del sottil fieno secco e minutissimo. I cardellini ed i lucherini, che si pongono in compagnia delle canarine, allorchè voglionsi degl'ibridi, preferiscono il sottil fieno e l'erbetta; ma i canarini valgonsi anzi della borra e della filaccia; conviene ch'essa sia ben tagliata, per tema che non portino via le uova con quella specie di stoppa, in cui s'imbroglierebbono i loro piedi.

Pel loro vitto si mette nella camera una tramoggia sforata tutta all'intorno sì fattamente, che vi possano introdurre la testa. Porrassi in questa una porzione della seguente mischianza: tre misure di seme di rapa, due d'avena, due di miglio, e una infine di seme di canapa, e ogni dodici o tredici giorni si riempirà la tramoggia, coll'avvertenza, che tutti cotesti grani sieno ben netti e vagliati.

Ecco la loro pastura, finchè essi non hanno che delle uova; ma il giorno avanti alla nascita dei pulcini, si darà loro una ciambella secca e impastata senza sale, che si lascierà loro finchè sia terminata, quindi si daranno ad essi delle uova sode; un solo se non vi sono che due maschi e quattro femmine, due se vi sono quattro maschi ed otto femmine, e così a proporzione del numero; non si darà loro nè insalata, nè verdura finchè nutriscono, mentre ciò indebolirebbe d'assai i pulcini; a variare tuttavia i loro alimenti, ed a rallegrarli con una nuova vivanda, darete loro ogni tre giorni sopra di un tondo, invece della ciambella, un pezzetto di pane bianco inzuppato nell'acqua e spremuto colla mano; questo pane non si darà che di tre in tre giorni; essendo per questi uccelli un cibo men sostanzioso della ciambella, impedirà che non ingrassino soverchiamente durante il tempo della deposizione delle uova; sarà bene altresì di apprestar loro al medesimo tempo alcuni grani d'*alpiste*, erba dai Naturalisti detta *falaride delle Canarie;* soltanto però ogni due giorni per non riscaldarli di troppo; il biscotto dolce produce in essi per lo più quest'effetto, il quale è seguito da un altro anche più pregiudicevole; ed è, ch' essendo nutriti a biscotto, fanno spesso delle uova chiare, o de' pulcini fiacchi e troppo delicati.

Allorchè essi avranno de' figli, si farà loro bollire del seme di rapa, onde perda l'acrimonia. « Una lunga sperienza (dice il P. Bougot) m'ha dato a conoscere, che questa si è la vivanda, che maggiormente si conviene, che che ne dicano tutti gli Autori, che hanno scritto sui canarini ».

Dappoichè avranno deposto, bisogna dar loro della piantaggine, e del grano di lattuga a purgarli; avvertasi però di tor via in tal tempo i giovani uccelli, che con tal cibo s' indebolirebbono assai, nè conviene darlo se non se per due giorni ai padri ed alle madri. Allorchè vorrete allevare dei canarini imbeccandoli col fuscello, non converrà lasciarli, come per altro sono d' avviso i più degli Uccellatori, alla loro madre fino all'undecimo o dodicesimo giorno; è assai più spediente levarglieli fin dall'ottavo giorno; si leveranno col nido, e non le si lascerà che il cestellino. Si disporrà anticipatamente il cibo di codesti pulcini; ed è un pasticcio composto di seme di rapa bollito, di torlo di uovo, e di mezza ciambella mescolata e impastata con un poco d'acqua, del qual pasticcio ogni due ore si daran loro de' bocconi; bisogna avvertire che non sia troppo liquido codesto pasticcio, ed affinchè non inacidisca, rinnovisi ogni giorno, finchè i figli mangino da sè.

In cotesti uccelli prigionieri non è la produzione sì costante; pare non pertanto, che sia più numerosa che non sarebbe verosimilmente nello stato loro di libertà: perciocchè vi sono alcune femmine, che depongono quattro ed anche cinque volte all'anno, e ciascuna volta quattro, cinque, sei, e non sì di rado sette uova: comunemente esse fanno tre deposizioni, e la muda le impedisce dal farne di più. Vi ha nondimeno delle femmine, che covano anche al tempo della muda, purchè la covatura sia incominciata prima di un tal tempo. Gli uccelli del medesimo nido non fanno la muda tutti a un medesimo tempo. I più deboli sono i primi a subire questo cangiamento di stato; i più forti non vi soggiacciono per lo più che un mese dopo. La muda de'canarini giunchiglia è più lunga, e per l'ordinario più fatale che non quella degli altri. Queste femmine giunchiglia non fanno che tre covature di tre uova ciascuna: i maschi biondi e le femmine sono troppo delicate, e di rado riesce a buon fine la loro nidiata; gl'isabella hanno qualche ripugnanza ad unirsi insieme; il maschio di rado in una grande uccelliera s' appiglia ad una femmina isabella, e allora soltanto che trovansi soli in una stessa gabbia si determinano ad accoppiarsi. I bianchi generalmente sono buoni a tutte; covano, nidificano, e

generano bene ed anche meglio degli altri; ed i bianchi macchiati sono i più forti di tutti.

Malgrado così fatte differenze nel naturale, nel temperamento e nel numero della produzione di cotesti uccelli, il tempo dell'incubazione è lo stesso; tutti covano egualmente tredici giorni, e quando vi ha un giorno di più o di meno, ciò procede verosimilmente da qualche particolare circostanza: il freddo ritarda la nascita de'pulcini, e il caldo l'affretta; quindi spesso avviene, che la prima covata, ch'è al mese d'Aprile, dura tredici giorni e mezzo, od anche quattordici se l'ambiente è più freddo che temperato; ed all'opposto nella terza covata, la qual cade ne'gran calori di Luglio o d'Agosto, accade alcuna volta che i pulcini nascono al termine di dodici giorni e mezzo, od anche solo dodici. Sarà bene separare le cattive uova dalle buone; ma a non isbagliare, convien aspettare che sieno state covate otto in nove giorni; pigliasi delicatamente ciascun uovo per le due estremità, affine di non romperle, guardansi in pien meriggio, o al lume di una candela, e quelle che sono chiare rigettansi tutte; non servirebbono esse che a stancare la femmina col lasciargliele; escludendo per tal modo le uova chiare, si possono molto spesso tre covate ridurle a due; la terza femmina

sarà in libertà per accudire subito a un secondo nodo. Una pratica molto raccomandata dagli Uccellatori è quella di togliere le uova alla femmina a mano a mano che le depone, e di sostituire loro delle uova d'avorio, affinchè tutte le uova possano svilupparsi al medesimo tempo; aspettasi l'ultimo uovo prima di restituire le altre alla femmina, e tor via quelle d'avorio. Per l'ordinario il momento di far l'uovo è a sei o sette ore del mattino; si pretende, che quando ritarda solo di un'ora, ciò derivi dall'essere la femmina malata; così le uova sono deposte successivamente; egli è dunque facile a cogliere il momento di pigliare le uova a mano a mano che sono esse prodotte. Nondimeno però questa pratica, la quale è anzi relativa alla comodità dell'uomo che a quella dell'uccello, è contraria al sistema della Natura; essa fa subire alla madre una più grande perdita di calore, e la sopraccarica del mantenimento di cinque o sei pulcini tutti insieme, i quali nascendo tutti a un sol colpo, danno a lei più imbarazzo che godimento; laddove vedendogli nascere successivamente gli uni appresso gli altri, moltiplicansi i suoi piaceri, e sostengono le sue forze e il suo coraggio; quindi gli Uccellatori più intelligenti m'hanno assicurato, che non togliendo le uova alla femmina, e lasciandole sviluppare successi-

vamente, erano sempre meglio riuscite, che non colla detta sostituzione di quelle d'avorio.

Del rimanente noi dobbiamo dire, che le pratiche generalmente troppo ricercate, e le troppo scrupolose cure consigliate dai nostri Scrittori ad allevare cotesti uccelli, sono più pregiudicievoli che proficue; bisogna per quanto si può seguire in tutto la Natura. Nel lor paese natìo i canarini amano il soggiorno in riva de'fiumicelli o degli umidi burroni; dunque non si lasci loro mai mancar l'acqua, sì per bere che per bagnarsi. Siccome sono essi oriundi di un temperatissimo clima, bisogna guardarli dal rigore del verno; egli sembra altresì, che essendo già da lunghissimo tempo naturalizzati in Francia, si sieno accostumati al freddo del nostro paese; perciocchè si possono conservare tenendogli in una camera senza fuoco, la cui finestra non è mestieri che sia chiusa con vetri; anche una grata basterà per impedirne la fuga; io conosco assai Uccellatori, i quali mi hanno assicurato, che trattandoli così se ne perdono meno, che quando si custodiscono nelle stanze scaldate col fuoco. Lo stesso vuol dirsi del cibo; potrebbe rendersi più semplice, ed essi forse ne starebbono meglio. L'attenzione, che fra tutte sembra più necessaria, si è quella di non affrettare giammai il tempo della prima nidificazione: si costuma di permettere a que-

sti uccelli l'accoppiamento verso li 20 o 25 di Marzo, e sarebbe meglio aspettare li 12 o 15 d'Aprile; conciossiachè unendoli quando è tuttavia freddo, si corre spesso risico che si disgustino l'uno dell'altro; e se per sorte le femmine fanno delle uova, le abbandonano, a meno che non si riscaldi la stagione; perdesi dunque tutta una covata intiera col volere accelerare la prima.

FINE DEL TOMO X.

INDICE

STORIA NATURALE

DEGLI UCCELLI.

SEGUE IL GENERE LXI.

Il Tujù . . . . Pag. 5
Il Casuario . . . . « 15

LXII.° GENERE

Il Dronte. . . . . « 28
Il Solitario e l'uccello di nazaro . . « 32

LXIII.° GENERE

Il Pavone . . . , ... « 44
Il Pavone bianco . . . . « 76
Il Pavone variato. . . . . « 79
Uccelli stranieri che sembrano aver relazione col Pavone e col Fagiano . « 80
Il Chinquis. . . . . « ivi
Lo Spighifero. . . . . « 81
Lo Sproniere.. . . . . « 83

45

LXIV. GENERE.

Il Tacchino . . . . Pag. 87

LXV.° GENERE.

Il Napaul. . . . . « 120
Il Yacou. . . . . « 122
Il Marail . . . . « 124
Il Chacamel. . . . . « 126

LXVI.° GENERE.

L' Hocco . . . . « 128
Gli Hoccos . . . . « ivi
L' Hocco propriamente detto . . . . . « ivi
Il Pauxi o il Pierre. . . . . « 136

LXVII°. GENERE.

Il Fagiano . . . . « 140
Il Gallo. . . . . « 163
Il Fagiano . . . . « 206
Il Fagiano bianco . . . . « 227
Il Fagiano variato. . . . . « 228
Il Cocquar ossia il fagiano bastardo. ivi
Uccelli stranieri che hanno rapporto al Fagiano . . . . « 229
Il Fagiano dorato ossia il Tricolore col ciuffo, della China . . . . « ivi

Il Fagiano nero e bianco della China. « 233
L' Argo ossia il Luen . . . . « 236
L' Oazino . . . . « ivi
Il Caracara . . . . , « 237

LXVIII.° GENERE.

La Gallina di Faraone . . . . « 240
La Gallina di Faraone ossia di Numidia. . . . . « ivi

LXIX.° GENERE.

Il Tetraone, o gran gallo di montagna . . . . « 259
Il piccol Tetraone o gallo di montagna con la coda forcuta . . . . . « 276
Il piccol Tetraone con la coda piena ec. . . . . « 292
Il piccol Tetraone con la piuma variabile . . . . « 296
La Gallina salvatica . . . . « 298
La Gallina salvatica di Scozia . . « 305
Il Ganga volgarmente la gallina salvatica dei Pirinei . . . . « 306
L' Attagas . . . . « 309
L' Attagas bianco. . . . . « 317
Il Lagopo. . . . . « 319
Il Lagopo della baia d'Hudson . . « 329
Uccelli stranieri che hanno relazione ai

Galli di montagna, alle galline salvatiche, agli Attagas. ec. . . . . « 332
La Gallina salvatica del Canadà.. « ivi
Il Gallo di montagna col collarino ovvero la grossa gallina salvatica del Canadà . . . . « 333
La Pernice grigia . . . . « 339
La Pernice grigia bianca. . . . . . . « 353
La piccola Pernice grigia . . . . . « 354
La Pernice di montagna . . . . . . « 356
Le Pernici rosse, La Bartavella, o Pernice greca. . . . . « 357
La Pernice rossa d'Europa . . . . . « 366
La Pernice rossa bianca. . . . . . . « 372
Il Francolino . . . . « ivi
Il Doppio-Sprone. . . . . « 377
Il Gola-nuda, e la pernice rossa di America. . . . . « ivi
Uccelli stranieri che hanno relazione alle Pernici . . . . « 379
La Pernice di Rocca o della Gambra. . . . . « ivi
La Pernice perlata della China . . « 380
La Pernice della Nuova Inghilterra. « 381
La Quaglia . . . . « 382
Il Crokiello, ossia la gran Quaglia di Polonia . . . . « 407
La Quaglia bianca. . . . . « 408
La Quaglia dell' isole Maluine. . . « ivi
Il Collare ossia la Quaglia della China. . . . . « 409

La Turnice ossia la Quaglia di Madagascar. . . . . « 410
La Sveglia, ossia la Quaglia di Giava. . . . . « 411
Uccelli stranieri che sembrano aver relazione colle Pernici e colle Quaglie. « 412
I Colini . . . . « ivi
Il Zonecolino . . . . « 413
Il gran Colino . . . . « 414
Il Cacolino.. . . . . « ivi
Il Coyolcos.. . . . . « ivi
Il Colenicui. . . . . « 415
L' Ococolino, ossia la Pernice di montagna del Messico. . . . . « 416
I Tinamù. . . . . « 417
Il Magoa.. . . . . « 422
Il Tinamù cenericcio.. . . . . « 424
Il Tinamù variato . . . . « 425
Il Soui. . . . . « 426
Il Tocro, ossia la Pernice della Guiana. . . . . « 428

LXX.° GENERE

Il Frosone . . . . « 431
Il Becco incrociato, o crociere. . . . « 433
Uccelli stranieri che hanno rapporto al Frosone . . . . « 440
Il Duro-becco . . . . « 442
Il Cardinale col ciuffo . . . . « 443

Il Gola rosea. . . . . « 444
Il Tordino. . . . . « 445
Il Rosso nero. . . . . « 446
Il Giallo verde . . . . « ivi
La Coda a ventaglio . . . . « 447
Il Padda ossia l' uccello del riso. . . « ivi
Il Tugnam Curvì. . . . . « 449
Il Capo d' oro . . . . « 450
Il Frosone monachina. . . . . « ivi
Il Grisalbino . . . . « 451
Il Domenicano ed il Dominò . . . « ivi
Il Baglafecht . . . . « 452
Frosone d' Abissinia . . . . « 453
Il Guifso balito 455
Frosone macchiato del Capo di buona Speranza . . . . « 456
Il Tordino con la cravatta . . . . . « 457
L' Astrild ossia il Senegali listato . « ivi
Il Serevano . . . . « 459
Il Fringuello marino, o monachino altrimenti Ciuffolotto, Fringuello montano . . . . « ivi
Varietà del Fringuello marino . . . « 468
Uccelli stranieri che hanno rapporto al Fringuello marino . . . . « 472
Il Buverde . . . . « ivi
Il Fringuello marino col becco bianco. . . . . « 473
Il Buverone . . . . « ivi
Il Becco rotondo col ventre rossigno. « 475

Il Becco rotondo, o Fringuello marino azzurro d' America . . . . « 477
Il Fringuello marino, o becco rotondo nero e bianco . . . . « 478
Il Fringuello marino becco rotondo violaceo della Carolina . . . . . . « 479
Il Fringuello marino, o becco rotondo violaceo colla gola e i sopraccigli rossi . . . . « 480
Il Ciuffo nero . . . . « 481
L' Hambouvreux . . . . « ivi
Il Verdone, o Calenzuolo . . . . . . « 483
Il Verdicino . . . . « 486
Il Verdone senza verde . . . . « 487

LXXI.° GENERE.

Il Coliù . . . . « 491

LXXII.° GENERE.

Il Fringuello . . . . « 500
La Passera delle Canarie, o Canarino . . . . « ivi

Avviso dove dovranno esser collocate le Tavole.

Tav. CXVIII. Pavone e tacchino. Pag. » 44
« CXIX. Alettore e Gallo . . » 128
« CXX. Fagiano dorato e Gallina di Faraone . . » 229
« CXXI. L' Argo o il Luen » 236
« CXXII. Il Tetrione e la Pernice rossa. . . . . . » 259
« CXXIII. Il Francolino e la Quaglia. . . . . . . » 372

AVVISO

La presente Edizione del Buffon godiamo di poterla annunziare per esaurita, quindi resta chiaro che non saremo per eseguire altre commissioni che della medesima ci potessero esser favorite.

Rendesi ora necessario di prevenire il pubblico che a momenti metteremo sotto il Torchio, i due Volumi della detta opera che contengono la Storia de' Minerali, e di questa ne tireremo quel numero di più di esemplari, quanti possano essere necessarj per fornirne anche i Signori Associati all' Edizione Livornese, che anticipatamente ce ne fecero la dimanda, e se altri pure la bramasse dovrà ordinarla prima che ne sia pubblicato il primo Volume, dalla qual' epoca in poi non saremo più in caso di contentare i richiedenti.

L' Istoria dei Minerali sarà senza interruzione seguita da quella dei Pesci che occuperà 5 Volumi.